



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

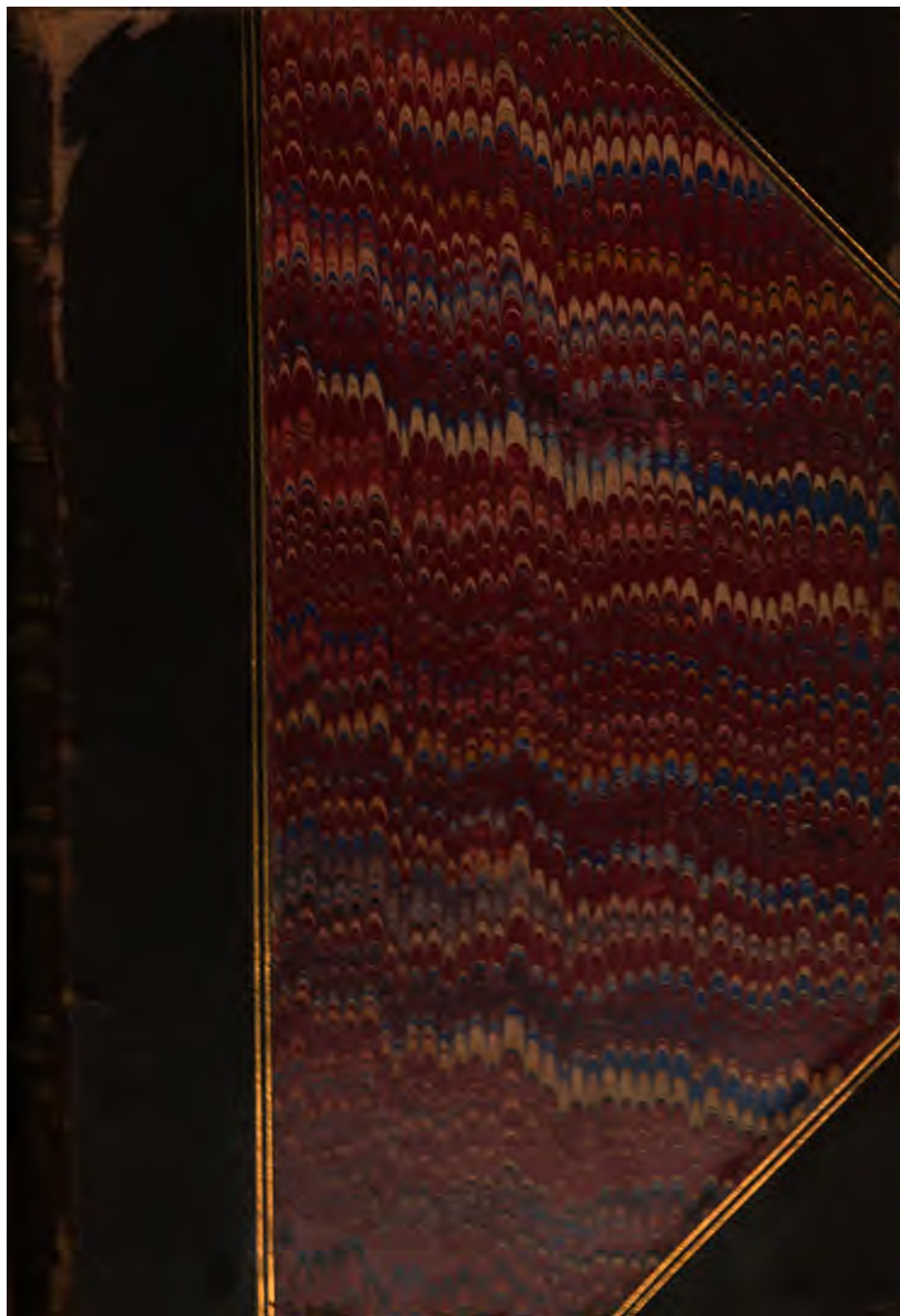
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

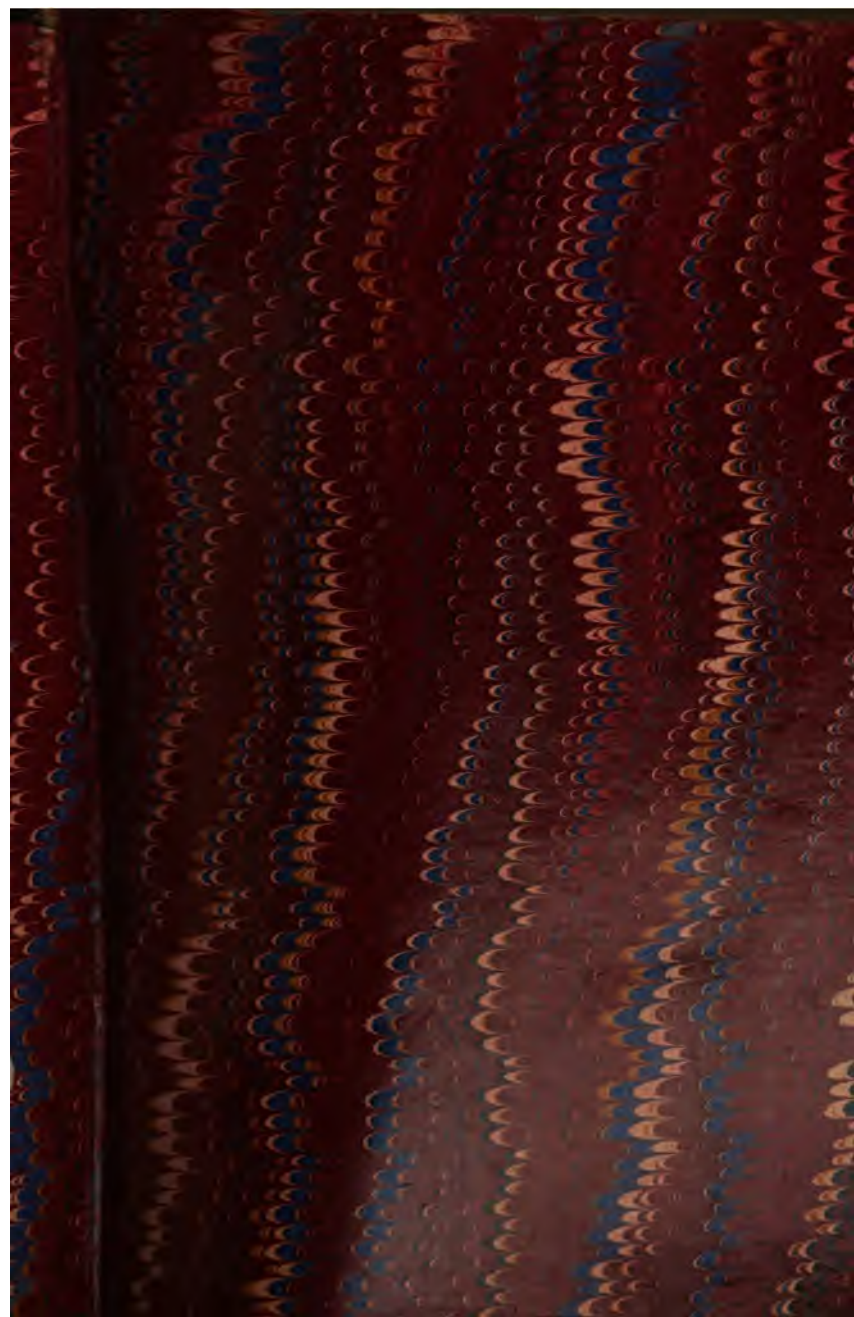
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



✓ 489 19





DANTE SPIEGATO CON DANTE.

EPISTOLE, ECLOGE e QUESTIO DE AQUA ET TERRA.

LE OPERE LATINE
DI
DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATE NEL TESTO CON NUOVI COMMENTI

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

Espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studj Superiori in Firenze.

VOLUME II.

EPISTOLÆ, ECLOGÆ et QUESTIO DE AQUA ET TERRA.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1882.



AVVERTENZA.

• *Senz' Esso non fermai peso di dramma.* •

Nel presente Volume mi convenne in prima dar luogo alle *EPISTOLE*, che al divino Poeta possono dirittamente ascrivarsi con vevoli documenti e con tali prove da convincerne i più ritrosi e difficili intelletti. Molte egli dovette averne scritte, e tutte in Latino, come ne fu lasciata non dubbia testimonianza, a nulla dire del Filelfo, da Giovanni Villani, dal Boccaccio e da Leonardo Bruni. Pur tuttavia non ce ne rimangono fuor che dieci, non potendoglisi attribuire la Lettera indirizzata a messer Guido da Polenta, signor di Ravenna, e venutaci a notizia solo per un antico Volgarizzamento. Certo, chi ben la riguardi, agevolmente vi ravvisa che nè i fatti rammentati, nè tampoco le espresse sentenze serbano l'impronta dantesca, e così neanco la qualità del fraseggiare e la forma del componimento. Senza che gli argomenti, addotti dal Witte, dal Ponta e dallo Scolari, sovrabbondano a dissuaderci dall'appropriare quella insolente scrittura all'Autore del Poema sacro.

Tanto meno poi devono assegnarglisi le tre Lettere della Contessa Caterina di Battifolle a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, ancorchè pubblicate per autentiche dal Torri. Non v'ha difatti verun'altra miglior ragione per indurci a crederle dettate dall'esule Poeta, se non perchè si trovano registrate in un Codice Vaticano insieme col Trattato DE MONARCHIA, e con cinque Epistole contrassegnate del nome di Dante medesimo.

Quindi mi restringerò soltanto a discorrere di quelle che, quasi avvalorate da autentico sigillo, si mostrano degne della più attenta e paziente nostra considerazione. Ma sovra tutte l'Epistola allo Scalignero ebbe nuovamente e ognora più richiamate le mie sollecite ricerche, quanto più un lungo studio e libero esercizio di critica m'astrinse a riconoscerne la singolarissima e non contrastabile importanza. Mi parve anzi di dover rifondere in uno tre Discorsi che vi s'attengono, e ne' quali già mi sono studiato di meglio chiarire il Criterio ed il proprio Metodo da prescegliersi per la sicura interpretazione, non che del Poema, di tutte le altre Opere, cui l'Artefice sommo diede mano col suo potentissimo ingegno, avvivato d'Amore e di Scienza.

Vengono in appresso le EGLOGHE di Giovanni Del Virgilio e di Dante Allighieri, compreso fra queste anco il Carme, che in forma di Epistola il sì benevolo Maestro trasmetteva all'amico Poeta. Ed oltre ai Commenti, mi adoperai di congegnarne una fedele Interpretazione a maggior conferma delle cose ivi ragionate, e conchiuse dopo rigido esame in ogni particolarità più minuta.

Pressochè all'istesso modo mi contenni in risguardo della notabile Questione DE AQUA ET TER-

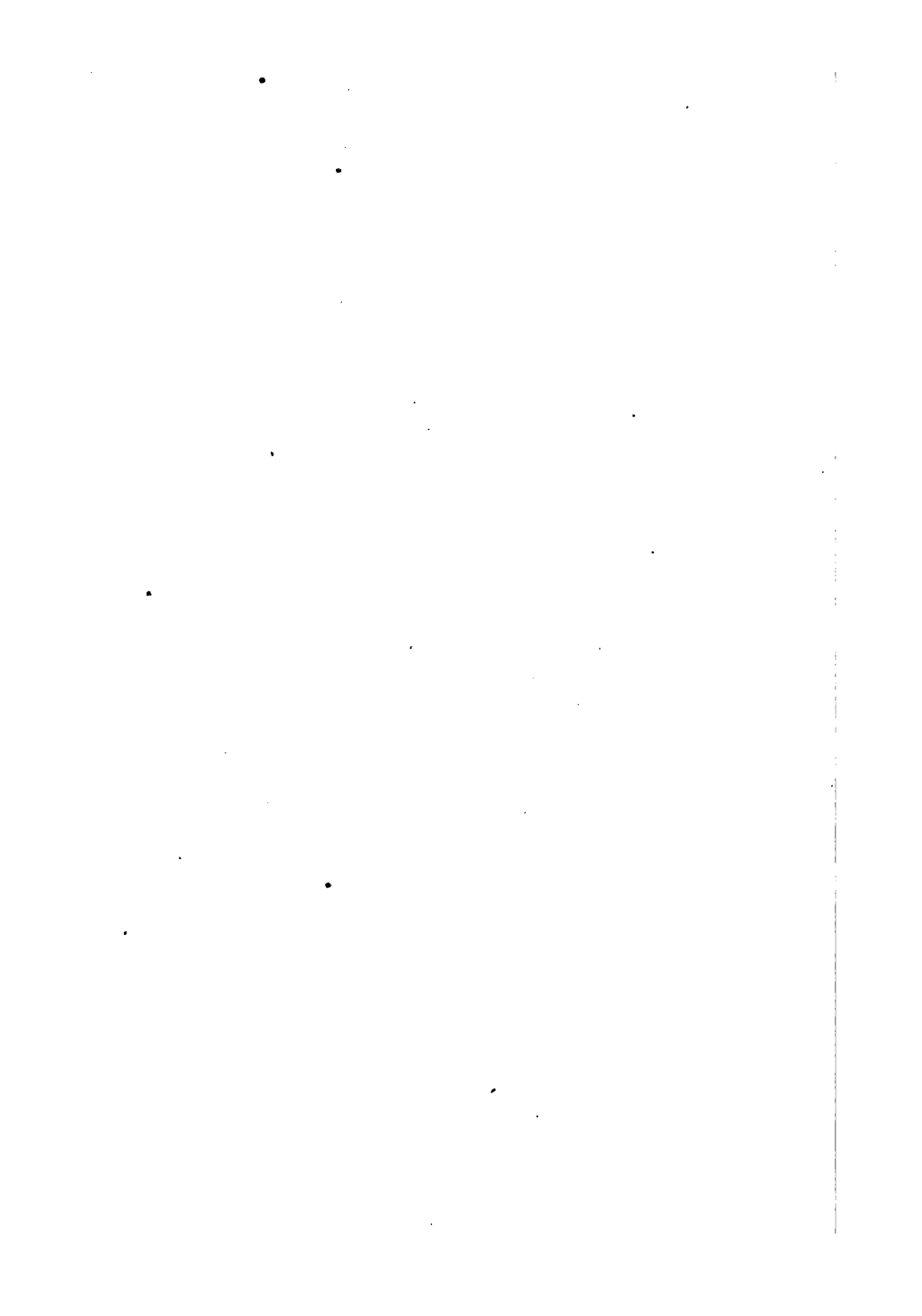
RA, trattata dal Poeta con singolar dottrina ed accorgimento, straordinario anche a quella *Mente* che soleva essere divinatrice ne' suoi pensieri. Ma per voler dimostrarne intero e proporzionato il pregio in paragone della *Scienza moderna*, non avrei saputo a chi meglio rivolgermi, che al dottissimo Prof. Stoppani, solenne maestro nella *Geologia*, alla quale si riferisce la suindicata *Questione*.

Non sembri poi disconvenevole, se da ultimo io pur qui mi permetto di aggiungere a' miei commenti un *Discorso*, dove posi ogni sollecitudine a dimostrare i principj e le norme, che Dante prescrisse a sè stesso nell'uso del nostro *Volgare*, e la vivace fonte, onde il dedusse per recarcelo ad esempio. A ciò anzi credetti di dover risolvermi, dacchè per mature e rinnovate indagini, oltre che ne' libri *DE VULGARI ELOQUENTIA*, nella *EPISTOLA ALLO SCALIGERO* e nell' *EGLOGHE*, mi persuasi come indi ne riescano accertate le speciali condizioni del *Linguaggio* adoperato dal savio Autore nella *VITA NUOVA* e nel *CANZONIERE*, del pari che nel *CONVITO* e nella *COMEDIA*. Or eccomi, la Dio mercè, al termine del mio fisso ed attento lavoro, ordinato a pienamente rintracciare e mettere in aperto le intime e varie attinenze non solo fra le minori Opere del sovrano Poeta, ma di ciascuna con sè stessa e di tutte col Poema, al quale bene spesso giovano di commento. Quivi davvero egli ne lasciò sempre notevole traccia di sè e de' suoi tempi, sebbene nelle tre *Cantiche* abbia trasfusa intera l'anima sua, offrendoci puranco specchiata l'immagine del suo *Secolo* e la eloquente *Sapienza*, vivificatrice degli studj e costumi civili.

Firenze, il dì 4 marzo 1882.

DANTIS ALLIGHERII

EPISTOLÆ.



EPISTOLA I.

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI, DOMINORUM SUORUM CARISSIMO, DOMINO NICOLAO, MISERATIONE CÆLESTI, OSTIENSI ET VALLATRENSI EPISCOPO, APOSTOLICÆ SEDIS LEGATO, NECNON IN TUSCIA, ROMANIOLA ET MARITIMA, TERRIS ET PARTIBUS CIRCUM ADIACENTIBUS PACIARIO PER SACROSANCTAM ECCLESIAM ORDINATO, DEVOTISSIMI FILII ALEXANDER CAPITANEUS, CONSILIUM ET UNIVERSITAS PARTIS ALBORUM DE FLORENTIA SEMETIPSO DEVOTISSIME ATQUE PROMPTISSIME RECOMMENDANT.

I. Præceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacræ vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus. Et, si negligentiae sotes aut ignaviae censeremur ob injuriam tarditatis, citra judicium discretio sancta vestra perpendat et quantis 5 qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat. At, examinatis quæ tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despiciamur, ut affluentia vestræ benignitatis indulgeat deprecamur, ceu filii non 10 ingrati.

II. Literas igitur piæ Paternitatis vestræ aspeximus, quæ totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta lætitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam 15 quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriæ sanitatem, vestrarum literarum series plusquam semel sub paterna monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra 20

rubebant, nisi ut qui civilia jura temeraria voluptate truncaverant, et jugo piæ legis colla submitterent et ad pacem patriæ cogerentur? Quippe nostræ intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens,
25 quietem solam et libertatem Populi florentini petebat, petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina nostra voluerint, ad sulcos bonæ civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates per-
30 solvere attentabit? Nec opis est nostræ, Pater, nec quid quid florentinæ Gentis reperitur in terris. Sed si qua Cælo est pietas, quæ talia remunerando prospiciat, illa vobis præmia digna ferat, qui tantæ urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium profana litigia festinatis.
35

III. Sane, cum per sanctæ religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, præmoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsæ vestræ literæ continebant, ut ab omni guerrarum
40 insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et justī, exuti jam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu præfati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et
45 per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

IV. Idcirco pietati clementissimæ vestræ filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis; ejusque semper populum defensantes nos et qui
50 nostri sunt juris, ut pius pater, commendatos habere: qui velut a patriæ caritate numquam destitimus, sic de

præceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus, sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

EPISTOLA II.

HANC EPISTOLAM SCRIPSIT DANTES ALLAGHERIUS OBERTO ET GUIDONI COMITIBUS DE ROMENA, POST MORTEM ALEXANDRI COMITIS DE ROMENA PATRUI EORUM, CONDOLENS ILLIS DE OBITU SUO.

I. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis cælestem, unde venerat secundum spiritum, remeavit ad patriam, dominus meus erat. Et memoria ejus, usquequo sub tempore vivam, dominabitur mihi, quando magnificentia sua, quæ super astra nunc 5 affluenter dignis præmiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum. Hæc equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen præ titulis Italarum heroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « Scuticam vitiorum fugatricem ostendimus? » Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscorum, quæ tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici ejus et subditi, 15 quorum spem mors crudeliter verberavit. Inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo.

II. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris 20 amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quæ

supersunt, sanæ mentis oculis lux dulcis consolationis
 exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a
 virtutibus honoratur in Cælis, et qui Romanæ aulæ pala-
 25 tinus erat in Tuscia, nunc Regiæ sempiternæ aulicus
 præelectus, in superna Jerusalem cum beatorum Prin-
 cipibus gloriatur. Quapropter, carissimi Domini mei, sup-
 plici exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere
 velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exem-
 30 plaria esse possunt: et quemadmodum ipse justissimus
 bonorum sibi vos instituit in hæredes, sic ipsi vos, tam-
 quam proximiores ad illum, mores ejus egregios induatis.

III. Ego autem, præter hæc, me vehementer vestræ
 discretionis excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia
 35 nec negligentia neve ingratitude me tenuit, sed inopina
 paupertas quam fecit exilium. Hæc etiam, velut effera
 persecutrix, equis armisque vacantem, jam suæ capti-
 vitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsur-
 gere viribus, huc usque prævalens, impia retinere mo-
 40 litur.

EPISTOLA III.

SCRIBIT DANTES DOMINO MOROELLO MARCHIONI MALASPINA.

I. Ne lateant dominum vincula servi sui, quem af-
 fectus gratitudinis dominantur, et ne alia relata pro aliis;
 quæ falsarum opinionum seminaria frequentius esse so-
 lent, negligenter prædicent captivatum, ad conspectum
 5 Magnificentiae vestræ præsentis oratiunculæ seriem pla-
 cuit destinare.

II. Igitur mihi, a limine suspiratæ postea Curiae se-

parato (in qua, velut sæpe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi libertatis officia), quum primum pedes juxta Sarni fluentia securus et incautus defigerem, subito heu! 10 mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique, moribus et fortunæ conformis. Oh quam in ejus admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitruui terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic 15 inspecta flamma pulchritudinis ejus, amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium, sola in sua repatrians, quidquid ei contrarium fuerat intra me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit. Occidit ergo propositum 20 illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus abstinerebam, ac meditationes assiduas, quibus tam cœlestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit; et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo 25 ille vult, me verti oporteat. Regnet itaque amor in me, nulla refragante virtute; qualiterque me regat, inferius extra sinum præsentium requiratis.

CANZONE.

1.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
 Perchè la gente m'oda,
 E mostri me d'ogni virtute spento,
 Dammi sapere a pianger come ho voglia:
 Sì che 'l duol che si snoda,
 Portin le mie parole come il sento.
 Tu vuoi ch'io muoja, ed io ne son contento.

Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì còlto?
Ma se mi dái parlar quanto tormento,
Fa', signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

2.

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell'immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle, che al suo mal s'ingegna,
Com'ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran disio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s'adira,
C'ha fatto il foco, ov'ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

3.

La nimica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesima andar mi fane
Colà, dov'ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch'io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,

Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via, vedrai morir costui?
Allor mi volgo per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scòrto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

4.

Qual'io diveгна si feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Com'io risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch'io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

5.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! Non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui increzca del mio male.
Se a costei non ne cale,

Non spero mai da altrui aver soccorso :
 E questa, sbandeggiata da tua corte ,
 Signor , non cura colpo di tuo strale :
 Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale ,
 Ch' ogni saetta li spunta suo corso ;
 Per che l' armato cuor da nulla è morso .

6.

O montanina mia Canzon , tu vai ;
 Forse vedrai Fiorenza , la mia terra ,
 Che fuor di sè mi serra ,
 Vòta d' amore , e nuda di pietate .
 Se dentro v' entri , va' dicendo : Omai
 Non vi può fare il mio signor più guerra ;
 Là , ond' io vegno , una catena il serra
 Tal , che se piega vostra crudeltate ,
 Non ha di ritornar più libertate .

EPISTOLA IV.

EXULANTI PISTORIENSI FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA
 DIUTURNA SALUTEM ET PERPETUAM CARITATIS ARDOREM.

I. Eructavit incendium tuæ dilectionis verbum confidentiæ vehementis ad me, in quo consuluisti, carissime, *utrum de passione in passionem* possit anima transformari: *de passione in passionem*, dico, secundum
 5 eamdem potentiam, et objecta diversa *numero*, sed non *specie*. Quod, quamvis ex ore tuo justius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitatæ titulum mei nominis ampliaret. Hoc etenim quam jucundum, quam ac-

ceptum, quamque gratum exstiterit, absque importuna 10 deminutione verba non capiunt. Ideo, causa conticentiæ hujus inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

II. Redditur, ecce, *sermo Calliopeus* inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signetur, intentum amorem hujus posse torpe- 15 scere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati.

III. Et fides hujus, quamquam sit ab experientia persuasum, *ratione* potest et *auctoritate* muniri. Omnis enim potentia, quæ post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiæ sensitivæ, manente organo, per corruptionem ejus actus non depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis, quæ sedes amoris est, sit 25 potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuæ diligentiae relinquantur probandæ.

IV. Auctoritatem vero Nasonis, quarto *de Rerum* 30 *Transformatione*, quæ directe atque ad literam propositum respicit, sedulus intueare; scilicet ubi auctor ait (haud equidem in fabula trium sororum contemtricum Numinis in semine Semeles), ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius 35 exarserat, noviter Leucothoen diligebat): *Quid nunc, Hyperione nate*, et reliqua.

V. Sub hoc, Frater carissime, ad patientiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis potens te exhortor. Perlege, deprecor, « *Fortuitorum remedia*, » quæ ab inclytis- 40

simo Philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis,
ministrantur, et illud de memoria sane tua non defluat:
Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.

SONETTO.

Io sono stato con Amor insieme
Dalla circolazione del Sol mia nona,
E so com'egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme,
Fa come quei, che 'n la tempesta suona,
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua palestra
Libero arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco;
E qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,
Seguitar si convien, se l'altro è stanco.

EPISTOLA V.

UNIVERSIS ET SINGULIS ITALIÆ REGIBUS ET SENATORIBUS ALMÆ URBIS, NEO
NON DUCIBUS, MARCHIONIBUS, COMITIBUS, ATQUE POPULIS, HUMILIS ITA-
LUS DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS ORAT PAUCEM.

I. Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa sur-
gunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit
alborem demonstrans, qui jam tenebras diurnæ cala-
mitatis attenuat; jamque auræ orientales crebrescunt:
δ rutilat cælum in labiis suis, et auspicia gentium blanda
serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum vide-

bimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exoriatur pacificus, et justitia, sine Sole, quasi ut heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum Populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens. 15

II. Lætare jam nunc, miseranda Italia etiam Sarcenis, quæ statim invidiosa per orbem videberis; quia Sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuæ, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Cæsar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et mœroris vestigia dele, pulcherrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiæ reddant in tempore messis. 25

III. Sed an non miserebitur cuicumque? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Cæsar et majestas ejus de Fonte defluat pietatis. Hujus judicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium præmiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audaciis, et ritibus præsumptiosorum pocula propinabit? Absit: quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis? 36

IV. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam bar-

bariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine
superest, illi cede, ne cum sublimis Aquila fulguris instar
40 descendens affuerit, abjectos videat pullos ejus, et pro-
lis propriæ locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scan-
dinaviæ soboles, ut cujus merito trepidatis adventum,
quantum ex vobis est, præsentiam sentiatis. Nec seducat
illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine
45 vigiliam rationis mortificans. « Præoccupetis faciem ejus
in confessione subjectionis, et psalterio poenitentiae jubi-
letis; » considerantes, quod Potestati resistens, Dei or-
dinationi resistit; et qui divinæ Ordinationi repugnat,
Voluntati omnipotentiae cœquali recalcitrat; et durum
50 est contra stimulum calcitrare.

V. Vos autem qui lugetis oppressi, animum suble-
vate, quoniam prope est vestra salus. Assumite rastrum
bonæ humilitatis, atque glebis exustæ animositatis oc-
catis, agellum sternite mentis vestræ, ne forte cælestis
55 imber, sementem vestram ante jactum præveniens, in
vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex
vobis, tanquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut
fœcunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride,
dico, fructiferum veræ pacis. Qua quidem viriditate vestra
60 terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui
boves ad aratrum affectuosius et confidentius conjuga-
bit. Parcite, parcite jam et nunc, o carissimi, qui me-
cum injuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves
de ovili suo cognoscat: cui, etsi animadversio temporalis
65 divinitus est indulta, tamen, ut Ejus bonitatem redoleat,
a quo velut a Puncto bifurcatur Petri Cæsarisque pote-
stas, volūptuose familiæ suæ miseretur.

VI. Itaque, si culpa vetus non obest, quæ plerum-

que serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam, hinc ubique potestis advertere, pacem unicuique esse 70 paratam, et speratæ lætitiæ jam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite Regi vestro, incolæ Italiæ, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

VII. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut il- 75 lius obstupescatis aspectu, vos, qui hibitis fluentia ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas litorum et Alpium summities, quæ sunt suæ; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suæ legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam somniantes in cordibus, et dicentes: *Dominum non habemus*: hortus enim ejus et lacus est quod Cælum circuit. Nam *Dei est mare, et Ipse fecit illud, et Aridam fundaverunt manus ejus*; et Deum romanum Principem prædestinasse, relucet in miris effectibus; 85 et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

VIII. Nempe si a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur; et si ex notioribus nobis, innotiora similiter innotescunt humanæ 90 apprehensioni, ut per motum Cæli Motorem intelligamus et ejus velle; facile prædestinatio hæc etiam leviter intuitibus innotescet. Nam si a prima hujus ignis favilla revolvamus præterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus defraudata, et usque ad Octaviani triumphos 95 mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanæ virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tanquam per cælos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quin inter-

400 dum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanæ, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes, quandoque aguntur, et obnoxie Voluntati æternæ, sæpe illi ancillantur ignare.

IX. Et si hæc, quæ uti principia sunt ad probandum
405 quod quæritur, non sufficiunt; quis non ab illata conclusionem per talia procedendo nobiscum opinari cogetur, pacem videns annorum duodecim orbem totaliter amplectatam, qua sui Syllogizatoris facies, Dei filii, sicuti opere patrato, ostenditur? Et Hic, quum, ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi
410 dirimens duo regna, Sibi et Cæsari universa distribuens, *Alterutri, dixit, reddi quæ sua sunt.*

X. Quod si pertinax aliquis poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam jam ligati;
415 cui, quum potestatem suam Pilatus objiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille jactabat, qui Cæsaris ibi auctoritate vicaria gerebat, officium. Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestræ,
420 stræ, ac videte; quoniam Regem nobis Cæli ac Terræ Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri Successor, luce Apostolicæ benedictionis illuminat; ut ubi Radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris
425 minaris illustret.

EPISTOLA VI.

DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS, ET EXUL IMMERITUS, SCELESTISSIMIS
FLORENTINIS INTRINSECUS.

I. Æterni pia providentia Regis, qui dum cœlestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti securitate præsidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, 5 civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur Eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio Augustali vacante totus orbis exorbitat, quod Nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia mi- 10 sera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussionem feratur verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere præsumendo 15 tumescunt, si gladius ejus, qui dicit « *Mea est ultio* » de Cælo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur.

II. Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne ne- 20 fas illexit, nonne terror secundæ mortis exagitat, ex quo, primi et soli jugum libertatis horrentes, in Romani Principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis; atque jure præscriptionis utentes, debitæ subjectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis 25

insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica jura cum sola temporis terminatione finire, et nullius prescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctores altissime declarant, et humana Ratio perscrutando
30 decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquidi. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium
35 penitus abhorreret adsensus. Quid fatui, tali opinione submota, tanquam alteri Babylonii, pium deserentes Imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civitas, alia sit Romana? Cur *Apostolicæ Monarchiæ* similiter invidere non libet; ut si Delia geminatur in Cælo,
40 geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata præcordia, quod non modo Sapientia, sed Initium ejus ad poenam culpæ vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei
45 timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persæpe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

III. Sin prorsus arrogancia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut
50 *Senatus æterni* consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestræque multum lacrymandæ rapinæ inevitabili naufragio properante? An
55 septi vallo ridiculo cuiquam defensionis confiditis? O male concordēs! O mira cupidine cæcati! Quid vallo sepsisse,

quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cum
advolaverit Aquila in auro terribilis, quæ nunc Pirenen,
nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiæ Cæli
magis confortata sufflamine, vasta maria quondam trans- 60
volando despexit? Quid, cum affore stupescetis, miser-
rimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non
equidem spes, quam frustra sine more foveatis, reluctantia
ista juvabitur, sed hoc obice justî Regis adventus inflam-
mabitur amplius, ac indignata misericordia, semper con- 65
comitans ejus exercitum, avolabit; et quo falsæ libertatis
trabeam tueri existimatis, eo veræ servitutis in erga-
stula concidetis. Miro namque Dei judicio quandoque agi
credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare
arbitratur, inde in ea gravius præcipitur; et qui divi-
næ Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem
militet nesciens atque nolens. 70

IV. Videbitis ædificia vestra non necessitati pruden-
ter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quæ Per-
gama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, 75
quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque fu-
rentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem
adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et
jejuna et timida nescit esse. Templâ quoque spoliata,
quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque 80
admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos
videre pigebit. Et si præsaga mens mea non fallitur, sic
signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis in-
structa prænuntians, urbem diuturno mœrore confectam
in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte 85
seu nece seu captivitate deperdita, perpessuris exilium
paucis, cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas

tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate,
Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute
90 subire necesse est.

V. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui, male suada fame urgente, murmurantes invicem « *prius moriamur et in media arma ruamus,* » in castra Cæsaris, absente Cæsare, proruperunt. Nam et hi,
95 quamquam de *Victoria* victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa, viscera vestra nimium
100 dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanæ mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pen-
105 nati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quæ justitiæ naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si læta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa
115 summa libertas. Nam quid aliud hæc nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis, qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum prætenditis

libertatis affectum, contra leges universas in legum Principem conspiratis?

120

VI. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa præsagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse pœnitet non dolentes, ut in amaritudinem pœnitentiæ metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod Romanæ rei Bajulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quæque pro nobis aggressus est, sua sponte pœnas nostras participans, tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiæ Propheta direxerit Isaias, quum, Spiritu Dei revelante, prædixit: *Vere languores nostros Ipse tulit, et dolores nostros Ipse portavit.* Igitur tempus amarissime pœnitendi vos temere præsumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspiciatis. Et sera pœnitentia non modo veniæ genitiva non erit, quin potius tempestivæ animadversionis exordium. Est enim: « quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione revertatur. »

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Tusciæ sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Cæsaris ad Italiam anno primo.

EPISTOLA VII.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI SEMPER AUGUSTO, DEVOTISSIMO SUI DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRÆ, OSCULANTUR. PEDES,

I. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est Pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiæ nostræ dura mitescerent, et, in usu ejus, Patriæ triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis Hostis, humanæ prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justî Regis incessanter implorabamus, qui satellitium sævi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Cæsaris et Augusti successor, Apennini jugâ transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan præoptatus exoriens, nova spes Latio sæculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua prævenientes in júbilo, tam *Saturnia regna*, quam *Virginem* redeuntem cum Marone cantabant.

II. Verum quia Sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere suspicatur, quasi Josue denuo, vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem *Præcursoris* irrumpere sic: *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Et quamvis longa sitis in dubium quæ sunt certa, propter esse propinqua, ut

adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus 25
et speramus, adseverantes te Dei ministrum, et Eccle-
siæ filium, et Romanæ gloriæ Promotorem. Nam et ego,
qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet impe-
ratoriam majestatem, benignissimum vidi et clementis-
simum te audiui, quum pedes tuos manus meæ tractave- 30-
runt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit
in te spiritus meus, et tacitus dixi mecum: *Ecce Agnus
Dei, ecce qui tollit peccata mundi!*

III. Sed quid tam sera moretur segnities, admira-
mur. Quoniam jamdudum in valle victor Eridani, non se- 35
cus Tusciam derelinquis, prætermittis et negligis, quam
si jura tutanda Imperii circumscribi Ligurum finibus ar-
bitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quo-
niam Romanorum Potestas nec metis Italiæ, nec tricor-
nis Europæ margine coarctatur. Nam, etsi vim passa, in 40
angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen
de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab
inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum
etenim nobis est:

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar, 45
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus
(ut Bos noster evangelizans, accensus Ignis æterni flam-
ma, remugit), si non de justissimi principatus aula pro-
diisset edictum, Unigenitus Dei filius, Homo factus ad 50
profitendum, secundum naturam adsumptam, edicto se
subditum, nunquam tunc nasci de Virgine voluisset: non
enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere
decebat.

55 IV. Pudeat itaque in angustissima mundi area irre-
tiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti
circumspectione non defluat, quod tuscana Tyrannis in
dilationis fiducia confortatur, et quotidie malignantium
coarctando superbiam, vires novas accumulatur, temeri-
60 tatem temeritati adjiciens, intonet iterum vox illa Curio-
nis in Cæsarem:

*Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus prelio majore petuntur.*

65 Intonet illa vox increpantis Anubis iterum in Æneam:

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes heredis Juli
Respice, cui regnum Italiæ, Romanaque tellus
70 Debentur.*

V. Johannes namque, regius primogenitus tuus et
Rex, quem, post diei orientis occasum, mundi succes-
siva posteritas præstolatur, nobis est alter Ascanius, qui
vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique
75 sicut leo desævjet et in Latinos velut agnus mitescet.
Præcaveant sacratissimi Regis alta consilia, ne cœleste
Judicium Samuelis illa verba reasperant: *Nonne quum
parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus
es? Unxitque te Dominus in regem super Israel; et misit
80 te Deus in via, et ait: Vade et interfice peccatores Amalech?*
Nam et tu in Regem sacratus es, ut Amalech percutias,
et Agag non parcas; atque ulciscaris illum, qui misit te,
de gente brutali et de festina sua sollemnitate; quæ qui-
dem et *Amalech* et *Agaq* sonare dicuntur.

VI. Tu Mediolani tam h̄jemando quam vernando 85
moraris, et Hydram pestiferam per capitum amputationem
reris extinguere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae
recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens
animal, capite repullulante multiplici, in damnum cre-
scebat, donec instanter magnanimus vitæ principium im- 90
pedivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa
ramorum incisio, quin immo multiplicius virulenter ram-
ificant, quousque radices incolumes fuerint, ut præ-
beant alimentum. Quid, Præses unice mundi, peregis-
se præconjiçis, quum cervicem Cremonæ deflexeris con- 95
tumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiæ rabies ino-
pina turgescet? Immo, quæ, quum etiam flagellata re-
sederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi
returget, donec hujus scatescentiæ causa radicalis tol-
latur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami 100
pungitivi arescant.

VII. An ignoras, excellentissime Principum, nec
de Specula summæ celsitudinis deprehendis, ubi Vulpe-
cula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe
nec Pado præcipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, 105
verum Sarni fluentis torrentis adhuc rictus ejus inficiunt,
et Florentia (forte nescis?) dira hæc perniciēs nuncupa-
tur. Hæc est *Vipera* versa in viscera genitricis: hæc est
languida *Pecus*, gregem Domini sui sua contagione com-
maculans: hæc *Myrrha* scelestæ et impia, in Cinyræ 110
patris amplexus exæstuans: hæc *Amata* illa impatiens,
quæ, repulso fatali connubio, quem fata negabant ge-
nerum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter
provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se su-
spendit. Vere matrem, viperea feritate, dilaniare con- 115

tendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit,
quæ ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam.
Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde
vicinæ pecudes et insciæ contabescunt, dum, falsis al-
120 liciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos,
et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa con-
cubitus, dum improba procacitate conatur Summi Pon-
tificis, qui Pater est patrum, adversus te violare adsen-
sum. Vere Dei ordinationi resistit, propriæ voluntatis
125 idolum venerando, dum Regem aspernata legitimum,
non erubescit, insana, Regi non suo jura non sua pro-
male agenda potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum
mulier furiata, quo se innectat. Nam sæpe quis in re-
probum sensum traditur, ut traditus faciat ea quæ non
130 conveniunt. Quæ quamvis injusta sint opera, justa ta-
men supplicia esse noscuntur.

VIII. Eja itaque, rumpe moras, Proles altera Isai,
sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram
quo agis: et *Goliath* hunc in funda sapientiæ tuæ atque
135 in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus oc-
casu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet;
fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hæreditas no-
stra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis
erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacro-
140 sanctæ Jerusalem memores, exules in Babylone, gemi-
scimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusio-
nis miseras in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Majas
MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

EPISTOLA VIII.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLAGHERIUS DE FLORENTIA.

I. *Quomodo sola sedet Civitas, plena populo: facta est quasi vidua Domina gentium!* Principum quondam Pharisæorum cupiditas, quæ sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticæ prolis ministerium transtulit, quin et præelectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de Specula præalta æternitatis intuens Qui solus æternus est, mentem Deo dignam Viri prophetici per Spiritum Sanctum sua justione impressit, et is sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba præsignata, et nimium, proh dolor! iterata, deflevit. 10

II. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos, et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dictum est: *Petre, pasce Oves meas*, scilicet *sacrosanctam Urbem Romam*, cui post 15 tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit, imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium prædicator, in *Apostolicam sedem* aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc, cum Jeremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum 20 dolentes, viduam et desertam lugere compellimur, piget, heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere hæresium.

III. Impietatis fautores, Judæi, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: *Ubi est Deus eorum?* Et forsán suis insidiis ac potestati con-

tra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, Astronomi quidam et crude prophetantes, necessarium asserunt; quod male usi libertate arbitrii
30 eligere maluistis.

IV. Vos equidem, Ecclesiæ militantis veluti primi præpositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsæ regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phæton exorbitastis; et, quorum, sequentem gregem
35 per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad præcipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsæ vehiculum habeatis, vereque dici possit: *Qui Prophetæ ostensi sunt, male versi ad templum:*
40 vobis, ignem de Cælo missum despicientibus, ubi nunc aræ ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quæ pretio mensurari non possunt, in detrimentum hæc ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque
45 patientiam contemnatis Illius, qui ad pœnitentiam vos expectat. Quod si de prælibato præcipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

V. Forsitan et *quis iste, qui Ozæ repentinum supplicium non formidans, ad Arcam, quamvis labantem, se erigit?* indignanter objurgabitis. Quippe de ovibus pascui Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastoralis auctoritate abutens, quoniam divitiæ mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod
55 sum, et *zelus domus ejus comedit me*. Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placita veritas, et cæcus natus veritatem confessus est, quam Pharisei

non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod dico. Audio præter hoc præceptorem *Philosophum*, qui cuncta moralia dogmatizans, *amicis omnibus veritatem docuit* præferendam. Nec Ozæ præsumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad Arcam, ego ad Boves calcitrantes, et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad Arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit. 65

VI. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis, per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et hæc privata, in matris Ecclesiæ quasi funere audiatur. 70

VII. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quæ nunquam pietatis et æquitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ah, Mater piissima, Sponsa Christi! quos in Aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astræa, sed filiæ sanguisugæ factæ sunt tibi nurus. Quæ quales pariant tibi fœtus, præter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis araneorum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus abjectus, Dionysius, Damianus et Beda; et nescio quod *Speculum*, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur. 75 80 85

VIII. Sed, o Patres, ne me phœnicem æstimetis in
90 orbe terrarum. Omnes enim, quæ garrio, murmurant,
aut cogitant, aut somniant. Et qui inventa non attestan-
tur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi. An semper
et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent?
Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam,
95 Dominus est etiam modernorum brutorum.

IX. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pu-
deat ergo tam ab infra, non de Cælo, ut absolvat, argui
vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea
parte pulsatur ad nos, ad quam cum cæteris sensibus
100 inflet auditum, ac pariat pudor in nobis pœnitentiam,
primogenitam suam, et hæc propositum emendationis
aggeneret.

X. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defen-
dat, Romam urbem, nunc utroque Lumine destitutam,
105 nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam seden-
tem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est,
pro modulo nostræ imaginis ante mentales oculos affi-
gatis omnes. Et ad vos hæc sunt maxime, qui sacrum
Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput pie
110 cunctis est Italis diligendum, tanquam commune suæ
Civilitatis principium; vestra juste censetur accuratis-
sime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius
quoque esse. Et si cæteros Italos in præsens miseria do-
lore confecit, et rubore confudit; erubescendum esse
115 vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitæ sui
vel Solis eclipseos fuistis? Tu præ omnibus Urse, quod
neglexisti ne degratiati collegæ propter te remanerent
inglorii; et ut illi militantis Ecclesiæ veneranda insignia,
quæ, forsân non emeriti sed immeriti, coacti posuerant,

Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque 120
Transtiberinæ sectator factionis alterius, ut si ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quomodo, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriæ potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione 125 præferre?

XI. Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota cicatrix infamis, quæ Apostolicam Sedem usserit ad ignem et cui Cæli et Terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsæ, quæ Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota Civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnatis, ut de palæstra jam cœpti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria 135 offerentes, audire possitis: *Gloria in excelsis*; et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per sæcula cuncta futura sit posteris in exemplum.

EPISTOLA IX.

AMICO FLORENTINO.

I. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curæ sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules in-
5 venire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii antea iudiciû ventiletur, affectuose deosco.

II. Ecce igitur quod per litteras vestri meique ne-
10 potis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiæ super absoluteione bannitorum: « quod si solvere vellem certam pecuniæ quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad præ-
15 sens. » In quo quidem duo ridenda et male præconsiliata sunt, Pater; dico male præconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestræ litteræ discretius et consultius clausulatæ nihil de talibus continebant.

III. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allig-
20 herius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpressus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro Philosophiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam Cioli et aliorum in-
25 famium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro prædicante Justitiam, ut perpressus injurias, inju-

riam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

IV. Non est hæc via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, 30 quæ famæ Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne Solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub 35 Cælo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinæque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

EPISTOLA X.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO DOMINO, DOMINO CANI GRANDI DE SCALA, SACRATISSIMI CESAREI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO GENERALI,
DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALLAGHERIUS, FLORENTINUS NATIONE NON MORIBUS, VITAM ORAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM INCREMENTUM.

I. Inclyta vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suæ prosperitatis attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, facta
5 modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Helicon, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibiue magnalia
10 stra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius exstiterim; sed ex visu postmodum, et devotissimus et
15 amicus.

II. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum præsumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiae sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persæpius insipienti patebit,
20 præeminentibus inferioribus conjugari personis. Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne

EPISTOLA X.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, MESSER CANGRANDE DELLA
SCALA, VICARIO GENERALE DEL SACRATISSIMO CESAREO PRINCI-
PATO IN VERONA ED IN VICENZA,
IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALLIGHIERI, DI NAZIONE FIORENTINO,
NON DI COSTUMI, PREGA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED
INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

*I. L' inclita lode della vostra magnificenza, che la
vigile fama volitando dissemina, in molti opera sì diver-
samente, che questi solleva in isperanza di loro prosperità
e quelli sommerge nel terrore dello sterminio. Pur simile
preconio, superiore a' fatti dei moderni, come forse oltre la
verità, mi sembrava talora superfluo. Ma perchè una lunga
incertezza non mi tenesse di troppo sospeso, come la Re-
gina dell' Austro n' andò a Gerusalemme e Pallade ad
Elicon, io a Verona ne venni per discorrere co' fedeli
occhi le cose udite. E qui le vostre grandezze io vidi, vidi
i beneficj ad una e li provai. E dove per addietro sospet-
tava eccesso ne' detti, poscia conobbi eccessivi i fatti stessi.
Donde avvenne, che per sola udita vi fossi benevolo con
una certa soggezione d' animo, ma per veduta poi, e de-
votissimo ed amico.*

*II. Nè assumendo il nome d' amico credo, com' altri
forse mi rinfaccerebbe, d' incorrere la taccia di presun-
zione, quando non meno dissimili che simili congiungonsi
per fede d' amicizia. Dacchè, se voglian riguardarsi le
amicizie dilettevoli ed utili, a chi vi bada si parrà che
ben sovente per esse stringonsi le preeminenti alle inferiori
persone. Ove poi rivolgasi lo sguardo all' amicizia vera e*

illustrium summorumque Principum plerumque viros
fortuna obscuros, honestate præclaros, amicos fuisse
25 constabit? Quid ni? quum etiam Dei et hominis amicitia
nequaquam impediatur excessu. Quod si cuiquam, quod
asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat,
amicitiæ suæ participes quosdam homines profitentem.
Nam in SAPIENTIA de *Sapientia* legitur « quoniam infini-
30 tus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, partici-
pes facti sunt amicitiae Dei. » Sed habet imperitia Vulgi
sine discretionem iudicium; et quemadmodum Solem pe-
dalis magnitudinis arbitratur, sic circa unam vel alteram
rem credulitate decipitur. Eos autem, quibus optimum
35 quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia
sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare te-
nentur. Nam intellectu et ratione vigentes, divina qua-
dam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringun-
tur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges
40 potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me
scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse
presumptuosum.

III. Præferens ergo amicitiam vestram quasi thesau-
rum carissimum, providentia diligenti et accurata sol-
45 litudine illam servare desidero. Itaque, quum in do-
gnatibus moralis Negotii amicitiam adæquari et salvari
analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis benefi-
ciis, analogiam sequi mihi votivum est. Et propter hoc
munuscula mea sæpe multumque conspexi, et ad invicem
50 segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gra-
tiusque Vobis inquirens. Neque ipsi præeminentiæ vestræ
congruum comperi magis, quam COMÆDIÆ sublimem
Canticam, quæ decoratur titulo *Paradisi*; et illam sub

per sè, forse non consterà che ad illustri e sommi Principi assai di frequente s' amicarono uomini di fortuna oscuri e per onestà preclari? E come no? se anche tra Dio e l' uomo non vien per dismisura ad impedirsi l' amicizia? Ma qualora altri stimasse indegno ciò che s' afferma, ascolti lo Spirito Santo che alcuni ammette a parte della sua amicizia. Perocchè nella SAPIENZA della Sapienza si legge, « come infinito tesoro è agli uomini, del quale chi n' usa vien fatto partecipe dell' amicizia di Dio. » Ma il Volgo imperito giudica senza discrezione, e a modo che stima il Sole della larghezza d' un piede, così circa l' una e l' altra cosa credulo s' inganna. Ma quelli, cui è dato discernere l' ottima nostra parte interiore, non che seguitare le vestigia delle greggie, devono anzi opporsi ai loro errori. Giacchè vigoreggiando eglino per intelletto e ragione, dotati d' una come divina libertà, non astringonsi a consuetudini di sorta. Nè fa maraviglia, quando non essi dalle leggi, ma le leggi da essi piglino direzione. Di che si palesa il sovraddetto, ch' io cioè a Voi sia devotissimo ed amico, senz' essere intanto reo di presunzione.

III. Or bene, nel preferir io la vostra amicizia quasi tesoro carissimo, desidero di conservarla con diligente provvidenza e sollecitudine accurata. Pertanto, dacchè la dottrina degli Atti morali insegna, che l' amicizia si pareggi e conservi per analogia, a questa ebbi più volte in animo d' attenermi nel retribuirvi de' beneficj che mi conferiste. Ed è perciò che spesso e molto riguardati i miei donuzzoli, a vicenda li segregai, e segregati li percorsi, ricercando quello che a Voi fosse più degno e grato. Nè nulla alla vostra preeminenza riconobbi più confacevole, che la sublime Cantica della COMMEDIA, la quale si fregia

præsenti Epistola, tanquam sub epigrammate proprio
 55 dedicatam, Vobis adscribo, Vobis offero, Vobis denique
 recomendo.

IV. Illud quoque præterire silentio simpliciter, inar-
 descens non sinit affectus, quod in hac donatione plus
 domino quam dono honoris et famæ conferri videri po-
 60 test. Quinimmo cum ejus titulo jam præsagium de gloria
 nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse:
 quod de proposito. Sed tenellus gratiæ vestræ, quam
 sitio, vitam parvipendens, a primordio metam præfixam
 urgebo ulterius. Itaque, formula consummata Epistolæ,
 65 ad Introductionem oblatis Operis aliquid, sub Lectoris offi-
 cio, compendiose aggrediar.

V. Sicut dixit *Philosophus* in secundo METAPHYSICO-
 RUM: « Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad ve-
 ritatem. » Cujus ratio est, quia veritas de re, quæ in
 70 veritate consistit tanquam in subjecto, est similitudo
 perfecta rei sicut est. Eorum vero quæ sunt, quædam
 sic sunt, ut habeant esse *absolutum* in se; quædam sunt
 ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem
 quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se ha-
 75 bere, ut *relativa*, *pater* et *filius*, *dominus* et *servus*, *du-
 plum* et *dimidium*, *totum* et *pars*, aut hujusmodi, in
 quantum talia. Propterea quodque esse talium dependet
 ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio de-
 pendeat: ignorato enim *dimidio*, nunquam cognoscitur
 80 *duplum*; et sic de aliis.

VI. Volentes igitur aliqualem Introductionem tra-
 dere de parte Operis alicujus, oportet aliquam notitiam
 tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego, vo-

del titolo di Paradiso. E quella, non altrimenti che a Voi dedicata con propria epigrafe, colla presente lettera a Voi l'ascrivo, a Voi l'offro, a Voi infine la raccomando.

IV. Nè ancora l'inflammato affetto mi lascia passare in tutto silenzio, che da questa donazione può sembrare si conferisca onor e fama, più che al dono, a chi lo riceve. Che anzi, con quel titolo, a coloro che s'è v'attendevano, pareva aver io espresso il presagio della crescente gloria del vostro nome; il che è del proposito. Ma nocello nella vostra grazia, di cui sono bramoso, poco curando la vita, m'affretterò alla mèta da principio prefissa. Il perchè, compiuta la formola della Lettera, imprenderò in ufficio di Lettore a toccare alcune cose per Introduzione all'Opera offerta.

V. Giusta il Filosofo, nel secondo de' METAFISICI, « La cosa, parimente che all'essere, ha relazione alla verità. » Perocchè la verità di una cosa consistente nella verità come in suo soggetto, è la similitudine perfetta della cosa al proprio essere. Or delle cose esistenti, alcune han l'essere assoluto in sè, e alcune l'hanno dipendente da altro per certa relazione, come l'essere nel tempo medesimo, o il riferirsi ad altro, siccome: « padre e figlio; signore e servo; doppio e metà; tutto e parte, » e simili, in quanto son tali. Laonde, da poi che l'essere di siffatte cose dipende da altro, ne conseguita che la loro verità da altro dipenda, giacchè, ignorata la metà, mai non si conosce il doppio, e così del resto.

VI. Chi voglia dunque fare alcuna Introduzione alla parte di un' Opera, deve in prima porgere qualche notizia del tutto, cui spetta la parte. Ond' è che io pure, volendo

lens de parte supra nominata totius *COMEDIÆ* aliquid
 85 tradere per modum Introductionis, aliquid de toto Opere
 præmittendum existimavi, ut faciliior et perfectior sit ad
 partem introitus. Sex igitur sunt, quæ in principio ejus-
 que *doctrinalis Operis* inquirenda sunt, videlicet *Subje-*
ctum, Agens, Forma, Finitis, libri Titulus, et *Genus phi-*
 90 *losophiæ*. De istis, tria sunt in quibus Pars ista, quam
 Vobis destinare proposui, variatur a Toto, scilicet *Subje-*
ctum, Forma et Titulus; in aliis vero non variatur, sicut
 apparet inspicienti. Et ideo, circa considerationem de
 Toto, ista tria inquirenda seorsim sunt. Quo facto, satis
 95 patebit ad introductionem Partis. Deinde inquiremus
 alia tria, non solum per respectum ad Totum, sed
 etiam per respectum ad ipsam Partem oblatam.

VII. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est,
 quod istius *Operis* non est simplex sensus, immo dici
 100 potest *polysemum*, hoc est *plurium sensuum*. Nam pri-
 mus sensus est, qui habetur per *litteram*, alius est, qui
 habetur per *significata* per litteram. Et primus dicitur
Literalis, secundus vero *Allegoricus*, sive *Moralis*, sive
Anagogicus. Qui modus tractandi, ut melius pateat, po-
 105 test considerari in his versibus: « In exitu Israel de
Ægypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judæa
 sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. » Nam si *Litteram*
 solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum
 Israel de *Ægypto*, tempore Moysis; si *Allegoriam*, nobis
 110 significatur nostra Redemptio facta per CHRISTUM; si *Mo-*
ralem sensum, significatur nobis conversio animæ de
 luctu et miseria peccati ad statum gratiæ; si *Anagogicum*,
 significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis
 servitute ad æternæ Gloriæ libertatem. Et quamquam isti

a maniera d' Introduzione dire alcuna cosa della suddetta parte della COMMEDIA, affine di riuscirvi per più facile e perfetta via, stimai di premettere alcun che dell'Opera intera. Pertanto sei cose sono a investigarsi nel principio di ciascuna Opera dottrinale, vale a dire, il Soggetto, l'Agente, la Forma, il Fine, il Titolo del libro e il Genere di filosofia. Delle quali ve n' ha tre, in cui questa Parte a Voi destinata si differenzia dal Tutto, cioè il Soggetto, la Forma, il Titolo; nell' altre no, come a chi le miri apparisce. E però, rispetto al Tutto, quelle tre cose divisamente voglionsi indagare. Ciò fatto, resterà agevolata l' introduzione alla Parte. Quindi ricercheremo le rimanenti, non solo in riguardo al Tutto, ma e sì rispetto a quella Parte che Vi presento.

VII. Ad evidenza pertanto delle cose a dirsi è da sapere, che quest' Opera, non che di un solo senso, può chiamarsi polisema, cioè di più sensi. Imperocchè l' uno si ha per la lettera, l' altro per le cose dalla lettera significate; ed il primo dicesi Letterale, il secondo poi Allegorico o Morale od Anagogico. Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paga, giova osservarlo in questi versi: « Nel- l' uscita d' Israele dall' Egitto, della casa di Giacobbe d' infra il popolo barbaro, la Giudea divenne santa, e Israele in sua potestà. » Invero, se ne riguardiamo solo la Lettera, ci viene significata l' uscita de' figliuoli d' Israele dall' Egitto a' tempi di Mosè; se l' Allegoria, ci si dimostra la nostra Redenzione operata per CRISTO; se il senso Morale, scorgevisi la conversione dell' anima dal lutto e dalla miseria del peccato, allo stato di grazia; se l' Ana- gogico, vi si ravvisa il passaggio dell' anima santa dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell' eterna

115 sensus *mystici* variis appellantur nominibus, *generaliter* omnes dici possunt *allegorici*, quum sint a *Literali*, sive *Historiali*, diversi. Nam *allegoria* dicitur ab *alleon* græce, quod in latinum dicitur *alienum*, sive *diversum*.

VIII. His visis, manifestum est, quod *duplex* oportet esse *Subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et 120 ideo videndum est de *Subjecto* hujus Operis, prout ad *literam* accipitur; deinde de *Subjecto*, prout *allegorice* sententiatur. Est ergo *Subjectum* totius Operis, *literali-ter* tantum accepti, « *Status animarum post mortem*, simpliciter sumptus. » Nam de illo et circa illum totius Operis 125 versatur processus. Si vero accipiatur Opus *allegorice*, *Subjectum* est « *Homo*, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, *Justitiæ* præmianti aut punienti obnoxius est. »

130 IX. *Forma* vero est duplex: *forma Tractatus*, et *forma tractandi*. *Forma Tractatus* est triplex, secundum triplicem divisionem: prima divisio est, qua totum Opus dividitur in tres *Canticas*; secunda, qua quælibet *Cantica* dividitur in *Cantus*; tertia, qua quilibet *Cantus* dividitur 135 in *Rhythmos*. *Forma*, sive *modus tractandi* est *poeticus*, *fictivus*, *descriptivus*, *digressivus*, *transumptivus*, et cum hoc, *definitivus*, *divisivus*, *probativus*, *improbativus*, et *exemplorum positivus*.

X. Libri Titulus est: « *Incipit Comædia Dantis Alligherii, Florentini natione, non moribus.* » Ad cujus notitiam sciendum est, quod *Comædia* dicitur a *comos*, idest *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde *Comædia* quasi *Villanus cantus*. Et est *Comædia* genus quoddam poeticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a *Tragæ-* 145 *dia* in materia per hoc, quod *Tragædia* in principio est

Gloria. E sebbene questi sensi mistici abbiano vario nome, tutti generalmente dir si possono allegorici, essendo dal Letterale o Istoriale diversi: dacchè allegoria si dice dal greco alleon, che in latino suona come alieno o diverso.

VIII. Le quali cose manifestano dover essere doppio il Soggetto, su cui gli alterni sensi discorrano. Epperchè è da vedere del Soggetto di quest' Opera considerata nella lettera; quindi del Soggetto di essa, in riguardo alla sentenza allegorica. Il Soggetto adunque di tutta l' Opera, secondo la sola lettera, si è « Lo Stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente: » perocchè a quello, e sopra di quello, tutto il processo dell' Opera intende. Ma ove questa prendasi nell' Allegoria, il Soggetto n' è « L' Uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, va incontro alla Giustizia per premio o pena. »

IX. La forma poi n' è duplice, del Trattato cioè e del trattare. La forma del Trattato è triplice, giusta le tre divisioni: la prima delle quali è di tutta l' Opera in tre Cantiche; la seconda, di ciascuna Cantica in Canti; la terza, d' ogni Canto in Ritmi. La forma ovvero il modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo, e inoltre, definitivo, divisivo, probativo, reprobato, positivo d' esempi.

*X. Il Titolo del libro è: « Comincia la COMMEDIA di Dante Allighieri, Fiorentino di nazione, non di costumi. » A ciò intendere convien sapere, che Commedia derivante da *comos villa*, e *oda canto*, vien come a dire Canto villesco. Ed è la Commedia un certo genere di poetica narrazione, diverso da ogni altro. Quanto alla materia, differisce dalla Tragedia, perchè questa in principio è*

admirabilis et quietas, in fine sive exitu est foetida et hor-
 ribilis: et dicitur propter hoc a *tragos*, quod est *hircus*,
 et *oda*, quasi *cantus hircinus*, idest foetidus ad modum
 hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. *Comœdia*
 150 vero inchoat asperitatem alicujus rei: sed ejus materia
 prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis
 Comœdiis. Et hinc consueverunt dictatores, quidam in
 suis salutationibus dicere, loco salutis « *Tragicum prin-*
cipium, et comicum finem. » Similiter differunt in modo
 155 loquendi: elate et sublimè *Tragœdia*; *Comœdia* vero re-
 misse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica,
 ubi licentiat aliquando comicos ut tragœdos loqui, et sic
 e converso: « *Interdum tamen et vocem Comœdia tollit,*
Iratusque Chremes tumido delitigat ore; Et tragicus
 160 *plerumque dolet sermone pedestri.* » Et per hoc patet, quod
Comœdia dicitur præsens *Opus*. Nam si ad materiam
 respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia
Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia
Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus
 165 et humilis, quia loquutio Vulgaris, *in qua et mulier-*
culæ communicant. Sunt et alia genera narrationum
 poeticarum, scilicet Carmen bucolicum, Elegia, Satyra
 et Sententia votiva, ut etiam per Horatium patere po-
 test in sua Poetica; sed de istis ad præsens nil dicen-
 170 dum est.

XI. Potest amodo patere, quomodo adsignandum
 sit *Subjectum Partis* oblatæ. Nam, si totius Operis litera-
 liter sumpti sic est Subjectum, « *Status animarum post*
mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus, » ma-
 175 nifestum est, quod hac in Parte talis Status est Subjec-
 tum, sed *contractus*, scilicet « *Status animarum beata-*

ammirabile e quieta, nel fine od esito, sozza ed orribile (essendo denominata da tragos capro, e oda canto, quasi Canto caprino, schifevole cioè a simiglianza del capro); ciò appare nelle Tragedie di Seneca. Laddove la Commedia incomincia con alcun che di avverso, ma termina felicemente: il che Terenzio fa vedere nelle sue Commedie. E quindi i dettatori delle epistole usavano mettere per saluto « Tragico principio e comico fine. » Parimente la Tragedia e la Commedia tengono differente modo nel parlare; l'una, alto e sublime; l'altra, dimesso ed umile, secondo che vuole Orazio nella sua POETICA, dove consente ai comedi il parlare alcuna volta da tragedi, e così per contrario: « Pur talora anche la Commedia solleva la voce, e l'irato Cremete con enfiata labbia garrisce, e il Tragico sovente si duole con sermone pedestre. » Di che si palesa, onde sia che quest'Opera si chiami Commedia. Dappoichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè Inferno; nel fine, prospera, desiderabile e graziosa, perchè Paradiso: se al modo del parlare, è dimesso ed umile, perchè Volgare, nel quale pure comunicano le femminette. V'ha ancora altri generi di poetiche narrazioni, ciò sono: il Carme bucolico, l'Elegia, la Satira e il Canto votivo, siccome lo stesso Orazio ne dichiara nella sua POETICA; ma di queste non occorre toccare al presente.

XI. Omai si pare come debba assegnarsi il Soggetto della Parte a Voi offerta: perocchè, se tutta l'Opera, secondo la lettera, ha per Soggetto « lo Stato delle anime dopo la morte, non ristretto, ma assoluto, » vien manifesto che in questa Parte abbia per Soggetto un tale Stato, ma contratto, cioè « delle anime beate dopo la morte. »

rum post mortem. » Et si totius Operis, allegorice sumpti, Subjectum est « *Homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, est Justitiæ præmianti aut punienti* »
 180 *obnoxius,* » manifestum est, in hac Parte hoc Subjectum contrahi, et est « *Homo, prout merendo obnoxius est Justitiæ præmianti.* »

XII. Et sic patet de *forma Partis per formam* designatam *Totius.* Nam, si *forma Tractatus* in Toto est
 185 triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet *divisio Canticæ et Cantuum.* Non ejus potest esse propria *forma* divisio prima, quum ista pars sit primæ divisionis.

XIII. Patet etiam *libri Titulus.* Nam si Titulus libri
 190 est, « *Incipit COMEDIA, etc.,* » ut supra, Titulus tantum hujus Partis erit: « *Incipit Cantica tertia COMEDIE Dantis, quæ dicitur PARADISUS.* »

XIV. Inquisitis his tribus, in quibus variatur Pars a Toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio
 195 nulla est a Toto. *Agens* igitur Totius et Partis est ille, qui dictus est, et totaliter videtur esse.

XV. *Finis* Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis Totius et
 200 Partis est, « *Removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* »

XVI. *Genus* vero *philosophiæ*, sub quo hic in Toto et Parte proceditur, est *morale Negotium*, sive *Ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est To-
 205 tum. Nam, etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad

E se il Soggetto dell' Allegoria di tutta l' Opera è « L' Uomo in quanto per il libero arbitrio, meritando o demeritando, sottoporsi alla Giustizia premiatrice o punitiva, » si rende evidente che un tale Soggetto in questa Parte ha da restringersi, ed è « L' Uomo in quanto merita premio dinanzi alla Giustizia. »

XII. E per la forma del Tutto sovrassegnata si chiarisce pur anche qual sia la forma della Parte; giacchè, posto che in tutta l' Opera la forma del Trattato sia triplice, in questa Parte ha da essere soltanto duplice, cioè divisione della Cantica e de' Canti; non potendo convenirle per sua forma la prima divisione, dov' essa entra come parte.

XIII. È chiaro altresì del Titolo del libro. Perocchè se il Titolo di tutto il libro è « Comincia la Commedia, ec., » come sopra; il Titolo di questa sola Parte dev' essere: « Comincia la terza Cantica della COMMEDIA di Dante, la quale si chiama Paradiso. »

XIV. Investigate queste tre cose, in cui la Parte si diversifica dal Tutto, è da attendere alle tre altre, dove non accade variazione. L' Agente adunque del Tutto e della Parte è quello che è detto, e pienamente apparisce.

XV. Il Fine del Tutto e della Parte può essere molteplice, vale a dire prossimo e remoto. Ma, omesse le sottili ricerche, dirò in breve, che il fine del Tutto e della Parte è « Il rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità. »

XVI. Il Genere poi di filosofia, sotto cui nel Tutto e nella Parte si procede, si è la Morale pratica ossia l' Etica; perchè il Tutto fu impreso in rispetto all' operare, non alla speculazione. Perocchè, quantunque in alcun

modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait *Philosophus* in secundo METAPHYSICORUM, « ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando. »

210 XVII. His itaque præmissis, ad expositionem *Literæ* secundum quandam prælibationem accedendum est. At illud prænunciandum, quod expositio *Literæ* nil aliud est, quam formæ Operis manifestatio. Dividitur ergo ista Pars, seu tertia *Cantica*, quæ *Paradisus* dicitur, principi-
215 paliter in duas partes, scilicet in *Prologum* et *Partem executivam*. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces*, etc.

XVIII. De parte prima est sciendum, quod quamvis communi ratione posset *exordium* dici, proprie autem
220 loquendo, non debet dici nisi *prologus*; quod *Philosophus* in tertio RHETORICORUM videtur innuere, ubi dicit, quod « proœmium est principium in Oratione rhetorica, sicut prologus in Poetica, et præludium in fistulatione. » Est etiam prænotandum, quod prænunciatio ista, quæ com-
225 munitur *exordium* dici potest, aliter fit a Poetis, aliter a Rhetoribus. Rhetores enim consuevere prælibare dicenda, ut animum comparent auditoris; sed Poetæ non solum hoc faciunt, quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens; quia multa invoca-
230 tione opus est eis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus Substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo præsens Prologus dividitur in partes duas: in prima præmittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit se-
235 cunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem*, etc.

XIX. Propter primam partem notandum, quod ad

luogo o passo si tratti per modo speculativo, questo non avviene per cagione di speculazione, ma sì dell' opera; dappoichè i pratici, a detta del Filosofo nel secondo de' METAFISICI, sogliono eziandio a un tempo speculare alcuna volta.

XVII. Ciò posto, è da accostarsi, dopo alcun preambolo, all' esposizione della Lettera; ma vuolsi premettere che siffatta esposizione non fa altro che manifestare la forma dell' Opera. Questa Parte adunque o terza Cantica, detta Paradiso, si divide principalmente in due parti, che sono il Prologo e la Parte esecutiva. La quale comincia ivi: Surge a' mortali per diverse foci La Lucerna del mondo.

XVIII. Quanto alla parte proemiale convien sapere, che sebbene per comune modo si possa dire esordio, tuttavia, a parlar proprio, deve chiamarsi prologo. Al che sembra accennare il Filosofo nel terzo de' RETTORICI, dove scrive, che « il proemio è il principio nell' Orazione, come il prologo nella Poesia ed il preludio nella Musica. » Vuolsi ancora prenotare che questo proemio, per lo più denominato esordio, si fa dai Poeti in un modo e dai Retori in un altro. Perocchè questi, a conciliarsi l' animo dell' uditore, sogliono prelibare la proposta materia; ma i Poeti, oltre a ciò, soggiungono pur anco una qualche invocazione. E bene sta; facendo loro d' uopo di molta invocazione, quando alcun che sopra l' uso umano chiedono dalle superne Sostanze, quasi un divino dono. Quindi il presente Prologo consta di due parti: nella prima si premettono le cose a dirsi, nella seconda s' invoca Apollo; e questa ha suo cominciamento quivi: O buon Apollo, all' ultimo lavoro, ec.

XIX. Rispetto alla prima delle parti or divisate,
DANTE, Opere latine. — II.

bene exordium tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova RHETORICA, scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur præsens Tractatus, sit admirabilis, propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quæ ex iis, quæ vidit in primo Cœlo, 245 retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate, attentio; in possibilitate, docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quæ maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia 250 Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni cœlestis: possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quæ mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Hæc omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, 255 se fuisse in primo Cœlo, et quod dicere vult de Regno cœlesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primæ partitis Prologi, ad Literam accedatur.

XX. Dicit ergo, quod *Gloria primi Motoris*, qui Deus 260 est, *in omnibus partibus Universi resplendet*, sed ita, ut *in aliqua parte magis, et in aliqua minus*. Quod autem ubique *resplendeat*, Ratio et Auctoritas manifestat.

Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed constat, quod habere esse a se non 265 venit nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, qui Deus est; quum habere esse non arguat per se necesse esse,

giovà por mente, che ad esordir bene richieggonsi tre cose, secondo Tullio nella nuova RETTORICA, cioè, che altri renda benevolo e attento e docile l'uditore; massimamente se la causa è di genere ammirabile. Or tale essendo la materia del presente Trattato, perciò nel principio dell'esordio o prologo si riducono al maraviglioso quelle tre condizioni. Imperocchè l'Autore dice, che canterà tutto che potè ritenere di quanto ei vide nel primo Cielo. Or quindi per le utili cose a dire si procaccia la benevolenza; per la loro ammirabilità, l'attenzione; per la possibilità, la docilità. All' utilità accenna, quando propone di narrare quelle cose che massimamente lusingano l'umano desiderio, ciò son i gaudj del Paradiso; ne tocca poi l'ammirabilità, promettendo di cantare materia sì ardua e sublime, come sono le condizioni del Regno celeste; e ne dimostra la possibilità, allorchè s' accinge a dire quel tanto di che potè conservare memoria, perchè se potè egli, altri ancora il potranno. Queste cose tutte si toccano in quelle parole dov' ei racconta d'essere stato nel primo Cielo, e di voler ritrarre ciò che del Regno santo gli fu dato di riportare, quasi tesoro, nella sua mente. Così veduta la bontà e perfezione della prima parte del Prologo, è da procedere alla sposizione della Lettera.

XX. Dice adunque che la Gloria del primo Motore, che è Dio, in tutte parti dell' Universo risplende, ma così che in una parte sia più, e in altra meno. Che risplenda in ogni dove, il manifesta la Ragione e l'Autorità.

La Ragione dice: Ogni cosa che è, o ha l'essere da sè o da altro. Or consta che aver l'essere da sè non conviene se non ad Uno, Primo o Principio, che è Dio; dappoi che l'essere non importa per sè la necessità dell'essere, e que-

et per se necesse esse non competat nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, quod est Causa omnium. Ergo omnia quæ sunt, præter Unum, habent esse ab alio. Si
270 ergo accipiat ultimum in Universo, vel quodcumque, manifestum est, quod id habet esse ab alio; et illud a quo habet, a se vel ab alio habet. Si a se, sic est primum; si ab alio, et illud similiter, vel a se vel ab alio: et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus,
275 ut probatur in secundo METAPHYSICORUM. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad Primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et
280 rejicientis radium, propter quod Causa prima est magis causa. Et propter hoc dicitur in libro DE CAUSIS « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda. » Sed hoc quantum ad esse.

285 XXI. Quantum vero ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, præter Primam, est causata; aliter essent plura, quæ essent per se necesse; quod est impossibile. Quod causatum est, vel a Natura est, vel ab Intellectu; et quod a Natura est, per consequens causatum est ab Intellectu, quum Natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo
290 quod est causatum, est causatum ab aliquo Intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam, cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quæ causat. Et sic, quemadmodum
296 prius devenire erat ad primam Causam ipsius esse, sic nunc, Essentiæ et Virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a Prima, et intelligen-

sta non compete se non ad Uno, Primo o Principio che vogliasi dire, Causa dell' Universo. Adunque tutti gli enti, fuorchè quest' Uno, hanno l'essere da altro. Se adunque si prenda l'ultimo o qualsiasi degli enti dell' Universo, è manifesto che il suo essere da altro dipende; e quello da cui l'ottiene, o l'ha da sè o da alcun altro; e così, giusta che si dimostra nel secondo de' METAFISICI, vi sarebbe un processo infinito nelle cause agenti. Il che non potendosi avverare, si dovrà riuscire ad un Primo; che è Dio. E quindi tutto ciò che è, mediatamente o immediatamente ha l'essere da Quello. Ond'è, che la causa seconda procedendo dalla prima, opera verso il causato a maniera di specchio, che riceve il raggio e lo riflette. Il perchè la Causa prima è più causa, e nel libro DELLE CAZIONI si dice « come ogni causa primaria influisce di più sopra il suo causato, che non la causa seconda universale. » E ciò quanto all' esistere.

XXI. Rispetto poi all' essenza, eccone la prova: Ogni essenza, dalla Prima infuori, è causata; altrimenti vi sarebbero più cose stanti per sè: il che è impossibile. Perocchè il causato è, o dalla Natura o dall'Intelletto; ed essendo la Natura un' opera dell' intelligenza, ne segue che sia causato dall' Intelletto ciò che è dalla Natura. Adunque tutte le cause sono con mezzo o senza mezzo causate da qualche Intelletto. Ma la virtù derivando dall' essenza della cosa, di cui è virtù, se l' essenza sia intelletiva, la virtù sarà tutta e solo dell' essenza causante. E come dianzi si venne alla prima Causa dell' esistere, così ora alla prima Essenza e Virtù delle cose. Donde si chiarisce che ogni essenza e virtù procede dalla Prima, e che l' in-

tiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius, de
 300 cœlesti Hjerarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro DE CAUSIS « quod omnis intelligentia est plena formis. » Patet ergo quomodo *Ratio* manifestat, *divinum Lumen*, id est divinam Bonitatem, Sapientiam et Virtutem
 305 *resplendere* ubique.

XXII. Similiter etiam, ac *Scientia*, facit *Auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hjeremiam: « Numquid non Cœlum et Terram ego impleo? » et in PSALMIS: « Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascen-
 310 dero in Cœlum, tu illic es: si descendero in Infernum, ades. Si sumpsero pennas meas, etc. » Et SAPIENTIA dicit, quod « Spiritus Domini replevit Orbem terrarum. » Et ECCLESIASTES, quadragesimo secundo: « Gloria Domini plenum est opus ejus. » Quod etiam Scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: « *Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.* »

XXIII. Bene ergo dictum est, cum dicit quod *divinus Radius*, seu *divina Gloria*, « per universum penetrat et resplendet. » *Penetrat*, quantum ad essentiam; *resplendet*, quantum ad esse. Quod autem subjicit de *magis et minus*, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de Cœlo et Elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

325 XXIV. Et postquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ab ea circumloquens *Paradisum*; et dicit, *quod fuit in Cœlo illo, quod de Gloria Dei, sive de Luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud Cœlum

telligenze inferiori prendano i raggi dalla superiore, quasi da un Sole, e a modo di specchi li rendano alle sottostanti. Del che Dionisio tocca apertamente, parlando della celeste Gerarchia. E quindi leggiamo nel libro DELLE CAGIONI « che ogni intelligenza è piena di forme. » Ed ecco or dunque come la Ragione renda manifesto che il divino Lume, vale a dire la divina Bontà, Sapienza e Virtù, risplende in tutte parti.

XXII. Similmente che la Scienza, il dimostra l'Autorità. Imperocchè lo Spirito Santo per Geremia dice: « Forse che io non riempio e Cielo e Terra? » e ne' SALMI: « Dove potrò sottrarmi dal tuo Spirito? e dove ascondermi dalla tua faccia? Se mi solleverò in Cielo, ivi Tu sei; se discenderò negli Abissi, ecco che pur Tu sei quivi. Se prenderò le mie penne, ec. » E nella SAPIENZA si legge, « che lo Spirito del Signore riempì l' Universo. » E nell' ECCLESIASTE al XLII: « Della Gloria del Signore son piene le sue opere. » Il che la stessa Scrittura de' Pagani cel rafferma; infatti Lucano nel IX: « Quanto vedi, dovunque ti muovi, è Giove. »

XXIII. Bene adunque è detto, che il divino Raggio, ossia la divina Gloria, « Per l' universo penetra e risplende. » Penetra, quanto all' essenza; risplende, quanto all' esistere. Quello che di poi soggiugnesi del più e del meno, è verità palese: poichè vediamo alcuna cosa stare in grado più eccellente, e tal' altra in uno inferiore; come si verifica del Cielo e degli Elementi, però che quello è incorruttibile, e corruttibili questi.

XXIV. Premessa questa verità, fa una circonlocuzione del Paradiso, con dire: ch' ei fu nel Cielo, che più della Gloria di Dio, ossia della sua Luce prende. Per ciò vuolsi sapere che quello è il Cielo supremo, contenente i

est Cœlum supremum, continens corpora universa, et
330 a nullo contentum. Intra quod omnia corpora moventur
(ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corpo-
rali substantia virtutem recipiens. Et dicitur *Empyreum*,
quod est idem quod Cœlum *igne* sive *ardore* flagrans;
non quod in eo sit ignis vel ardor *materialis*, sed *spiri-*
335 *tualis*, qui est Amor sanctus sive Caritas.

XXV. Quod autem de divina Luce *plus* recipiat, po-
test probari per duo. Primo, per suum omnia continere
et a nullo contineri; secundo, per sempiternam suam
quietem sive pacem. Quantum ad primum, probatur
340 sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ,
sicut formativum ad formabile, ut habetur quarto PHY-
SICORUM. Sed in naturali situ totius Universi, primum
Cœlum est omnia continens; ergo se habet ad omnia,
sicut formativum ad formabile; quod est se habere per
345 modum causæ. Et quum omnis vis causandi sit radius
quidam influens a prima Causa, quæ Deus est; mani-
festum est, quod illud Cœlum; quod magis habet ratio-
nem causæ, magis de Luce divina recipit.

XXVI. Quantum ad secundum, probatur sic: Omne
350 quod movetur, movetur propter aliquid, quod non
habet, quod est terminus sui motus: sicut cœlum Lunæ
movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet
illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet ejus
non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), move-
355 tur ad aliud; inde est, quod semper movetur et nun-
quam quiescit, ut est ejus appetitus. Et quod dico de
cœlo Lunæ, intelligendum est de omnibus, præter pri-
mum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defe-
ctu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur

corpi universi e non contenuto da altri. Dentro al quale tutti i corpi si muovono, rimanendo esso in sempiterna quiete, nè da niuna corporale sostanza derivando la sua virtù. E chiamasi Empireo, che val quanto Cielo fiammante di fuoco ovvero d'ardore; non perchè ivi si trovi fuoco o ardor materiale, ma soltanto spirituale, che è l'Amor santo ossia la Carità.

XXV. Che poi riceva più della divina Luce, se ne possono recar due prove: la prima, perchè l'Empireo tutte cose contiene e da niuna è contenuto; la seconda, per la sempiterna sua quiete o pace. E quanto alla prima: Nell'ordine naturale il contenente sta rispetto al contenuto, siccome il formativo al formabile; ciò si nota nel quarto della FISICA. Ma nell'ordine naturale dell'Universo il primo Cielo contiene il tutto; adunque verso il tutto esso avrà relazione come il formativo al formabile, vale a dire come causa. Ed essendo ogni forza causante un raggio proveniente dalla prima Causa, che è Dio, riman dimostrato che quel Cielo, il quale ha più ragione di causa, più prende della divina Luce.

XXVI. Or venendo alla seconda prova: Tutto che si muove, si muove per mancanza d'alcuna cosa, dove siede il termine del suo moto: siccome il cielo della Luna si muove per alcuna parte di sè, la quale non attinge quel luogo, a cui si muove; e perchè ciascuna parte di quello non raggiugnendo il proprio luogo (che è impossibile), si muove verso altro; quindi il cielo della Luna sempre si muove e mai non arriva alla quiete desiderata. E quanto dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti, salvo il Primo. Pertanto ogni cosa che si muove è in qualche difetto, nè ottiene tutto insieme l'essere suo. Ma quel Cielo, che da nul-

360 Cœlum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod Cœlum pri-
 365 mum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, quæ ita simpliciter et secundum *formam* arguendi non probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: itaque, si Deus non de-
 370 dit sibi (*illi*) motum, patet quod non dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione *materiæ*. Et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est risibilis; nam in omnibus convertibilibus, tenet ratio gratia ma-
 375 teriæ. Sic ergo patet, quod, quum dicit *in illo Cœlo quod plus de Luce Dei recipit*, intelligit circumloqui *Paradisum*, sive cœlum Empyreum.

XXVII. Præmissis quoque rationibus, consonanter dicit *Philosophus* in primo DE CÆLO, quod Cœlum,
 380 « tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quæ hic sunt. » Adhuc etiam posset adduci, quod dicit *Apostolus* ad Ephesios de CHRISTO, « Qui ascendit super omnes cœlos, ut impleret omnia; » hoc est *Cœlum deliciarum Domini*.
 385 De quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: « Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectus decore, *in deliciis Paradisi* Dei fuisti. »

XXVIII. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur di-

l'altro vien mosso, ha pienamente in sè ed in ciascuna sua parte quanto può avere, dacchè a sua perfezione non gli fa d'uopo di moto. E poichè qualunque perfezione è un raggio del Primo, stante nel sommo grado di perfezione, risulta evidente che il primo Cielo più prende della luce del Primo, che è Dio. Tuttavolta questa ragione sembra distruggere l'antecedente, la quale perciò semplicemente e secondo la forma dell'argomentare non prova. Ma prova bensì, se la consideriamo quanto alla materia, perchè trattasi di un Cielo sempiterno, in cui potrebbe sempiternarsi il difetto. Pertanto, quando Iddio non gli diede moto, convien dire che lo volesse puranco materialo perfettamente. E per questa supposizione l'argomento tiene rispetto alla materia. Simile modo di argomentare sarebbe, ove dicessi: Se è uomo, è risibile; imperocchè in tutte le proposizioni convertibili vale la stessa ragione, in grazia della materia. Per tutto ciò si manifesta che per quel Cielo, che più prende della Luce di Dio, vuol intendersi descritto il Paradiso, ossia il cielo Empireo.

XXVII. Alle preaccennate ragioni consuona il Filosofo nel primo DEL CIELO, dove dice che il Cielo « ha tanto più eccellente materia di queste cose inferiori, quanto più da esse si allontana. » E si potrebbe ancora addurre quello che l'Apostolo scrive agli Efesj intorno a CRISTO, « il Quale per ricompier ogni cosa ascese sopra tutti i cieli, » si elevò cioè al Cielo delle delizie. Delle quali parla Ezechiele contro a Lucifero: « Tu segnacolo di similitudine, pieno di sapienza e perfetto di bellezza, fosti nelle delizie del Paradiso di Dio. »

XXVIII. E dappoi che ebbe detto d'essere stato in quel luogo del Paradiso, prosegue narrando, d'aver ve-

390 cens, *se vidisse aliqua, quæ recitare non potest qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se in ipsum Desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest*. Ad quæ intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac
395 vita, propter connaturalitatem, et affinitatem, quam habet ad substantiam Intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per *Apostolum* ad Corinthios loquentem, ubi dicit: « Scio huiusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui. » Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quæ extra se
405 agerentur, non recordabatur. Hoc etiam est insinuaturnobis in *MATTHEO*, ubi tres Discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in *EZECHIELE* scribitur, « Vidi, et cecidi in faciem meam. » Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de
410 Sancto Victore in libro *DE CONTEMPLATIONE*; legant Bernardum in libro *DE CONSIDERATIONE*; legant Augustinum in libro *DE QUANTITATE ANIMÆ*, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantæ propter peccatum loquentis oblatrant, legant *DANIELEM*, ubi et Nabuchodonosor
415 invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam, « Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, » aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, Gloriam
420 suam, quantumcumque male viventibus, manifestat.

duto alcune cose da non le poter ridire chi di Lassù discende. *E ne porge la ragione con affermare*, che il nostro intelletto, appressandosi al suo *Desiderio*, che è Dio, vi si profonda tanto, *che la memoria nol può seguitare. Ad intendimento di ciò, torna bene conoscere, che quaggiù l'umano intelletto, per la sua connaturalità e affinità colla sostanza Intellettuale separata, quando si sublima, va tant'oltre, che la memoria dopo il ritorno manca, per aver trasceso l'umano segno. E ciò ne vien insinuato per l'Apostolo là dove scrive ai Corintj: « So che quest' uomo (se in corpo o fuori del corpo, non so; Dio il sa) fu rapito al Paradiso, e intese arcane parole che all' uomo non lice di parlare. »* Ecco, dacchè per altezza d' intelletto avea soverchiato l'umana misura, più non ricordava le cose fuori di sè avvenute. A questo eziandio accenna MATTEO, quando dice, che i tre Discepoli di CRISTO caddero in giù vòlti, nulla poscia sapendo ridire, quasi sdimenticati. Ed in EZECHIELE sta scritto: « Vidi e mi prostesi a terra. » E quando gl' invidi non si quietino a tanto, leggano DELLA CONTEMPLAZIONE di Riccardo da San Vittore; leggano Bernardo, DELLA CONSIDERAZIONE; leggano Agostino, DELLA QUANTITÀ DELL' ANIMA, e non mi sdegheranno. Qualora poi, atteso i peccati del narratore, gli latrassero incontro, come indegno di tanta Visione, leggano DANIELE, presso cui troveranno che lo stesso Nabucodonosor alcune cose, terribili ai peccatori, divinamente vide e obblìd. Imperocchè « Quegli che fa nascere il Sole sopra i buoni e sui malvaggi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti, » ora misericordievole a conversione e ora severo a punimento, più o meno, secondochè vuole, manifesta la sua Gloria eziandio a coloro che mal vivono.

XXIX. Vidit, ut dicit, aliqua *quæ referre nescit et nequit rediens*. Diligenter quippe notandum est, quod dicit, *nescit et nequit*. *Nescit*, quia oblitus; *nequit*, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit.

425 Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis Libris, per assumptionem *metaphorismorum*: multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequivit exprimere.

430 XXX. Postea dicit, *se dicturum illa quæ de Regno cœlesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui Operis*; quæ, qualia sint et quanta, in Parte executiva patebit.

XXXI. Deinde quum dicit: « *O bone Apollo, etc.*, »
435 facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam prænuntians; et incipit secunda pars ibi: « *O divina Virtus, etc.* » Prima pars dividitur in partes duas: in prima
440 petit divinum Auxilium, in secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi: « *Hucusque alterum jugum Parnassi, etc.* »

XXXII. Hæc est sententia secundæ Partis Prologi, in generali; in speciali vero non exponam ad præsens.
445 Urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia Vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

XXXIII. De parte vero executiva, quæ fuit divisa
450 juxta totum Prologum, nec dividendo nec sententiando

XXIX. Vide adunque, siccome ne conta, alcune cose che qual discende di quell' altezza nè sa, nè può ridire. E ben vuolsi notare nè sa, nè può: non sa, perchè le ebbe dimenticate; non può, perchè, se pur se ne ricorda e ne serba il concetto, la parola gli vien meno. Perocchè troppe cose s'arrivano coll' intelletto, alle quali i segni vocali sogliono mancare; il che Platone c'insinua ne' suoi Libri, significandole per metaforismi; poichè molto di quanto ei vide per lume d' intelletto, non potè esprimere propriamente.

XXX. Quindi soggiugne, che sarà materia del suo Canto quello che del Regno santo potè far tesoro. Or queste cose quali e quante siano, apparirà nella Parte esecutiva.

XXXI. Dipoi, quando dice: « O buon Apollo, ec., » compie la sua invocazione. E questa parte si divide in due: nella prima coll' invocare egli fa alcuna dimanda; nella seconda, che comincia: « O divina Virtù, » si affida ad Apollo, prenunziando alcun compenso. La prima parte resta pur suddivisa in due: nell' una chiede il divino Ajuto; nell' altra, il cui principio è: « In fino a qui l' un giogo di Parnaso, ec., » tocca la necessità di tale sua dimanda, per così giustificarla.

XXXII. Questa si è la sentenza della seconda Parte del Prologo in generale; ma in particolare nol vo' per ora esporre. Perocchè mi sollecitano le strettezze domestiche, sì che mi conviene lasciar queste ed altre cose giovevoli alla repubblica. Ma spero che dalla Vostra magnificenza mi sarà dato facoltà di procedere altra volta ad una utile sposizione.

XXXIII. Quanto alla parte esecutiva, che vien dopo a tutto il Prologo, nulla al presente nè per divisioni nè a

quidquam dicetur ad præsens, nisi hoc; quod ibi procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, et recitabitur de Animabus beatis inventis in quolibet Orbe, et quod vera illa Beatitudo in sentiendo Veritatis Principium consistit; ut patet per JOANNEM ibi: « Hæc est vera Beatitudo, ut cognoscant te, Deum verum, etc. » Et per Boethium, in tertio DE CONSOLATIONE, ibi: « Te cernere, finis. » Inde est, quod ad ostendendam Gloriam Beatitudinis in illis Animabus, ab eis, tanquam videntibus omnem veritatem, multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quærat, « quum sit *Alpha* et *Omega*, idest Principium et Finis, » ut Visio Joannis designat; in ipso Deo terminatur Tractatus, Qui est benedictus in Sæcula sæculorum.

sentenza si dirà, se non questo; che quivi si procede di Cielo in Cielo, e si narrerà delle Anime beate apparenti in ciascuna Sfera, e come quella verace Beatitudine consiste nel sentire il Principio della Verità. Ciò n' è dichiarato per GIOVANNI in quelle parole: « Questa è la vera Beatitudine, che conoscano Te, Dio vero, ec. » E per Boezio nel terzo DELLA CONSOLAZIONE: « Il vederti è il nostro fine. » Indi è che a dimostrare la Gloria della Beatitudine in quelle Anime, da loro, come veggenti ogni verità, si ricercheranno molte cose, di grande utilità e diletto. E perchè, trovato il Principio o il Primo, cioè Dio, non v' ha altro ad investigarsi, « dacchè Egli è Alfa e Omega, vale a dire Principio e Fine, » come la VISIONE di Giovanni ne describe; in esso Dio si termina il Trattato, in Lui, che è benedetto nel Secolo de' Secoli.

EPISTOLÆ
DANTI ALLIGHERIO

ADSCRIPTÆ.

EPISTOLA I.*

ILLUSTRISSIMÆ ATQUE PISSIMÆ DOMINÆ MARGARITÆ, DIVINA PROVIDENTIA
ROMANORUM REGINÆ ET SEMPER AUGUSTÆ, FIDELISSIMA SUA CATHARINA
DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERIALIS INDULGENTIÆ GRATIA COMITISSA IN
TUSCIA PALATINA, CUM PROMPTISSIMA RECOMMENDATIONE SE IPSAM ET
VOLUNTARIUM AD OBSEQUIA FAMULATUM.

Cum pagina vestræ Serenitatis apparuit ante scri-
bentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura
fidelitas quantum in dominorum successibus pectora
subditorum fidelium collætentur. Nam per ea, quæ
continebantur in ipsa, cum tota cordis hilaritate con-
cepi, qualiter dextera summi Regis vota Cæsaris et
Augustæ feliciter adimplebat. Proinde gradum meæ
fidelitatis experta, petentis audeo jam inire officium.
Ergo ad audientiam vestræ sublimitatis exorans, et
suppliciter precor et devote depono, quatenus mentis
oculis intueri dignemini prælibatæ interdum fidei puri-
tatem. Verum, quoniam nonnulla regaliū clausularum
videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas
adesset, celsitudini Regiæ aliquid præoptando de status
mei conditione referrem, quamvis quædam præsum-
ptionis facies interdicat, obedientiæ tamen suadente vir-
tute, obediam. Audiatur, ex quo jubet, Romanorum pia
et serena Majestas, quod tempore missionis præsen-
tium conjunx prædilectus et ego, Dei dono, vigeamus
incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito
lætiores, quanto signa resurgentis Imperii meliora jam
sæcula promittebant.

Missum de Castro Poppii XV Kalendas Junias, faustissimi
cursus Henrici Cæsaris ad Italiam anno primo.

EPISTOLA II. *

GLORIOSISSIMÆ ATQUE CLEMENTISSIMÆ DOMINÆ, DOMINÆ MARGARITÆ, BRABANTIS, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGINÆ ET SEMPER AUGUSTÆ, CATHARINA DE BATTIFOLLE, DEI ET ADJUVANTIS MAGNIFICENTIÆ GRATIA COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, TAM DEBITÆ QUAM DEVOTÆ SUBJECTIONIS OFFICIUM ANTE PEDES.

Gratissima Regiæ benignitatis Epistola, et meis oculis visa lætanter, et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit. Quumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis
 5 fervore devotionis incaluit, ut nunquam possint superare obliviam, nec memoria sine gaudio memorare. Nam quanta, vel qualis ego, ut ad enarrandum mihi de sospitate Consortis et sua (utinam diuturna!) Conjunctissimi Cæsaris condescendat? Quippe tanti pondus
 10 honoris neque merita gratulantis, neque dignitas postulabat sua; nec tam inclinari humanorum graduum decuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sacræ Civilitatis exempla debent inferioribus emanare. Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verum ab
 15 homine alienum esse non reor, pro insufficientiæ supplemento, Deum exorare. Nunc ideo Regni syderei justis precibus atque piis Aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus, quatenus mundi Gubernator æternus condescensui tanto præmia cœquata retribuat, et
 20 ad auspicia Cæsaris et Augustæ dexteram Gratiae coadjutricis extendat; ut Qui romani principatus Imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis ævi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

EPISTOLA III.*

SERENISSIMÆ ATQUE PISSIMÆ DOMINÆ, DOMINÆ MARGARITÆ, CÆLESTIS MISERATIONIS INTUITU ROMANORUM REGINÆ ET SEMPER AUGUSTÆ, DEVOTISSIMA SUA CATHARINA DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERATORIS GRATIA LARGIENTE COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, FLEXIS HUMILITER GENIBUS, REVERENTILIBUS DEBITUM EXHIBET.

Regalis Epistolæ documenta gratuita ea, qua potui, veneratione recepi, et intellexi devote. Sed cum de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus, familiariter intimata accepi, quanto libens animus concipientis arriserit, placet potius commendare silentio, tanquam nuntio meliori: non enim verba significando sufficiunt, ubi mens ipsa quasi ebria superatur. Itaque suppleat Regiæ celsitudinis apprehensio, quod scribentis humilitas explicare non potest. At quamvis insinuata per literas ineffabiliter grata fuerint et jucunda, spes amplior tamen et lætandi causas accumulât, et simul vota justâ confectât. Spero equidem de cælesti Provisione confidens, quam nunquam falli vel præpediri posse non dubito, et quæ humanæ Civilitati de Principe singulari providit, quod exordia vestri Regni felicia semper in melius prosperata procedent. Sic igitur in præsentibus et futuris exultans ad Augustæ clementiam sine ulla hæsitatione recurro, et supplicatione tempestiva deosco; quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis totaliter collocare dignemini, ut cujuscumque sinistrationis ab æstu sim semper et videar esse secura.

EPISTOLA IV. *

AL MAGNIFICO MESSER GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: Minuit præsentia famam, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva
 5 fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi; in somma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere all' Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non
 10 si fanno chiamare Rerum dominos, gentemque togatam? Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle Leggi antiche ed autori d' ingiustissime cor-
 15 ruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l' ufficio mio e l' ambasciata vostra in quella lin-
 20 gua, la quale insieme collo Imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente
 25 giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma,

*s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascol-
tato colla facondia Romana in bocca; perchè non sì tosto
pronunziai parte dell' esordio, ch' io m' avea fatto a ralle- 30
grarmi in nome vostro della novella elezione di quel sere-
nissimo Doge: Lux orta est justo, et rectis corde lætitia,
che mi fu mandato a dire, o ch' io cercassi d' alcuno in-
terprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e
sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a 35
dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale
fu loro poco più familiare e domestica che la Latina si
fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e di-
letto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di
quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. 40
E non è da maravigliarsi punto, ch' essi il parlare Ita-
liano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e
Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato
non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme
col fango d' ogni sfrenata lascivia. Perchè m' è paruto 45
darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra
parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni auto-
rità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi
piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io
per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi 50
qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, natural-
mente ingordì della novità e vaghezza di questo sito: e poi
mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto be-
nignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.*

Di Vinegia, alli XXX di marzo MCCCXIV.

L'umil servo vostro

DANTE ALIGHIERI fiorentino.



COMMENTI.

AL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO.

EPISTOLA 1. — pag. 3.

ARGOMENTO.

Niccolò Boccasini, sotto il nome di Benedetto XI, fu coronato Sommo Pontefice il giorno di Ognissanti nel 1303. Egli, secondo che narra il Muratori in accordo con le Cronache antiche, « non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma Padre comune: non seminava, ma toglieva le discordie, non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta, e più all'indulgenza che al rigore era portato l'animo suo. » Nè tardò molto a riconoscere quanto gli potesse giovar l'opera del savio Fra *Niccolò Martini* o *Albertini* da Prato, affine di porre un qualche termine alle diverse fazioni d'Italia. Quindi nel 18 dicembre di quello stesso anno lo promosse a *Cardinale* col titolo di Ostia e Velletri, dichiarandolo a un tempo Legato della Toscana, della Romagna e della Marca Trivigiana, e non che di tutta la Provincia di Genova, ma e sì delle Isole di Sardegna e di Corsica. Giunse il Cardinale in Firenze il 10 di marzo del 1304, essendo Capitano del popolo *Giliolo de' Puntagli* da Roma. E i pensieri di lui tutti si rivolsero a procurar pace tra i Guelfi e i Ghibellini, e tra i Neri e i Bianchi, senza mostrare affetto o inclinazione più all'una parte che all'altra. Cf. VITA DEL CARDINAL NICCOLÒ DA PRATO, di Angelo Maria Bandini, *Magazzino Toscano d'Istruzione e Piacere*, tomo III. Livorno, 1756.

Se non che i Guelfi Bianchi, usciti di Firenze sulla fine

del 1301 e sul principio del 1302, « non vedendo alcun verso di ridurre i loro avversarj a sensi più miti, s'avvisarono di accozzarsi insieme con tutti gli altri sbanditi. E la prima loro riunione fu a Gargonza, Castello della Famiglia Ubertini, posto a mezza strada fra Siena ed Arezzo, dove poi stabilirono di collegarsi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, e di fermarvi la propria sede. Or quivi convenuti, presero a radunare le forze loro, facendone Capitano il Conte *Alessandro da Romena*, e nominando dodici Consiglieri, che gli dovessero stare a fianco: uno de' quali fu Dante. » Cf. *VITA DI DANTE* scritta da *Leonardo Aretino*: Firenze, Le Monnier, 1854, pag. XVII. *STORIA DELLA VITA DI DANTE*, di *Pietro Fraticelli*: Firenze, Barbèra, 1861.

E per l'appunto ad esso Alessandro da Romena ed agli altri del Consiglio di Parte Bianca il sagace e benevolo Cardinal d'Ostia aveva mandato un certo L.... Religioso di santa vita per assicurarli, che quanto prima tornerebbero negli antichi diritti, e che il Popolo di Firenze sarebbe riordinato a libertà e giustizia. Oltre a questo, con Lettere volle ammonirli a deporre ogni pensiero di guerra e di vendetta contro la Parte avversa, ed a lasciargli facoltà di conchiudere la pace.

Alle quali Lettere, non senza qualche indugio, si mandò poi la sovraccennata Risposta. Questa, di certo, dovette averla scritta l'Allighieri, come il più autorevole di quel Consiglio, e il più capace di tanta nobiltà di sentimenti, non che dell'arte a manifestarli per sì conveniente maniera.

Del resto, il buon proposito del Cardinale da Prato e de' Bianchi, non meno che dei Ghibellini, non sortì l'effetto desiderato, e ciò segnatamente per gli accorgimenti insidiosi e le coperte vie, onde i Neri cercarono d'impedirlo per ogni verso. Il che pur ci vien raffermato da G. Villani, credibile testimonio: « In questi trattati, ai possenti Guelfi e Neri pareva a loro guisa, che il Cardinale sostenesse troppo la parte dei Bianchi e de' Ghibellini. Ed ordinarono sottilmente, per iscompigliare il trattato, di mandare una lettera, contraffatta col suggello del Cardinale, a Bologna e in Romagna agli amici suoi Ghibellini e Bianchi, che rimossa ogni cagione d'indugio

dovessero venir a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo ajuto. Onde di quella gente ne venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta, in Firenze vi ebbe grande sombuglio e gelosia, e il Legato ne fu molto ripreso e infamato: » CRONICHE, VIII, 69.

COMMENTI.

EP. 1. Questa Lettera s'incontra in un Codice della Biblioteca Vaticana, registrato nell'*Indice* Palatino al numero 1729; ed il primo che, avutone indizio, la fece conoscere, è stato Carlo Witte, come ne attesta egli stesso. Cf. *BLÄTTER SUR LITERARISCHE UNTERHALTUNG*, 1838, Nr. 149-151. Ed anzi se l'ebbe fatta trascrivere, insieme con altre pur di Dante, affrettandosi col desiderio di darle poi alle stampe. Ma in un viaggio per la Svizzera gli venne sottratto il portafoglio, dove le teneva riposte. Ad ogni modo la pubblica notizia di tutto quel prezioso Manoscritto, e di quanto ivi riguarda il nostro Poeta, deve attribuirsi al benemerito Alemanno. Onde fa meraviglia che il Fraticelli nel riferirci, ancorchè mal raccolta, l'importante notizia, non se ne giovasse subito per ricercare quelle Lettere e intrometterle nella sua prima edizione delle *OPERE MINORI* di Dante. Cf. *DANTIS ALIGHERII EPISTOLAE QUAE EXTANT CUM DISQUISITIONIBUS ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE PETRI FRATICELLI*. Florentiæ, 1840.

Chi fra noi potè dapprima aver copia di siffatta Lettera fu Alessandro Torri, che non si tenne dal recarsi a Roma per raffrontarla col Codice, da cui si trasse. E poco dopo con amorosa sollecitudine volle consegnarla alle stampe, accompagnata da un Volgarizzamento, affidatogli dalla cortesia di un amico. Di tal lavoro pare non rimanesse contento il Fraticelli, perchè nel ripubblicare dipoi le Epistole di Dante v'aggiunse bensì quella indiritta al Cardinal d'Ostia, ma corredata di una sua traduzione. La quale sembra un po' migliore, ma per altro con

le correzioni, che gli furono suggerite dal Witte, avrebbe potuto viepiù agevolarne e stabilire l'interpretazione de' luoghi più difficili e alcun poco intrigati.

Quanto alla data di essa Lettera, non v'ha dubbio che sia a determinarsi fra gli ultimi di marzo e il principio di maggio del 1304, quando quel Legato Apostolico, non ostante la sua buona intenzione, dovette partirsene di Firenze, senza aver compiuto l'onesto e civile disegno. Cf. EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI EDITE E INEDITE, per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1842.

DOMINO NICOLAO, ETC. Questo *messer Niccolò Cardinale, della Terra di Prato, era Frate Predicatore, savio di scrittura e senno naturale, sottile, e sagace e avveduto, e grande pratico e di progenie di Ghibellini*: G. Vill., VIII, 69.

TUSCIÆ, ROMANIOLE ET MARCHIÆ, ETC. Così legge il Torri, ma ho con tutta franchezza prescelto la lezione del Witte, IN TUSCIA, ROMANIOLA ET MARITIMA, ETC., perchè, oltre ad essere più conforme al Codice, è anche richiesta dalla Storia. Difatti il Bandini nella suallegata *Vita del Cardinal Niccolò da Prato* ne accerta, che nell'Archivio di Santa Maria Novella eranvi le seguenti Cartapecore, mercè cui si può meglio conoscere dove e in quali termini potesse il Cardinale esercitare la sua Apostolica autorità di Paciere in Italia.

Num. 96, an. 1303. Benedetto XI deputa suo Legato Fra Niccolò, Vescovo d'Ostia, dell'Ordine di San Domenico, a trattar la pace in Italia.

Num. 98. Estende la Legazione di Lui alle *Isole di Sardegna e di Corsica*, e a tutta la Provincia di Genova.

Num. 111. Elege per Potestà di Firenze il nobil uomo da Fisciraga (o Fuxirago), e non accettando lui, sostituisce tre altri a procurare la pace de' Fiorentini, per la quale aveva deputato il detto Cardinal Niccolò.

N. 112. Scrive alla Repubblica di Firenze, esortandola a non tenere in ufficio i turbatori della pace, e ad obbedire al Cardinal Niccolò suo Legato.

Lin. 1. *Præceptis salutaribus moniti*, etc. Son queste le sacre parole, onde il Sacerdote, nel solenne Sacrificio del-

l'Altare, s' incuora a recitar l'Orazione insegnata dal divino Maestro. Ed un siffatto cominciamento basterebbe a persuaderci, che tutta la Lettera non potè essere che dettata dal Poeta cristiano. Il quale, senza che noi vogliamo scemar credito agli altri Consiglieri raccolti nel Castello di Gargonza, era sicuramente il solo che, anco per avere frequentato un trenta mesi *nelle scuole de' Religiosi* (Conv., II, 13), dovette meglio conoscere i riti e le preghiere della Chiesa, verso cui mantenne sempre il dovuto ossequio.

2. *Sacræ vocis contextui quem misisti*, etc. Il *contesto delle sacre parole* qui vien a dinotare la *serie delle Lettere* (lin. 17), che il Cardinale aveva già trasmesse a que' Consiglieri, prima che da un fedele Ministro della Religione di carità li facesse ammonire a viva voce.

4. *Citra judicium discretio sancta vestra præponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortiis, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat*. A questa lezione s'attenne il Torri ed anche il Fraticelli, che poscia nel suo Volgarizzamento così gli parve di dover interpretare: « *La vostra santa discrezione prevalga sopra il giudizio; e considerando quali e quante consulte e risposte sieno necessarie alla nostra consorteria per procedere come convien si a serbar lealtà di consorzio.* » Or che significa questo *prevalere della discrezione sopra il giudizio*, quand' essa deve precederlo e determinarlo? La *discrezione* infatti è come *l'occhio*, per cui *la parte razionale dell'Anima apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate* (Conv., I, 11); e deve essa perciò mettersi in opera innanzi che altri *giudichi* d'una cosa. Quindi « *citra* » ivi non ha valore di « *supra*, » si veramente di « *ante* » o « *sine*, » come talora ben l'usavano i Latini. Nè vuolsi leggere « *præponderet*, » ma « *perpendat*, » giacchè questo verbo, che pur risulta dall'abbreviature del Codice, serve a rendere intero il costrutto, potendosi collegare colle parole successive. Tant'è, che quel benemerito Interprete s'avvisò poi d'aggiugnervi di suo *e considerando*, che per altro non basta per soddisfare all'uopo. Laddove con quella semplice correzione tutto

il sentimento dell'Autore vien pronto e chiaro a questo modo: « *La vostra santa discrezione*, innanzi di giudicarci (se noi siam *colpevoli* per l'indugio frapposto a rispondere), *penderi e di quanti e di quali consigli e risposte*, osservata la *sincerità del consorzio*, abbisogni la nostra fratellanza a fine di procedere convenientemente. »

8. *Et examinatis quæ tangimus*. Così portano le altre Edizioni, riuscendo a confondere la sentenza con obbligarci a riunire questo membro al periodo antecedente. Ed invece era da cominciarne un nuovo ad inchiudervi la preghiera che que' Consiglieri premettono per iscusarsi, qualora, dopo maturo giudizio, fosse recato loro a colpa l'indugio della risposta. Ond'è, che, in cambio di « *et examinatis*, » ho scritto fidatamente « *At examinatis*, » senza nè punto discostarmi dal Codice, e con più ragionevole punteggiatura. Sopra che, la condizione della scusa mi stringe a porre in fine del periodo « *ceu filii non ingrati*, » che mal si è trasferito al principio del seguente paragrafo.

14. *Mentes nostras tanta lætitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo, seu cogitatione metiri*. Quelle Lettere del Cardinale aveano diffusa tanta letizia nelle menti di chi le accolse, *quanta* niuno potrebbe *misurar col pensiero*, non che a parole. Ciò è detto, avuto specialmente riguardo che *più ampj sono li termini dell' ingegno a pensare, che a parlare*: Conv., III, 4; Par., xxiv, 26.

16. *Quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriæ sanitatem*. Benchè per la Traduzione, che il Torri ebbe divulgata, si potesse arguire che dal Codice si deve ritrarre « *patriæ sanitatem*, » anzichè « *libertatem*, » a tal vocabolo quell' Editore diede la preferenza. Ma forse se ne sarebbe astenuto, ove pur avesse atteso che « *sanitatem* » rispondeva assai meglio e più pienamente alla *pace* (lin. 23) si cara, sebbene quasi inconcepibile. Ond'è che appena in sogno potè desiderarsi da que' fuorusciti, oltremodo rallegrati che or venisse loro *promessa*. Cf. *De Vulg. El.*, II, 6, lin. 27.

19. *Quid aliud candida nostra signa petebant?* La Parte de' Bianchi fece sua propria l' antica Insegna, rimasta ai Ghi-

bellini: *il Giglio bianco in campo vermiglio*. Ma i Guelfi Neri per contrario portavano nella loro insegna *il Giglio vermiglio in campo bianco*: Par., xvi, 154.

23. *Quippe nostræ intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens*, etc. Questo modo di pensare e di esprimersi è tutta cosa di Dante. Il quale, ben avvertendo che dalla rettitudine delle intenzioni pigliano valore gli atti umani, provvedeva ognora che ferisse nel giusto segno lo strale dell' intenzione sua (Par., xiii, 105), e drizzava perciò all'uopo l' arco dell' operazione, non meno che quello dell' affetto: Conv., ii, 22; Par., xvi, 13.

30. *Nec opis est nostræ, Pater, nec quidquid Florentinæ gentis reperitur in terris*, etc. Il che viene a dire: *Non è in poter nostro*, o Padre (il rendervi grazie del sì gratissimo beneficio), nè anco in potere di quanta Fiorentina gente quaggiù si ritrova. L' Allighieri, che sapeva tutta a mente l'ENEIDE, dovette allora ripetere nel pensiero e adoperar in parte quelle parole, ond' Enea ringraziava la Cartaginese Regina per le ricevute accoglienze: *Grates persolvere dignas Non opis est nostræ, Dido, nec quidquid ubique est Gentis Dardaniæ magnum quæ sparsa per orbem; Dd tibi, si qua pios respectant numina, si quid Usquam justitice est et mens sibi conscia recti, Præmia digna ferant*: Æn., i, 604.

43. *Arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus*. Da tutto questo si rende palese e certissimo, che l' animo de' Bianchi era tuttavia rivolto a rappacificarsi coi Guelfi Neri, e che non d'altro sentivano maggior desiderio, che di tornare con pieno diritto in Firenze per dimorarvi sicuri e liberi e concordi cittadini.

47. *Illam diu exagitata Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis*. Una tanto agognata dolcezza di riposo e di pace ne dimostra al vivo i sentimenti di lui, che seppe descrivere gli onesti e lieti costumi della sua patria, quand' essa si stava in pace, sobria e pudica, e quando il vecchio Cacciaguida potè deliziarsi *A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello*, come più non si rivede ne' secoli posteriori: Par., xv, 132.

Onde per ogni riguardo la sovresposta Lettera s'ha da attribuire al nostro Poeta, cui *piaceva* Fiorenza quasi fosse il più *ameno* luogo del mondo: *De Vulg. El.*, I, 6.

51. Nos... *qui velut a caritate Patriæ nunquam destitimus* (noi... che, come non mai ci siam discostati dalla *carità del natio loco*: *Inf.*, XIV, 1), *præceptorum vestrorum limitibus nunquam exorbitare intendimus* (così intendiamo di non dipartirci mai della traccia, segnata dagli ordini vostri); dai vostri precetti non *devieremo* giammai: *Par.*, XII, 112. « *Exorbitare*, » e pressochè nel senso in che qui deve prendersi, cioè di *uscir dell'orbita o della traccia prescritta*, s'incontra eziandio nella Lettera ai Cardinali italici.

Que' Consiglieri adunque, che in Gargonza attendevano a provvedere per la miglior sorte de' Bianchi, non ebber agio nè modo di tosto rispondere al Cardinal da Prato, che per Lettere gli aveva consigliati di pacificarsi colla Parte avversa. E ne adducevano per iscusar, che ad essi bisognò spendere parecchio tempo a voler riaffermare i dovuti accordi fra i loro consorti. Ma nondimeno, qualora fossero stati colpevoli d'indugio, se ne promettevano sicuro perdono, quasi non ingrati figliuoli, che gli si dichiarano di essere e or mostravansi di fatto. Intanto gli davan fede d'aver accolte quelle Lettere con gioja indicibile, e che quanto vi si conteneva, era appieno conforme ai lor desiderj più vivi. Poichè non avean impugnato le armi, nè spiegate le *bianche* insegne per altro fine, se non per ridurre la nimica fazione a procurar la pace della Patria col sottomettersi alla giustizia e pietà delle leggi. E indi nel professarsi gratissimi a Lui che aveva più volte manifestato il fermo proposito di ottenere il tanto sospirato effetto, come amatori di pace deponevano le armi, rimettendosi del tutto al partito, cui gli piacesse di appigliarsi. Del che gli porgono non dubbia testimonianza con un pubblico e solenne istrumento, viepiù confermato per espresse parole del buon Religioso che ne gli ebbe ammoniti giusta l'autorità degnamente avuta. Lo pregavan infine a tenere per raccomandata la Parte de' Bianchi, dacchè, sempre accesi di carità patria, eran risoluti di non discostarsi dalla miglior via loro prescritta.

AD OBERTO E GUIDO CONTI DI ROMENA.

EPISTOLA II. — Pag. 5.

DELL' AUTENTICITÀ DI QUESTA LETTERA
E DELLE SUE ATTINENZE COLL'ALTRA DICHIARATA IN PRIMA.

Da Guido II Conte di Romena nacque Alessandro II, quello che venne eletto a Capitano dei fuorusciti Ghibellini e de' Bianchi, e in nome del quale fu puranco scritta l'Epistola precedente. Ed egli era stretto d'amicizia coll'esule Poeta, che gli si dimostrava devoto già « *ab annosis temporibus*, » e riconoscente per le magnificenze, di cui ne' primi anni dell'esilio aveva provato i benefici effetti. Se non che ben avverte C. Troya, che « due furono i Conti Alessandri da Romena: l'uno, amico di Dante, morì nel 1305; l'altro, aspettato da maestro Adamo in Inferno, viveva nel 1316, ed era marito di Caterina Fantolini, figliuola d'Ugolino, molto lodato nella *Cantica del Purgatorio*: XIV, 121. » Cf. DEL VELTRO ALLEGORICO DE' Ghibellini, di Carlo Troya. Napoli, 1856.

Al che non pose mente il Todeschini, e però, scambiando quest'ultimo coll'altro Alessandro, Capitano de' fuorusciti Ghibellini e Bianchi, tenne che questa Lettera fosse un documento apocrifo. Che anzi non gli parve per alcuna maniera degna di fede, essendovi palese contraddizione « fra le lodi tributate ad Alessandro da Romena nell'*Epistola* e il biasimo contenuto nella *Commedia*. » Ed in tale supposto quel Valentuomo credette di non poter, anche per simile ragione, riguardarla come propria del Poeta, che per altro è a dire l'abbia dettata, quasi segretario del Consiglio presieduto dal valoroso Capitano. La costui morte quanto poi sia rincresciuta a

Dante, si pare in questa Lettera, dove ce ne rammenta le segnalate e sicure virtù, condolendosi per sì grave perdita ai superstiti nipoti Oberto e Guido, Conti di Romena. Sopra ciò gli esorta ad operare in guisa che, per essere stati eredi de' beni del loro Zio amatissimo, possano mostrarsi bramosi di rivestirsene eziandio degli *egregi costumi*. Cf. SCRITTI SU DANTE, di Giuseppe Todeschini. Vicenza, 1872.

COMMENTI.

OBERTO ET GUIDONI COMITIBUS DE ROMENA, etc. Oberto e Guido da Romena, ai quali l'Allighieri indirizzò questa Lettera, erano figli d'Aghinolfo III, fratello di Alessandro II, sullodato. E quindi vogliansi ben distinguere da *Aghinolfo II*, *Guido II e Alessandro I*, rammentati con infamia nel trentesimo dell' *Inferno*. Cf. STORIA DELLA VITA DI DANTE, di Pietro Fraticelli, Cap. VI, pag. 240: *Albero della famiglia de' Conti Guidi*.

Lin. 1. *Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis, caelestem, unde venerat secundum spiritum, remeavit ad patriam*. Il Conte Alessandro essendo morto nel 1305, a tale anno deve riferirsi la data di questa Lettera. La quale s'incontra nel Cod. Vaticano sovraccennato e, ravvisata primamente dal Witte, si divulgò poscia dal Torri, sebbene con molte scorrezioni. Infatti, per tacer d'altro, dove occorre « *secundum spiritum*, » che il Witte seppe ricavare dal Codice, e che acconciamente indica come l' *Anima sì preclara*, partita di quaggiù, *tornasse al suo celestiale Regno* (Par., XI, 116), ond'era venuta, quell'Editore argomentò che s'avesse aleggere « *secundum spem*. » Ed inoltre ripose « *memoriam ejus* » (lin. 3) in luogo di « *memoria ejus*, » voluto anche dalla ragione del costruito.

4. *Usquequo sub tempore vivam, quant'io mi viva* (Purg., XXIV, 76), finchè non venga il termine *del tempo che m'è dato a militare in questo mondo*: Conv., I, 3.

7. *Hæc (magnificentia) equidem... suum nomen prætulit italarum æreum illustrat.* Leggendo di tal modo, il Torri prese un grave abbaglio, e lasciò poi correre gli errori anche nel Volgarizzamento: « *Questa.... illuminava il suo nome scolpito in bronzo avanti a' titoli degl' Italiani.* » Nè certamente avrebb' egli qui trasmutato « *heroum* » in « *æreum*, » qualvolta gli fosse ricorso al pensiero d'aver già riferito (a pag. xxxiii della sua Edizione), che il Witte, nel tradurre parte di essa Lettera, a questo punto interpretava, che la *magnificenza* insieme con tutte le altre virtù ebbero esaltato quel prode Capitano *al di sopra degli altri Eroi d' Italia*. Le contraddizioni son frequenti ne' Commentatori, che risguardano pur a quanto loro sta dinanzi agli occhi, senza attendere alle attinenze con ciò che precede o vien seguitando.

11. *Argenteas etenim Scuticas in purpureo deferebat extrinsecus;* etc. Alessandro da Romena portava nel suo stemma *una Sferza d' argento in campo vermiglio*; e per questo accennando quasi com'ei volesse mettere in fuga i vizj, mostrava in effetto che la *sua mente*, forte nell'amore delle virtù, ai vizj si rendeva nemica. Or siffatta relazione tra l'insegna gentilia e quanto s'avvera nell'animo o nelle azioni dell' Uomo, ne fa chiaro vedere la mente di Dante ingegnoso per derivare da consomiglianti relazioni il meglio appropriato concetto: Inf., xxvii, 41 e seg.; Conv., II, 29.

17. *A patria pulsus et exul immeritus.* Dante si doleva tuttora che Fiorenza, *vuota d'amore e nuda di pietate*, l'avesse gittato *fuori del suo dolcissimo seno* (Conv., I, 3), dal quale si ingiustamente lo teneva di lungi, costringendolo a mendicar sua vita per le italiche Terre: Par., xxv, 6; Canz., *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*. Ed « *exul immeritus* » egli si dichiarava anco nello scrivere all' Amico Pistojese, ed a' Fiorentini, quando li volle eccitare a rendersi meno presuntuosi e più docili verso Arrigo VII.

22. *Sanæ mentis oculis lux dulcis consolationis effulsit.* Piuttostochè « *sane*, » ho scritto « *sanæ*, » aggiungendolo a « *mentis*: » perchè solo alle *menti non guaste*, agl'intelletti, vo' dire, *sani, liberi e spediti alla luce della verità* (Conv.,

iv, 5), possono toccare simili piaceri così del tutto spirituali. Questi poi, oltre al sopravanzare di molto i *piaceri sensibili*, valgono davvero e in gran maniera a temperar i dolori e le avversità di quest' aspro pellegrinaggio, che ha nome *vita*.

23. *Qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in Caelis*. Parimente, prima che Beatrice discendesse al mondo, le *virtù* furono ordinate per sue *ancelle* (Purg., xxxi, 108), ed essa parve quindi *Donna* o *Reina delle virtù*, *distruggitrice di tutti i vizj*, e *Loda di Dio vera*. Tanto che poi, trionfando su nel *Paradiso terrestre*, quella Benedetta ne si fa vedere circondata dalle sette *Virtù* e accolta colla maggior festa: Inf., ii, 76, 103; V. N., § x.

24. *Et qui Romanæ aulæ palatinus erat in Tuscia, nunc Regiæ sempiternæ aulicus præelectus, in superna Jerusalem cum beatorum Principibus gloriatur*. A somiglianza della *Corte Imperiale*, dove fra noi eranvi *Principi, Baroni, Conti*, e più altre Signorie, il Poeta immaginò che nella *Corte del Cielo*, sin nell' *aula più segreta* e presso l' alto seggio di Dio, Imperatore e Re dell' Universo, vi fossero *Principi, Baroni, Conti* ed inferiori dignità d'Anime beate. Ma per tal varietà di gradi egli intese di significarci le diverse *mansioni*, sortite dagli eletti alla gloria dell' eterna *Gerusalemme*: Par., xxv, 40 e seg.

30. *Quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos instituit in hæredes*, etc. Si esortano or que' nipoti ed eredi de' beni del nobilissimo Zio a procacciarne puranco le segnalate virtù che ne costituivano il *retaggio migliore*. Ne' costumi *la nobile Anima ordinatamente procede per una semplice via*, usando li suoi atti, *ne' loro tempi e etadi*: Conv., iv, 24. Ma poichè l' antica proibita *Rade volte risurge per li rami*, ecco che l' Allighieri non lascia di raccomandare ai giovani e privilegiati Signori, acciò che si affatichino a serbare con egregi costumi la nobiltà avuta in *retaggio*: Purg., vii, 121; Conv., iv, 27.

33. *Me vestrum vestræ discretioni excuso*. Veramente il Codice, in cambio di « *vestrum*, » porta « *vehementer*. » E questa lezione mi sembra più confacevole al caso, non poten-

dosi dalla stessa Lettera altro dedurre, se non che l'Allighieri tenevasi bensì obbligato di molto a que' Nipoti del Conte Alessandro, ma solo per la costante devozione verso la memoria d' un tanto Signore.

35. *Inopina paupertas quam fecit exilium.* Quanto ci stringono il cuore queste parole espresse da un' anima così affannata ! L' infelice Poeta dovette sostenere ingiusta *pena di esilio e di povertà*, e tuttavia, francheggiato dall' onesta e dignitosa coscienza, contentavasi d' un misero pane. E fin all' ultimo compianse le strettezze della sua rigida fortuna, perchè gli toglievano modo di continuare i suoi lavori utili a tutti: « *urget me rei familiaris egestas*: » Conv., I, 3; Ep. Am. flor., § IV; Ep. Can., § XXXII. Se non che gli assidui travagli, che al presente ne rammenta d' aver a tutta prima sofferti nel combattere la povertà, onde sentivasi trattenuto financo dal compiere un sacro dovere del cuore, ci manifestano al vivo quello Spirito sdegnoso, oramai esperto come sapesse *di sale Lo pane altrui, e com' è duro calle Lo scendere e il salir per l' altrui scale*: Par., XVII, 60.

AL MARCHESE MOROELLO MALASPINA.

EPISTOLA III. — Pag. 6.

NOTIZIE STORICHE SULLA FAMIGLIA MALASPINA;
PRESSO CUI DANTE NEL SUO ESILIO TROVÒ LIBERALE OSPIZIO.

In questa Lettera l'esule Poeta s'affretta di rendere notizia a Moroello Malaspina, com'egli, partitosi dalla generosa Corte di esso Marchese, non sì tosto giunse in Casentino sulle rive dell'Arno, che s'accese d'amore per una Donna di gran bellezza e di costumi convenienti. Or quanto ed in che modo Amore indi tornasse a nuovamente signoreggiarlo, gliel fa anco meglio comprendere in un'appropriata *Canzone*.

Ma qual è il Moroello Malaspina, cui furono indirizzati cotesti scritti, e potè inoltre esser intitolata la *Cantica del Purgatorio*? Che Dante fosse già ospite de' signori Malaspina in Lunigiana, ce ne porge sicura testimonianza nella *COMEDIA*, allorchè, richiesto da *Corrado*, il secondo di quella Casa, che se mai le sapeva, volesse dargli *novelle vere* di *Valdimagra*, il Poeta risponde pur col vivo sentimento de' beneficj già ricevuti: *Per li vostri paesi Giammai non fui, ma dove si dimora Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? La fama, che la vostra Casa onora, Grida i Signori e grida la Contrada, Sì che ne sa chi non vi fu ancora. Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, Che vostra gente onrata non si sfregia Del pregio della borsa e della spada. Uso e natura sì la privilegia, Che, perchè il Capo reo lo mondo torca, Sola va dritta e il mal cammin dispregia. A tanto*

quell' Anima degna sorridendo, ridisse: *Or va, che il Sol non si ricorca Sette volte nel letto che il montone Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, Che cote sta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi, che d'altrui sermone, Se corso di giudizio non s'arresta*: Purg., VIII, 117.

Di qui possiamo ben prendere certezza che, a cominciare dal 1300, quand' ebbe luogo la *Visione* descritta nel sacro Poema, non si compirono sette anni prima che l'Allighieri ottenesse cortesie accoglienze dai Marchesi Malaspina in Lunigiana. Nè poi ci rimane alcun dubbio, che fra costoro *Franceschino*, Marchese di Mulazzo e figlio di Moroello I, morto nel 1275, non sia stato quegli che da principio ricevette in sua Corte l'onorato Poeta, e si piacque anzi, il 6 di ottobre 1306, di eleggerlo a suo libero Procuratore per far pace con *Antonio*, Vescovo di Luni. E ciò non solo in nome proprio, ma e si de' suoi ragguardevoli cugini *Moroello* e *Corradino*, figli di Obizzino di *Federigo*, Marchese di Villafranca. Il che risulta da autentici documenti che si rinvennero negli Archivj di Sarzana e dello Strozzi in Firenze, ben additati dal Fraticelli nella sua *STORIA DELLA VITA DI DANTE*. Or quindi vuolsi tenere per fermo, che questo Moroello, IV di tal nome, e Marchese di Villafranca, fosse l'amico signore, al quale Dante s'aperse con ogni dimostrazione di sentito affetto e di gratitudine riverente.

Apparteneva bensì a quella nobilissima Casa anco Moroello III, nato da *Manfredi*, Marchese di Giovagallo, e poi cogli anni divenuto assai celebre per virtù guerresca, segnatamente dopo la battaglia che nel 1302 egli, capitaneggiando i *Neri* della Taglia Guelfa, potè vincere contro i *Bianchi* fra Montecatini e Serravalle in quel di Pescia. Ad essa vittoria allude il Poeta, che si fa prenunziare dall'anima trista di Vanni Fucci: *Tragge Marte Vapor di Val di Magra, Ch'è di torbidi nuvoli involuto, E con tempesta impetuosa ed agra Sopra Campo Picen fia combattuto: Ond' ei repente spezzerà la nebbia, Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: E detto l'ho, perchè doler ten debbia*: Inf., xxiv, 143. Questo n'induce nella

persuasione, che un tanto animoso difensore de' Guelfi Neri non poteva esser accettabile e caro a Dante, ancorchè abbia dovuto lodarsi della *buona* Alagia del Fiesco (Purg., xix, 142), moglie del sì ardito e fiero Capitano. Il quale poi, non che potesse nel 1306 accogliere il nostro Poeta in Lunigiana, sappiamo per indubitabili testimonianze, già prodotte dal savio ed erudito Eugenio Bianchi, ch'ei ritrovavasi in quell'anno all'assedio di Pistoja, dove, cessato l'assedio, gli convenne stare in ufficio di Capitano del popolo: Cf. AMMIRATO, *STORIE FIORENTINE*, lib. iv; *STORIE PISTOLESI*, anno 1306; Pandolfo Arfaroli, *STORIA DI PISTOIA*, mss.

Quanto a Moroello II, figlio di Alberto, Marchese di Valditrebbia, non accade che qui si debba richiamar il pensiero, non rimanendoci indizio di sorta, se tra esso e il grande Esule da Firenze siavi mai stata alcuna familiarità od intrinsechezza. Dobbiam or dunque renderci convinti, che nella Corte de' Malaspina quelli più benevoli verso Dante si furono *Franceschino*, Marchese di Mulazzo (ove tuttora v'ha una *Torre* mozza e una *Casa*, denominate da *Dante*), e *Moroello IV*, Marchese di Villafranca, esaltato dalla fama per uno degli *eccelsi e magnifici Signori* di Valdimagra. Ed è a questo Valentuomo che il gentile Poeta dovette essersi legato di riconoscimento e viva amicizia, tanto da potergli scrivere così alla libera, e dedicar al suo nome quella Cantica, in cui trionfa la virtù degli affetti, sublimati alla perfezione derivata da Dio.

COMMENTI.

Lin. 1. *Ne lateant dominum vincula servi sui, quam affectus gratuitatis dominantis*, etc. Che intendesse il buon Torri, registrando queste discordi parole, non apparisce, neppure dal Volgarizzamento ch'egli s'è ingegnato di accreditarci: « *Perchè al signore non si ascondano i legami del suo servo, nè l'affetto della grazia che il signoreggia.* » Al difetto seppe riparare il Witte, che dal Cod. Vaticano dedusse la vera le-

zione: « *quem affectus gratitudinis dominantur*, » poi accolta dal Fraticelli ed interpretata convenientemente. E indi riesce meglio conosciuto il motivo per che Dante si eccitasse a scrivere questa Lettera, e quanto i sentimenti di gratitudine signoreggiassero l'animo suo, sempre di fatti prontissimo a cogliere il destro per manifestarli a caratteri non cancellabili più mai: Purg., VIII, 121; Par., XVII, 70.

2. *Pro aliis*, portano, giusta il Codice, l'Edizioni sopra mentovate. Ma io son d'avviso, che bisogna leggere « *per alios*, » dacchè gli è *per mezzo* degli altrui riportamenti che le notizie possono, correndo di voce in voce, divenir *semenza* di opinioni esagerate, pieghevoli poscia *in falsa parte*: Conv., 1, 3 e 4. E l'infelice Poeta aveva onde sospettare, che il nuovo amore, da cui fu cattivato, si venisse a sapere dal Malaspina, e che questi gliene dovesse far rimprovero, quasi d'aver con ciò mancato ad alcuna promessa.

4. *Ad conspectum Magnificentiae vestrae*, etc. *Nel cui cospetto viene il dir presente* (V. N., § III); che qui è il *breve discorso* espresso nella Lettera.

7. *Igitur mihi, a limine suspiratae postea Curiae separato*, etc. Con ciò non s' accenna alla *Curia di Firenze*, dalla quale l'Allighieri s' era allontanato omai da quattro e più anni addietro, ma, come crede il Witte, si indica la *Corte de' Malaspina*, dove sembra che quegli, oltrechè vantarsi sciolto dai legami d'amore, protestasse di non voler più assoggettarvisi per l'avvenire. Quivi difatti gli bastava il *libero arbitrio* a segno da poter operare degne cose, sicuro di sè e con ammirazione del Marchese, in cui avea riposto una singolar fiducia. Siffattamente vuolsi intendere quel detto: « *fas fuit sequi libertatis officia*; » giacchè « *officium* » significa generalmente « *quod ratione actum est*. » Ben questi atti ragionevoli allora n'è dato di compierli, quando l'Anima più non riman serva delle passioni e riprende intera la *libertà dell'arbitrio*: Ep. *Exulanti Pistoriensi*, § II.

11. *Ceu fulgur descendens*. Quella Donna gli apparve di subito, *terribil come folgore discendesse*: Purg., IX, 29. Per altro mostravaglisi del tutto conforme a' suoi *desiderj* ed

augurj e costumi, e quale poteva convenire a rimedio della sua presente *fortuna*. Di che mi persuado sia da leggersi: « *meis auspitiis undique, moribus et fortunæ conformis.* » Così mi fu avviso di registrare nel Testo concordemente all' Edizione livornese, e non già: « *meis auspitiis, undique moribus et forma conformis,* » secondo che il Witte, senza apporsi al vero, argomenta che si debba scrivere al luogo presente. Cf. DANTE-FORSCHUNGEN. ALTES UND NEUES VON KARL WITTE. Halle, 1869 (472-80).

13. *Oh quam in ejus admiratione obstupui!* Per simil guisa Dante non poteva *sostenere la presenza* di Beatrice, sì che non restasse *di stupor tremando affranto*: Purg., xxx, 36; V. N., §§ XVIII, XXIX. Ed essendosi poi egli disviato dal primo amore, a buon dritto quella gloriosa Donna potè poi dargliene biasimo un po'al vivo: *Si tosto come in sulla soglia fui Di mia seconda etade e mutai vita*, *Questi* si tolse a me e diessi altrui: Purg., xxx, 126. Pertanto questa Lettera, insieme con la relativa Canzone, ci si rende importantissima, anco solo per gli argomenti che ne porge, a viepiù assicurarci come in effetto il Poeta, dietro ad altri amori e piaceri, si fosse smarrito per la *Selva erronea di questa vita*.

15. *Sicut divinis corruscationibus illico succedunt tonitrua.* Assai più accettabile mi sembra la lezione del Torri « *diurnis corruscationibus,* » che non quella « *divinis corruscationibus,* » seguita dal Witte e dal Fraticelli. A persuadercene basta di porre mente come il *lampeggio di giorno* suol pronto precedere il *tuono*, quando invece di *prima notte* o nella notte stessa non sempre il *tuono* tien dietro ai *baleni*, o a' *subiti fuochi*, facili allora ad apparire per *vapori accessi*, e disperdersi senza rumore: Purg., v, 38. D' una voce che improvviso gli s'era fatta udire, il Poeta dice: *Folgore parve quando l'aer fende*; soggiugnendo poi d' un'altra voce, risuonata appresso: *Somigliò tonar che tosto segua*: Purg., xiv, 131. Del resto, la Fisica di Dante era quella d'Aristotile.

20. *Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam*: Purg., xix, 19. Se l'Alighieri ne dichiara d'aver più volte destato l'ammirazione

del suo cortese Signore, si fu perchè seppe darglisi a vedere tenace nel proposito di restar libero da consimili amori.

25. *Liberum ligavit arbitrium*. Ed in effetto *Nel cerchio della sua palestra* (d'Amore) *Libero arbitrio giammai non fu franco*: Sonet., « *Io sono stato con Amore insieme.* »

26. *Regnet itaque Amor in me.... qualiterque me regat, inferius extra sinum præsentium requiratis*. Or appunto nella Canzone: « *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,* » Dante si piacque di far viepiù conoscere al Malaspina con quanta forza e come amore di nuovo lo governasse, e proprio per quell' *Alpigiana del Casentino*, che il Boccaccio nomina, annoverandola fra gli amori del sommo Poeta. Siccome poi all' *Epistola* io non ho dubitato di accompagnar essa *Canzone*, ne riporto puranco gli opportuni commenti, benchè già pubblicati altrove: CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI, ec. Firenze, Successori Le Monnier, 1875, pag. 838.

Strofa 1. *E mostri me d'ogni virtude spento*, senza forza per resistere all'amore che mi signoreggia. « *Regnet itaque amor in me, nulla refragante virtute:* » Ep. Mor. Malasp., § II. Affine per altro di meglio penetrare gl'intendimenti di siffatta Canzone, gioverà raffrontarla con l'altra: « *E' m'incresce di me sì duramente.* »

Dammi sapere a pianger come ho voglia. Questa lezione, che è del Codice Riccardiano 1100, mi sembra assai più conforme al vero, che non la Volgata: « *Dammi saver a pianger, come voglia.* » Difatti non era mestieri che il Poeta chiedesse ad Amore *voglia* di piangere, quando il pianto già gli sovrabbondava, espresso dal vivo dolore.

Si che 'l duol che si snoda, Portin le mie parole (l'esprimano), così come il sento. *Levatemi dal viso i duri veli, Si ch'io sfoghi il dolor, che il cor m'impregna*: Inf., XXXIII, 113.

Chi crederà ch'io sia omai sì colto? così vinto, preso al laccio d'amore, da non poter significare il mio affanno.

Chè, se quella Donna intendesse ciò ch'io dentro ascolto, le intime parole corrispondenti al mio dolore (che tien forte a sè l'*Anima vòlta*), si muoverebbe a compatirmi.

St. 2. *Nell' immagine mia, nella mia immaginazione. Dell' empiezza di lei che mutò forma Nell' uccel, che a cantar più si diletta, Nell' immagine mia apparve l' orma:* Purg., XVIII, 16. A quel modo che non m' è possibile vietarne il pensiero, non posso impedire che la *figura* di quella *fiera Donna* non mi venga in mente.

Poi l' Anima riguarda la bella e nimica figura, e quando ella è ben piena del gran disio, che le deriva da tal vista, s' adira contro sè medesima, per essere stata cagione dell' amoroso fuoco, onde poi tutta ardendo piange e s' attrista. E conobbe il disio ch' era criato Per lo mirar intento ch' ella fece: Canz., « *E' m' incresce di me sì duramente.* »

Ove tanta tempesta in me si gira. A questa comune lezione anteporrei quella del Riccardiano 1100, « *in me s' agira,* » che si confà più al caso e trae seco una maggiore evidenza.

L' angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende: tutta si disfoga in sospiri e in pianto. *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo:* V. N., § xxxii.

St. 3. *La virtù che vuole, la mia volontà. Per non soffrir alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell' Uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole:* Par., VII, 25. Dante quindi ne fa comprendere che la nimica figura (e perchè *bella*, piacente agli altri e a sè stessa) lo stringeva a cercare dov' ella si trovasse in *essere verace*.

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto, cioè dinanzi a quegli occhi, onde vien l' amoroso lume che gli reca morte.

St. 4. *E se l' Anima torna poscia al core, onde (come da sua dimora) s' era divisa, e m' ebbe lasciato senza vita, conosce che in quello stato rimase quasi tolta a sè stessa, fuori d' ogni conoscenza e memoria.*

E mostra poi la faccia scolorita (dacchè ei tremava tutto di paura) Qual fu quel tuono che mi giunse addosso, la ferita che mi percosse a morte. « Oh quam ejus (illius mulieris) admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitruī terrore cessavit. Nam sicut diurnis corruscationi-

bus illico succedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulchritudinis ejus, Amor terribilis et imperiosus me tenuit: »
Ep. *Mor. Malasp.*, § II.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi (del Casentino) Nella valle del fiume (Arno)... Mercè del fiero lume, Che folgorando fa via alla morte. Ed ecco le corrispondenti parole della Lettera sovrallegata: « *Cum primum pedes juxta Sarni fluentia securus et incautus defigerem, subito, heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo meis auspiciis undique, moribus et fortunæ conformis.* »

St. 6. *O montanina mia Canzon, tu vai, Forse vedrai Fiorenza, la mia Terra, Che fuor di sè mi serra, Vòta d'amore e nuda di pietate.* Indi ben si argomenta che l' Alighieri dovette aver composta questa Canzone in mezzo alle Alpi del Casentino, quando non era ancor *piegata*, non che *vinta la crudeltà* che lo serrava fuori del bello *Ovile*, ov' egli *dormì* agnello, *Nimico ai lupi che gli dànno guerra:*
Par., xxv, 3.

ALL' AMICO ESULE DA PISTOJA.

EPISTOLA IV. — Pag. 10.

ARGOMENTO ED AUTENTICITÀ DELL' EPISTOLA
DI DANTE ALLIGHIERI ALL' AMICO CINO SINIBULDI,
IL POETA ESULE DA PISTOJA.

Non v' ha alcun dubbio che l'Allighieri, sebbene di consueto additasse Guido Cavalcanti *per il primo de' suoi amici*, riguardava siccome preminente *suo amico* Cino, che dalla natia Pistoja, tra il 1306 e il 1319, dovette rimaner esiliato: V. N., § XIV; *De Vulg. El.*, I, 10. Or questi, dacchè si riconosceva troppo facile a lasciarsi vincere da Amore, volle richiedere al Cantore di Beatrice, s'ei fosse d'avviso che l'*Animagentile* potesse davvero *tramutarsi*, per amore, d'una *in altra persona*. E però gli scrisse quel Sonetto che comincia: « *Dante, quando per caso s' abbandona Il disio amoroso della speme*, ec.: » RIME DI CINO DA PISTOJA, pag. 151, Ediz. di Sebastiano Ciampi.

Ma, poichè la domanda forse non gli parve abbastanza determinata e precisa, il trasmutabile Amante la manifestò più distintamente in una Lettera all'autorevole e venerato Poeta. Il quale difatti s'è affrettato a rispondergli in prosa ed in versi, affermando che l'*Anima possa* bensì *trasformarsi d'una in altra passione*, purchè siffatte passioni si riferiscano alla *stessa potenza e ad obbietti diversi di numero, non di specie*. E gli dimostra la cosa, oltrechè per l'esperienza *maestra di tutte cose*, per argomenti di *ragione* e per *autorità* ad essi concorde, dichiarandogliela eziandio in un *Componimento poetico*, quale sarebbe, giusta il parere del Witte, la

Canzone: « Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete. » Se non che l'insigne Dantista non ebbe allora presente che, siccome quivi si tratta del trasmutamento del Poeta dall'antico amore per *Beatrice* al nuovo suo amore per la *Filosofia*, gli oggetti della passione risultano perciò diversi di specie, nè quindi porgerebbero luogo alla quistione suindicata. Laponde a buon dritto lo Scolari poté asserire, che tale *Canzone* non doveva esser quella, cui ivi s'accenna con le parole « *sermo Calliopeus*; » ma non per questo gli era consentito l'ardimento di negare ad essa Epistola *qualsiasi fede*. Mal cauto giudizio! che per altro non fa meraviglia siasi proferito da chi, sdegnata la fatica di meditar una sì autentica scrittura, ebbe il coraggio d'affermare « che l'argomento, su cui ella s'aggira (se cioè *disconvenga punto all'Uomo passare da uno all'altro amore*), v'è trattato *materialmente e pel no* (conchiudendovisi, che *sta bene all'Uomo mutar d'amore*). Cf. INTORNO ALLE EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI, ec. *Lettera critica* di Filippo Scolari. Venezia, 1844, pag. 9. Ed invece la materia, di che ivi si ragiona, non è, se *disconvenga* o se *stia bene all'Uomo* il passare d'uno in altro amore, sì veramente, se ciò sia *possibile* e come accada. Del resto, quelle sentenziose illazioni, a confrontarle con quanto nella suddetta Epistola si dimostra e stabilisce, ci persuadono che all'ardito Critico bisognava un po' più di paziente diligenza per meglio intenderla, e riconoscervi poi a sicuri tratti la mano di Dante, che n'è il verace Autore. Del che ne somministra piena certezza Cecco d'Ascoli nella sua *ACERBA*, ove dopo aver chiarito, fra le molte cose, come « *Amore è passion di gentil core, E non si diparte altro che per morte*, soggiunge: *Ma Dante riscrivendo a messer Cino, Amor non vide in questa pura forma, Chè tosto avria cambiato suo latino....* Io sono con Amore stato insieme: *Qui pose Dante, che nuovi speroni Sentir può il fianco con la nuova speme. Contro tal detto dico quel ch'io sento*, ec.: » Cf. *L'ACERBA* DI CECCO D'ASCOLI, lib. III, c. 1.

Questo Sonetto, dapprima avvertito dal previdente Marco Ponta e fatto rintracciare ne' Codici di Firenze, fu rinvenuto

nel *Magliabechiano* 143, cl. VII, dal Bibliografo di Dante Colomb de Batines, e quindi prodotto per le stampe e commentato da Enrico Bindi, dottissimo e sagace intelletto. Ed in esso non solo vi si fa una piena risposta al suallegato Sonetto dell' *Esule* da Pistoja, ma v'è toccata la medesima quistionq che si discorre nell' *Epistola*, venendosi alla perfine a conchiudere, che Amore *Ben può con nuovi spron punger lo fianco; E qual che sia il piacer, ch' ora n' addestra, Seguitar si convien, se l'altro è stanco*. Pertanto riman fermo, che Dante *riscrisse* a Messer Cino da Pistoja, e che aggiunse alla sua Risposta un *sermone Calliopeo* (qual è il Sonetto: « *Io sono stato con Amore insieme* »), per così soddisfare compitamente alla domanda mossagli dall'Amico: « *Se l'Anima possa trasformarsi d'una in un' altra amorosa passione*. Di siffatta conformità ed intima relazione dell'uno Scritto con l'altro non mostrò pur d'accorgersene il buon Fraticelli, tuttochè nella seconda Edizione delle OPERE MINORI di Dante ne abbia riportato quel Sonetto e le note del Bindi, insieme con le mie osservazioni surriferite: Cf. LETTERA A CESARE CANTÙ, PRESIDENTE DELLA SEZIONE D'ARCHEOLOGIA DEL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI, SOPRA DUE DOCUMENTI CHE ASSICURANO L'AUTENTICITÀ DELL' EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA, E DELL'ALTRA ALL' ESULE DA PISTOJA. *Gazzetta di Venezia*, 16 ottobre 1847. RICORDI FILOLOGICI E LETTERARI, n. 18: Pistoja, 1848. METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA, ec.: Savona, 1856. IL CANZONIERE DI DANTE ALIGHIERI annotato da Pietro Fraticelli: Firenze, 1861, pag. 144.

COMMENTI.

EXULANTI PISTORIENSI, ETC. A diritta ragione pensò il Witte, che per quest' *Esule pistofese* debba intendersi Cino Sinibuldi da Pistoja, come già ci fu sicuramente additato dall'Autore dell'ACERBA. Or della *Risposta*, che l'Amico fio-

rentino si consigliò di rendergli, ne riman sola una copia nel Codice 8, plut. xxix della Laurenziana. Quivi l'accorto Critico alemanno l'ebbe ravvisata non indegna di attribuirsi al nostro Poeta; e nel desiderio di fregarne il suo *Epistolario* dantesco, se la fece trascrivere dall'esperta mano del dottissimo abate Ciampi. La ripubblicò indi il Fraticelli con un suo Volgarizzamento, a vero dire, non molto felice, mal poscia rifatto dal Missirini nell'Edizione Livornese e peggio racconciato da Luigi Muzzi in un suo opuscolo, non abbastanza noto. Le parole di Dante importava che in siffatti lavori fossero possibilmente serbate nella loro interezza e chiarite con precisione, dovechè vi si fa troppo sfoggio, se non di stile, di quelle circonlocuzioni, che, se non snaturano il concetto, non vi porgono neppur modo a raccogliarlo sincero e definito nella vostra mente: Cf. TRE EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI RESTITUITE A PIÙ VERA LEZIONE, ANNOTATE E TRADOTTE da Luigi Muzzi. Prato, 1845.

Lin. 1. *Eructavit incendium tuæ dilectionis verbum confidentiæ vehementis ad me.* Vale a dire: « La vampa della tua dilezione (il tuo ardente affetto) proruppe in parole di gran confidenza verso di me: » Par., xv, 43; xvii, 7. Or questo cominciamento, derivato dal Salmo XLIV, consuona del tutto alla forma grave, anzi solenne, che il savio Poeta suol adoperare nell'accingersi a scriver Lettere d'alcuna importanza.

3. *Utrum de passione in passionem possit Anima transformari.* Con averla tradotta al suo capriccioso modo, il Muzzi mostrò di frantendere l'allegata sentenza, quasi che la quistione fosse promossa affine di sapere cosa indubitabile, se cioè l'Anima possa trasmigrare di passione in passione. Certo, che quegli allora non fece avvertenza, che l'Anima piglia forma dalle proprie passioni e viene di cotal guisa a trasformare sè stessa.

4. *De passione in passionem, dico, secundum eandem potentiam et objecta diversa numero, sed non specie.* Laonde ripeto, che mal s'apposero al vero gl'Interpreti nel congetturare, che la Canzone, più sotto accennata, fosse: « Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete; » perocchè in essa si

tratta d'un amore, che di *sensibile* diviene *intellettuale*, e così gli obbietti, oltre che di *numero*, cambiano di *specie*, in contrario a quanto richiede la proposta quistione.

6. *Quamvis hoc ex ore tuo justius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti*, etc. Il che vien a dire: « Sebbene ciò più dirittamente dovesse sentenziarsi da te, hai voluto farmene giudice, perchè, nel dichiararti io una cosa dubbiosissima, tu aggiugnessi un titolo di onore al mio nome: » Cf. ARIS. DE ANIMA, l. 3.

9. *Hoc etenim, quam jucundum, quam acceptum, quamque gratum extiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt*. Non so come dal Muzzi siasi potuto ravvisare nel Codice « *quam cognitum*, » risultandovi ben chiaro « *quam jucundum*, » che il Witte potè discernervi a prima veduta, e poi s'è consigliato di raffermarlo nella sua Edizione. Parimente, dove quivi s'incontra « *cavent* » ovvero « *ca-rent*, » cui dal Critico alemanno venne sostituito egregiamente « *cap-
piunt*, » quel bravo Epigrafista volle riporre « *darent*, » disconvenevole al concetto Dantesco, non meno che alla forma, in cui fu espresso: *Ep. Dom. Nicolao*, § II.

13. *Redditur, ecce, sermo Calliopeus, inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signetur*, etc. Molto si è dilungato dal vero il Ciampi nell'avvisarsi che « *sermo Calliopeus* » non s'avesse qui da intendere « per qualche *nobile poesia* di Dante, della quale poi si tralascia di dar cenno nel fine dell' Epistola, ma bensì per le *parole Scritturali*, ond' essa è terminata. » Se non che queste non hanno punto di attinenza con la quistione, di che si tocca nell' Epistola; e d'altra parte ora non ci resta più ve-run dubbio intorno al *Componimento poetico*, che ci venne indicato in quel modo. E per fermo *una cosa*, significata « *sermone Calliopeo*, » torna a un medesimo che *cosa manifestata in poesia o in rime*, cioè a parole per legame musaico armonizzate: Conv., I, 7. Riguardo ad esso *Componimento*, che si riduce ad un *Sonetto*, e s'aggiugne a maggior dichiarazione di quanto al presente si discorre nella breve prosa, non appartiene già alla *Poesia nobile*, intesa al modo Dantesco, ma

si alla Poesia di *stile inferiore*, a quella, vo' dire, cui può adattarsi l'*infimo* Volgare: *De Vulg. El.*, II, 3. Quivi difatti, in forma di sentenza, « *sententialiter*, » si rafferma, che quando nell'Anima un amore è stanco e poi cessa, Amore basta ancora a pungerla con nuovi sproni. Ciò riesce a dinotare, che l'*intenso amore per una persona* può illanguidirsi e finire, indi riformandosi l'Anima a poter ingenerarvisi un altro amore. Bensì la sentenza v'è espressa *transuntivamente*, che importa quanto per *transunto*, quasi in compendio, se non per *figura*.... Certo che « *loqui transumptive*, » ovvero « *per quandam transumptionem*, » come si trova presso i vecchi Glossatori, val pressochè *parlare per transunto* o per *modo abbreviativo* e anche *figurativo*. Così, secondo l'*Ottimo* Commento, « Dante nel trentesimo Canto del PARADISO *transuntivamente* parla di tutto il Paradiso, *figurandolo* a modo d'un Fiume. » Vero è che « *transumptive* » potrebbe anco derivarsi da « *transumptio*, » la *metalessi* de' Greci, figura che s'adopera da' Retori, quando dall'una cosa schiudonsi la via ad altra e ne agevolano l'intendimento. Ma qui, del pari che nell'Epistola a Cangrande, quel vocabolo deve interpretarsi nella maniera definita precedentemente.

18. *Et fides hujus* (di questo che ora ho detto), *quamquam sit ab experientia persuasum*, etc. Già il Poeta pistojese aveva eziandio asserito, come una tal verità gli venisse insegnata per esperienza, *che è maestra di tutte cose*.

19. *Ratione potest et auctoritate muniri*. Chi ben vi ponga mente, *Autorità* e *Ragione* vedrà che sono le due fonti principali, da cui Dante suol attingere gli argomenti a provar alcuna cosa dottrinale. Il che noi dovremo specialmente osservare nell'*Epistola* allo Scaligero.

20. *Omnis enim potentia, quæ post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium*. Gli è un principio metafisico, che « *ogni potenza*, la quale dopo la corruzione d'un atto non perisce, naturalmente si riserva, rimanendovi disposta, ad un altro consimile atto. » Adunque la *potenza concupiscibile*, ch'è sede dell'amore, cessata che sia una passione, onde la *potenza si riduce in atto*, vien

riserbata ad altra passione; e quindi l' Anima può *trasformarsi d' uno in un altro amore*. Laonde m' accerto che (alla lin. 26) non debba leggersi « *in alium*, » ma si « *in aliam*, » che vuolsi riferire al vocabolo « *passionis*, » per integrità del concetto, non meno che per la convenienza del costruito.

30. *Auctoritatem vero Nasonis*, quarto de Rerum Transformatione, *quæ directe atque ad literam propositum respicit, sedulus intueare*. Vieni ora il nostro Poeta a confermare l' assunto coll' autorità di Ovidio, che nel quarto delle METAMORFOSI, là dove per l' appunto ei tocca degli Amori del Sole, ci dà a vedere in effetto che quel figlio d' Iperione (Par., XXII, 142) si trasmutò dall' amore di Climene e poi di Rodo e di Clizia a quello di Leucotoe, di cui s' accese tanto, da perdere la memoria degli altri amori. *Quid nunc, Hyperione nate, Forma, colorque tibi, radiataque lumina prorsunt? Nempe tuis omnes qui terras ignibus uris, Ureris igne novo: quique omnia cernere debes, Leucotheen spectas: et virgine figis in una.... Diligis hanc unam nec te Clymeneve, Rhodosve, Nec tenet Æææ genetrix pulcherrima Circes.... Leucothee multarum oblivia fecit:* IV, 192. Di qui ben s' arguisce, che l' Anima può difatti trasformarsi *d' uno in altro amore*. Epperò non saprei come il Witte non abbia potuto scorgere in quella Favola d'Ovidio la convenienza con quanto l' Allighieri si persuase di chiarire per soddisfare alla domanda del suo Amico pistojese. Bensì questa verità non risulterebbe dall' altra Favola riguardante le tre sorelle Arcitoe, Agrippe e Leucippe, « *Minyeja proles*, » dacchè esse dispregiarono Bacco per la ignobilità e mutevolezza de' suoi amori: *Metam.*, IV, 391.

Il che conchiuso e posto ad interpretazione de' concetti danteschi, credo anch' io col Muzzi, che (alla lin. 31) torni meglio leggere « *quæ.... respiciunt*, » onde s' indicano le cose che in quel libro delle METAMORFOSI si riferiscono al proposito; laddove « *quæ.... respicit* » ci obbligherebbe a riconoscere che l' autorità di Ovidio ivi riguarda cotai proposito *direttamente*, e in alcuna parte non solo, ma sì nel tutto, quasi argomento, di cui s' intende trattare. Ed invece tengo per

fermo che non sia da scrivere (lin. 32): « *non sequitur intueare*, » come pretende il Critico italiano, bensì: « *sedulus intueare*, » al modo che scrisse il Witte, con più stretta relazione al contesto del discorso. Questo Valentuomo pur s'avisò ch'ivi, dove nel Codice sta scritto: « *subtraxit aut equidem in fabula*, etc., » dovesse sostituirsi: « *scilicet ubi ait auctor (et quidem in fabula*, etc. »), giacchè gli Antichi usavano abbreviare tali parole siffattamente: « *s. ubi ait aut. et quidem*. » Per altro il concetto, che vi si vuol dichiarare, ne convince che l'ultima frase debba essere (« *haud equidem in fabula* »), mercè cui l'autorità addotta riesce ben determinata e prende tutto suo valore.

38. *Sub hoc, Frater carissime, ad potentiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis patiens, te exhortor.* Anco per proprio esempio, l'Allighieri sentiva di dover inoltre raccomandare allo sventurato Amico da Pistoja, non già la *potenza* ad essere *paziente*, sì davvero la *pazienza*, acciò che fosse *potente* contro l'avversa fortuna, *Ben tetragono ai colpi di ventura*: Par., XVII, 24. La pazienza è, che ci afforza a portar equanimi gl'impeti d'ogni avversità: « *Posse pati facile est, tibi ni patientia desit*: » Ov. *Tris. El.*, v, 13. Ed a quell'Esule, forse troppo inquieto dell'ingiusta condanna, bisognava un po' più di pazienza per non restare « *impar fortunæ ictibus*: » Boet., *De Con. Phil.*, l. III, p. 1. Pertanto, nel testo allegato, mal si ritrasse dal Codice: « *ad potentiam, quod.... sis patiens*, » quando per contrario vi risultava la vera lezione: « *ad patientiam, quod.... sis potens*, » non meno portata dalle parole in cifra, che dall'altre intere e susseguenti, richieste a compimento della sentenza.

39. *Rhamnusia* è l'antica Nemese, la Dea vendicatrice o la *Venere Ramnusia*, la cui statua fu posta, quasi a culto, in Ramnunte, paese dell'Attica. Ma or vuolsi intendere per l'*avversa Fortuna*, giusta che la s'intende volgarmente. Dante per altro riconoscendo le disavventure umane come ordine di Provvidenza rivolto al nostro bene migliore, affermava che la *Causa*, già denominata *Fortuna*, « *nos melius et rectius divinam Providentiam appellamus*: » Mon., II, 10.

41. *Perlege, precor, « Fortuitorum Remedia, » quæ ab inclytissimo Philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur.* Seneca il morale (Inf., IV, 50) vien qui riguardato come il più *inclito* de' Filosofi per i suoi amorevoli e gravi ammaestramenti di moralità, e quindi si consiglia la meditazione del suo libro: *De' Rimedj de' casi fortuiti.* Quest' Opera, da cui il Petrarca tolse il titolo di quella, ch' egli compose *DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNÆ*, sappiamo da lui stesso come allora dovette correre per le mani del Volgo: « *passim in manibus Vulgi esse:* » pag. 9. Tertulliano nell' APOLOGIA l' aveva anche assai prima indicata, là dove rafferma: *Multi apud nos ad tolerantiam doloris et mortis hortantur, ut Cicero in TUSCULANIS, ut Seneca in FORTUITIS.* » A ciò non fece avvertenza il Fraticelli che, dietro al supposto del Torri, tenne che al presente il nostro Autore abbia accennato ad alcun passo della Lettera XVI di Seneca a Lucilio, piuttostochè ad altra sentenza ben più notevole in quel Libro, ch' essi non ravvisarono si fosse additato per la rubrica: « FORTUITORUM REMEDIA. » Vero è, che il sì prezioso Volume non giunse fino a noi, sebbene ce ne rimangano parecchie sentenze, del tutto acconcie a consolazione di chi si travagliava per le calunniatrici voci e nella fatica d' un ingiusto esilio. Massimamente vi s' adatta quella, onde s' interpretano le intimidazioni « *Exulabis* » e « *Non eris in patria,* » come se importassero questo sentimento: « *In quamcunque terram venio, in meam venio: nulla terra exilium est, sed altera patria est.... Patria est ubicumque bene est. Illud autem per quod bene est, in homine, non in loco est. In ipsius, inquam, potestate est quid sit illa fortuna: si enim sapiens est, peregrinatur; si stultus, exulat.... Nunc malis displicere laudari est.... Non potest ullam auctoritatem habere sententia, ubi qui damnandus est, damnat. Non de me loquuntur, sed de se.... Mors, exilium, luctus, dolor non sunt supplicia, sed tributa vivendi.* Cf. LUCII AN. SENECAE OPERA QUAE SUPERSUNT. *Recognovit Fridericus Haase.* Lipsiæ, 1851-53, vol. III, pag. 447. Sopra che il cristiano Poeta, come la raccomandava al proprio cuore, rammenta eziandio all' Amico,

devoto alla stessa Fede, la sentenza Evangelica: *Se voi foste stati del mondo, il mondo amerebbe ciò ch' era suo*. Il che torna a un medesimo, quasi se gli avesse detto: *Comporta in pazienza l' iniquo esilio dalla Patria diletta, poichè i tuoi concittadini non erano degni di te, nè or vogliono averti fra loro per fuggire il rimprovero de' tuoi virtuosi costumi*. Una siffatta Lettera non potrebb' essere se non di Dante: il quale volle poi renderla compiuta, accompagnandola col Sonetto su riportato, e di cui non tornerà qui disutile soggiungere il commento.

Verso 1. *Io sono stato con Amore insieme dalla mia nona circolazione del Sole*, cioè dal mio nono anno in poi. Dante cel fece sapere già nel cominciamento della VITA NUOVA: « *Io vidi Beatrice quasi alla fine del mio nono anno.... D' allora innanzi Amore signoreggiò l' Anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata.* »

3. *Chi con la ragione e con la virtù crede di scacciare Amore, s' adopera indarno, come fa colui che, nel minacciare del temporale, suona le campane*, mal avvisandosi che ciò possa scemar i contrasti de' vapori, far cessare la burrasca in quella regione dove tuona, colà dove si generano i tuoni: Par., xxxi, 53.

7. *Però nel cerchio della sua palestra*, cioè a dire, nel campo d' Amore *Libero arbitrio giammai non fu franco*, sicuro di non essere sopraffatto e vinto. Parve al Batines di dover leggere *balestra* in luogo di *palestra*, ch' io ritraggo dallo stesso Cod. Magliabechiano, e che mi si mostra più accettabile, nè discorde dal fatto, al quale si riferisce.

13. *E qual che sia 'l piacer* (la piacente bellezza) *ch' ora n' addestra* (ne governa con amore), è forza di seguirlo, se l' amore, che in prima signoreggiava, è cessato. L' una passione discaccia l' altra, e così l' Anima d' una in altra può trasformarsi. Di che risulta certissimo, che questo *Sonetto* è appunto la Poesia, « *sermo Calliopeus*, » di cui l' Allighieri ne porge indizio nella sua Epistola a Cino da Pistoja.

AI PRINCIPI E POPOLI D'ITALIA.

EPISTOLA V. — Pag. 12.

DELLA DISCESA DI ARRIGO VII IN ITALIA.

Basta pur che altri siasi fatto un giusto concetto della *Monarchia*, vagheggiata ne' pensieri e difesa negli Scritti di Dante, ed ei non potrebbe più mettere dubbio che il *Duce* del mondo, l' *Erede dell' Aquila* Imperiale, preannunziato nell' ultimo Canto del PURGATORIO, non fosse Arrigo VII di Lussemburgo. A quest' Anima degna, stata quaggiù *augusta*, ma che dovette risalire al Cielo prima di rendere compiuta l'impresa propostasi per *drizzare Italia*, il Poeta immaginò di aver veduta già in pronto l' *Eterna Corona*, destinata a premio della sì nobile e ferma intenzione: Purg., xxxiii, 45; Par., xxx, 136. Ora, a viemeglio intendere la cagione e l'occasione, per cui venne dettata la Lettera presente e le altre due che susseguono, tornerà utile di qui riferire alcune notizie riguardanti quell' Imperatore e que' Principi, che ne favorirono o n' osteggiarono la discesa in Italia. Nè in ciò saprei punto dipartirmi dal Muratori che, giusta il Balbo, fu tanto diligente Compendiatore degli antichi Cronisti, da potersi citare come un loro contemporaneo.

Arrigo, Conte di Lussemburgo, Principe pio, savio e ornato d'altre belle doti, per consiglio, e poscia di consenso del papa Clemente V, fu eletto con voto unanime Re de' Romani il dì 25 novembre del 1308. E questo Arrigo, il VI fra gl' Imperatori, comunemente vien chiamato Arrigo VII, per-

chè tale è nella serie dei Re di Germania così nominati. Nè più tardi del giugno del 1309 giunse a Firenze Luigi di Savoia con altri Ambasciatori a notificare da parte di esso Arrigo la sua venuta in Italia per ricevervi la Corona Imperiale; ma non dovettero riportarne salvo che risposte insolenti. Or mentre che Roberto d'Angiò, di Provenza recandosi al Governo di Napoli, si teneva dubbioso in verso il novello Imperatore, non però senza *stendere le sue ali in Piemonte a spese del Romano Impero*, il Pontefice invece gli si mostrava del tutto favorevole. Che anzi aveva già disegnato i Cardinali, che in Roma dovessero dargli l'ambita Corona. Scrisse anche in sostegno di Lui lettere ai Vescovi e a' Principi e alle città d'Italia. Tuttavolta assai gli premeva di non disgustare il re Roberto: nè poi sembra che gli dispiacesse il crescente rigoglio della fazione Guelfa.

Sul fine d'ottobre del 1310 arrivò a Pisa, e poscia a Torino, Arrigo VII colla regina Margherita sua moglie, dopo avere, mediante un matrimonio, procurato al suo figliuolo Giovanni il Regno di Boemia. Pur non si fidava di recarsi a Milano, sospettoso com'era di tutti gl'Italiani, che oramai da sessant'anni non avevan più veduto Imperatori e amavano di reggersi sotto altre Signorie, quando non potean a loro libero modo. Massimamente fu Matteo Visconti che gli diede animo a continuare il pericoloso cammino, tanto che addì 23 dicembre giunse a Milano. Ma innanzi che v'entrasse, Guido Della Torre, prima restio e indocile a rispettarne l'autorità, gli andò incontro e, come incantato, si mosse a baciargli il piede. L'Imperatore, riguardandolo con volto benigno, si gli disse: *Guido, riconosci il tuo Re, perchè è duro ricalcitrare contro lo stimolo*. Parole gravi, e assai ricordate.

Quindi il dì 6 di gennaio 1311 esso Re per mano dell'Arcivescovo milanese Gastone Della Torre ricevette la Corona in Sant' Ambrogio. Nè più allora parve che dovesse porre verun indugio a pacificare per mezzo de' suoi Vicarj le città di Lombardia, con adoperarsi che vi ritornassero gli sbanditi, fossero Guelfi o Ghibellini. Se non che l'aver poco dopo crudelmente punita la ribellata Cremona, contro cui erasi ri-

volto il 17 d'aprile di quell' anno stesso, scemò credito alle sue pacifiche intenzioni, per di più attraendogli addosso una fiera burrasca. Tentata invano la conciliazione con Brescia, nel maggio mosse il suo esercito per combatterla e prenderla d'assedio. Che se in cambio di perdere in quest' impresa un tempo prezioso e uomini di valore, avesse proseguito il suo viaggio, Bologna e, non che la sola Firenze, Toscana tutta forse gli si rendeva pronta ad ubbidirlo. Ma quegli apparecchi e le spesso interrotte opere riuscivano a danno. Affine di smoverne l'improvvido Arrigo, Dante, che forse in que' giorni fu a rendergli ossequio, gli scrisse poi con severa eloquenza una Lettera per eccitarlo a rompere ogni indugio. Oltrechè s'era affrettato d'indirizzarne un'altra a' suoi *Fiorentini in patria*, acciò che, cessando dal resistergli, si disponessero ad accoglierlo nella più convenevole maniera. E per questo intento s'era a tutta prima indirizzato ai *Principi e Popoli d'Italia* con parole impresse d'un grande affetto e avvivate da straordinario entusiasmo pel nuovo Imperatore.

Il quale da Brescia (con cui aveva alla perfine conchiuso un accordo e la dedizione addì 24 di settembre), dopo visitate Cremona, Piacenza e Pavia, ai 21 d'ottobre arrivò a Genova. Quivi si rallegrò del vedersi accolto a sommo onore, ma dovette in meno di due mesi sostenere il dolore della perdita della virtuosissima sua moglie Margherita.

Intanto si scoprirono quali suoi ostinati nemici i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi e, tranne gli Aretini e i Pisani, quasi tutti gli altri popoli di Toscana, sommosi ed ajutati da re Roberto. Sicchè essi di comune accordo, fatto grande armamento, occuparono i passi della Lunigiana ad impedire il viaggio per terra alle genti d'Arrigo. Ma questi, allestite che furongli trenta galèe dai Genovesi e da' Pisani, si mise in mare, e il 6 di marzo 1312 sbarcò a Porto Pisano, acclamato e festeggiato grandemente dalla moltitudine del popolo. E in Pisa concorsero a furore i fuorusciti di Toscana e di Romagna, talchè la pace parve allora sicura promettersi al bel Paese, financo in ogni più piccola Terra. L'universale aspettazione fallì, e le divisioni fra noi e i danni crebbero a dismisura.

Nondimeno ai 7 di maggio potè Arrigo entrare in Roma, sostenendo il contrasto delle milizie del Re di Napoli, ed ivi nella Basilica Lateranense ricevette la Corona Imperiale il 29 di giugno di quel medesimo anno. Sul finire di luglio poi si ritirò a Tivoli, donde sollecitato dai fuorusciti di Toscana, perchè si movesse a quella volta, poco dopo vi s'indirizzò con risoluzione animosa di ridurre all' obbedienza e a pace le tanto discordi Provincie.

Straordinarj preparamenti di viveri e d'armati fecero i Fiorentini, atterriti, dacchè l'Imperatore, omai insignoritosi di Montevarchi, di San Giovanni e di Figline, e discacciato dall'Ancisa il loro esercito, erasi accampato intorno a Firenze il 19 di settembre 1312. Nè quelli osavano uscire a battaglia, mentre ne' luoghi circonvicini e nel Contado si metteva a sacco o fuoco ogni cosa. Se non che Arrigo, dopo aver trascorsi più di tre mesi in un infelice assedio, si ritirò a San Casciano, e quindi nel 6 gennaio 1313 ridottosi a Poggibonsi, vi si trattene in sino ai primi di marzo. Ed il Sommo Pontefice in quel frattempo dovette aver già preparate delle Bolle in favore d'Arrigo e contro a Roberto, allorchè questi ne diede contezza, richiedendo aiuti, a Filippo il Bello. Il quale si persuase di mandare subito alla Corte Pontificia que' medesimi sgherri, che in Anagni avevano usato con indegnissimo oltraggio la più rea violenza a papa Bonifacio VIII. Di lì innanzi, quivi, non che si pensasse più a favoreggiare Arrigo, s'attese solo a far quanto tornava in grado alla Corte di Francia. Intanto i Fiorentini, cui pareva di ritrovarsi in misero stato, offirono per cinque anni l'assoluta signoria della loro Città al re Roberto. Onde l'augusto Arrigo sospese di combatterli più oltre, essendo smanioso di far guerra al ribelle e intruso Signore, per discacciarlo anche dal Regno di Napoli. A questo intento chiamò di Germania quanta più gente vi si potè adunare; molta ne raccolse dall'Italia, e, collegatosi con Federico re di Sicilia, e inoltre favoreggiato dai Genovesi, bastò a mettere insieme anche una flotta assai poderosa. E il 5 d'agosto egli, con più di quattromila cavalieri e con un floritissimo esercito, passò nel Territorio di Siena, ponendo il campo

presso a Montaperti. Sorpreso e travagliato da febbri maligne, si fece indi trasportare a Buonconvento, dove il 25 di quel mese stesso con umile rassegnazione spirò l'Anima grande: Cf. L. MURATORI, an. 1308-13; VILLANI, *Cron.*, IX, 44; RERUM ITALICARUM SCRIPTORES, tomo II.

COMMENTI.

SENATORIBUS ALMÆ URBIS, NEC NON GENTIBUS ATQUE POPULIS, HUMILIS ITALUS DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS, ETC. Meglio che non il Torri, e più conforme all'antico Volgarizzamento di questa Epistola, il Witte seppe qui ravvisare nel Cod. Palatino 1729 sovra citato: SENATORIBUS ALMÆ URBIS, NEC NON DUCIBUS, MARCHIONIBUS, COMITIBUS ATQUE POPULIS, ETC. E io poi non stetti punto dubbioso di scrivere DANTES ALLAGHERIUS per valermi dell'uso omai accreditato, anzichè DANTES ALLAGHERII, sebbene questa possa tenersi come miglior traduzione del *Dante d'Allighiero*. Ma di ciò lascio il disputarne a cui piace, premendomi di osservare che Dante, per patria *Fiorentino*, al presente ci si dà a conoscere per *umile Italiano*, e si ne persuade, che l'esilio dalla sua Firenze giovò a renderlo vero *Cittadino d'Italia*. E per aver egli potuto in sè raccogliere i dolori di tutte le nostre Genti, riuscì capace di prorompere in quella disdegnosa esclamazione, onde svegliata s'invigori in noi la coscienza d'essere Italiani: *Ahi, serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello*: Purg., VI, 76.

Lin. 1. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*: Cf. EP. B. PAULI AD CORINTHIOS, II, 6. Il suggello di Dante or pronto ci si rende visibile, anche a questo solo cominciamento del tutto lirico, e pur sì grave. E ben fu derivato dalle solenni parole dell'Apostolo, colle quali la Chiesa, all'aprirsi de' giorni penitenziali, vuol disporci a festeggiare con letizia intera la Pasqua affrettata dai desiderj più cari.

2. *Dies nova splendet albam demonstrans, quæ tenebras*, etc. Dal Codice Vaticano può dedursi puranco « *alborum*, ... *quæ*, etc. », che ho dovuto prescegliere, dacchè s'accorda meglio col fatto, che si vuol dichiarare. Poi vi si trova un qualche riscontro con que' versi risguardanti l'apparizione d'un Angelo: *Vedi l'albor, che per lo fumo raia, Già biancheggiare, e me convien partirmi, L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia*: Purg., xvi, 124, xxvii, 109. Del resto s'avverta che l'Allighieri s'indirizzava specialmente al Re Roberto di Napoli e a Federico III di Sicilia.

6. *Gaudium expectatum* è da leggere, piuttosto che « *exoptatum*, » accennandosi anco in appresso alle primizie della *sperata letizia*: lin. 71.

7. *Titan exorietur pacificus*. Per questo *Sole*, o *pacifico Titano*, ben vuolsi intendere Arrigo VII, che si disponeva di venire a *sanare le piaghe* d'Italia, prima ch'ella fosse disposta a ricevere un tanto beneficio: Par., xxx, 137. Nè deve poi esservi alcun dubbio che tal provido Imperatore, erede dell'Aquila, *Segno del Mondo e de' suoi Duci* (Par., xx, 8), non debba tenersi come il *Duce* vaticinato in sull'ultimo della Cantica del *Purgatorio*. Ma siffatto *Duce del Mondo* non s'ha nè punto nè poco da confondere col *Veltro*, che si prenunzia nel primo dell' *Inferno* e nel ventesimo della seconda Cantica, e che verrebbe a dimostrarsi, per sua natura e ufficio, del tutto in opposizione a quanto s'appropria all'*imperiale Signore della Terra*. Senza una tal distinzione, l'*Allegoria principale* del Poema sacro riuscirebbe inestricabile. Certo, che ov'essa manchi, i nostri ragionamenti e le congetture nostre s'aggirerebbero sempre sopra labile fondamento, se non fuori del vero.

8. *Et Iustitia, sine Sole, quasi ut heliotropium hebetata, cum primum jubar illa vibraverit, revirescet*. Il Fraticelli male ha letto « *quasi ad heliotropium* » in cambio di « *quasi ut heliotropium* » che risponde al *quasi come* usato altrove: Conv., ii, 16. Or ecco in che strano modo si frantese questo passo nell'antico *Volgarizzamento*, che prima ci fece conoscere una Epistola sì importante: *La Giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rin-*

verdirà incontanente ch'apparirà lo splendore. Ed invece l'Autore volle significarne che la *giustizia* (la quale massimamente fiorisce nel mondo sotto la Monarchia: Mon., I, 71), rimasta lungamente senza il suo *Sole* (senza l'Imperatore, cui la Giustizia s'accompagna), *quasi come fior d'elitropio, mortificata*, per mercè superna *rinvirerà, non appena quel Luminare prima raggerà o vibrerà i suoi primi raggi*: Purg., xxvii, 1, 95. All'apparire dell'aspettato Monarca tornerà la Giustizia a confortare l'umana famiglia, stata già miseramente in abbandono.

10. *Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt.* Qui parmi siasi ommesso di soggiugnere « *justitiam*, » come si richiede per antitesi a quanto vien dopo, e anco per compiere il detto Evangelico a che ci si riduce il pensiero: « *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*: » Matth., v, 6; Purg., xxi, 4.

Anche questo novello Mosè, che doveva liberar l'Italia dalle patite gravezze, e guidarla allo stato prosperevole e felice, è del sicuro l'alto *Arrigo*, che omai s'era levato a prestarle soccorso. E a tanto lo chiamava *quell'alta Provvidenza* che con Scipione difese a Roma il *sacrosanto Segno*, l'*Aquila, gloria del mondo*: Par., xxvii, 53.

18. *Miseranda Italia etiam Saracenis.* Erano allora *Le Terre d'Italia* tutte *piene di tiranni*, ed essa misera, *vedova e sola*, di e notte chiamava il suo Sposo; *Cesare mio, perchè non m'accompagne?* Purg., vi, 112. Or questo Imperatore, consolazione del mondo e gloria del suo Popolo, s'affrettava per venire alle sospirate nozze, ed il Poeta nell'acceso desiderio si esalta e prorompe in parole di eccessiva allegrezza e ammirazione. L'impeto lirico e oratorio qui piglia il campo della Politica vagheggiata dall'Esule fiorentino, omai per le funeste divisioni d'Italia raffinato e disposto a sentirne e promuoverne l'unità vitale.

28. *Cum sit Cæsar et majestas ejus de Fonte defluat pietatis.* Essendo l'Imperatore di elezione divina, da Dio attinge la *Giustizia* e la *Clemenza*, necessarie all'adempimento di cotanto ufficio. « *Auctoritas temporalis Monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de Fonte universalis Auctoritatis descen-*

dit: » Mon., III, 15. La dottrina politica di Dante suol essere concorde a questo suo Principio, che più volte egli rafferma a norma delle varie applicazioni o deduzioni, alle quali s'ingegna di riuscire per diversi motivi e intenti. *Imperio giustissimo e pio* è il Cielo, alla cui *gloria* sono perciò esaltati que' Potenti, che quaggiù furono *giusti e pii* nell'amministrare il Regno toccato loro in sorte: Par., XIX, 13; XXXII, 17. « *Romanum Imperium de Fonte nascitur pietatis:* » Mon., II, 5.

32. *Et initiis præsumptionum pocula propinabit.* Di tal guisa legge il Fraticelli, poscia traducendo: *E porgerà la tazza all'ebbrezza delle presunzioni.* Ma con ciò non si chiarisce, nè si determina la verità della sentenza. Se non che altri avendo letto « *initibus* » in cambio di « *initis*, » ci porge modo a ritrarre dal Codice « *rictibus*, » che certo dev'essere quivi la legittima parola, come può anche leggersi « *præsumptiosorum* » in luogo di « *præsumptionum.* » Ben indi ci si fa intendere, che Cesare, per quanta benignità potesse dimostrare, *non avrebbe applaudito mai agli schiamazzi ed alle sfacciate risa de' presuntuosi.*

35. *Usque in Thessaliam persequetur.* Non è a dubitare, che per la Tessaglia non debba or intendersi la Toscana, e quindi Firenze per Farsaglia, ove si aspettava resterebbero percossi i facinorosi e verrebbe posto termine a ogni guerra civile, mercè il provvido ajuto dell'alto Arrigo. Il Witte a questo luogo rammenta le parole di Vellejo Patercolo: « *Cæsar cum exercitu fatalem victoriæ suæ Thessaliam petiit:* » II, 51. Ed opportunamente accennava, che i « *Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi:* » PAULI DIACONI, DE GESTIS LONGOBARDORUM: II, 1.

38. *Et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede.* Il che viene a dire: Se qualcuno ancora sorge, in cui riviva la santa semenza del Popolo di Roma, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, gli si ceda il campo delle dignità civili: Inf., xv, 75; Conv., iv, 4.

39. *Aquila fulguris instar descendens.* Un'Aquila mi pare, che Terribil come folgor discendesse: Purg., ix, 39; Ep. III, lin. 11.

43. *Præsentiam sentiatis*. Parmi che dal Codice, anzichè « *sitiatis*, » si possa meglio ricavare « *sentiatis*, » che certo si presta più all'uopo per indicarci come coloro che avevano con ragione a temere della *venuta* d'Arrigo, s'adoperassero di rendersi umili e disporsi in guisa, da dover poi *rallegrarsi* della sua *presenza*. Difatti l'antico Volgarizzamento, quale ci si offre nell'Edizione volgata, porta: *Sicchè voi godiate la sua presenza*.

44. *Nec seducat illudens cupiditas*, etc. Tutto ciò ne richiama a coloro che, disdegnosi della discesa dell'Imperatore in Italia, s'attiravano il biasimo del Poeta: *La cieca cupidigia, che v'ammalia Simili fatti v'ha al fantolino, Che muor di fame e caccia via la balia*: Par., xxx, 139. Nè perciò ei lasciava d'eccitarli colle sacre Parole, che degnamente si apparecchiassero ad accogliere il novello Dominatore del mondo, aspettandolo con manifeste dimostrazioni di devozione e di allegrezza.

47. *Qui divinæ Ordinationi repugnat, Voluntati omnipotentis cœquali recalcitrat*. Dante, fermo ne'suoi principj intorno alla Monarchia universale, riguardava quale *Messo di Dio* Arrigo VII, cui si doveva perciò obbedire come preordinato a quell'*alto Ufficio*. Nè alla ordinazione di Dio s'ha da resistere, giacchè alla sua *Voglia non puote il fin mai esser mozzo*, potendo Iddio ciò che vuole: Inf., III, 96; IX, 95.

52. *Assumite rastrum bonæ humilitatis*, etc. Questo linguaggio, tra metaforico e proprio, se pur non riesce inconveniente, ritiene un po' di durezza e non basta per la sua troppa rettorica ad offerirci ben definito il concetto dell'Autore. Il quale per altro bisogna dire, che di tale mistura di linguaggio fosse invaghito, avendone talora usato nella stessa *COMMEDIA*, dove a sì glorioso porto giunse la *navicella del suo Ingegno*.

60. *Novus Agricola Romanorum*. Nel Poema ci vien additato San Domenico come l'*Agricola* che CRISTO *Elesse all'Orto suo per ajutarlo*: Par., XII, 72.

63. *Hectoreus pastor*. Così è denominato l'*Imperatore Romano*, perchè Enea fu dell'*alma Roma e di suo Impero Nell'empireo Ciel per Padre eletto*: Inf., II, 20; Mon., II, 4.

64. *Etsi animadversio temporalis divinitus est indulta.... voluptuose familiæ suæ libentius miseretur.* Parve al Torri di dover qui porre « *libentius*, » dacchè nell' antico Volgarrizzamento v' ha più volenterosamente. Il che invero non occorre all'uopo, essendo l'intenzione dell' Autore solo rivolta a farne comprendere che, sebbene quaggiù s'appartenga all'Imperatore piuttosto il diritto di punizione, tuttavia, per mostrarsi di ritenere della bontà di Dio, volentieri anco si muove a compassione dell' umana famiglia. Onde m' avviso che, in cambio di « *voluptuosæ*, » si male ivi aggiunto, s'abbia a leggere « *voluptuose*, » ciò adattandosi al compimento della sentenza. E certo non si potrebbe al presente dar luogo alla correzione del Witte, seguita dal Fraticelli: « *voluptuose familiam suam corrigit, libentius vero ejus miseretur*; » perocchè vuolsi or raffermare che la Giustizia correggittrice, e del tutto propria del Monarca universale, vien temperata, se non anzi soverchiata dalla sua *miserecordia*.

69. *Vertitur in se ipsam.* Indi ci si riduce il pensiero a quel Fiorentino spirito bizzarro, che *In sè medesimo si volgea co' denti*: Inf., VIII, 63.

70. *Hinc utrique.* Da siffatta lezione volgata non può trarsi buon senso; e per convincersene, basta vedere come a questo passo sono intrigate e difettose tutte le traduzioni che se ne hanno. Non ce ne dobbiamo peraltro stupire, quando non si attese che quivi bisognava leggere « *hinc ubique*, » perchè manifestamente vi s' accenna, che la pace per ogni dove era apparecchiata a ciascuno, talchè vi si potevano gustare le primizie della sperata letizia.

73. *Non solum sibi (illi) ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.* L'Imperatore è di tutti Comandatori Comandatore, e, non che gl' Italici, gli altri popoli devono essergli soggetti; Conv., IV, 4. Ma sotto la Monarchia essendo l'uman Genere massimamente libero (Mon., I, 12), come liberi il Monarca ci ha da reggere nell' osservanza delle Leggi: « *observantia quarum, si læta, si libera.... est ipsa summa libertas*: » Ep. VI, lin. 112.

75. *Exhortor.... ut illius obstupescatis aspectum.* Nè so-

lamente li esorta di sorgere ad incontrare *il Messo di Dio*, ma che dovessero riempirsi di *stupore* alla sua gran presenza e mostrarglisi perciò *riverenti*: Conv., IV, 25. Di qui mi persuado che la miglior lezione, che pur risulta dal Codice Vaticano, ci obblighi a scrivere « *illius obstupescatis aspectu* » conformemente a quello di Virgilio: « *Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido*: » Æn., I, 584.

76. *Vos, qui bibitis fluentia ejus*, etc. Di tutta la Terra è possessore il Monarca, dal quale *prende vigore e autorità* ogni *Diritto e Legge*, avendo egli *del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare*: Conv., IV, 4. « *Temporalis Monarchia est unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis, quæ tempore mensurantur*: » Mon., I, 2. La importanza speciale di questa Epistola e delle altre due susseguenti fu con giusto e sagace criterio ravvisata dal sì modesto, come valoroso fra i moderni Dantisti, prof. Giacomo Poletto. Si vegga al proposito il suo pregevole Discorso su LE OPERE MINORI DI DANTE ALLIGHIERI. Trento, 1876.

82. *Hortus enim ejus*, etc. Mal si è congiunto questo membro al periodo seguente, dovendo palesemente esser collegato con ciò che precede e determina ne'suoi particolari la Giurisdizione imperiale. E che questa debba estendersi a tutta quanta la Terra, il nostro Autore lo argomenta da che gli pareva che Dio, Creatore e Signore di essa Terra, dimostrasse per *mirabili segni* d'averne preordinato e affidato l'universale dominio al *Principe Romano*: « *per efficacissima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi*: » Mon., II, 12; III, 11. Concordemente a ciò, s'adopera e cerca di stabilire i principj, onde poter dedurne il suo concetto per legittima conclusione.

88. *Si a creatura mundi invisibilia Dei*, etc. A questo medesimo argomento poscia ricorse l'ingegnoso Autore, allargandolo meglio all'uopo, sì nel CONVITO (IV, 4) e sì nella MONARCHIA, dove si ridice: « *Voluntas Dei per se invisibilis est: sed invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellectu conspiciuntur. Nam, occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam*: » II, 2.

89. *Et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanæ apprehensioni, ut per motum Cæli Motorem intelligamus, et ejus velle.* Non accade or di riferire come siasi franteso questo passo dall' antico Volgarizzatore; ma neanche i moderni, nel tradurlo di nuovo, seppero uscirne a bene. Il Critico fiorentino difatti l'interpreta così: *E se dalle cose più note si appalesano a noi le più ignote, ben s'appartiene alla umana apprensione, che per lo moto del Cielo il Motore e il voler suo conosciamo.* Se non che nel testo allegato non si può direttamente sottintendere alcun vocabolo che corrisponda a *si appalesano*, laddove questo ne dimostra che ivi « *innotescunt* » (lin. 93) deve sostituirsi ad « *interest* », erroneamente derivato dal Codice e posposto a « *similiter*. » Per tal correzione invero risulta chiara e definita l'espressa sentenza: *E similmente per le cose più note l'umana apprensiva viene a conoscere le più ignote, come per il moto del Cielo si conosce il Motore e il suo volere.* Or di siffatta guisa per chiari segni è agevole argomentare quella divina *predestinazione* rispetto al Popolo Romano. Secondo Aristotile, la Natura vuole che nella nostra conoscenza si proceda da quello, che conoscemo meglio, in quello che non conoscemo così bene: Conv., II, 1.

94. *Ex quo Argis a Phrygibus hospitalitas denegata.* Con ciò si vien a contraddire al concetto del Poeta e alla verità della Storia, tanto più ove altri segua l'interpretazione del Fraticelli: *Dal tempo che da' Frigj fu dinegata agli Argivi l'ospitalità.* Per l'opposto furono i Frigj o i Trojani che, ricevuta l'ospitalità dai Greci, la *tradirono* col rapimento di Elena fatto da Paride. Quindi al luogo suaccennato non s'ha a leggere « *denegata* » o « *derogata*, » come s'avvisarono l'Editore Livornese e il Torricelli, ma bensì « *defraudata*, » come può ricavarci dal Manoscritto che essi pur ne mostrano d'aver tolto ad esame. E però s'interpreti: « Se dunque ne piaccia di riandare i gloriosi e mirabili fatti, che l'umana virtù operò nel mondo, dal tempo che da' Trojani fu tradita l'ospitalità Greca, fin ai trionfi di Ottaviano, si parrà quivi congiunta la mano di Dio. » Così nel CONVITO, a provare come Roma avesse

da Dio anche *speciale processo*, si rammenta che questo s'è avverato, *cominciando da Romolo, che fu di quella primo Padre, infino al tempo dell'Imperatore Augusto, non pur per umane, ma per divine operazioni*. Nell'accennare poi ad alcuni magnanimi cittadini Romani, l'Allighieri afferma che, *rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini*, risulta manifesto, *non senza alcuna luce della divina Bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state*. Oltrechè gli parve che questi *eccellentissimi* cittadini dovessero ammirarsi come fossero *stati strumenti* (« utensilia »), *colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti*: Conv., IV, 5. Queste cose poi si discorrono ampiamente nel « DE MONARCHIA » e con ordine di scienza, tanto che solo da ciò si potrebbe trarre sicuro argomento, che quel dottrinale *Trattato* dovette essere stato composto dal nostro Poeta negli ultimi anni della sua vita e quand'egli s'era omai sciolto dalle passioni e speranze mondane: Mon., II, 4, 5; Par., VI, 31-90.

104. *Et si hæc, quæ uti principia*, etc. Le quali cose, ora dette, devono riguardarsi come *principj* a dimostrare la preordinazione di Dio in rispetto all'Impero Romano. Che se alcuni non ne rimanesser tuttavia convinti, allora l'Autore li richiama ad altro pensiero e, cioè, che alla conclusione, dedotta da que' principj, ognuno sarebbe costretto di assentire, anche soltanto allora ch'ei ponga mente, come sotto l'Impero di Augusto il mondo *universalmente* sia stato in piena pace *per dodici anni*. Il che non potendo credersi se non voluto da Dio, per tale straordinario effetto si avrebbe da conchiudere che fosse voluto da Dio *l'Impero di Roma a salute del Mondo*. Il Mondo non fu *mâi* nè *fi*a si perfettamente disposto come allora, che alla voce di un solo Principe del Romano Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista; e però pace era per ogni dove: Conv., IV, 5. Ottaviano Augusto di fatti, rassodando il suo Impero, pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo *de-lubro*: Par., VI, 80; Mon., II, 5; III, 10.

108. *Qua* (per la qual Pace, diffusa in tutto il Mondo) *sui Syllogizatoris facies, Dei filii, sicuti opere patrato, ostenditur*. Per essa pace universale, come proceduta da opera divina, si è dimostrata visibile la faccia o lo splendore di CRISTO, figliuolo di Dio. Egli infatti, perfetto *Sillogizzatore*, qual è, indi ne fece argomentare il suo volere a risguardo dell' Impero Romano. Donde malamente nelle precedenti Edizioni si lasciò correre « *Dei Filium* » invece di « *Dei Filii*, » che riesce in attinenza a « *sui Syllogizatoris* » appropriato a CRISTO, *l'eterna e somma Ragione*.

109. *Hic, quum, ad revelationem Spiritus, etc.* Di qui viene pronto e sicuro l'intendimento di quella esclamazione: *Ahi gente, che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesare nella sella, Se bene ascolti ciò che Dio ti nota: Purg., VI, 91; Mon., III, 2, 10.*

115. *Quum potestatem suam Pilatus objiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille jactabat... officium.* Al che in parte consuona quanto si ripete altrove: « *Supra totum humanum Genus Tiberius Cæsar, cujus Vicarius erat Pilatus, Jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de jure fuisset: Mon., II, 12.*

121. *Hic (Rex) est quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet.* Siffatta ammonizione parve a Dante che risultasse da quelle parole dell'Apostolo Pietro: « *Subjecti estote.... propter Deum.... sive Regi, quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab Eo missis ad vindictam malefactorum:* » Ep. I, ver. 2. Difatti ciò si collega col detto di San Paolo, sopra riferito: lin. 47.

122. Clemente V aveva in prima favoreggiata la venuta d'Arrigo VII in Italia, ma in appresso egli vi s'oppose, piegandosi più ai consigli di Filippo il Bello. Ed è anche a notarsi che in tale Epistola, certo scritta nel 1310, il nostro Poeta riguarda quale *Minor Luminare* l'Imperatore, rispetto al *Maggiore* ch'è il Sommo Pontefice, quasi *Luna* il primo, e *Sole* il secondo, laddove nella DIVINA COMMEDIA ci si dimostrano come *due Soli*, l'uno per illuminare la *strada del Mondo*, e l'altro *quella di Dio: Purg., XVI, 108.*

Del rimanente quest' Epistola, intessuta di testi Scritturali interpretati così alla libera, porta in ogni parola impresso e chiaro il sigillo di Dante. Essa fu pubblicata la prima volta in Roma dal P. Pietro Lazzeri nel 1754, secondo un antico Volgarizzamento, che serbavasi nella Biblioteca del Collegio Romano. Ma le scorrezioni vi son tali e tante, che la rendono quasi inintelligibile, anco nelle stampe che se ne fecero dipoi, non esclusa quella del Witte nell'Edizione già citata. Nè dalle copie, che si ritrovano ne' Codici Rinuccini e Riccardiano, potrebbe trarsi di molte varianti da correggerla a buon modo. E fa meraviglia che altri abbia potuto supporre, che di quella traduzione fosse autore Marsilio Ficino che, nel volgarizzare il *DE MONARCHIA*, seppe mostrar un ingegno e uno stile tanto diverso. Venne perciò in pronto un esemplare Latino di essa Lettera, stampatosi dapprima nell'*ANTOLOGIA* di Fossombrone da Francesco Maria Torricelli il 22 d' ottobre 1842, e poco dopo da Alessandro Torri in Livorno. E tutti e due per diversa via trassero questa Copia dal suaccennato Codice Vaticano 1729, non però senza parecchie differenze. Queste pure non mancano nelle Edizioni che il Fraticelli ce ne porse nel 1857 e nel 1861, giovandosi di alcune migliori varianti, somministrategli dal Critico Alemanno. Per altro, attentandosi a volgarizzarla di nuovo, non riuscì interprete sempre fedele, nè così preciso, come si convien essere in lavori di simil fatta. Nè tanto meno ciò si osserva nella traduzione, che l' Editore Livornese ce ne offerse per cortese opera d' un suo amico. Ma ad ogni modo importa che questi documenti siano studiati nella Lingua in che ci furono trasmessi; se no, mal se ne potrebbe riconoscere distinto il pregio e la utilità relativa alla *DIVINA COMMEDIA*.

AI FIORENTINI ENTRO PATRIA

L'ESULE DANTE ALLIGHIERI.

EPISTOLA VI. — Pag. 17.

CENNI CRITICI.

Richiamandomi ora a quanto ho premesso all'Epistola V, mi sembra tuttavia opportuno di qui riferire ciò che il Witte ne accennava nel *Ragguaglio* su indicato (pag. 79), e che il Fraticelli ci rlecò tradotto liberamente. Dante, innanzi l'elezione d'Arrigo, scrisse alcune Lettere a' suoi amici in Firenze e ai Rettori della Repubblica, affine di ottener grazia di rimpariare. Ed una per questo proposito indiritta al Popolo di Firenze, dice Leonardo Bruni, che cominciava colle parole: « *Popule meus, quid feci tibi?* » Un'altra puranco, come si afferma dal Villani, *ne mandò al Reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa*. Ma quando all'esule Poeta erasi rattivata la speranza di poter sicuro ritornare in Firenze, « sopravvenne (a dirla colle parole stesse del Bruni) » l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo Imperatore, per la cui » elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta » Italia sollevata in isperanza di grandissima novità, Dante » non potè tenere il proposito suo d'« aspettar grazia, ma » levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli » che reggevano la Terra, appellandoli *scellerati* e cattivi, e » minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Im- » peratore, contro la quale diceva essere manifesto ch'essi » non avrebbon potuto avere alcuno scampo. »

Fra le varie Lettere dell'Allighieri, che riuscì al Bruni di vedere co' proprj occhi, gli è dunque chiaro da queste parole ch'ei vide pur la presente. È datata del 31 marzo 1311 dai confini della Toscana sotto la fonte dell'Arno, vale a dire dalle montagne del Casentino, e probabilmente dal Castello di Porciano. Per tanto dovrebbe essere stata scritta in quel tempo, che Arrigo stava per muovere le armi contro Cremona e Brescia. La stessa Lettera ad Arrigo, dettata sedici giorni dopo, sebbene del pari che questa sia fortemente concitata e trabocchi di sdegno vendicativo, tuttavolta spira meno furore e ferocia di parte.

Alcuni brani di questa Lettera furon prodotti a luce nel 1839 dal Critico tedesco, che ce ne diede una parafrasi nella sua Lingua. Ma il Torri potè, quattro anni appresso, divulgarla per intero e nell'originale latino, accompagnata per altro da un Volgarizzamento che, a dir vero, non corrisponde al bisogno degli studiosi. Un poco meglio venne interpretata dal Fraticelli, non però senza dimostrarci ognora più quanto si convenga di attendere ciò che da ultimo si è dovuto specialmente avvertire rispetto all'Epistola precedente.

COMMENTI.

FLORENTINIS INTRINSECUS. Per tal modo vuolsi leggere, com'è nella Stampa Livornese, e non già « INTRINSECIS » mal divulgato dall'Editore fiorentino. L'Allighieri or qui a tutta prima mostra più che mai di sentirsi esente dalla colpa, che gli fu addebitata per cacciarlo in esilio. Ed egli, il calunniato Poeta, altrove si dolse d'aver *ingiustamente sofferto pena d'esilio e di povertà* (Conv., I, 3), e che troppo ostinata era la *vendetta* di coloro, che lui innocente *serravano fuori dell'Ovile* del suo *bel San Giovanni*: Par., xxv, 4. Nè quindi vi potrebbe essere dubbio che uno dei *fini*, pe' quali Dante s'indusse a scrivere la sua COMMEDIA, non sia stato per rendere

manifesta la pertinace *ingiustizia* dell'esilio, cui si trovò condannato improvvisamente. Ed anzi allora proprio, quand'ei se ne tornava in patria e dopo essersi adoperato nel più difficile servizio nel procurare la concordia delle avverse fazioni, ond'era travagliata a rovina.

Lin. 1. *Æterni pia providentia Regis*. La Provvidenza del Rege eterno (Purg., XIX, 63) *governa il mondo* (Par., XI, 28), e dal sì alto Consiglio, che a tutti provvede, doveva procedere la elezione del Romano Principe a sommo Ufficiale dell'Imperio; poichè altrimenti *tal'elezione non sarebbe stata eguale per tutti*: Conv., IV, 4; Mon., I, 5.

4. *Sub tanti serenitate præsidiî*. Potendosi dal Codice ritrarre « *securitate*, » ho prescelto questo vocabolo che parmi più confacevole al proposito, che è di far riconoscere la *sicura* e provvida autorità dell'Impero.

8. *Solio Augustali vacante totus orbis exorbitat*, etc. Quando al mondo, senza Cesar nella sella, non è chi governi,... lasciata a sè stessa, si *svia l'umana famiglia*: Par., XXVII, 41; Purg., VI, 93; XVI, 32.

10. *Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta*, etc. E già il Poeta aveva esclamato: « *Italia, miseranda etiam Saracenis!* » (Ep., V, 2). Infatti le terre d'Italia erano tutte piene di tiranni ed un Marcel diventava Ogni villano che veniva parteggiando: Purg., VI, 124.

12. *Quanta ventorum*, etc. Laonde l'Allighieri nell'altezza de' Cieli invocava Dio Uno e Trino, che guardasse quaggiù alla nostra procella: Par., XXXI, 29. Nè questo procelloso commovimento si restringeva in Italia, ma diffondevasi universalmente, perocchè era vacante la Sedia dell'Impero. « *Oh Genus humanum, quantis procellis atque jacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum belluamultorum capitum factum, in diversa conaris*: » Mon., I, 18.

13. *Verba non capiunt*. Le parole hanno a tanto comprendere poco seno: Inf., XXVIII, 6.

15. *Præsumendo tumescunt*. Questo ne rammenta l'enfata labbia di Pluto (Inf., VII, 7), non che quel gran tumore della superbia, che Dante sentiva appianarglisi per quello

che Oderisi d' Agubbio gli aveva ragionato intorno *alla vanagloria delle umane posse*: Purg., XII, 91.

16. *Gladius ejus, qui dicit « Mea est ultio. »* Dio è Colui, che ogni torto disgrava (Par., XVIII, 6), e la cui *Spada non taglia in fretta, Nè tardo, ma ch'al parer di colui, Che disiendo o temendo l' aspetta*: Ivi, XXII, 16.

20. *Dira cupiditatis ingiuvies.* L' Avarizia, vale a dire la *Cupidigia* (lo smoderato Amore dei beni della terra) è quella *Lupa* maledetta, che ha natura sì malvagia e ria, *Che mai non empie la bramosa voglia, E, dopo il pasto, ha più fame che pria* (Inf., I, 98), essendo la sua fame senza fine cupa: Purg., XX, 12. « *Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? Similem Lupi dixeris:* » Boet. de Cons. Phil., IV, pr. 3.

21. *Terror secundæ mortis.* Senza fallo, che qui la *seconda morte* vuolsi intendere per la *Dannazione* o la *Privazione* di Dio. Onde mi risolvo, che debbasi tenere come vera l' opinione di coloro, che pur di siffatto modo interpretarono quella *seconda morte*, la quale con grida di dolore gli Spiriti perduti rendono manifesta nell' Inferno, ove l' *infallibile* Giustizia li tiene relegati: Inf., I, 117. Ed in questa certezza m' inducono le parole stesse del Poeta, che dal suo Maestro si fa designare i dannati come *le genti dolorose* appunto perchè han perduto Dio, *il Ben dell' intelletto* e la *Vita dell' anima nostra*: Inf., III, 17; Par., VIII, 142.

22. *Jugum libertatis.* Il giogo della libertà sono le Leggi, di cui la *Cupidigia* fa disdegnare e trascurar l' osservanza; laddove l' osservarle con mente lieta e libera « *non tantum non servitus esse probatur, quin immo... est ipsa summa libertas:* » lin. 112.

23. *In Romani Principis... gloriam fremuistis.* Sul principio del secondo Libro DE MONARCHIA l' Allighieri, non senza abuso delle parole Scritturali, si scaglia più impetuoso incontro ai Popoli e Re e Principi, che avversavano la somma autorità dell' Imperatore: « *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* »

32. *Quod ad omnium cadit utilitatem,* etc. Meglio al

proposito qui parrebbe, anco a mio vedere, il verbo « *cedit* » anzichè « *cadit*, » giacchè vi si tratta di giurisdizione acquistata o di cosa passata in *diritto*.

34. *Hoc Mortalium penitus abhorreret adsensus*, etc. A stabilire il diritto di un' autorità o d' una possessione qualunque, e così puranco a cancellarlo, Dante riconosceva che talvolta potesse bastare l' *assenso de' mortali*, come per decreto di *Convento universale*: Conv., IV, 4.

35. *Quid fatui, tali opinione submota*, etc. Questa lezione, che il Torri dedusse dal Codice Vaticano, non pur è da preferirsi a quella del Witte: « *Quid, fatua tali opinione submota*, etc.; » ma deve anzi tenersi per vera, quasi a conferma di quanto precede: lin. 26.

36. *Pium deserentes Imperium*, etc. Al presente il vocabolo « *Civilitas* » si riferisce a Firenze e a Roma, e bisogna prenderlo in significazione di *Compagnia* o *Stato sociale*, come *specie* sottostanti al *genere*, che è la *Civiltà* o *Società umana*. La quale, giusta l' ordinazione divina, ha per *radicale fondamento la Maestà imperiale*, richiedendosi questa a bene degli uomini: Conv., IV, 4; Purg., VI, 84; Mon., II, 5. Alla felice Società o *Cittadinanza* umana difatti è necessario, che *tutta la Terra*, onde si costituisce il *Regno mortale*, soggiaccia a un solo *Principato* e a un solo *Principe*.

38. *Cur Apostolicæ Monarchiæ*, etc. Gli è notabilissimo questo cenno, ben sufficiente a renderci persuasi che, secondo l' Allighieri, doveano esservi quaggiù due *Monarchie universali* ad utilità dell' umana Famiglia. L' una, *Monarchia temporale*, Imperio o Principato unico, « *super omnes in tempore vel in iis et super iis, quæ tempore mensurantur* » (Mon., I, 2); e l' altra *Apostolica*, *Pontificato supremo*, *Regno* e *Ufficio spirituale*, *Paternità* sopra tutta la Greggia cristiana: Mon., I, 2; III, 8. Quindi argumentava il Poeta, che coloro, i quali disconoscevano la *Monarchia temporale*, astringevansi a dover anche impugnare la *Monarchia Apostolica*, non vi essendo ragione, onde, posto che in Cielo vi fossero due distinte *Lune*, figuratrici ciascuna di un Imperatore distinto nè dipendente dall' altro, non si dovessero

parimente ammettere *due* distinti *Soli*, come figura di due *Monarchi Apostolici*, ognuno de' quali fosse indipendente dall' altro. Or tutto ciò il Poeta vien conghietturando nel supposto che la *Luna* o il *Luminare minore* rappresenti il *Monarca temporale* (al modo che ci s' indicava nell' Epistola VI) e che il *Sole* o il *Luminare maggiore* raffiguri il *Monarca spirituale* della Chiesa. Di qui pertanto riesce palese, che nel Codice e nelle Stampe mal fu trascurata la negativa « *non*, » che s' hà da premettere a « *geminetur et Delius*, » se volessi rendere compiuto, non che intelligibile, il concetto dell' Autore.

48. *Roris altissimi... vos fecit exortes*. La *Grazia divina* è nelle Scritture Sacre paragonata alla *Rugiada* od alla *Pioggia* confortatrice della terra. Ed il Poeta la riguarda in effetto come la *Pioggia dello Spirito Santo* (Par., xxiv, 82; Epist., v, lin. 55), avendoci pur rammentato che le *Grazie divine* *Si alti vapori hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine*: Purg., xxx, 112.

49. *Cacumina Gelboe*, etc. Nella *COMMEDIA*, con parole che Cicerone chiamava « *prægnantia verba*, » s' interpreta il detto Scritturale, cui ora s' accenna, riconfermando che il Monte di Gelboe, dopo morto che quivi fu Saul, più *non senti pioggia nè rugiada*: Purg., xii, 42.

53. *Vestræque multum lacrymandæ rapinæ*. Con ciò si vuol farci intendere come *usurpazione* dei diritti dell' Impero la resistenza e riluttanza de' Fiorentini a sottomettersi all' autorità di Arrigo VII, *giusto Re* del Mondo.

56. *Quid vallo sepsisse.... juvabit?* A questo luogo il Torri opportunamente allega quanto il Villani ne conta nella sua *CRONACA*, ix, 10: « Nell' anno 1310 il dì di Sant' Andrea i Fiorentini, per tema della venuta dello Imperadore, si ordinarono di chiudere la città di mura e di steccati dalla Porta di San Gallo infino alla Porta di Sant' Ambrogio, detta la Croce a borgo, e poi infino all' Arno. E dalla Porta di San Gallo infino a quella del Prato erano già fondate le mura, e sì le fecero innalzare otto braccia; e questo lavorio subito e in poco tempo. La qual cosa fermamente fu lo scampo della

Città; imperciocchè la Città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a' prossimani vicini, per allargare la Città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta della nuova. »

58. *Cum advolaverit Aquila in auro terribilis*, etc. Gli è notevolissimo un tale cenno, perchè solo basta a renderci convinti, che l'Allighieri, rammentando l'*Aquila* come *Segno del Mondo e de' suoi Duci* (Par., xx, 8), non riguardava all'*Aquila* che i Romani usavano per loro *Insegna*, e che era di solido oro o d'argento impernato in su delle aste. Bensi egli ce la richiama sempre e dimostra quale la portavano i supremi Principi nel rinnovato Impero, cioè raffigurata di nero in larghi *stendali* o pennoni a trine d'oro. *Arme dell'Impero* era infatti il *Campo ad oro e l'Aguglia nera*: Vill., iv, 4. Pertanto in quel luogo si disputato (Purg., x, 80), non vuolsi già leggere l'*Aquile dell'oro*, ma l'*Aquile nell'oro*, così venendocisi a indicare lo *Stendardo*, ove in campo d'oro esse nereggiavano effigiate. Ed ecco or come Dante ne guida puranco a *raffermare* il Testo della sua *COMMEDIA*, abbandonata nelle sue parti accidentali alla discrezione di mal accorti Copisti o di Editori, cui le proprie dottrine e congetture servivano per norma del vero. Del resto, n' ammonisce il Torri, che la vivacità di questo passo giova a rifermarci in mente le imprese dell'*Aquila Romana* con bellissima pittura tratteggiate nel vi del *PARADISO*.

60. *Aquila.... militiæ Cæli magis confortata sufflamine*. Lo *Spirito* della *Milizia del Cielo* (Par., xviii, 122), o, per dire altrimenti e più breve, la *Destra del Cielo* si congiunge al valore di chi s'accinge alle imprese volute da Dio: Par., vi, 26; xviii, 124; Mon., ii, 10; Conv., iv, 5.

62. *Delirantis Hesperix domitorem?* L'Italia, rimasta senza mezzo alcuno alla sua governance (Conv., iv, 9), era omai fatta indomita e selvaggia (Purg., vi, 98); quando l'alto Arrigo già si disponeva a farsene il domatore, non ostante le opposizioni che gli venivan fatte specialmente da Firenze. Onde il Poeta nell'Altezza de' Cieli mostra d'avere inteso da Beatrice il disdegnoso rimprovero contro gl'Italiani:

La cieca cupidigia che v'ammalia, Simili fatti v'ha al fantolino, Che muor di fame ecaccia via la balia: Par., xxx, 140; Mon., I, 13.

66. *Quo falsæ libertatis trabeam tueri existimatis, eo veræ servitutis in ergastula concidetis.* La vera servitù consiste appunto nel sottrarsi alle leggi per secondare solo gli eccitamenti e i consigli della propria cupidigia. *E siffatta è la falsa libertà* che obbliga la ragione di sottomettersi al talento delle passioni, anzichè alla giustizia delle leggi. — *L'osservanza delle quali, qualvolta sia lieta e libera, non solo non è servitù, ma la stessa somma libertà conformata, come dev'essere, alla giustizia: lin. 113.*

70. *Et qui divinæ Voluntati reluctatus est sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.* Bene spesso noi siamo *strumenti di Dio* anche allora che senza costringimento di passione operiamo liberamente: « *Utensilia Dei sumus; ac voluntates umanæ, quibus inest ex natura libertas etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxie Voluntati æternæ, sæpe illi ancillantur ignare: »* Ep. v, lin. 100.

76. *Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, etc.* Le popolari persone *incontra che molte volte gridano: muoja o viva; purchè alcuno cominci: Conv., I, 11.* — E quando la plebe è affamata e furibonda, non sente più ritegno e senza timore si volge or pro or contra e s'avventa tutta insieme a compiere un fatto qualunque, cui sia chiamata dall'altrui grida « *Misera et jejuna plebecula est: »* Cic. Att., I, 1., Ep. 16.

80. *Parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos.* In un domestico incendio, nei popolari tumulti, e in qualsiasi calamità pubblica, i fanciulli se ne stanno per solito ammiratori quasi ad un piacevole spettacolo, nè certo preveggonno il loro danno futuro. Ma pur troppo *molte fiate già pianser li figli Per la colpa de' padri: Par., VI, 109.*

82. *Si præsaga mens mea non fallitur.* Dante or qui interpreterebbe sè stesso; se il mio antivedere non è vano (Inf., xxviii, 78), o non m'inganna: Purg., xxiii, 109.

86. *Perpressuris exilium paucis*. Siffattamente credo che debba leggersi, e non già « *perpressuri exilium pauci*, » essendochè dal contesto del discorso risulta evidente che fra l'antiveduto strazio, e il grande scempio dei cittadini in patria, restavano solo gli esuli miseri e confusi a pascersi di dolore.

94. *Parmenses.... quamquam de Victoria victoriam sunt adepti*, etc. Ben avverte il Torri che questo giuoco di parole accenna l'insigne fatto storico riferito dal Villani, vi, 34: « In questo tempo Federigo II imperatore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia; imperò ch'eran ribellati dalla sua signoria.... Federigo con tutte le sue forze e quelle dei Lombardi vi era intorno, e stettonvi per più mesi; e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene se prima non l'avesse. E però avea fatto incontro alla città detta una bastita a modo di un'altra città, con fossi, steccati e torri e case di legname e di mura coperte ed acconcio, alla quale pose nome *Vittoria*. E per lo detto assedio avea molto assediata la città di Parma, ed era sì assottigliata di formento e di vittovaglia, che poco tempo si poteano più tenere; e ciò sapea bene lo Imperadore per sue spie, e per la detta cagione li tenea quasi per gente vinta; e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andò un giorno alla caccia con suoi cani ed uccelli, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria. I cittadini di Parma, avendo ciò saputo per loro spie, come gente volenterosa e più che disperata, uscirono fuori tutti armati, popolo e cavalieri ad una ora vigorosamente da più parti, ed assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine e con poca guardia, come non curante de' loro nemici: ond'eglino vedendosi sì di subito ed aspramente assalire, e non essendovi loro signore, non ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in sconfitta; e sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè che non erano i Parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore.... I Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vittovaglie, e molto vasellamento d'argento e tutto il tesoro che lo Impe-

radore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore.... E spogliato il detto luogo della preda vi missono fuoco, e tutto l'abbatterono, acciocchè non avesse mai segnale veruno di città nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di febbrajo, li anni di Cristo 1248. »

97. *Sed recensete fulmina Federici prioris*, etc. È questi Federico Barbarossa, di cui *dolente ancor Melan raggiona*: Purg., XVIII, 120. Lo stesso Villani ne racconta come quell'Imperatore si vendicò della ribellione di Milano e di Spoleto: « Il detto Federigo, passando in Lombardia per andare in Francia contro al re Luigi che riteneva il papa Alessandro, trovando la città di Milano che gli si era ribellata, l'assedio, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1162 del mese di marzo; e fece disfare le mura e ardere tutta la città, e arare e seminare il sale.... Tornando in Lombardia il primo anno di suo Imperiato, perchè la città di Spoleto non l'obbedio, imperò ch'era della Chiesa, vi si pose ad assedio, e vinsela e tutta la fece disfare: » V, 1.

99. *Viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur*. Benchè il Codice ne obblighi ad accettare questa lezione, pur m'è avviso che « *frigescent* » e « *contrahentur* » abbiano usurpato luogo l'uno dell'altro. Ad ogni modo qui per ragione degli oppositi ci si richiamano al pensiero que' versi: *Non stringer, ma rallarga ogni vigore* (Purg., IX, 48). *La buona sembianza Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, Così ha dilatata mia fidanza, Come il Sol fa la rosa quando aperta Tanto divien, quant'ella ha di possanza*: Par., XXII, 53.

101. *Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati!* L'Allighieri dava biasimo a' suoi concittadini come vanissimi fra i Toscani e mal consigliati per natura e viziati costumi. Ma dall'altra parte pur ne mostra d'aver inteso Guido Del Duca gridare contro alle genti tutte di Toscana: *Virtù così per nimica si fuga Da tutti, come biscia, o per sventura Del loco, o per mal uso che li fruga; Ond'hanno sì mutata lor natura Gli abitator della misera Valle, Che par che Circe gli avesse in pastura*: Purg., XIV, 37.

102. *Quantum in noctis tenebris malesanæ mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum*, etc. Allorchè il Poeta, ritrovandosi nella sfera della Luna, credette semplici immagini quelle *vere Sostanze* ch'ivi gli apparvero, Beatrice sorrise, poichè vedeva ch'egli così era in inganno, che cioè il suo pensiero non *fidava* ancora il *pie*de sulla verità. Ed infatti le supposte immagini erano anime umane ivi *relegate per manco di voto*: Par., III, 29.

Or è al cospetto de' *savi e giusti*, che i Fiorentini doveano apparire, quasi s'aggrassero *co' piedi dell'insana mente* fra le *notturne tenebre* dell'errore. Gli uomini *maturi di senno*, o i *Savi* attempati, qui ci si fanno intendere sotto il nome di *pennuti*, come altrove: *Nuovo augelletto due o tre aspetta, Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti, Rete si spiega indarno o si saetta*: Purg., XXXI, 61. Ciò si conforma al detto *Scritturale*: « *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum* »: Parab., I, 14. Ed assai opportunamente a questo luogo il Fraticelli addusse l'accennata testimonianza del Poeta. Ma reca meraviglia che un sì diligente Editore delle Opere Dantesche non abbia, salvo che pochissime volte, raffrontato Dante con Dante e specialmente dove l'ufficio d'interprete pareva che più gliel richiedesse. Nè senza affidarci all'autorità di Dante potremo assicurare noi stessi e gli altri d'aver dato nel vero studiandoci di svelarne gl'intenimenti. Bensì importa che le parole e le sentenze del savio Autore sieno recate così precise, come si trovano ne' luoghi, onde son tratte. Perciò è da frenare il nostro ingegno e la pronta fantasia dalle congetture, spesso dannose e inutili sempre.

105. *Quasi stantes in limine carceris, et miserantem quæpiam*, etc. Costoro che in sulla soglia del carcere, se non già legati e presi nelle mani e ne' piedi, avrebbero riacciato chi per compassione veniva a liberarli, ci riducono il pensiero a quel fantolino *Che muor di fame e caccia via la balia*: Par., xxx, 142.

108. *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis*. Non che in riguardo a Firenze, ma e sì verso tutta l'umana famiglia, Dante esclamava: *O cupidigia, che i mor-*

... tali affonde Si sotto te, che nessuno ha podère Di trarre gl'occhi fuor delle sue onde!: Par., xxvii, 121. E così venivarammaricandosi il Poeta, dacchè riconosceva che la cupidigia cieca com'è, non discerne più il lume della ragione, e spregiata la società degli uomini, cerca pur quello che torna ad utilità propria, e massimamente contrasta alla giustizia. La quale deve rifiorire sotto l'Impero del Monarca, che per essere appunto liberissimo da cupidigia è il meglio disposto a combatterne il maligno influsso nel mondo per uniformarlo alla rettitudine delle Leggi. Mon., I, 13.

115. *Summa libertas*, etc. Affinchè la Libertà umana o l'umano Arbitrio sia perfetto, bisogna che si concordi col bene e che in esso si acquieti. Ma se il giudizio vien preoccupato dalla cupidigia o da altra passione, allora rimane servo della passione medesima. Per ciò le Anime più degne per opere di giustizia, e soprattutto quelle esaltate in Cielo al trionfo de' Giusti, sono libere in sommo grado: « *Perfectissime et potissime libertatem retinent*: » Mon., I, 14. E che altro è mai l'ottima libertà se non il libero corso della volontà all'atto, dalla legge reso agevole a quanti si assuefecero ad osservarla? Le Leggi invero divengono facili nell'esecuzione a chi abbia per atti ripetuti acquistato l'abito di conformarsi ad esse. Quindi al luogo sovra allegato deve senz'altro riporsi « *suis adsuetis* » in cambio della Volgata « *suis mansuetis*, » che non vi s'adatta in alcuna maniera, e certo non corrisponde all'integrità della sentenza. Del rimanente, vuolsi ben attendere la definizione che Dante seguace di Tullio ne porge del libero Arbitrio umano e della Libertà civile, collegando l'uno coll'altra ed amendue colla giustizia naturale e colle leggi che ne sono l'immagine espressa. Nè poi, giusta il Poeta, potrebbe dirsi libero qualunque si opponga al Monarca che è il Principe delle leggi, quello, da cui ogni altro comandamento prende autorità e vigore: Conv., IV, 4.

121. *O miserrima Fesulanorum propago*, etc. Quell'ingrato popolo maligno Che discese di Fiesole ab antico, l'Allighieri disdegnoso sel fece additare dal suo Maestro pur anche come bestie fiesolane: Inf., xv, 61, 73. Ed all'istesso modo

che altrove condanna Pisa quale *novella Tebe* (Ivi, xxxiii, 89), qui egli, il Poeta, rimprovera la sua Patria quasi per *barbarie* fosse novella Cartagine. Questi confronti e richiami storici occorrono ben di frequente nel Poema sacro, che se non è essenzialmente storico, tuttavolta bisogna pur dire che la storia vi ha gran parte, tanto che riescono tutta una cosa il senso *letterale* e *storiale*.

122. *Prælibata*, etc. Il *prelibare*, nella significazione di *preaccennare* o *toccare*, s'incontra eziandio nella *COMMEDIA*: *Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco, Dietro pensando a ciò che si preliba*: Par., x, 22. Mon., II, 4.

129. *Vestris animis infigenda*, etc. Questa frase ne reca al pensiero l'altra con che Dante attestava che gli fosse fitta nella mente *La cara e buona imagine paterna* del suo maestro Ser Brunetto Latini: Inf., xv, 82. E così possiamo pur indi rammentare quella consimile espressione « *medullitus oculos mentis infixi*: » Mon., II, 1. Quanto al « *rei Romanæ bajulus*, » che significa quasi il Vessillifero dell' *Imperio*, basta ad accertarne che *Bajulo* e non *Bailo* vuolsi scrivere in quel verso, dove s'accenna alle imprese compiute da Ottaviano Augusto che dopo Cesare fu il Bajulo o portatore dell'Aquila, segno del Mondo e de'suoi Duci: Par., vi, 73; xx, 8.

132. *Sua sponte pœnas nostras participans*, etc. « Dante, infiammato d'amore verso il suo eroe Arrigo VII, qui trasceude il vero e riesce in un concetto troppo ardito, non potendosi riferire ad un uomo qualsiasi ciò che ne' santi Libri fu attribuito a CRISTO, l'Uomo-Dio. » Tale osservazione venne già fatta dal Torri e molto acconciamente: nè deve trasandarsi da chi voglia a diritto giudicare di quelle improvvide esclamazioni, in che prorompe il Poeta sì nell' *Epistola* seguente, come nel Proemio al secondo libro *DE MONARCHIA*.

136. *Tempus.... adesce conspicitis*. Di che si vede, a così dire, la radice del concetto dispiegato ad altro uopo: *Tempo futuro m'è già nel cospetto*: Purg., xxiii, 98.

140. « *Quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione revertatur*. » Gli è infatti divino Oracolo che il pecca-

tore intanto debba sentirsi percosso, acciocchè senza più volgersi indietro ritorni a Dio *via di Verità e Vita*. Or con sì grave ammonimento l'Allighieri intendeva di eccitare i suoi Fiorentini a miglior consiglio, tanto che si assoggettassero agli ordini dell'alto Arrigo come fosse *messo di Dio* a salute del mondo, non che della sola Italia.

Questa Lettera ha la data del 31 di marzo 1311, e fu scritta dall'esule Poeta, se non in Poppi, o nel Castello di Porciano, in altro luogo del Casentino presso la montagna della Falterona *sotto la fonte dell'Arno*. Ed è appunto allora, che Arrigo era in procinto di muovere il suo esercito contro Cremona e Brescia. Ma non accade qui di dover ridire quanto si è premesso all'Epistola V intorno alle vicende ed al successo infelice che ebbe la bene augurata impresa di quell'Imperatore. Vogliansi per altro osservare le frasi, i vocaboli, anzi gli accenti stessi, non meno che le sentenze di cotale scrittura, e vi si ravviserà chiara e vivace in ogni parte l'impronta dell'animo e dell'ingegno del grande Esule, cui dobbiamo la DIVINA COMMEDIA, perciò avvivata dello spirito italiano.

ALL' IMPERATORE ARRIGO VII

DI LUSSEMBURGO.

EPISTOLA VII. — Pag. 22.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Già si è premostrato ciò che bisogna aver presente, rileggendo questa Lettera, che per lo studio del Poema sacro può in più luoghi tornarci di utilità sicura. Rispetto poi alle notizie, che ne avvalorano l'autenticità e la tradizione costante, furono raccolte dal Witte in prima e quindi dal Torri e dal Fraticelli; nè saprei che si possa aggiugnere di meglio preciso. Un antico e informe Volgarizzamento di essa Epistola venne pubblicato dal Doni nelle PROSE di Dante e del Boccaccio: Firenze, 1547. Fu poscia riprodotto dal Biscioni (PROSE, ec.: Firenze, 1723), che, mediante varj Codici, potè ricorreggerlo in alcuna parte. E secondo questa Lezione si ristampò in appresso dal Pasquali in Venezia il 1741, non che dallo Zatta (ivi nel 1757), fra le OPERE DI DANTE ALIGHIERI, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII della CRONICA DEL VILLANI (Firenze, 1823), intromettendovi alcune variazioni, giusta il Codice Riccardiano 1050. Reca peraltro maraviglia che il Fiescolo, nel ripubblicare più volte quell'antico Volgarizzamento, v'abbia lasciato correre grossolani errori, senza neppur farli avvertire o mostrare almeno d'averli osservati.

Per tutto ciò dagli studiosi di Dante si desiderava l'Originale latino di siffatta Epistola, tanto più che sapevasi che

un tempo Lorenzo Pignoria padovano l'avesse posseduto, siccome egli ne attesta nelle sue Note al Mussato. (Cf. DE REB. GEST. HENR. VII, IV, 1, APUD MURAT. SCRIPT. RERUM ITAL., X, pag. 38.) Anzi nel *Catalogo* della Biblioteca Muranense, or incorporata colla Marciana di Venezia, se ne leggeva stampato qualche periodo. Del che il Witte si diede cura d'informarne il marchese Gian Giacomo Trivulzio, che pronto e cortese si affrettò di pregare l'abate A. Moschini, Prefetto della Biblioteca Marciana, a volerne fare diligente ricerca. E questi con sollecita operosità riuscì a scoprire il Testo desiderato. Laonde nel 1827, al benemerito e sagace Alemanno fu dato di poter pubblicare colle stampe il *Testo latino* dell' Epistola presente. Sennonchè il Codice Vaticano 1729, somministrandoci questa Lettera, contrassegnata col nome di Dante e alquanto varia di Lezione da quella già venuta alle stampe, parve al Torri di doverla rimettere in luce quasi come inedita. E vi aggiunse una Traduzione somministratagli dal benevolo Amico, di cui egli non volle farci conoscere il nome; ma non valse a trattenere l'Editore fiorentino dal ritentarne un'altra, non però riuscita meno difettosa.

COMMENTI.

DANTES ALLAGHERIUS... AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES. Pur da questa intitolazione si può arguire quanto fosse autorevole il consiglio e la parola di Dante. Il quale, non solo in proprio nome, ma eziandio in nome di tutti gli altri migliori esuli Toscani, or s'indirizza all'Imperatore per eccitarlo a render loro la implorata giustizia e la pace all'universe genti. Era poi allora usato costume, che i sudditi baciassero i *pièdi* al Signore dell'Impero, talchè il nostro Poeta ne mostra di voler sin anche per lettera compiere un sì umile *debito*. E lo ebbe difatti compiuto in appresso, quando nel principio del 1311 dovette essersi recato a Milano per tributargli l'affettuoso

omaggio. Ciò ne dichiara egli medesimo affermando: « *pedes tuos manus meæ tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt:* » Lin. 30. Il concetto che l'Allighieri s'era formato della Maestà Imperiale e la viva speranza che Arrigo VII potesse riuscire a pacificare il mondo, ci persuadono ad escludere dal suo animo qualsiasi abbiezione in quell'atto, ond' egli s'inchinava a riconoscere nell' *Imperatore* quasi un *Messo di Dio*. D'altra parte son tanto pronte le esagerazioni, se non gli errori della fantasia, quant'è fervido il desiderio di chi pur mira all'obiettivo più idoleggiato.

Lin. 1. *Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est Pacis hereditas*, etc. Cristo infatti disse a'suoi Discepoli: « *La Pace mia do a voi, la Pace mia lascio a voi:* » Conv., II, 15. Ed è sotto la Monarchia, che l'Allighieri pensava doversi avverare la Pace del Mondo, e per la Pace la Civiltà universale: « *Pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est quod pastoribus de Sursum sonuit.... Pax. Inquit enim Cælestis militia: Gloria in altissimis Deo, et in terra Pax hominibus bonæ voluntatis. Hinc et « Pax vobis » SALUS hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest:* » Mon., 15.

2. *Sua mira dulcedine*. Questo ne riduce in memoria non pure quella prodigiosa o *mira nota*, onde le anime nella Sfera del Sole mostrarono nuova gioja alle parole di Beatrice, ma e sì il *gaudio miro* di tutto il Regno beato: Par., XIV, 24. XXIV, 36.

3. *Patriæ triumphantis gaudia*. La milizia o il militare, che quaggiù peregrinando si deve sostenere, essendo assai faticoso e grave, viene a temperarsi per i beneficij della pace universale. E nell'uso della pace ad operazioni di virtù possiamo acquistarci merito per salire all'eternale *Trionfo*. Il Cielo è davvero la Patria della *turba trionfante* o delle schiere del Trionfo di CRISTO: Par., XXII, 131, XXIII, 20. *O bene nato, a cui veder li troni Del trionfo*.

eternal concede grazia, *Prima che la milizia s'abbandoni*: Ivi, v, 115.

4. *Livor antiqui et implacabilis Hostis*, etc. Lucifero, l'antico nostro avversario, è l'*Invidia prima*, il gran nemico, la cui *Invidia è tanto pianta*, per il danno che indi venne a infestare il genere umano: Inf., I, 111. Purg., VIII, 95. Par., IX, 27.

6. *Ob tutoris absentiam*. I sette primi regi di Roma ne furono come i Tutori, e dalla regale Tutoria Roma fu emancipata da Bruto primo Consolo: Conv., IV, 5.

9. *Satellitium sævi tyranni*. Il fiero tiranno, cui ora il poeta volge il nostro pensiero, dev'essere al certo la fazione dei Guelfi Neri che vien poscia designata quale « *Tuscan tyrannis*: » Lin. 21. Quindi i satelliti, dai quali riceveva sostegno questa tirannica fazione, erano, insieme col Re Roberto di Napoli, gli altri Reali di Francia, avversi al sì giusto Re di Roma e nuovo Imperatore.

11. *Apennini juga*, etc. Nella COMMEDIA ci viene indicato l'Appennino per il gran Giogo e così anche per il dosso d'Italia: Purg., v, 116, xxx, 86.

12. *Veneranda signa Tarpeja*. Queste insegne sono certo le aquile, il sacrosanto segno *Che fe' i Romani al mondo reverendi*: Par., XIX, 100.

14. *Ceu Titan præoptatus exoriens, nova spes Latio sæculi melioris effulsit*. Anco nell'Epistola V (lin. 7) si incontrano pressochè le stesse parole: « *Titan exorietur pacificus*. » Or qui il Witte ci richiama al pianeta che vestiva già dei suoi raggi le spalle del Monte, a piè del quale si vide giunto l'Allighieri non appena uscito dalla selva selvaggia: Inf., I, 17. Ma il Sole, onde s'irraggia il Monte che, essendo Principio e Cagion di tutta gioja, simboleggia perciò la vera felicità, non potrebbe quivi significare se non Iddio, l'alto Sole che illumina tutto il Paradiso ed è il Sommo Bene, da cui ogni bene si deriva: Inf., I, 78. Vulg. El., I, 4. Purg., VII, 26. Purg., XVII, 134. Par., XXV, 54. Veramente *nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l Sole*: Conv., III, 12. Non v'ha peraltro alcun dubbio che all'esule

Poeta parve che l'Imperatore Arrigo risplendesse qual *Sole* e fosse anzi « *Sol Noster*, » a confortare le speranze d'un secolo migliore. Il che tuttavia ciò non deve pur metterci in pensiero che egli fosse designato e s'avesse a tener come per l'alto *Sole* illuminativo del *Monte felice*. Volendo pure spiegare Dante con Dante bisogna fare avvertenza all'importanza relativa e precisa che i Testi allegati ricevono al luogo, onde si ricavano. D'altro modo gli è facile il correr dietro alle proprie illusioni e riuscire a certe conseguenze che ci dimostrerebbero il Poeta in opposizione con sè stesso.

16. *Tam Saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.* Con questo s'accorda ciò che vien ripetuto altrove: « *Virgilius commendare volens illud Sæculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* » Virgo namque vocabatur *Justitia, quam et Astræam vocabant.* Saturnia regna dicebantur *optima tempora, quæ et aurea nuncupabant.* Mon., I, 13. Oltre a ciò nel Poema sacro si vede che il nostro Autore, pur adattando a diverso intendimento lo stesso detto Virgiliano, fa che Stazio lo rammenti come se vi avesse scorto un accenno profetico alla venuta di CRISTO: *Secol si rinnova; Torna giustizia e primo tempo umano; E progenie discende dal ciel nuova:* Purg., xxii, 70. Quindi possiamo ognora più restare convinti che a Dante alcune sentenze e immagini erano così persistenti, che il suo pensiero vi ritorna bene spesso, le applica per varia guisa e tenta di metterne in evidenza le più recondite relazioni.

19. *Facies veritatis.* Altrove il Poeta ci rammenta che Beatrice gli avea scoperto *Di bella verità.... il dolce aspetto:* Par., III, 3.

22. *In vocem Præcursoris irrumpere sic:* Tu es, etc. Al presente giovi ridire che, per quanto si voglia giustificare e scusarne il passionato e immaginoso Poeta, dobbiamo tuttavia riconoscere ch'egli abbia meritato censura per aver offeso ogni convenienza, non pure nell'esclamare, rivolto ad Arrigo: « *Ecce Agnus Dei!* » (lin. 32), « *Proles altera Isai!* » (lin. 132), ma sì anche nell'adattare al Monarca terreno ciò

che unicamente s'appropria a CRISTO, Re del Cielo e Imperatore dell' Universo.

32. *Agnus Dei, qui tollit* etc. In cambio di « *abstulit* » che occorre nel Codice Vaticano, mi parve meglio la volgata « *tollit* » che si conforma puranche alla traduzione che Dante fa delle parole Evangeliche: *L'Agnel di Dio che le peccata tolle*: Par., xvii, 33.

39. *Romanorum Potestas nec metis Italiæ, nec tricornis Europæ margine coarctatur* etc. Virgilio dice in persona di Dio: « *A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.* » Conv., iv, 4. Similmente nell'Epistola V Dante, toccando quanto sia esteso il dominio dell' Imperatore, soggiugne: « *Hortus ejus et lacus est quod Cælum circuit:* » Lin. 82. Mon., i, 15.

L'Europa si denomina *tricornes* conformemente alla descrizione che di essa davano gli antichi geografi, « i quali la rappresentavano quasi in forma di un triangolo, l'un angolo del quale era formato dal Tanai (il Don), l'altro dalla Scozia e Irlanda, il terzo da quella parte della Spagna ove resta Siviglia ». Così il Torri e il Fraticelli ne riferiscono coll'autorità di Ser Giovanni Fiorentino.

47. *Et quum universaliter orbem describi*, etc. Il che si trova raffermato nel DE MONARCHIA: *Scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii*: (« forse Evangelii »): *Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus Orbis. In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus* II, ix. E in più spiegata maniera si viene a dichiarare ad altro intento la cosa stessa: « *Christus, ut Ejus scriba Lucas testatur, sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illa singulari Generis humani descriptione, Filius Dei, factus homo, conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus, Augusti,*

Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit »: Mon., II, 11.

All'erudito e sagacissimo Witte ben parve di dover qui ridurci la mente a quanto si ragiona in sulla fine del secondo libro DE MONARCHIA. Nè vuolsi lasciare inosservato che, siccome al presente si premette che CRISTO nascendo mostrò di voler persuadere essere giusta l'Autorità del Romano Impero, così altrove già s'è accennato che tale Autorità fu da CRISTO confermata poco prima della sua morte: Ep. V, Lin. 114. Or tutto questo poi viene a dichiararsi ampiamente nel Libro sovrallegato, tanto che anco da ciò solo si potrebbe prendere certezza che il DE MONARCHIA deve riguardarsi come l'ultimo lavoro, cui l'esule Poeta abbia rivolto i suoi pensieri.

San Luca è qui appellato « *Bos Noster* » perchè dei quattro Animali veduti in visione da Ezechiello, e figurativi de' quattro Evangelisti, quel che avea la faccia di Vitello rappresentava l'Evangelista Luca che ci addita più specialmente come CRISTO siasi offerto vittima per noi in sacrificio all'Eterno Padre.

55. *In angustissima mundi area*, etc. Ed eziandio tutta la Terra apparve al Poeta quale un'ajuola (Par., xxii, 151), che pur ci fa tanto feroci a guerreggiare l'un coll'altro, quando « *in areola mortalium* » si dovrebbe vivere liberamente in pace: Mon., III, 15.

56. *Mundus omnis*. Le genti universe che è a dire tutto il mondo (Par., x, 110) pareva confidasse in Arrigo, come dovesse apportare il *gaudio aspettato*.

59. *Temeritatem temeritati adjiciens*. Tal frase ricorda l'altra: *accumulando duolo con duolo*: Inf. xxviii, 110.

60. *Intonet iterum vox illa Curionis in Cæsarem*. Gli è davvero a notarsi come l'Allighieri minacciasse, che per giusta vendetta Arrigo, sì indugiando, avrebbe a sentirsi intonare il grido di Curio, mentre che questi per essere stato ardito a proferirlo fu indi cacciato nella bolgia de' *seminator di scandalo e di scisma*. Pharsal. I, 280, Inf., xxviii, 98. Bisogna dunque riconoscere che dalla diversità degli effetti e de' tempi il Poeta

misurasse la varia importanza di quel detto che peraltro è di una verità provata.

65. *Intonet illa vox increpantis Anubis interum in Æneam.* Anzichè « *Anubibus* » lezione ricevuta dal Witte e conforme all'antico volgarizzamento, *fui d' avviso* col Torrici che la vera parola qui fosse « *Anubis* » giacchè Mercurio sotto forma di Cane, *Anubis* nome forse derivato dagli Egizj, si onorava dalle *genti antiche nell'antico errore* (*Æn.*, VIII, 698); e appunto Mercurio « *Cyllenia proles* » andò quale messo di Giove a rimproverare Enea per ismovertolo dalla nuova città, di cui già avea gittato le fondamenta: Ivi, IV, 228.

71. *Iohannes namque, regius primogenitus tuus et Rex.* Giovanni, figlio primogenito d'Arrigo, « ebbe in moglie la figlia minore di Venceslao re di Boemia; fu dal padre coronato re di quel regno, e lasciato in suo luogo in Lamagna ». Villani, IX, I.

83. *Quæ quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.* La gente bestiale e la sua insensata allegrezza pareva al Poeta che potessero vedersi significate in *Amalech* ed *Agag*, e, che però Arrigo dovesse compiere sovra la gente, esultante in sua perversità funesta, la celeste vendetta, non altrimenti che a punire *Amalech* ed *Agag* avea Iddio consacrato Re il sacerdote Samuele: Reg., I, 15.

90. *Vitæ principium.* Il principio della vita ponevasi da Aristotele nel cuore, officina degli spiriti vitali, di cui si forma in gran parte il cervello. Inf., XXVIII, 141. E qui il Poeta ricorda che Ercole per uccidere l'Idra Lerneà, alla quale, recisa una testa, ne ripullulavano sette altre, s'avvisò di dover col ferro e col fuoco distruggerle fin dalla radice il cervello, valendosi anche all'uopo dell'opera di Iolao. Simigliante all'Idra dimostravasi Firenze allo sdegnoso Esule da che, per quanto restassero abbattute qua e colà le genti e le fazioni avverse ad Arrigo, risorgevano sempre più per gli eccitamenti che loro venivano da Firenze ostinata nella sua ribellione. Più oltre il fiero Cittadino ce la fa riguardare come *Volpicella* astuta nelle sue insidie e spirante gran puzzo velenoso; essa è anzi la *Vipera* che si rivolge contro

la stessa sua madre Roma, la Pecora ammorbatrice del gregge fedele all' Impero, quell' *Amata* che s'uccise *per non perder Lavina* (Purg., xvii, 36), anzi la *Mirra* scellerata *Che divenne Al padre, fuor del dritto Amore, amica*: Inf., xxx, 39. Firenze difatti preferiva di servire ai Reali di Francia, piuttostochè ad Arrigo VII, contra cui cercava con lusinghevoli promesse di sommovere il Pontefice Clemente V, che prima gli si era dimostrato assai favorevole. Tutto questo si chiarisce nel paragrafo susseguente.

92. *Virulenter ramificant*. Ciò ne fa pensare a quegli stecchi con tosco della trista selva de' Suicidj (Inf., xiii, 6) ed anche ai *venenosi* sterpi, di cui per la tristizia delle sue genti era ripieno il paese di Romagna: Purg., xiv, 95.

94. *Præses unice mundi*, etc. La *Monarchia Temporale* o l' *Impero*, giusta il nostro Autore, dev' essere « *unicus Principatus et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur* »: Mon., i, 2.

95. *Cervicem.... deflexeris*, etc. L'anima di Omberto Aldobrandesco, che per la sua dannosa superbia si trova nel primo cerchio del Purgatorio, convien che senta *domata*, pel gran sasso onde s'aggrava, la sua *cervice superba*: Purg., xi, 53. Similmente « *Papicæ.... rabies* » ne rammenta la superba *rabbia fiorentina*, di che si tocca altrove: ivi, xi, 113.

97. *Resederit.... returget*, etc. Certamente l'Allighieri dovette or qui aver presente quel di Virgilio « *quæ vi maria alta tumescant Objicibus ruptis, rursusque in seipsa residant* »: Geor., iv, 478. Ed ora noi pur ripensiamo alla Bolgia della bollente pece ch'ei vide *gonfiar tutta e riseder compressa*: Inf., xxi, 17.

109. *Gregem Domini sui.... commaculans*. Le genti universe sono da riguardarsi come la *greggia* affidata al civile governo dell'Imperatore Romano, detto perciò « *Hectorius Pastor* »: Ep. v, Lin. 63.

116. *Contra Romam.... quæ ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam*. Nel CONVITO Fiorenza s'addita come la *bellissima e famosissima figlia di Roma*: II, 3. Il che sarebbe pur sufficiente per disdire a Dante la Canz., « *O Pa-*

tria degna di trionfal fama » dove si riguarda Roma quale Suora di Firenze.

118. *Fumos.... vitiantes exhalat*. Asceso nella Sfera di Giove, il Poeta si rivolge a Dio pregando che rimiri, ond' esce il *fumo viziante* la Giustizia che da essa *dolce Stella* raggiando s' influisce nel nostro mondo: Par., XVIII, 120.

126. *Non erubescit, insana, Regi non suo jura non sua.... pacisci*. Di semplice Conte di Lussemburgo, Arrigo fu eletto all' Impero pei conforti di Papa Clemente V, mentre il Re di Francia pretendeva quell' onore per Carlo di Valois suo fratello. Cf. Vill., VIII, 101. Gl' interpreti ben all' uopo qui ci fanno ripensare che Carlo *senza terra* fosse quel re francese che non pure si voleva elevato alla dignità imperiale, ma che dai Guelfi Neri veniva istigato ad occupare la signoria di Firenze, a condizione per altro che i falsi lusingatori potessero indi operare a capriccio della loro insana fazione.

134. *Goliam hunc*, etc. Questo Gigante, che indubbiamente ha da essere uno stesso con quel Gigante designato nella Cantica del Purgatorio (XXXIII, 45), simboleggia, non che Filippo il Bello, tutta la Parte de' Guelfi Neri che ne ricevevano sostegno e favore, accordandosi insieme a smuovere l' animo del Pontefice dal secondare il pacifico disegno del novello Imperatore. Di fermo s' avvisava il Poeta che una volta abbattuto il sì formidabile Gigante, la Giustizia tornerebbe a rallegrare le genti Italiane e che quindi riuscirebbe a confortare la Civiltà del mondo, soggetto a Monarchia. Ed a così bene sperare gli porgeva cagione la benignità e clemenza del potente Arrigo, che gli parve come Messo di Dio per liberare dal servaggio i popoli oppressi e in guerra l' un coll' altro e tra loro medesimi. Onde, mi persuado che gli ultimi Canti del Purgatorio dovettero essere stati composti dall' Autore quasi nello stesso tempo ch' Ei scrisse questa Lettera, ma certo prima della morte d' Arrigo, avvenuta il 25 d' agosto 1313 in Buonconvento presso Siena.

139. *Sacrosantæ Jerusalem memores, exules in Babylonem, gemiscimus*. Anche nel Poema sacro *Gerusalemme* ci vien fatta intendere, giusta le Divine Scritture, per la *Patria*

celeste, e vi s'accenna *Babilon* e l'*Egitto* per raffigurarci questo *mondo*, dove peregrinando sospiriamo il Cielo: Par., **xxiii**, 135. **xxv**, 56. Ma presentemente l'Allighieri volle metterci in evidenza la confusione e la calamità derivata, dacchè il Giardino dell'Impero era deserto. Ed ancor indi ne rende certi come gli restasse viva in cuore la fiducia che per la provvida opera dell'alto Arrigo lo si vedrebbe rifiorire in beneficio delle genti universe.

Gli espressi concetti intorno alla *Monarchia* del Popolo Romano e il convincimento che questa fosse necessaria alla felice disposizione del mondo, eranò così radicati in cuore a Dante, che di frequente ne impronta le sue parole. Nè suol variare gli argomenti ad avvalorare tale opinione, di cui si dimostra profondamente persuaso, ma li rimette in campo ogni volta che gli si mostrino al proposito, e come se racchiudessero un incontrastabile pregio. Il che si osserva pur anche posto in opera da quanti impugnavano l'autorità del Monarca universale. Sicchè pro e contra si disputava con l'usata gagliardia, senza che peraltro gli avversarj, o da questa o da quella parte, porgessero mai segno di tenersi per vinti. Nè certo si avrebbe modo a definire quale effetto e quali seguaci abbiano prodotto le dottrine di Dante propugnatrici della necessità dell'Impero di Roma all'ottimo stato della Società umana. Checchessia di ciò, a noi importa di conoscerle preciso, se con sicuro animo vogliamo giudicare a diritto sulla Politica diffusa e vigoreggiante nel Poema Sacro.

AI CARDINALI ITALICI.

EPISTOLA VIII.— Pag. 27.

ARGOMENTO E NOTIZIE STORICHE.

Ecco ciò che, rispetto a questa Epistola, scrive il Balbo dopo aver ricordato la morte del Pontefice Clemente V, avvenuta il 20 di Aprile 1314: « Quattro soli Cardinali italiani trovaronsi al Conclave, tenuto con funesti auspicj per l'Italia in Carpentras. Niccolò da Prato, il non felice paciario di Toscana per papa Benedetto; Napoleone Orsini, l'altro non dissimil paciario per papa Clemente; Francesco Caetani, un resto della famiglia di Bonifazio; e Pietro Colonna, de' nemici di questo. Ai quali, e forse a pochi altri Cardinali italiani, Dante, probabilmente dal suo rifugio di Pisa, scrisse una lettera per confortarli a nominare un Papa italiano. È ventura che ne rimanga tal Lettera, la quale serve a compiere la nostra idea delle opinioni di Dante. Imperciocchè, siccome il vedemmo nelle lettere precedenti e nel Poema e nella *Monarchia* desiderare la venuta a Roma dell'Imperadore; così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè, certo, questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i Papi non fossero stati ultimamente i veri capi di Parte Guelfa, tuttavia essi v'erano certo principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano a mente, a

malgrado della sua ira ai Papi, i tentativi loro pe' lor Legati in favore dei fuorusciti; e qualche speranza gliene rinasceva, che si rinnovassero per un nuovo Papa italiano siffatti tentativi. Ma, fosse più o meno disinteressato, si vede chiaro qui ad ogni modo il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due, che stimava legittimi ornamenti e Capi della Nazione italiana. E così è, che la Lettera di lui nella presente occasione, quantunque giunta a noi mozza e mal conca, va più libera di quelle generalità e que' cercati esempj, che fan le altre così lontane dallo stile pratico de' negozj, come dal bello scrivere di Dante.

» Del resto, essendo stata vacante la Santa Sede, e pendente l'elezione presso a due anni dopo l'aprile del 1314, non è possibile supplire con precisione alla data mancante di questa Lettera. Ma ella si può credere de' primi mesi di tal vacanza; posciachè fu in breve manifesta l'impotenza de' Cardinali italiani, assaliti in Carpentras dai parenti del Papa morto, e dai fautori di un'elezione francese. I Cardinali italiani meritavano i rimproveri di Dante, e fu poi confessato in una lettera dell'Orsini a Filippo il Bello; ma tardi fu il loro pentimento. Il Conclave empito di Francesi o prigionieri in Francia fece poi un Papa francese, che fu Iacopo Cardinale, Vescovo d'Avignone, e che assunse il nome di Giovanni XXII. »

Questa Epistola, di cui diede chiara notizia il Villani nella sua CRONACA, si conserva nel Cod. 8, Plut. xxix della Laurenziana. E ancorchè nel secolo scorso l'avessero già ravvisata il Bandini, il Mehus e altri, fa maraviglia che siasi sottratta agli avidi occhi di Monsignor Dionigi, sì accurato ricercatore di quel Codice e di tutti gli scritti danteschi. Ben riuscì all'accortissimo Carlo Troya di scoprirla, per indi darcene a vedere qual pregio si meritasse riguardo alla vita ed alle opinioni del Poeta sovrano. Tuttavia non ebbe agio, nè forse i suoi diversi studj gli consentirono, di trascriverla per intero. Ma le parti che credette di porre in appendice al suo Libro sul VELTRO ALLEGORICO DI DANTE (Firenze, 1826), invogliarono il savio Witte a darcela intera e più corretta per le stampe

nell'ANTOLOGIA (xxiii, 57) in prima, e poi nella sua Edizione dell' Epistole di Dante: Padova, 1827. Poscia fu ristampata dal Fraticelli con una sua Traduzione l' anno 1840, e nel 1843 dal Torri che pur anche la volgarizzò in più libera maniera. Di siffatte interpretazioni parve non si mostrasse soddisfatto Luigi Muzzi, il quale poco appresso produsse di nuovo alle stampe, emendata e tradotta a suo capriccioso modo l' Epistola sì pregiabile per molti risguardi. Cf. TRE EPISTOLE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI RESTITUITE A PIÙ VERA LEZIONE ANNOTATE E TRADOTTE DA LUIGI MUZZI: Prato, 1845.

Alcune lezioni per altro, trascelte dall' insigne Epigrafista, mi sembrano accettabili meglio che non quelle rifermate dal Fraticelli coll' autorità del Critico tedesco. Ma per qualsiasi difetto che ci occorra di dover osservare ne' loro commenti, non si diminuirà punto la nostra stima riconoscente verso que' Valentuomini, tanto benemeriti degli studj danteschi. « *Unicuique suum* » vuolsi anche attendere e rispettare nelle Opere letterarie, e massimamente in materia d' interpretazione, che ci astringe ad accertare i sentimenti di un Autore, secondo che risultano dalla sua ragione e dalle stesse sue parole.

COMMENTI.

Lin. 1. *Quomodo sola sedet Civitas*, etc. Morta che fu Beatrice, Firenze parve a Dante fosse rimasta *quasi vedova e dispogliata di ogni dignitate*. Ond' egli si mosse a scrivere una Lettera ai Principali uomini della sua patria, per indettarli alcun poco intorno alla condizione di quella benedetta Donna, e prese cominciamento dalle suallegate parole di Geremia: « *Quomodo sedet sola civitas!*: » V. N., § xxxi. Ma disgraziatamente non c' è rimasto altro vestigio di questa desiderata Lettera, che dovette essere piena di tanto affetto, quanto n' è poi derivato nella Canzone: « *Gli occhi dolenti per pietà del cuore.* » Anche nel Poema v' ha un accenno

allamentevole grido del Profeta là, dove si rimprovera Alberto tedesco, perchè lasciasse in abbandono e come *deserta* la misera Italia: *Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova, sola, e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?*: Purg., VI, 112.

4. *Leviticæ prolis ministerium transtulit*, etc. Cf. PARALIPOMENON, CAP. XI.

6. *Quod quidem de Speculâ præalta Æternitatis intuens Qui solus æternus est*. Il Codice qui porta scritto « *puctal*, » che nelle sue cifre, meglio che « *provecta*, » mi parve importasse il medesimo che « *præalta*. » Certo non potrebbe altro significare che « *excelsa*, » secondo che il Witte inferiva con l'usato accorgimento. Del resto una consimile frase ricorre nell' Epistola ad Arrigo: « *nec de Specula summæ celsitudinis deprehendis*. »

8. *Mentem Deo dignam.... sua ustione impressit*. Senza fallo che, invece di « *jussione* » come' è nella Volgata, deve leggersi « *ustione*, » come ben s'avvisò il Muzzi; perocchè nel testo or riferito si vuol appunto rammentare, che il Santo Spirito avea segnato del suo fuoco la mente del Profeta per così renderne divini gli oracoli.

13. *Nos.... propter quos, et propter quorum salutem, ter de caritate interrogato, dictum est: « Petre » pasce sacrosanctum ovile Romanam.... cui post tot triumphorum pompas*, etc. Le parole « *sacrosanctum ovile Romanam*, » quali s'incontrano nel Codice, rendono forte sospetto che siavi lacuna, piuttosto che errore grammaticale tra « *ovile* » e « *romanam*, » ed il relativo « *quam*, » ripetuto nel periodo, ne porge maggior cagione a simile dubbio. Onde il Witte, nome degno d'ogni maggior riverenza, si pensò di emendare il difetto, scrivendo « *romanum*, » e, frammessi alcuni puntini in segno di lacuna, v'aggiunse « *Romam*. » Ma, se mel consente l'autorità del sommo uomo, crederei men lungi dal vero il sentimento del P. Marco Ponta, che ivi riconosce mancare il concetto espresso nel CONVITO (IV, 5). Infatti nel suddetto passo della Lettera si discorre di Roma come Sede dell' Impero e della Chiesa. Ora, secondo Dante, allor-

chè nacque il Redentore, cui ivi pure s' accenna, tutto il mondo era *Romano*, o vogliam dire soggetto al Romano Impero. Il perchè, dicendo Cristo a San Pietro: « *Pasce oves meas*; » intendeva di tutti e quanti i cittadini dell' Impero; e però della cittadinanza romana sparsa nell' universo Orbe. Nel CONVITO, al luogo citato, Roma viene indicata col nome di *nobilissima Città Romana*, originatasi da Enea. Che più? Nella MONARCHIA e nella Lettera ai Fiorentini il governo dell' Impero prende il nome di « *Civilitas Romana* » e di « *Civilitas universa*. » Ciò posto, per tenerci al consiglio del Ponta, si dovrebbe mettere « *idest nobilissimam Civitatem*, » o solo « *Civitatem nempe* » tra « *ovile* » e « *Romanam*, » e ridurre il costrutto a questa guisa: « *Pasce sacrosanctum Ovile, scilicet nobilissimam Civitatem Romanam, cui, etc.*, » che in sostanza verrebbe a dire: *Pasci il sacrosanto Ovile, cioè pasci la nobilissima Città Romana*, che è a dire l' *Impero universale di Roma*, ossia *tutti e quanti i nobilissimi cittadini* (l' Orbe universo), *soggetti all' Impero di Roma, cui, etc.*

Ciò credetti di dover asserire sin dal 1844. Cf. DELLA RIVERENZA DI DANTE ALLIGHIERI ALLA SOMMA AUTORITÀ PONTIFICIA, Discorso pubblicato in Lugano e poi inserito dal TORRI nella sua edizione delle *Opere Minori*, ec., più volte citata, pag. 150. Ma ora tornando col pensiero e per lunga meditazione sul passo allegato, venni nella certa persuasione che ivi all' imperativo « *Pasce* » bisogna aggiungere « *oves meas*, » poichè il richiede l' integrità della formale sentenza di CRISTO, le cui parole Dante suol ripetere preciso e con pieno ossequio. Se non che importa di far susseguire al detto Evangelico la interpretazione che il Poeta vuol accomodare al suo proposito. Nè vi ha dubbio che tutta la *Greggia cristiana*, secondo i concetti danteschi, doveva estendersi quanto l' alma Roma e il suo Impero. La quale in effetto vien risguardata pur anche come il *Gregge* e l' *Ovile* dell' Ettoreo Pastore, o vogliam dire dell' Imperatore: Ep. VII, lin. 109. Quindi oltre all' aver riferite per intero le parole del divino *Maestro* al maggior *Pietro*, ho ritratto dalle abbreviature del Codice

« *scilicet*; » e in cambio di « *ovile*, » che sarebbe una ripetizione superflua, mi parve di poter leggere « *Urbem* » che ben s'appropria a « *Romanam* » o, meglio, a « *Romam*: » lin. 104. Di che infatti il sentimento del Poeta si compie insieme colla forma, in cui si vede espresso. E di certo ci si vuol far intendere che la *sacrosanta Città Romana* o l'*alma Roma* si è quella *Città*, alla quale CRISTO, *dopo tante pompe di trionfi, con parole e con opere confermò l'Impero del Mondo, e che Pietro e Paolo col proprio sangue consacrarono in Apostolica Sede*: Par., XVIII, 131.

15-21. *Cui post tot triumphorum pompas.... lugere compellimur*. Tutte le parole comprese entro questi due termini devono costituire come una sola parentesi, senza cui la sentenza riuscirebbe, se non del tutto inestricabile, assai dubbia e confusa. Nè, per convincersene, fa mestieri d'altro che di un semplice sguardo alle imperfette e discordanti traduzioni che se ne hanno. Dante bensì quivi intese di renderci presente al pensiero, che se egli era costretto a piangere su *Roma* come fosse fatta *vedova e deserta*, gli accadeva non perchè egli si sentisse di dover solo ripetere, dopo Geremia, i sì gravi e lamentevoli accenti; ma perchè, sebbene venuto *posteriormente*, avea sentito anch'esso il dolore di una consimile desolazione. E questa gli rendeva una trista immagine, non altrimenti che se *Roma* avesse dato un orrido spettacolo di eresie. Lo stesso Napoleone Orsini, uno di que' pochi Cardinali italici, ai quali è diretta questa Lettera, fra gli altri lamenti uscì a dire: « *Italia tota, ac si non esset de corpore (Ecclesiæ) sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod possit fides Christi in Threnis Hieremiæ renovare lamenta.* »

24. *Iudæi.... sabbata nostra rident*. Per simile modo il Poeta, nel raccomandare l'osservanza della dottrina delle Sacre Scritture, ben insegnata dal Sommo Pastore della Chiesa, avverte le genti cristiane: *Se mala cupidigia altro vi grida, Uomini siate, e non pecore matte, Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida*: Par., v, 79.

27. *Et, quod horribilius est, Astronomi quidam et*

crude prophetantes, etc. Dante, allorchè volle sapere da Marco il Lombardo la causa, onde il mondo era deserto di virtù, gli dice d'esserne molto in dubbio, perchè *nel Cielo uno, ed un quaggiù la pone*. Di che il savio Lombardo s'addolora sospirando a prima udita, e poi soggiunge: *Voi che vivete ogni cagion recate Pur suso al Cielo, si come se tutto Movesse seco di necessitate. Se così fosse, in voi fora distrutto Libero arbitrio, e non fora giustizia, Per ben, letizia, e per male, aver lutto. Lo Cielo i vostri movimenti inizia; Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica, Lume v'è dato a bene ed a malizia, E libero voler, che, se fatica Nelle prime battaglie col Ciel dura, Poi vince tutto, se ben si nutrica*: Purg., xvi, 67; xx, 13.

31. *Vos equidem, Ecclesiæ militantis veluti Primi præpositi pili*. Poichè il maggior Pietro è il Principe o Capo degli altri Apostoli, non che di tutta la Chiesa militante, ci vien designato come l'alto *Primipilo*, dal nome che i Romani assegnavano al Capo della prima Centuria nell'ordine de' Triarj: Par., xxiv, 59; xxv, 52.

32. *Per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsæ regere negligentes*, etc. Il benedetto Carro raffigura di certo la Chiesa (Purg., xxix, 107), guidata da Cristo, e quindi vien detto puranche il trionfale *Veicolo* o la *Biga* della Sposa di Cristo: Par., xii, 105; xxvii, 39. Pertanto l'Orbita o la *Traccia* lasciata dal Carro, timoneggiato dal primo e sommo Duce, deve tuttora esser percorsa dai Guidatori del Carro della Chiesa; giacchè a loro fu principalmente affidato, acciò che nol lasciassero deviare da quel verace cammino.

33. *Falsus auriga Phæton*. Fetonte, dimentico degli ordini ricevuti dal padre, abbandonò li freni de' cavalli del Carro della Luce, e quindi, oltre al non aver saputo *carreggiare la strada* determinata, *tenne mala via*, ruinando da ultimo a gravissimo precipizio: Inf., xvii, 107; Purg., iv, 71.

34. *Et quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat*, etc. Come or qui vengono rimproverati coloro, cui spettando l'ufficio d'illustrare per quest'aspro pellegrinaggio la seguace greggia,

la disviavano seco a rovina; così altrove son rimproverati que' Religiosi che lasciavano derelitta l'*Orbita* tracciata dal Poverello d'Assisi: *La sua famiglia che si mosse dritta Co' piedi alle sue orme, è tanto volta, Che quel* dinanzi a quel di retro *gitta*: Par., XII, 115. Ed anche questo biasimo viene dato per simile guisa ai Pastori, che *tenevano* rivolto il *dosso*, anzichè il *viso* al Carro della Sposa di Cristo: lin. 38; Vulg. El., I, 1; Purg., VIII, 96, 136.

42. *Quæ pretio mensurari non possunt*, etc. Di che venne pronta allo sdegnoso Poeta l'apostrofe: *O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio, che di bontate Deon essere spose, e voi rapaci Per oro e per argento adulterate*: Inf., XIX, 1. Pertanto pregava Iddio a rimirare onde usciva la cagione pervertitrice dell'universale giustizia, sì che un'altra volta si adirasse *Del comperare even-der dentro al templo, Che si murò di segni e di martiri*; e più oltre egli proruppe ad esclamare: *O pazienza, che tanto sostieni!* Par., XXI, 135.

47. *Nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?* Manifestamente qui ci si fa intendere *Filippo il Bello* per quel *Demetrio* (figlio di Seleuco), che, secondando gli altrui scaltri e iniqui consigli, s'indusse a costituire *Alcimo* nel sommo Sacerdozio, in opposizione al legittimo possessore Giuda Maccabeo: Mach., I, 7.

49. *Quis iste, qui Ozæ repentinum supplicium non formidans*, etc. L'Arca santa, essendo vicina a cadere, dal Levita Oza fu toccata, come per sostenerla, senza che ciò gli fosse consentito dal suo ufficio, e però venne percosso di morte improvvisa. E per cotanto memorabile esempio *si teme ufficio non commesso*: Purg., X, 57. Or il nostro Poeta si scusa di entrare in tale materia sì estranea alla propria condizione, riconoscendosi per una minima delle pecorelle di Cristo. Ma pur mostra di sentirsi infiammato di zelo verso la Chiesa, cui professa il maggiore ossequio, specialmente mentre s'attenta di rimproverarne i travati Pastori.

59. *His habeo persuasum quod audeo. Habeo præter hoc*, etc. Così il Witte credette di poter ritrarre dal Codice,

donde invece il Muzzi ha dedotto: « *Hiscæ habeo persuasum, quod audeo; habeo præter hoc, etc.* » Ma indi la sentenza voluta esprimere dal nostro Autore non risulta chiara, nè definita. Difatti non v' ha dubbio, che egli ivi intese di mostrarci che per le premesse parole Scritturali gli si era ingenerata la persuasione di ciò che diceva, e che viepiù questa gli si avvalorava per l'autorevole dottrina del Filosofo. Il perchè mi parve di dover leggere non già « *quod audeo*, » ma bensì « *quod dico*, » che ben anco si presta a compimento del periodo. Nè poi mi tenni dal sostituire « *audio*, » ad « *habeo*, » per meglio corrispondere al modo che Dante di solito segue nell'addurre le altrui testimonianze.

60. *Audio præter hoc præceptorem Philosophum, qui.... amicis omnibus veritatem docuit præferendam.* Questo ammaestramento Aristotelico era ben impresso nel cuore di Dante, il quale non cessava di ripetere: « *Præceptor morum Philosophus familiaria deserenda pro veritate suadet*: » Mon., III, 1. Il Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica* dice: Se due sono gli amici, e l'uno è la Verità, alla Verità è da consentire: Conv., IV, 8. Ed ecco perchè il magnanimo Pronipote di Cacciaguida non seppe nè volle mostrarsi *timido amico del Vero*, dubitando a ragione che, se l'avesse offeso o disconosciuto, non sarebbe stato degno di sopravvivere nella memoria de' posteri: Par., XVII, 118.

62. *Nec Ozæ præsumptio, etc.* Molto all'uopo qui il Critico alemanno riferisce una parte dell'Epistola di Cola di Rienzo al Cardinale Guido da Bologna: « *Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercunque Arca Romanæ Reipublicæ recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis præsumptuosa manu illam erigere, quæ non nisi forsàn superna dispensatione sic trahitur? — An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo Pastore diligere?* »

65. *Ille ad Arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit.* Qualvolta il cristiano Poeta sente che nelle pericolose vicende mondane non bastano i provvedimenti e i consigli dell'uomo, si rivolge a Dio e ne

implora aspettando l'opportuno soccorso: « *Forsan melius est, propositum prosecui, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum*: » Mon., II, 11; Purg., V, 18.

69. *Nomine solo Archimandritis, per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse*. Non sono questi Pastori gli Archimandriti del mondo, ma sì gli Archimandriti della Greggia di Cristo (Par., XI, 99), già suindicati come *Principi della Chiesa militante*. E perciò la parentesi nel luogo citato deve cominciare da « *per orbem*, » tanto più che Dante al presente accenna di voler destare ne' colpevoli una salutare vergogna, se pure questa non era ancora del tutto sradicata in ogni parte del mondo.

75. *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*. Di che si prende viemaggiore argomento a tenere per fermo che quella rea e malvagia Lupa, che s'ammoglia a molti e molti animali (Inf., I, 100; Purg., XX, 10), non significa nè può significare altro che l'*Avarizia* intesa generalmente, che è a dire, la *Cupidigia* dei beni mondani. E certo questa *Cupidigia* che stringe in vile servaggio i mortali, è il Male che occupa tutto il mondo e che molte genti fe' già viver grame.

76. *Quæ (Cupiditas) nunquam pietatis et æquitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix*. La Giustizia richiede che la volontà sia libera e sincera da *Cupidigia*, che tanto quanto l'annebbia sempre, siccome la Carità suol rischiararla: « *Quemadmodum Cupiditas habitalem Iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat: sic Charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat*: » Mon., I, 13. Ma più concorde al proposito e più dichiarativa è quella sentenza: *Benigna voluntade, in che si liqua Sempre l'Amor che drittamente spira, Come cupidità fa nell'iniqua*: Par., XV, 1.

80. *Filiæ sanguisugæ factæ sunt tibi nurus*. Queste figlie, mal disposte ai figli della Chiesa, sono appunto la *Cupidigia* e le indivise prevaricazioni, onde que' cotali parve che suggeressero del sangue, di cui fu allevata la Sposa di Cristo: Par., XXVII, 41, 58.

81. *Præter Lunensem pontificem, etc.* Questo egregio

Vescovo dev'essere stato, giusta il Repetti ed il Witte, Gherardo Malaspina di Fosdinovo, che tra il 1314 e il 1317 reggeva la Diocesi di Luni.

83. *Jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis*, etc. Vinti all'eccessivo desiderio dei beni mondani, i Pastori e la seguace Greggia si lasciavano deviare dall'acquisto della verace dottrina e dalla cura delle cose Celesti. *Per questo*, gridava il Poeta, *l' Evangelio e i Dottor magni Son derelitti, e solo ai Decretali Si studia sì, che pare a' lor vivagni*: Par., ix, 133. Ond'è, che al presente egli pur rimprovera que' Pastori che, in cambio di ricercare con istudioso amore i libri de' Santi Padri, davano a vedere d'aver ben più studiato e ammirato lo *Speculatore* del *Diritto* di Guglielmo Durante, ed altri libri intorno alle *Decretali*, come erano quelli d'Innocenzo III Pontefice e del Cardinale di Susa detto l'*Ostiense*: Par., xii, 83.

92. *Nonnulli sunt in admiratione suspensi*. Stavano costoro in ammirar sospesi (Par., xx, 85), qual si fosse la cagione di tanto perversimento, e in pio silenzio implorando attendevano all'uopo sì grave la correzione e il soccorso del Salvatore. Se non che le cose omai piegavano a tal rovina, che essi non avrebbero potuto più a lungo tacere, omai costretti a far conoscere onde procedesse il sì lacrimabile danno.

96. *Pudeat ergo tam ab infra, non de Cælo, ut absolvat, argui vel moneri*. Vuol qui il Poeta dichiarare che se egli, minimo degli agni della greggia Cristiana si fece a biasimarne i disviati pastori, sentì d'esserne stato persuaso dal desiderio del bene universale. Ma avverte, che appunto al vedersi corretti da sì umile cristiano, que' Pastori doveano ricevere più di vergogna, mercè cui ridursi più facili a pentimento. E quindi potevano disporsi ad ottenere il perdono dal Cielo, onde non era proceduta immediatamente la correzione. La vergogna infatti adopera in noi rettamente, e torna salutare, quando da ogni sensibile parte, e specialmente per le cose udite, si fa via ad insignorirsi dell'animo nostro. Frutto della sincera vergogna del fallo suol essere il pentimento del fallo stesso e il proposito dell'emenda.

Quindi tengo per fermo che al luogo citato, in cambio di « *rectitudinem*, » come il Witte s'avisò di leggere, o di « *pœnitudinem* » che il Muzzi a suo modo dedusse dal Codice, debba registrarsi « *pœnitentiam*, » secondo che il Fraticelli additava con-assennato consiglio e come porta la verità della sentenza. Non però gli potrei consentire, che « *gloriosa longanimitas* » (lin. 103) avesse a riporsi là dove il Critico tedesco scrisse « *generosa longanimitas*, » che s'adatta assai meglio a determinare la *longanimità* richiesta ad avvalorare stabilmente ogni buon proposito.

104. *Romam urbem, nunc utroque Lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam*, etc. Dei due *Soli* che dovean esservi in Roma, l'uno per additare la *strada di Dio* e l'altro *quella del Mondo*, Roma era priva e quasi *ecclissata*, allora che Dante scrisse questa Lettera. E non vi essendo al Mondo chi allor governasse, si sviava l'umana famiglia: Purg., xvi, 106. Par., xxvii, 140. Per questa vacanza de' Reggitori supremi, il Poeta venne persuadendosi che si originasse il pubblico danno e si lamentevole, che non solo Roma dovesse apparire miseranda ad Annibale stesso, ma che eziandio tutta Italia fosse tale *anco agli occhi de' Saraceni*: Ep., v, 18.

107. *Pro modulo vestræ imaginis ante mentales oculos affigatis omnes*. Leggo col Muzzi « *mentales oculos*, » e non già « *mortales oculos*, » al modo che è nella Volgata, poichè agli *occhi della mente* (Par., x, 121), que' Pastori doveano rappresentarsi e guardar fiso l'*immagine* di Roma, quale per *esempio* veniva loro offerta dal triste spettacolo della calamità tanto lacrimata universalmente.

108. *Sacrum Tiberim parvuli cognovistis*. Il Capo del Lazio o la *Santa Città* di Roma dev' essere a tutti gl'*Italici* cara e prediletta come il *principio della loro Civiltà*, dacchè ivi bisognava risiedesse il Monarca, sotto cui può averarsi l'*ottima disposizione del Mondo*, voluta dal *divino Proposimento*. E *quello popolo* e quella Città ordinata a ciò compiere dovea essere la *gloriosa Roma*. Tanto che l'*Allighieri* non dubitò d'asserire: *Sono di ferma opinione, che le pie-*

tre che nelle mura di Roma stanno siano degne di reverenza; e il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato: Conv., IV, 5.

116. *Tu prae omnibus Urse, quod neglexisti ne degratiati collegæ propter te remanerent inglorii*, etc. Napoleone Orsini, Romano, creato Cardinale dell'ordine de' Diaconi nel 1288 e del titolo di Sant' Adriano, fu, del pari che il Cardinale d' Ostia, amico de' Colonnese e d' animo Ghibellino. Ma tuttavia, come capo della *setta de' Guasconi*, favoreggiò la elezione di Clemente V, promossa specialmente da Filippo il Bello, sostenitore della Fazione Guelfa: Vill., VIII, 80. Non ebbe per altro il Cardinale Orsini quella sollecitudine che avrebbe dovuto usare, perchè i Cardinali Giacomo e Pietro Colonna ripigliassero il Titolo, che loro spettava, quando, tolto già ad essi il Cardinalato da Bonifacio VIII, gli venne quindi restituito da Clemente V. Or dunque dappoichè egli, il Cardinale Orsini, aveva trascurato di adoperarsi affine che Pietro e Giacomo Colonna non rimanessero così privi del Titolo Cardinalizio e *ingloriosi*, l' Allighieri di ciò volle rigidamente incolparlo. Or ecco perchè io ho dovuto riconoscere una lacuna tra le parole « *Tu prae omnibus Urse quod* » e quelle susseguenti « *ne degratiati* » etc., e che dovesse riempirsi con « *neglexisti* » o altro consimile verbo, senza cui riesce imperfetta e falsata la sentenza dell' Autore. E per convincersene, non fa mestieri se non di considerare un po' attentamente le varie traduzioni che si fecero del testo sovralliegato.

120. *Tu quoque Transtiberinæ sectator factionis alterius, ut si ira defuncti Antistitis*, etc. Ho dovuto soggiungere « *si* » dopo « *ut* », ciò richiedendosi dalla sentenza verace e intera. Nè male si appose il Witte, supponendo che il Cardinale qui indicato fosse quel Francesco Caetani, consanguineo di Bonifacio VIII, e devoto alla fazione Transteverina, composta già de' partigiani di esso Pontefice e seguaci de' suoi disegni. Pur nondimeno egli poi si rivolse alla *Setta de' Guasconi*, come se non avesse spogliato la cruda indole de' trionfati Cartaginesi, egli, che, essendo della Patria de' Scipioni, avrebbe dovuto difenderne la gloria, in-

gegnandosi con ogni suo potere affinchè, eletto fra i Cardinali Italici, il nuovo Pontefice tornasse a risiedere in Roma. Mentre adunque il Caetani tralignava per diversa fazione dal suo benevolo parente Bonifacio VIII, ond' ebbe la dignità Cardinalizia e non lievi favori, ne riproduceva il sì gran disdegno, non altrimenti che frondeggia per simile modo un ramo innestato sopra un dissimile tronco. Ma ora si vegga come questo luogo siasi franteso dal Muzzi e mal trasformato, volgarizzandolo: *E tu pure, o trasteverino seguace dell' altro concordato, perchè lo sdegno del defunto antistite operasse in te, qual ramo d'innesto, che frondeggia in tronco non suo, come mai, se della trionfata Cartagine non t' eri ancora dimentico, potesti alla patria degl' illustri Scipioni arrecare questo tuo proposito senza contraddire al tuo senno?*

127. *Quamquam non sit, quin nota cicatrix infamis, quæ Apostolicam Sedem usserit ad ignem*, etc. Da siffatta lezione non si può raccogliere il diritto senso, che l'Autore ci manifesta. Egli difatti vien osservando come, eziandio emendata la colpa, di cui gli parve dover biasimare i Cardinali Italici, tuttavolta ne resterebbe tanto o quanto macchiata l'Apostolica Sedia che vuolst rispettare gelosamente. Se non che il Codice ne obbliga a ritrarre « *usque ad ignem* » invece di « *usserit ad ignem*, » che per verità non rende buon costrutto. Nè poi il vocabolo « *infamis* » si potrebbe quivi ammettere, dacchè il Poeta sa e mostra di voler contenersi ne' dovuti riguardi. Sopra ciò non v' ha dubbio che in esso vocabolo si è mutato il verbo, la cui azione ha suo termine in « *usque ad ignem*. » La macchia della colpa, tanto rimproverata, pareva in effetto che fosse per riuscir grave a segno da doversi correggere sin col fuoco, o vogliam dire, mediante i severi gastighi della divina Giustizia. Per ciò m' avviso che, in cambio di « *infamis*, » sia a leggere « *infecerit* » se non « *infecaverit* » o altro verbo somigliante, che basti a significare le note o macchie della colpa su lamentata nè senza compianto.

131. *Pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsæ, quæ Roma est, pro Italia nostra*, etc. Roma, oltre che ha da essere « *Sedes Imperii*, » deve riguardarsi come *Sede della Sposa*

di Cristo o della Chiesa, e però come il luogo santo, *U' siede il Successor del maggior Piero*: Inf., II, 24. Quindi ben apparisce costante e intera la riverenza del Poeta alle *Somme Chiavi* del gran Pontefice Romano, gloria d'Italia, e vivace conforto della Civiltà tuttaquanta. Ond'è che il divino Poeta or.eccita i Cardinali Italici a propugnare virilmente, acciò che non venga più usurpata da' Guasconi la Sedia Apostolica, ma che, quale Diritto e Gloria de' Latini, sia restituita a Roma, Città ordinata dalla Provvidenza a felicità del Mondo.

Molti, e con varia sentenza, posero l'ingegno a ricercare e definire quale sia stata la Politica di Dante, sì Civile, come Ecclesiastica. Il che deve indurci a non lieve maraviglia, essendo siffatta politica ben precisamente determinata, non che nel POEMA SACRO, ma altresì nel *quarto* e *quinto* Capitolo dell'ultimo Trattato del CONVITO, in questa e nelle tre Epistole antecedenti, e massimamente ne' Libri DE MONARCHIA. Sopra che cotali lavori, usciti da una stessa mente, s'illustrano a vicenda e si compiono, tanto che possiamo con tutta franchezza affermare, che l'unità dei principj Politici, Civili e Religiosi, professati dall'italico e cristiano Poeta, indi riesce intera e sicura per ogni verso. Laonde l'Allighieri, quando per cause politiche e morali rimprovera Principi, Repubbliche, Popoli e qualsiasi Persona, protesta pur sempre di riverire la suprema autorità dell'Impero Romano, del quale vuol salvo e non disconosciuto nè offeso il divino Diritto. Ma troppo più egli, ogni volta che biasima i Pastori e qualunque della greggia Cristiana, sente l'obbligo di separare il colpevole dalla inviolabile dignità, di cui è investito, e rende pieno ossequio alla Fede di Cristo e alla sua Chiesa, rispettando tutto quanto vien consacrato dall'Apostolica Tradizione e Dottrina.

ALL' AMICO FIORENTINO.

EPISTOLA IX. — Pag. 32.

« Nell' anno 1315 in circa si trattò nella Repubblica Fiorentina della liberazione de' banditi. Fu presa parte che ritornassero; con l' obbligazione però di pagare una tal somma di denaro, e d' essere offerti all' altare di San Giovanni. Di questo decreto n' ebbe il nostro Dante notizia da molti suoi amici, e particolarmente da un Religioso, al quale egli rispose colla seguente latina epistola inedita, importantissima, poichè da quella si vede la sua innocenza, li suoi studj continuati nella Filosofia, la premura di mantenersi in buona fama e decoro, e la grandezza dell' animo suo. Questa sola è una perfetta apologia della vita onesta e studiosa dell' Autore. Niuno de' suoi Commentatori la vide, nemmeno il Boccaccio, ancorchè nella Vita di Dante faccia menzione del fatto, dicendo: — Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d' animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno amico, come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo istato in prigione fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornarvi, rispose; che Dio togliesse via, che colui, che nel seno della Filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo Comune. — Debbo poi avvertire, ch' io l' ho trascritta diligentemente dal Codice della Laurenziana, Plut., xxix, Cod., VIII, pag. 123, dove unicamente si ritrova. »

Così il Dionisi, nel num. v de' suoi ANEDDOTI, Verona pag. 1790, 172. E ben egli s'augurava che, consultato di nuovo quel Codice, si potesse ritrarne più certa la verace lezione. Se non che il sì amoroso ricercatore di Codici errò, avvisandosi che la lettera suddetta fosse stata scritta nel 1315; poichè lo *Stanziamiento sopra l'assoluzione de' Banditi* fu fatto il dì 11 dicembre 1316, come risulta dai documenti serbati in quest' Archivio delle Riformagioni. Quindi il Fraticelli poté agevolmente dedurre che l' Epistola, ove tale Stanziamiento si accenna, dovette essere stata scritta poc' appresso, cioè verso la fine del dicembre 1316 o a' primi del gennaio susseguente. Al Testo latino il savio Dantista veronese aggiunse un suo Volgarizzamento che poscia venne racconciato, se non rifatto, da Cammillo Ugoni, dal Balbo, dal Fraticelli, dal Muzzi e dalla Ferrucci, ma senza notabili variazioni, ove se ne escludano quelle del celebre Epigrafista, conegginate per altro un po' a capriccio. Tuttavia quest' editore, riproducendone a luce il Testo originale, v'introdusse alcune lezioni derivate dal Codice e sufficienti a migliorare qua e colà la stampa che ce ne offerse il critico Alemanno.

COMMENTI.

AMICO FLORENTINO. Secondo il parere del Fraticelli, la frase « *Pater mi* » che occorre in questa Lettera darebbe a credere che il Personaggio, cui essa è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un *nipote*, sembrerebbe ch'ei fosse un Brunacci: perciocchè l'unico fratello del Poeta, ch'ebbe prole, essendo stato Francesco Allighieri, ammogliato con Donna Piera di Donato Brunacci, convien dire che il nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di Donna Piera. Nè mi sembra che su ciò possa esservi luogo a congetturare altro di meglio e meno incerto.

Lin. 7. *Sub examine vestri consilii antea iudicium ventiletur*. La medesima sentenza qui espressa, che cioè la grave e disdegnosa risposta sia ben esaminata innanzi di giudicarne, appare del tutto consimile a un'altra notevole nell' Epistola scritta al Cardinale da Prato: « *Si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob injuriam tarditatis*, citra iudicium discretio sancta vestra perpendat: » lin. 3.

19. *Revocatio gloriosa*. In luogo di « *generosa* » come al Muzzi parve di dover leggere, sembra più accettabile e conforme agl' intendimenti dell' Autore « *gloriosa*, » la lezione che è volgata. La quale si adatta assai meglio a farci ripensare le vagheggiate e sì deluse speranze che egli ebbe di poter vincere la crudeltà dei suoi nemici e indi esser richiamato in Patria a ricevervi la Corona poetica. E qui Dante *per necessitā registra il suo nome*, giacchè se può esser lecito parlare di sè medesimo, gli è quando altri vi si trova astretto da *necessarie cagioni*, come per *fuggire infamia*. E questa cagione, al modo che già indusse Boezio, or muove Dante a scusare se stesso dell' *infamia del suo esilio*, mostrando quello essere ingiusto: Conv., 1, 2.

22. *Hoc (ne meruit) sudor et labor continuatus in studio?* Anche nella varia fortuna del pertinace esilio e fra le *angustie* della povertà, l' Allighieri si tenne occupato agli studj della Scienza e dell' Arte. Soffersse pertanto *freddi, vigilie, fami* e si fece per più anni *macro*, pur di rendersi utile e di onore alla sua Patria. Ma tuttavolta l' ira nemica non si piegò a rendergli la dovuta giustizia. Non che per altro si avvilisse, allora più e più poté rin vigorirsi e grandeggiare quello Spirito pronto sempre a far sacrificio di sè al pubblico bene.

23. *Absit a viro Philosophiae domestico*, etc. L' Allighieri stesso ci rende sicura testimonianza com' egli fosse fin dai primi anni disposto allo studio della Filosofia e quanto di poi vi si tenesse occupato, quasi contrastando a prova colle difficoltà insorgenti a mano a mano che progrediva verso la meta, cui di continuo aspirava: « *Quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus* » etc. Ond' è che per lo suo ingegno precoce e singolarissimo al certo, appena

saggiati gli ammaestramenti filosofici, *molte cose della scienza, quasi come sognando, già vedea*. Poscia s'avviò a pigliar parte alle scuole de' Religiosi, e alle disputazioni de' Filosofi; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciava tanto a sentire della dolcezza della Filosofia, che questo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: Conv., II, 13.

25. *Absit a viro prædicante Justitiam*, etc. Non solo il Poeta vuol essere riconosciuto come fosse stato familiare della Filosofia, ma come proclamatore di Giustizia. Ed in effetto seppe rendersi veracemente il Cantore della Rettitudine e Felicità umana. La sua anima nobilmente *sdegnosa* si pare anche in questo solo periodo della Lettera che al presente attira tutta la nostra considerazione. Chi poi sia quell'esule, soprannominato *Ciolo*, che accettò di rientrare in Firenze alle ignobili condizioni, rifiutate dal magnanimo Poeta, nol saprei stabilire con certezza. Ma ben avverte il Fraticelli « che potrebbe per altro essere quel frodolento, così appunto chiamato, il quale, in occasione del noto incendio di Firenze procurato da Neri degli Abati, avendo appositamente bruciato i libri di sue ragioni, pretese in appresso di esser creditore di forti somme contro parecchie persone. Il nome e il fatto di costui, secondo che si ha dal Borghini, passò in proverbio. »

32. *Quod si per nullam talem (viam) Florentiam introitur, nunquam Florentiam introibo*. Bramava sì l'infelice Poeta di rimpatriare, non però mai che indi n'avesse a restare offesa la sua fama e il suo onore. Contento pur sempre alla speculazione del Vero ed a contemplare le maraviglie del Cielo, si dava pace nel sentimento della propria innocenza, sperando che neppure gli mancherebbe un misero pane a suo campamento. Laonde s'indusse a peregrinare qua e colà per le italiane Terre, simile al buon Romèo da lui sì esaltato, *povero e vetusto*. E se il mondo sapesse il cuor ch' Egli ebbe *Mendicando sua vita a frusto a frusto*, Assai lo loda e più lo loderebbe: Par., VI, 140. Ma giovi di rappresentarci al pensiero l'Immagine paterna di quell' Anima, che effigiò se

stessa con parole incancellabili, quando aperse il suo gran disdegno di rimpatriare a vili condizioni:

« Ed è questo il glorioso modo che Dante Allighieri vien richiamato in patria, dopo un esilio quasi trillustre? Forse questo si meritava un'innocenza palese a tutti? Questo, il sudore e l'assidua fatica nello studio? Lungi da un uomo familiare della Filosofia la stolta viltà d'un misero cuore, paziente di venir offerto, quasi prigioniero e consimile a quell'infame Cielo o ad altra gente siffatta! Lungi da un uomo banditore di giustizia, che, astretto a comportar l'ingiuria, paghi il suo danaro, quasi per benemerenza, agli offensori! Non è questa la via del ritornare in patria, o Padre mio. Ma se una per voi o poscia per altri se ne ritrovi, che non deroghi all'onore ed alla fama di Dante, quella accetterò a passi non lenti. Che se per niuna via siffatta s'entra in Firenze, in Firenze io non entrerò più mai. E che per questo? Forse che non potrò dovunque rivolgermi con lo sguardo al Sole ed alle Stelle? Forse che sotto ogni plaga del Cielo non potrò contemplare le dolcissime verità, se prima inglorioso non solo, ma ignominioso, non mi restituisco a Firenze? Neanco allora mi mancherà il pane. »

Ebbe dunque giusto motivo Michelangelo ad esclamare:

Pur foss'io tal, che, a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

A CANGRANDE DELLA SCALA.

EPISTOLA X. — Pag. 34.

PROEMIO.

Giunto nella Sfera di Marte, l'Allighieri, che nel misterioso viaggio avea più volte inteso gravi parole di sua vita futura, si fa chiarire dal trisavolo Cacciaguida qual fortuna gli s'apparecchiasse. Ed a consolazione de' crudi patimenti, cui soggiacerebbe nell'esilio, ode preannunziarsi:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo Uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

In questo *gran Lombardo*, signor della cortesia, pregio ed onore della casa degli Scaligeri, nessuno oggidì potrebbe contenderci di ravvisare il primogenito d'Alberto, Bartolommeo della Scala. Appo il quale di fatti ricoverò l'esule Poeta fra il 1302 e il 1304, e poté allora conoscere pur anche l'adolescente Cangrande, siccome gli era stato predetto:

Con Lui vedrai Colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa Stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Pér la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di Lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi beneficj;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiano condizion ricchi e mendici.
E porterà'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Par., XVII, 70.

Quindi si vede che Cangrande, nato in Verona addì 9 marzo 1291, non poteva avere se non da undici a dodici anni, nè era ancor in istato da far molto valere e desiderare la sua grazia, allorquando l' Allighieri il vide la prima volta. Bensì questi dovette ritornare presso gli Scaligeri nel 1308, dappoi che nella signoria di Verona ad Alboino sedeva compagno quel minore fratello; ma non istette guari con essi. Imperocchè il primo gl' increbbe per l' improvida e parca nobiltà; dall' altro, nuovo signore e giovinetto, non parvegli opportunità di chiedere ed aspettarsi validi soccorsi al grave ed impaziente bisogno. Oltre a ciò, stanco del salire continuo e discendere per le altrui scale, e sospinto dall' incessabile desiderio di restituirsi in patria, lo sdegnoso Peregrino dovette novellamente ricercare le terre toscane. Se non che nel 1316 sentì mancarsi ogni conforto per la disfatta di Ugucione della Faggiola. Ma anzichè volgersi con avvilita fronte alla sua Firenze, si ricondusse a Verona, dove i trionfi e le esaltate magnificenze di Cane Scaligero lo richiamavano. Accoglienze molte e grandi gli vennero fatte come a colui che, insieme colla fama d' onesto ed incolpabile cittadino, aveasi rafferma il nome di Poeta per i celebri canti dell' *INFERNO* e del *PURGATORIO*.

Nè per crescere in grazia al magnifico e vittorioso Signore, altro meglio poteva occorrere al pensiero di Dante, che

dedicargli la rimanente e già ordita Cantica del PARADISO, prezioso ed accettabile augurio di felicità. Niun Canto invero poteva sembrare più degno e grato al Trionfatore, unico rifugio omai e speranza de'Bianchi e Ghibellini fuggiaschi. Nè alcuna migliore lusinga avrebbe saputo usare per attirarsene il propizio ed amico riguardo. Nè poi in altro modo più dignitoso avrebbe egli potuto scusarsi dei vituperj recati ad Alberto e Giuseppe della Scala, e dell'oltraggio recato alla nobiltà d'Alboino. Ma nell'ascrivere quella Cantica al grande Scaligero, il Poeta non gliene presentò fuor che il Canto proemiale, per indi conseguire i bisognevoli aiuti, ed impegnarsi, con danno eziandio della vita, a compiere l'arduo e prefisso lavoro. Ciò risulta dal principio della Lettera dedicatoria. Nella quale pur anco si porgono opportune e precise norme da bastare per Introduzione, non che al solo PARADISO, a tutta la COMMEDIA. E noi vedremo come indi si possa dedurne il verace e sicuro *Metodo* per commentarla, senza discostarci dalla mente del savio Autore e Maestro.

COMMENTI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO, etc. Dall'aggiunto VICTORIOSO il Dionisi argomentò che questa Lettera dovette essere stata scritta innanzi il 15 d'agosto 1320, quando Cangrande ebbe la dolorosa rotta presso le mura di Padova. Cf. DIONISI, PREPAR. STOR. CRIT., tom. II, pag. 277. CARLO TROYA, DEL VLTRO ALLEGORICO, pag. 178, ed. di Napoli, 1856.

E poichè in essa Lettera non apparisce il titolo di *Capitano generale della lega ghibellina in Lombardia*, conferito allo Scaligero addì 16 dicembre 1318, converrebbe anche dire sia stata composta prima di tal avvenimento. Cf. INTORNO ALLE EPISTOLE LATINE DELL'ALLIGHIERI, LETTERA CRITICA DI FILIPPO SCOLARI. Venezia 1844. — MURATORI, STORIA D'ITALIA, an. 1315-1318.

Ma ciò nulla toglie all'autenticità della Lettera, la cui

data può bene determinarsi tra il 1317 e il 1318, allorchè il Poeta riparava alla Corte del signor di Verona, già esaltato come vittorioso, dopo lo splendido trionfo ottenuto sopra i Padovani il 20 di settembre 1314.

DE SCALA. Ho prescelto questa volgata lezione, perchè nella *Disputa intorno ai due elementi, terra ed acqua*, § XXIV, trovo scritto: « *Determinata est hæc Philosophia, dominante invicto Domino Kane Grandi De Scala.... per Dantem Allagherium, etc.* » Conforme al Codice di Monaco, il Witte propose che s'avesse leggere « *De la Scala*, » e così pare avesse letto Filippo Villani: « *Noster Poeta in quodam INTRODUCTORIO suo super primo cantu PARADISI ad Dominum Canem De la Scala destinati, etc.* ».

Lo Scolari, che arditamente afferma doversi la qui segnata *Introduzione* distinguere dalla nota *Epistola* di Dante allo Scaligero, non diede mente che tale epistola vuolsi appunto tenere, come dal suo Autore la si dichiara, per una *Introduzione* al Commento della *COMMEDIA*, e singolarmente del *PARADISO*. Chi voglia persuadersene, consideri i passi seguenti: « *Ad introductionem oblatis Operis (del PARADISO) aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar: lin. 65. Volentes de parte supra nominata totius COMÆDIÆ aliquid tradere per modum Introductionis, aliquid de toto Opere præmittendum existimavi ut facilius et perfectior sit ad partem introitus: » lin. 81.*

Le quali avvertenze, insieme con altre più rilevanti che man mano ci occorreranno, n' astringono a tenere per costante verità, che quel nipote di Giovanni Villani non pure conobbe l' *Epistola* di Dante a Cangrande, ma che ancor se ne valse ad ogni uopo. Nè lasciò mai di riguardarla, qual' è di fatti, una *Introduzione* generale al Commento del divino Poema, e segnatamente del *PARADISO*.

Anzichè *SERENI*, che s' incontra in tutte le stampe, mi piace di scrivere *CÆSAREI*, giusta il Cod. Mon. ed il Witte, perchè vie meglio significa la condizione *imperiale* del principato di Cangrande.

VICARIO. Cangrande venne costituito *Vicario imperiale*

a Vicenza l'anno 1312, e riconfermato in poi da Federico d'Austria, addì 16 di marzo 1317. Manca ne' Codici e nelle Stampe la parola VICARIO, ma la mancanza è chiara dalla desinenza grammaticale del titolo che segue, e dall'epiteto di SACRATISSIMO che non può convenire se non al Romano Imperio. Il Cod. Mon. avvera questa sagace conghiettura del Balbo, leggendo preciso: « VICARIO GENERALI IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA. » Saviamente l'illustre Torinese ci fa osservare, che in queste parole è distinta la Città capo di tutto il paese soggetto a Cangrande, ma non sarebbe possibile di renderle per convenevole forma in Volgare. Perciò, a non voler confondere « *in urbe* » con « *in civitate*, » mi parve miglior consiglio di nominar pure Verona e Vicenza, lasciando ai lettori di farne quella distinzione che si richiede.

FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS. Queste parole, che si ripetono in appresso, toccandosi del *Titolo del Libro*, indicano la *persona* che Dante rappresenta nella COMMEDIA. Al che si vuol bene attendere, e verremo indi a conoscere, onde sia che lo sdegnoso Poeta si faccia consigliare da ser Brunetto di *forbirsi dai guasti costumi fiorentini* (Inf., xv, 65), e con quale intendimento, sul finire della sua misteriosa Visione, ei si mostri divenuto *figliuolo di grazia* e consorte al *giusto e sano Popolo de' Celesti*: Par., xxxi, 39, 89, 112. Di siffatta guisa la COMMEDIA di Dante, da *mesto principio* riuscendo a *lieto compimento*, giustifica il proprio titolo e direttamente lo dichiara.

§ I.

Lin. 1. *Inclytæ vestræ magnificentiæ laus*, etc. Sono queste pressochè le stesse lodi, che nel Poema si attribuiscono a Cangrande: *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora sì, che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute. A lui f'aspetta, ed a' suoi beneficj: Per lui fia trasmutata molta gente Cambiando condizion ricchi e mendici*: Par., xvii, 85. E non si dirà poi di Dante una Lettera, la quale ne interpreta così rettamente e chiaro ne rafferma gli espressi con-

ceffi? Così gli è suo quello scritto, come sua è la *COMMEDIA* e il Vero è uno.

2. *Volitando* corregge il Witte a norma del Cod. Mon., e però che dinota maggiormente l'incerto discorrere della fama, ho stimato si dovesse anteporre al « *volitans* » del Cod. Med. e al « *volitanter* » della Volgata. Mantengo pur lo stesso vocabolo nella traduzione, giacchè il Poeta si piacque usarlo altra volta: *Si dentro a' lumi sante creature Volitando cantavano*: Par., XVIII, 79.

4. *Hoc quidem præconium*, etc. Benchè da questa lezione del Cod. Mon. si possa ritrarre un congruo senso, non mi son dipartito dalla Volgata, come quella che bene si presta a dinotare le lodi insieme e il grido della fama che le diffonde.

5. *Veri essentia*. Così i codici tutti, ad eccezione del Mon., dal quale il Witte dedusse « *veri existentia* » molto propriamente, dacchè de' fatti non s'investiga nè s'attende tanto l'essenza, quanto la vera quantità, se cioè stanno di qua dai termini del vero o li oltrepassano: Convito, I, 3.

6. *Aliquando* si trova nel Cod. Mon., ed il Witte ben seppe giovarsene a correggere l'« *alii* » o « *ali* » degli altri codici e delle stampe, donde non si poteva ottenere niun buon costrutto, senza torcere i vocaboli dall'usata significazione.

Superfluum viene a dire *sovrabbondante, esagerato, eccessivo*, secondo che si raccoglie da quanto seguita: « *posterius ipsa facta excessiva cognovi.* »

7. *Austri regina*, etc. Saba, regina Austri, « *audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus. Et ingressa Jerusalem multo cum comitatu, videns omnem sapientiam Salomonis et domum quam ædificaverat, dixit ad regem: Verus est sermo, quem audiui in terra mea, super sermonibus tuis et super sapientia tua, et non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni et vidi oculis meis, et probavi, quod media pars mihi nunciata non fuerit; maior est sapientia et opera tua, quam rumor quem audivi*: Reg., III, 10. Lo Scolari negava l'autenticità di questa lettera, perchè non sapeva vedere come Dante, sì mendico che

era, *potesse di primo colpo assomigliarsi alla superba dominatrice dell' Austro*. Ma se egli rifletteva alla cagione onde quell' augusta donna si mosse per visitare il famoso Savio e conversare insieme con esso, avrebbe in ciò riconosciuto l' ammirabile convenienza del paragone, tanto che a fatica se ne potrebbe ritrovare un altro più confacevole. Del resto la similitudine non importa eguaglianza, e per quanto al povero Dante sia stata nimica la fortuna, non bastò certo a mutargli sensi e intelletto di guisa, che non gli bastassero a poter *udire e vedere* al pari di qualsiasi ricchissimo e sapientissimo signor della terra.

8. *Velut Pallas petiit Heliconam*, etc. La cagione, onde Pallade si mosse a visitare il monte d' Elicona, si fu per riconoscere co' proprj occhi le maraviglie che si raccontavano del fonte Pogaseo: « *Quidque super pontum via visa brevissima, Thèbas Virgineumque Heliconam petit; quo monte potita Constitit, et doctas sic est adfata sorores: Fama novi fontis nostras pervenit ad aures; Dura Medusæi quam præpetis ungula rupit. Is mihi causa viæ. Volui mirabile monstrum Cernere: vidi ipsum materno sanguine nasci. Excipit Urania: Quæcumque est causa videndi Has tibi, Diva, domos, animo gratissima nostro es. Vera tamen fama est: et Pegasus hujus origo Fontis. Et ad latices deducit Pallada sacros. Quæ mirata diu factas pedis ictibus undas, Silvarum lucos circumspicit antiquarum, Antraque, et innumeris distinctas floribus herbas: Felicesque vocat pariter studiique locique Mnemonidas. Quam sic adfata est una sororum: O, nisi te virtus opera ad majora tulisset, In partem ventura chori Trilonia nostri, Vera refers; meritoque probas artesque locumque:* » Ov., Met., v, 250-271.

9. *Fidis oculis discursurus audita. Ibique*, etc. Da questa volgata lezione discorda il Cod. Mon., scrivendo: « *fidis oculis discussurus, audita: ibique* » etc. Ed io sono d' accordo col Witte, che si debba accoppiare « *audita* » al verbo precedente; ma piuttosto che « *discussurus*, » preferisco di leggere « *discursurus*, » giacchè il riguardare parecchie cose una dopo l'altra torna a un medesimo che *discorrere*, o, vo-

gliam dire, *guidare* sovr' esse il *curro dello sguardo*: Inf., xvii, 63. Veramente quando le cose si *considerano* al modo siffatto, su vi si *traina l'occhio della mente*: Par., x, 121.

Non mi parve poi di dover accettare « *similiter* » con che il Witte, mosso dal Cod. Mon., correggeva il vulgato « *simul* », perchè quindi vien meglio espressa l'intesa contemporaneità dei due atti, cioè del *vedere* e *provare*.

10. *Vidi beneficia simul et tetigi*. Ciò vale a spiegar quello del Par., xvii, 88; *A lui t'aspetta ed a' suoi beneficj*; e fa puranco vedere, che Dante scrisse questa Lettera, provato che ebbe i beneficj di Can della Scala.

Il che non poté interveniregli poco appresso all'esilio, dacchè allora lo Scaligero non contava se non da undici a tredici anni, ma bensì quando, abbattuto Uguccione della Faggiola, egli, il Poeta, riparò di nuovo alla Corte di Verona, cioè tra la fine del 1316 ed il principio del 1317.

11. *Prius dictorum ex parte suspicabar excessum*, etc. L'aggiunta « *ex parte* » che occorre nel Cod. Mon., la reputo fuori di luogo, stantechè le allegate parole non avrebbero più l'esatta corrispondenza con « *ipsa facta excessiva cognovi*. »

14. *Ex visu postmodum*. Questa lezione l'ho derivata in parte dalla comune « *ex visu primordii* » e da quella del Cod. Mon., accolta dal dottissimo Witte « *ex usu postmodum*. » A quest'ultima mi son in prima accostato, essendo che l'*amistà s'accresce per la consuetudine*: Conv., I, 13. Sennonchè, fatta ragione che la *consuetudine* o conversazione non viene assegnata fra le cause *generative* dell'amicizia, ma si tra quelle che giovano ad *aumentarla*, mi parve di meglio accertare la verità, leggendo « *ex visu postmodum*. » E ciò massimamente, perchè là dove questa frase s'incontra, si pone in confronto il *detto col fatto*, vale a dire, le grandi cose *udite* pel grido della fama, e quelle sperimentate di *veduta*. Or qui, se alcuno vuol prender sicura fede che Dante scrisse di vero la presente Lettera allo Scaligero, ben potrà riscontrarne gli stessi concetti nel CONVITO, IV, 3. Ivi in fatti si dimostra perchè e come *la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale essa sia, che la cosa immaginata*

*nel suo vero stato. La stima perciò oltre la verità si sciam-
pia (si dilata), non tenendosi alli termini del vero, ma
passando quelli. Il che valga pur anche a dichiarare il modo
che ho tenuto nel volgarizzare « veri existentia latius » etc.*

§ II.

Lin. 16. *Nec reor, amici nomen assumens*, etc. Nobili spiriti son questi, ridirò io col valoroso Carlo Troya, che un uomo povero liberamente si chiami amico di ricco e temuto e avventurato Signore.

17. *Reatum....incurrere*. Il Witte, a forma del Cod. Mon., sostituisce « *merere* » all' « *incurrere* » della Volgata, ma questo s'adatta viemeglio a quanto precede, giacchè il *reato* della presunzione piuttosto s'*incorre* che non *si meriti*.

18. *Non minus dispares*, etc. A questo parrebbe contrapporsi quello che si nota nel CONVITO: *Conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende*: III, 1. Ma vuolsi por mente che *dissimili* qui importa *diversi di costumi*, laddove nella Epistola « *dispares* » significa *dissimili di stato*. Di ciò ne convincono quelle parole, le quali ivi susseguono alle altre ora citate: *Nell'amistà delle persone dissimili di stato, conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere in tra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore ed il servo*. La quale sentenza, che l'occhio perspicacissimo del Witte ravvisò conforme a quella del § III, mostra eziandio come tra *dissimili* persone può darsi qualche rispetto di *similitudine*, e quindi insorgere tra esse e durar l'amicizia.

19. *Amicitiae sacramento*. Ciò vale quanto per *fede* o *religione* d'amicizia; giacchè l'Allighieri chiama *religione* universale (Conv., IV, 4) *quel vincol d'amor* che fa natura (Inf., XI, 56), e *fede* speciale (ivi, 63) *l'amistà sopra la natural generata* (Conv., I, 13), ossia l'amor d'amicizia che a quello di natura s'aggiugne.

20. *Nam si*, etc. Invece della Volgata « *nec non*, » il Cod. Mon., porta « *nam si*: » e questa lezione, proposta dal Witte, corrisponde a « *Et si ad veram*, etc. » Nè apparirà disforme dal fatto, ove si osservi che le parole successive comprendono la ragione delle preaccennate. Ed in effetto per quelle si procede a dichiarare che, o si riguardino le amicizie *dilettevoli* e *utili* (le amicizie *per accidente*: Conv., III, 11), o l'amicizia *vera e per sè*, può nell' un caso e nell' altro esservi amicizia fra persone *dissimili di stato*.

Si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat. Che questo riesca a dire « *se vogliansi riguardare le amicizie per accidente*, » si deduce dal suddetto luogo del CONVITO: *L'amicizia per diletto fatta o per utilità non è amicizia vera, ma per accidente*. Quindi non pur s'illustra il testo allegato, ma ne vien anco chiarita e determinata la precisa lezione. Volgaramente si leggeva: « *Nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persæpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus conjugari personis.* » Donde, per ingegno che altri adoperi, non potrebbe trarne sincero costrutto, e tanto meno, chi voglia sostituire, giusta il Cod. Mon., « *illas* » e « *personas* » ad « *illis* » e « *personis.* » E pertanto si dilungò dal vero il Missirini, cui parve d'uscire del forte passo così interpretando: *Nè quelle consuetudini sono meno utili e belle. Basta uno sguardo per vedere i grandi essersi piegati ai minori*. Ad una sì disconvenevole interpretazione ha potuto condurre l'inavvertito errore della Volgata! Del quale ben si accorse il Witte, sicchè aiutandosi del Cod. Mon., pensò di correggere: « *Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illas persæpius inspicienti eas esse patebit, quæ præeminentes inferioribus coniungant personis.* » Ma di qui neppur viene in pronto l'intenzione dell'Autore; il quale vuol ivi indurci, non già a disaminare *quali* sieno di fatto le amicizie *utili* e *dilettevoli*, sì veramente come queste *accidentali* amicizie possano riuscire tali, che eziandio per esse *congiungansi* bene spesso persone *dissimili di stato*. Per tutto ciò io sono di fermo avviso che si debba scrivere precisamente: « *Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat,*

illis persœpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus coniugari personis. » La sentenza qui inchiusa procurai di viepiù chiarirla nel Volgarizzamento.

21. *Et si ad veram ac per se amicitiam*, etc. Tanto or giovi a raffermare, che il sovraddetto vuolsi riferire all'amicizia *per accidentem*, a quella cioè che si genera *per utilitatem per dilectum*. Laddove *l'amistà vera e perpetua e perfetta*, a cui ora s'accenna, è quella *fatta per onestà*: Conv., III, 11. Quando altri non riconosca in questa Lettera il proprio e verace sigillo di Dante, se brama d'esser in accordo seco medesimo, non deve neppur riconoscervelo nel CONVITO.

22. *Nonne illustrium summorumque Principum*, etc. Chi a ciò pensi, non si maraviglierà che Dante, non altrimenti che dello Scaligero, si professasse amico di Re Carlo Martello, da cui si fa dire liberamente: *Assai m' amasti ed avesti ben onde, Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde*. Par., VIII, 55.

31. *Sed habet imperitia*, etc. Siccome « la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, co' quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate; e questa è la *discrezione*. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene: così quegli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso.... Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le persone volgari sono orbate.... Questi sono da chiamare pecore, non uomini; chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre v'andrebbero dietro: » Conv., I, 11. Oltrechè si avverta, che il *sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sappiamo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede*: ivi, IV, 8. Queste ultime parole mi darebbero anco sicuro indizio, che nel luogo premostrato convien leggere, non « *magnitudinis*, » ma sì « *amplitudinis*. »

Del rimanente m' unisco alla sentenza del Torri, risoluto affermando contro qualsiasi impugnazione, che mal si potrebbe negare a Dante una *Epistola ov'ei traduce sè stesso*.

33. *Sic circa unam vel alteram rem credulitate decipitur*. Il Codice Mediceo aggiugne « *sic circa mores et circa unam, etc.*, » e il Witte, avendo notato nel Cod. Mon. solo « *circa mores vana credulitate decipitur*, » credette fosse questa la migliore lezione. Ma io non saprei discostarmi dalla Volgata, che allargando compie la espressa sentenza. Imperocchè nel presente luogo non si riprova il giudizio del volgo rispetto alla moralità, ma si quanto alla *disconvenienza* d'amicizia tra persone *dissimili* di stato. D'altra parte convien far ragione, che la gente volgare nel *suo parere* suol ingannarsi, perchè in tutte cose, dal proprio mestiere diverso, si lascia guidare non *secondo la ragione*, ma *secondo il senso* od il grido altrui (Conv., I, 11): *A voce più ch' al ver drizzan li volti*: Par., xxvi, 121. Le popolari persone la loro usanza pongono in alcuna arte, e a *discernere le altre cose non curano*. Ond' *impossibile è a loro discrezione avere*, nè quindi rettitudine di giudizio: Conv., ivi.

34. *Eos autem*. M' attengo all'opinione del Witte, scrivendo « *autem* » piuttostochè il volgato « *enim*, » giacchè ora si procede a notare la migliore *usanza* che i *savi* « ed *intelligenti* » diparte dalla *volgare* schiera. Pur io sto fermo nel credere che bisogna leggere « *Eos* » invece di « *Nos*, » e così rispettivamente « *tenentur* » e « *astriguntur*, » anzichè « *tenemur* » e « *adstringimur*. » Dante avrebbe indubbiamente mancato a se stesso, qual volta con sì aperta franchezza si fosse annoverato fra i *savj*. Del rimanente le cose infrascritte « *quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur* » e tutto l'altro contesto m' accertano di essermi appuntato nel vero, prescegliendo quella variante.

37. *Nam intellectu.... divina quadam libertate et ratione dotati*, etc. Questa volgata lezione non basta a porgermi un chiaro e dicevole concetto, e però tengo fede all'altra dei Codici Med. e Mon.: « *Nam intellectu et ratione degentes, divina quadam libertate dotati*, etc. » Bensi in cambio di « *de-*

gentes, » vocabolo assai qui male a luogo e falsato, correggo senza esitanza « *vigentes* » come viepiù acconcio ad esprimere la mente dello scrittore e la verità. Certamente, degni di comporre e *dirigere* le leggi, di che poscia si fa cenno, mostransi quelli soltanto, i quali per *vigor* d'intelletto e di ragione mantengono *diritto* il proprio arbitrio, *sano* e *libero* dalle consuetudini volgari. E difatti la virtù intellettuale è norma alle altre tutte: « *Vis intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum.* » Ma a discolparmi dell'ardita correzione, ecco Dante che la suggella, accennando quello della POLITICA di Aristotele: « *Intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari:* » Mon., I, 4. II, 7. Donde si può trarre nuovo argomento, che sia proprio dell'Autore DE MONARCHIA questa Epistola a Can della Scala, e si rende ancor meglio palese la ragione che mi obbligò ad accettare l'usitato « *adstriguntur*, » piuttostochè « *adstringimur* » siccome dal Witte, seguace del Cod. Mon., ne venne consigliato. Quant'è al surriferito ragionamento, si riduce a questo: « Alle persone volgari, il cui giudizio si ferma pure all'*esteriori* condizioni umane, riesce bensì in apparenza *presuntuoso* che un povero e sventurato si faccia amico ad un gran Principe. Laddove i savj, *giudicando* a norma della ragione, attendono pure alla parte nostra migliore, che è l'animo e la mente, e veggono come indi può nascere e intervenire tal somiglianza fra persone *dissimili* di stato, da rendere intra loro possibile qualsiasi più stretta amicizia. »

§ III.

45. *In dogmatibus moralis Negotii*, etc. Per il *Negozio morale* s'intende l'Etica, come risulta dal § XVI: « *Morale negotium, sive Ethica.* » Ciò rettamente fu notato dal Witte. Ma per bene accertare il concetto del nostro Autore, vuolsi considerare, che due sono le *vite umane*, la *contemplativa* e l'*attiva* o civile: Conv., II, 5; IV, 17. La prima riposa nell'*ozio* della speculazione (ivi, I, 1), e la seconda si esercita

nel negozio della morale pratica, dell'etica, vogliam dire, ossia nell'operazione delle virtù morali. L'una s'appaga del vedere, l'altra dell'operare: Purg., xxvii, 10.

46. *Amicitiam adæquari et salvari analogo doceatur.* Il Witte, derivata questa lezione dal Cod. Mon., s'avvisò di approvarla con quello del Conv., III, 1: « Nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore e 'l servo. » Sennonchè, invece di « *adæquari* » o del volgato « *ad quam*, » son di credere che sia a scrivere « *adfirmari*, » perchè ne'sovraccennati luoghi dell'*Epistola* e del *Convito*, si ragiona soltanto dell'*analogia*, mercè cui si conserva e perpetua l'amicizia. D'altro lato qualche analogia o somiglianza fra persone dissimili di stato non rende intra esse eguale l'amicizia, ma, come s'è poc'anzi veduto, vale a generarla in qualche modo. In somma, possono gli uomini restare dispari di condizione, *disuguali* in più guise, e pur tuttavia aver tra loro alcuna *proporzione* o relazione di similitudine e quindi amicizia. Le parole del *Convito*, dove s'illustra ed esemplifica il premostrato insegnamento, danno sicuro valore alla correzione che pur tuttavia non ardisco di fare: « *Avvegnachè il servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, deve però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e prontezza, che quello, che è dissimile per sè, faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amicizia e ferma e conserva.* » Or qui s'ammiri la costante dottrina dell'Allighieri, e la stessa impronta di verità nel *Convito* e nell'*Epistola* a Cangrande.

La Volgata, dopo « *analogiam*, » fa seguitare « *qui semel* » che al Torri parve soverchio, forse perchè il conobbe errato. Ma l'errore svanisce, mediante il Cod. Mon., dove il Witte potè leggere « *plus quam semel* » che ben corrisponde all'avverbio « *sæpe* » del periodo susseguente.

50. *Digniusque gratiusque.* Siffatta lezione, la quale si conforma alla verità e rende intero il costrutto, è del Cod. Mon.,

donde l'accorto Witte la ritrasse e poi valse a distrigarla. Le stampe in prima leggevano « *dignum*, » il Cod. Magl. « *dignusque*; » e quindi il Torri col Dionisi « *dignumque quid cuiusque*. » Ma tutto ciò, più che altro, basta a spiegare come un testo, una volta male appreso, possa trasformarsi nelle più strane maniere.

51. *Neque ipsi præeminentiæ vestræ*. Con « *ipsi* » il Dionisi emendò la Volgata « *ipsum*. » Nè l'uno nè l'altro si ritrova nel Cod. Mon., ed io insieme col Witte credo che siano evidentemente di superfluo.

53. *Et illam sub præsentî, etc.* Il Poeta protesta bensì di voler *ascritta, offerta e raccomandata* allo Scaligero la *sublime Cantica* del PARADISO: ed a lui anzi, come propose di *destinarla* (§ v), n'anticipa il *possesso*. Ora peraltro non gliene presenta compiuto, se non il primo Canto: a *primordio*. Il che sta di fatto, nè quindi importa il sapere, se poi Dante o i suoi figli inviassero allo Scaligero tutta o in gran parte quella Cantica, si basta che gli fosse dedicata. Ed è appunto per questa dedicatoria, che il Poeta non restava di *travagliarsi e divenir magro* intorno al suo *ultimo Lavoro*, pur affrettandone il compimento. Perciò disse: « *Vitam parvi pendens, a primordio metam præfixam urgebo ulterius*. »

54. *Tanquam sub epigrammate proprio dedicatam*. Questo viene a dire: « L'aver io intitolato PARADISO quella Cantica, parve come un dedicarla a Voi, cui si augura e prega « *vita per diuturni tempi felice*. »

§ IV.

58. *Plus domino quam dono*. Così m'avviso d'interpretare in contrario alla lezione dei testi vulgati « *plus dono quam domino*, » e diversamente dal Witte e dal Torri. Perocchè qui l'Allighieri si scusa di troppo ardimento: nè tale scusa sarebbe bisognata, se per quella *donazione* ei si fosse aspettato più di onore, che non poteva tornarne al signor di Verona. Or quanto vien in appresso certifica il mio supposto: Dante

infatti afferma, che col *solo titolo* di PARADISO, ond' ebbe insignito quella Cantica, pareva agli attenti riguardatori, aver egli espresso un presagio della crescente gloria del magnifico suo Protegitore. La sovresposta conghiettura, che da alcuni anni io aveva manifestata, acquista al presente il pregio della verità, perchè il Cod. Mon. legge appunto « *plus domino quam dono.* » Ed il benemerito Witte, cui la verità preme soprattutto, nell' approvare la nuova lezione, aggiunge « *Rectum iamdudum divinaverat Julianus.* » Eph. Arc., tom. CXVII, pag. 77, 78. Questo non rammenterei io al presente, se non per iscusarmi di quelle correzioni, a cui pongo talora mano ardita, e donde pur rifuggo, semprechè il contesto del discorso, i sentimenti e le parole del Poeta, quali occorrono nell'una o nell'altra delle sue opere, non mi vi astringano quasi di forza. A ciò forse badando l' egregio Fraticelli, si compiacque di accreditare pressochè tutte quelle correzioni nella sua nuova e pregiata Edizione delle Epistole di Dante, fatta nel 1857.

59. *Conferri* trovasi nel Cod. Mon. ed anch' io col Witte lo preferisco al vulgato « *ferri*, » dacchè mi si mostra più corrispondente a « *retribuendum pro collatis beneficiis.* » Il Codice medesimo porta « *quidni?* » quello di Mon. « *quid mirum?* » ma son di parere, che la miglior lezione sia la comune « *quinimmo* » perchè indi le cose premesse si rincalzano.

Seguitando il Cod. Mon. e il Witte, aggiungo per tutta chiarezza « *vestri* » a « *nominis* » e tolgo poi « *mihi* » dalla Volgata « *satis attentis mihi videbar* » per non offendere la verace intenzione dell'Autore. Il quale ivi ne fa risapere, che agli attenti riguardatori di quel *titolo* della terza Cantica del suo Poema sembrava che egli, come pur s'era *proposto*, avesse *presagito* la gloriosa *felicità* dello Scaligero.

62. *Sed tenellus gratiæ vestræ* importa il medesimo che *entrato di recente, novello nella grazia vostra.* Contro a ciò punto non rileva, che il Poeta fosse già stato alla corte di Verona non molto dopo l'esilio e poi di nuovo nel 1308, perchè allora Cangrande era tuttavia giovinetto, nè tale che la grazia di lui si dovesse tener in pregio e ricercare.

Onde non deve farci maraviglia, che Dante si chiamasse *nuovo* nella grazia di quel signore, allor quando tra il 1316 e il 1317 potè rivederlo e consacrare a lui *vittorioso* la già ordita Cantica del PARADISO. Nè accade opporre, che « *tenellus gratiæ vestræ* » non essendo di buona latinità, potrebb'essere indegna *frase* dantesca: perocchè somiglianti barbarismi non si disdicono all'Autore de' libri EGLOGARUM, DE MONARCHIA e DE VULGARI ELOQUENTIA. Per le quali cose io non saprei accordarmi col Witte, il quale in luogo di « *tenellus* » e di « *vitam parvipendes* » consiglia di leggere, giusta il Cod. Mon. « *zelus* » e « *nostram parvipendens* » trasmutando ancora « *gratiæ vestræ* » in « *gloriæ vestræ*. » Nulla di questo si confà all'uopo. Infatti, quanto alla *gloria* augurata allo Scaligero, già a sufficienza se n'è parlato precedentemente. Senza che, la particella « *sed* » mostri che il discorso or si rivolge e congiunge ad altro. Inoltre « *sitio* » si vuol riferire a cosa spettante non allo Scaligero, si bene al solo Allighieri. Nè del rimanente si può credere che questi poco dovesse curare della *sua* propria gloria per lo *zelo* di quella del magnifico Signore, tanto più che l'una all'altra per facile modo sarebbesi collegata. Laddove non appar disconvenevole che Dante, per amor della *maggior* grazia ch'ei s'aspettava dallo Scaligero, si consumasse la vita a fin di ridurre a perfezione la sublime Cantica destinagli, quasi per obbligo sacro.

65. *Sub Lectoris officio* non significa già in servizio del *Lettore*, secondo che s'interpreta dal Missirimi, nè manco nell'*utilità del Lettore*, com'è nella traduzione del Dionigi, sì veramente *per ufficio di Lettore* od *Espositore*, cioè a modo che suol farsi dai *Lettori*, i quali *spiegano* dalla Cattedra un qualche Trattato dottrinale. *Lettura per insegnamento, lettorìa, spiegazione*, e così *leggere per dichiarare, insegnare* e simili, occorrono di frequente presso i buoni scrittori: Par., x, 137, xxxix, 71, 75. Filippo Villani chiama per appunto *Espositore* di un Libro chi si assume l'ufficio di farne pubblica *lettura* o *commentazione*.

§ V.

67. *Sicut dixit Philosophus etc.* Questa forma di ragionare è tutta propria di Dante, il quale con invariabile tenore procede nelle sue dottrine, nè mai per fatto le contraddice: « *Necesse est in qualibet quæstione habere notitiam de Principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius assumuntur:* » Mon. I, 2. « *Quæstio de Terra et Aqua:* » § 21.

68. *Sicut res se habet, etc.* « *Unumquodque sic se habet ad esse, ut ad veritatem:* » Arist., II, METAPH., c. I, tex. 4, pag. 45. Imperocchè ogni cosa *consiste* o, vogliam dire, ha il proprio *essere* nella verità come in suo *soggetto*, e questa verità importa una *perfetta similitudine* della cosa con sè stessa, cioè col suo *essere* speciale. Quindi appare che il dire *una cosa* è (Inf., xxiii, 31; Purg., vii, 12; Par., xiv, 63) torna il medesimo che affermarla *vera*. Nè potrebbe mai la *verità* di una cosa disgiungersi dall' *essere* appropriato alla cosa stessa. Ond'è che, se la cosa nel suo *essere* dipende da un'altra, ne dipende pur anche rispetto alla *verità*.

75. *Ut relativa pater et filius, etc.* Siffattamente, avuto riguardo al miglior costruito, mi parve doversi emendare la Volgata « *ut relativa sicut: pater et filius* » etc. « *Pater est id quod est per formam accidentalem, quæ est relatio per quam sortitur speciem quamdam et genus, et reponitur sub prædicamento ad aliud, sive relationis:* » Mon., III, 2.

§ VI.

84: *De parte supra nominata totius COMMEDIE.* Così il Codice Med., ma in tutti gli altri manca « *totius* » nè sembra che vi si debba aggiungere, essendo che il *tutto* è la stessa COMMEDIA.

85. *Per modum Introductionis.* Il che deve riferirsi alle parole precedenti, e non già a quelle che seguono, perchè ha

da corrispondere ad « *aliqualem introductionem tradere de parte.* » Inoltre l'introduzione al tutto vien dinotata bastantemente per ciò che si soggiugne: « *aliquid de toto Opere præmittendum existimavi.* »

87. *In principio cuiusque doctrinalis Operis.* Di qui si vede, che il sacro Poema dovette dal suo Autore prendere pur anche forma d'un' *Opera dottrinale*. Ed infatti, chi attentamente il disamini e in tutte le sue parti, non tarderà a ravvisarvi un compiuto *Trattato di Scienza morale*, sì filosofica e sì teologica, come quello, cui posero mano e *Terra e Cielo*, il lume dell'*umana Ragione*, vo' dire, e il raggio dell'*Autorità divina*: Par., xxv, 2. Mon., II, 1.

88. *Subjectum, Agens, Forma, Finis, Libri Titulus et Genus Philosophiæ.* Il Foscolo e il Taeffe e dopo essi il Witte ne ammoniscono, che il Boccaccio per commentare il dantesco Poema s'appropriò interi luoghi di questa Lettera; nè i Valentuomi s'ingannarono. Ed a persuadercene vengono in pronto le stesse parole del Certaldese: « Avanti che alla Lettera del Testo si venga, stimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa che appartenga a *dottrina*. La prima è di mostrare quante e quali sieno le *cause* di questo Libro; la seconda, qual sia il *Titolo* del Libro; la terza, a qual *parte* di Filosofia sia il presente Libro supposto. Le cause di questo Libro sono quattro, la *materiale*, la *formale*, l'*efficiente* e la *finale*. » Il medesimo si riscontra presso Francesco da Buti: « Siccome dicono tutti gli espositori, ne' principj d'un'Opera si richiedono di manifestare tre cose principalmente, cioè le *cagioni*, e appresso la *nominazione*, ovvero *titolo* che altri voglia chiamarlo, e poi la *supposizione* dell'Opera. E quanto al primo è da sapere che le cagioni sono quattro, cioè *materiale, formale, efficiente e finale*. » Or queste *cagioni* rispondono per appunto al *Soggetto* (il quale è con la *Materia* una medesima cosa), alla *Forma*, all'*Agente* e al *Fine*, secondo che nell'Epistola son determinati. Alla quale si conformarono anche meglio e con più di ragione Benvenuto da Imola e Jacopo della Lana. Questi che, per avviso del Witte, sarebbe a riputarsi

principale fra i Commentatori della COMMEDIA, scrive in modo preciso: « Ad intelligenza della presente COMMEDIA, siccome usano gli espositori nelle Scienze, è da notare quattro cose. La prima, cioè, *Materia* ovvero *Soggetto* della presente Opera; la seconda, qual' è la *Forma*, e donde toglie tal nome, ovvero *Titolo* del Libro. La terza cosa, qual' è la cagione *finale*, ovvero a che utilidade ella è fatta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta. » L' Imolese poi si esprime in maniera ancor più distinta: « *Ad COMEDIÆ clariorem intelligentiam quædam evidenti alia extrinsecus prælibentur. Et primo quærat quis Libri Auctor; secundo, quæ materia; tertio, quæ intentio; quarto, quæ utilitas; quinto, cui parti Philosophiæ supponatur; sexto, quis Libri Titulus.* » Mirabile convenienza! e diremo or noi, che a questi espositori fosse ignota quella Lettera, di cui compendiano o ritraggono fedelmente i sensi e le parole? Tanta unità di sentenza in sì diversi intelletti non è forse indizio certo, che essi informaronsi a una sola dottrina? Ma ecco Filippo Villani che dilegua ogni nostro dubbio, premettendo al suo Commento: « *Nunc ad inquisitionem causarum veniamus, et sicuti qui de prisco more commenta dictabant, boni Dei auxilio invocato (quod et nos pia devotione humilique deprecatione exposcimus), antequam ad literalem explanationem pervenirent, de septem agebant circumstantiis, quas græci periochas appellant; quæ locum, tempus, personam, rem, qualitatem et facultatem continent. Amplius de Libri Titulo agebant, et in poeticis quærebant quos fuisset Auctor imitatus. Harum plerique tres solummodo considerabant, unde scilicet Auctor ageret, et cur et qualiter, ut inde sibi auditores benevolos, dociles et attentos compararet. Noster vero Poeta in quodam Introductorio suo, supra cantu primo PARADISI ad Dominum Canem De la Scala destinati, de sex agere videtur, quæ Subiectum, Agentem, Formam, Libri Titulum et genus Philosophiæ comprehendunt. Causas istas fere omnes moderni ad quatuor redegerunt, quærentes de efficiente, de materia, de forma et postremo de fine. Mihi placet antiquam diligentiam revocare.* » Questo documento, a cui nessuno potrebbe negar fede, basta di per sè solo a ren-

dere autentica la Lettera, di cui s'è fatta quistione, e ne obbliga a non ammettere sì di leggieri quanto ne vien proposto dall'ardita fantasia, seguace de' preconetti sistemi.

§ VII.

98. *Ad evidentiam itaque*, etc. « Ad evidenza dunque della Scienza della prima divisione, è da sapere, che le cose devono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma, ecc. » Conv., II, 8.

100. *Polysemum*. Ho creduto di dover leggere « *polysemum* » riferendosi ad « *opus* » sottinteso, tanto più che « *polysensuum* » della Volgata, oltre ad essere strana dizione, offende il buon costruito. Nè « *polysemos* » del Cod. Med. vi s'accomoda meglio. D'altra parte l'addiettivo « *polysemus* » importa invero il medesimo che *di molti sensi*, come può vedersi presso Servio, ad. 1. *Æn.* « *Polysemus sermo.* » Il Ducange registra puranche: « *Polysemus* » multæ significationis: apud Auxilium de causa Formosi Papæ. « *Communicare, polysemum est.* » E nella GENEALOGIA DEGLI DEI, il Boccaccio, parlando dell'Allegoria delle favole, ne fa sapere: « *His fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin immo dici posset potius polysemum, hoc est multiplicium sensuum. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic Literalis vocatus est; alii per significata per corticem, et hi Allegorici nuncupantur:* » L. 4, c. 3, p. 4.

103. *Allegoricus sive mysticus*, è buona lezione. Ed invece la Volgata porta « *allegoricus sive moralis* » con errore palese. A convincersene si attenda che il *sensu morale*, essendo solo *specie* rispetto al *genere* costituito dal *sensu allegorico*, non si deve con questo confondere e scambiare. Infatti l'Autore, nell'esemplificare il *secondo senso*, cioè l'*Allegorico*, comprende e poi distingue in esso il *Morale*, l'*Anagogico* e l'*Allegoria* propriamente detta, e dichiara inoltre che tutti questi sensi *mistici* possono chiamarsi generalmente *allegorici*, in quanto si diversificano dal *sensu Letterale*: « *Quam-*

quam isti sensus mystici variis appellantur nominibus, omnes dici possunt allegorici, quum sint a Literali, sive historiali, diversi. » Ed ecco, che senso *Allegorico* e senso *Mistico* o *Spirituale*, riuscendo nella loro *generalità* a dinotare i sensi *diversi* dal *Letterale*, vengono a scambiarsi l' un col l' altro, e rendono quindi lecita la correzione preaccennata.

Tutto ciò prende maggior luce e sicura dagli espressi insegnamenti dell' angelico Dottore, là dove tocca del vario senso della Sacra Scrittura: « *Prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qui est Historicus vel Literalis. Ea vero significatio, qua res significatæ per voces, iterum res alias significant, dicitur sensus Spiritualis (vel Mysticus), qui super Literalem fundatur et eum supponit. Hic autem sensus Spiritualis trifariam dividitur....; nempe.... in sensum Allegoricum, Moralem et Analogicum....* THOM. SUM. 1, q. 1, 10, c. 12, q. 102, 2, c. p. 23. *Apud Augustinum sola Allegoria pro tribus spiritualibus sensibus ponitur: DE UTILITATE CREDENDI, c. 3. circa prin. t. 6.*

DEL SENSO LETTERALE ED ALLEGORICO CHE SI ALTERNANO NELLA COMMEDIA DI DANTE.

Per le cose su ragionate deve tenersi come verità incontrastabile e fondamentale, che in *tutta* la *COMMEDIA* vanno corrispondendosi i soli *alterni sensi*, il *Letterale* cioè e l' *Allegorico* (§ VIII), e che quindi vuol esserne pur *Letterale* ed *Allegorica* la *Esposizione*: Conv., II, 1. Ma convien fare avvertenza, che per *Allegoria* di un' Opera vuolsi intendere la *Verità*, di qualunque natura siasi, o, vogliam dire, *la vera sentenza e intenzione*, che l' Autore nasconde sotto l' ornato velo della Lettera, e verso cui richiama tuttora la nostra *credenza*: Conv., I, 1; II, 1. Or siffatta verità può essere talvolta *morale* od anche riferirsi alle *cose della eternale Gloria*, ed allora il senso *Allegorico* si riduce al *Morale* o all' *Anagogico*. Ma non sarà mai che alcuno di questi due sensi, incapace per sè a comprendere *ogni* verità, e che solo si offre *qua* e

là, incidentalmente a *tempo* e *luogo*, valga il medesimo e sia così esteso come il senso *Allegorico* o *Mistico*, il quale seguita di filo il processo dell' Opera, *alternandosi* col *Letterale*: Conv., ivi.

Di che vanno ingannati coloro che avvisano s'abbia a commentare tutta la *COMMEDIA* nel solo *sensu Morale* o nell' *Anagogico*, quando tali sensi quivi non si rincontrano che nell' una o nell' altra parte e sempre sottoposti all' *Allegoria*, che dopo il *primo* della Lettera costituisce il *secondo* senso, continui ambidue nell' intero Poema. Nè pertanto io stimo qui fuor di proposito il rammentare que' versi allegati dal Buti: « *Litera gesta docet; quid credas Allegoria; — Moralis, quid agas; quid speres, Anagogia.* »

110. *Si moralem sensum*, etc. A meglio conoscere dove e come e quando in una *scrittura* si ritrovi il *sensu Morale*, torneranno opportune le parole del Conv., II, 1: « Il terzo senso si chiama *Morale*, e questo è quello che i lettori devono andare *appostando* a utilità di loro o de' loro discepoli; siccome *appostare* si può nel Vangelo quando CRISTO salito lo Monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li Tre. In che *moralmente* si può intendere, che alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. »

112. *Si Anagogicum*, etc. Or qui a prima giunta s'ap-presenterebbe il più forte ostacolo a tener per autentica la presente Lettera, determinandosi in questa l' *Anagogia* per diverso modo da quello che nel CONVITO. Ma, ponderata bene ogni cosa, ne potremo anzi quivi meglio ravvisar la mano di Dante. Ecco il notabile passo del Conv., II, 1: « Il quarto senso si chiama *Anagogico*, cioè sovra senso: e quest'è, quando *spiritualmente* si spona una scrittura, la quale eziandio che nel senso Letterale (aggiugni « *significhi delle cose terrene* »), per le cose significate *significa delle superne cose* dell' eternale Gloria; siccome veder si può in quel Canto del Profeta, che dice: Che nell' uscita del popolo d'Israel d' Egitto, la Giudea si è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero, secondo la lettera, sia manifesto; non meno è vero quello che *spiritualmente* s'intende, cioè, che nell' uscita

dell'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate. » Or, a badarvi ben chiaro, in questo luogo non si rinviene specificato il senso *Anagogico*, dappoichè il *souva senso* o il *senso spirituale* denotando quel senso che risulta dalle *cose significate* per la lettera (lo *spirito* della Lettera), indica comprensivamente anche il senso *Allegorico* o il *Morale*.

Nè inoltre v'ha esattezza in quelle parole con che si vuol ivi chiarire il senso Anagogico del Salmo « *In exitu.* » Il quale senso, giusta ciò che si è premesso, deve solo riguardare le *superne cose dell'eternale Gloria*, e vien quindi ben dimostrato nell'Epistola allo Scaligero: « *Si Anagogicum sensum inspiciamus, significatur exitus animæ sanctæ ab huius corruptionis servitute ad æternæ Gloriæ libertatem.* » Il che appieno venne tradotto dal Boccaccio: « Se noi guarderemo al senso *Anagogico*, vedremo essercisi dimostrato l'uscimento dell'anima santa dalla servitudine della presente corruzione alla libertà della Gloria eterna. » Così inteso, quel Canto del Profeta s'addice propriamente all'anime, che l'Angelo raccoglie là *Dove l'acqua di Tevere s'insala*, per avviarle a mondarsi e indi *salire* alla *Gloria* de' cieli: Purg., II, 46. A queste considerazioni aggiungasi, che nel prenotato passo del CONVITO, anzichè l'*Anagogico*, ritrovasi esemplificato il *senso Morale*, essendo che ivi si tocca bensì della *santità* che aver deve attinenza alla *Gloria eterna*, ma di cose, che a questa sien proprie, non vi si porge il minimo cenno. E tanto è il vero, che lo stesso Allighieri, fatto adulto ne' teologici studj e scorto da più sicura luce, emendò il suo errore, dichiarando in precisa maniera l'*Anagogia* di quel sacro versetto, e di nuovo interpretandolo *moralmente* per la *conversione* dell'Anima dal peccato allo stato di grazia: « *Si Moralem sensum inspiciamus, significatur nobis conversio Animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ.* » La quale interpretazione, certo *morale*, e non *anagogica*, si riscontra per appunto con quella *anagogica* del CONVITO. Chi a questo si rivolga attentamente, di leggieri potrà persuadersi, che qualunque nega essere di

Dante l'Epistola a Cangrande della Scala, disdegna la miglior guida per iscoprire la dottrina della divina *COMMEDIA*, toglie al grande e scienziato Autore di correggere il proprio difetto, e l'astringe a contraddire alla verità.

Ma altri potrebbe oppormi, che l'Allighieri nel *Convito* si propose di seguitare il *modo de' Poeti*, ed ha perciò preso il senso *Allegorico*, l'*Anagogico* e il *Morale*, secondo che per li *Poeti* sono usati: *Conv.*, II, 1. Questo è bensì vero, se abbiasi riguardo al senso *Allegorico*, propriamente detto e quale ivi si determina, ma non già rispetto al senso *Morale* e *Anagogico*, dove gli esempj dichiarativi n'accertano, che il Poeta teologizzante non si diparti punto dall'usanza de'sacri maestri. Sennonchè, avendo quivi ciò fatto in una maniera imperfetta e indeterminata, provvede poi di supplire ad ogni difetto colla Lettera allo Scaligero. Così potè vie meglio assicurare la diritta interpretazione della *COMMEDIA*, porgendo anco fede di più matura e assennata dottrina.

114. *Quamquam*, etc. In cambio della Volgata « *quomodo* » e di « *quoniam* » come porta il Cod. Med., ho prescelto « *quamquam*, » necessaria condizione che è alla seconda parte del periodo. Il Boccaccio pare che nel suo Codice leggesse « *quomodo*, » volgarizzando: « *E così come* questi sensi *mistici* sono generalmente per varj nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare *Allegorici*, conciossiachè essi siano dal senso *Letterale* ovvero *Storiale* diversi. E questo è perciò che *Allegoria* è detta dal vocabolo greco « *alleon*, » il quale in Latino suona *alieno*, ovvero *diverso*. »

Poco altrimenti ritroviamo presso il Villani: « *Literalis sensus nihil offert significati citra verborum sensum. Si vero Allegoriam velimus inspicere, tropum intelligemus, quo aliud dicitur et aliud significatur. Allegoria est compositum ab alleon, quod est alienum seu diversum, et gore, quod est intellectus. Et sub isto generali nomine, omnes sensus ab Historico Literalique differentes, Allegorici nuncupantur:* » Cod. cit., p. 84. Donde si palesa puranco, che il senso *Storico* della *COMMEDIA* è uno stesso col *Letterale*, quindi denominato *la Storia della Lettera*: *Conv.*, II, 1. Laonde s'aggi-

rano in grande errore quanti si persuadono, che la *Storia* sia uno de' sensi *allegorici* ed occulti in tutto il processo della *COMMEDIA*.

117. *Allegoria dicitur ab alleon grece*, etc. Invece di « *alleon*, » la Volgata porta ἀλληγορία, che il Dionigi s' argomentò di correggere con ἀλλοῖος: ma, secondo il mio avviso, è da introdurre nel Testo « *alleon*, » dacchè questo vocabolo occorre nel Cod. Med., e s' avvalora dell' autorità del Boccaccio e del Villani. Oltreciò vuolsi avere in considerazione, che a' tempi di Dante era usitato siffatto modo d' interpretare la voce *Allegoria*, siccome può vedersi nel « *CATHOLICON* » di fra Giovanni Balbi da Genova, Scrittore del secolo XIII: « *Allegoria dicitur ab alleon, quod est alienum, et logos, quod est sermo, vel gore, quod est dicere.* » Parimente sto fermo nel credere, che al § X, in cambio di κῶμη, τραγος, ὠδή, si debba mantenere l' imperfetta lezione « *comos, tragos e oda* » così trovandosi scritto in quel vecchio Lessico latino: « *Comædia, oda, quod est cantus, componitur cum comos, quod est villa: igitur Comædia est villanus cantus. Tragædia, oda, quod est cantus, componitur cum tragos, quod est hircus: igitur Tragædia est hircinus cantus, sive fœtidus. Differunt Tragædia, et Comædia, quia Comædia humili stilo describit, Tragædia alto; item Comædia a tristibus incipit, sed cum lætis desinit, Tragædia e contrario: ut in salutatione solemus mittere et optare a tragicum principium et comicum finem, » idest bonum principium et lætum finem. » Queste medesime sentenze s' incontrano nel citato paragrafo, e dinotano che il « *CATHOLICON* » di fra Giovanni era conosciuto a Dante, il quale, per essere leggermente esperto della Lingua greca, non bastò a schivare i prenotati errori.*

§ VIII.

120. *Alterni sensus*. I sensi che nel processo della *COMMEDIA* vanno di continuo *alternandosi*, sono il *Letterale* e l' *Allegorico*; laddove gli altri, cioè il *Morale*, l' *Anagogico*, come già s' è detto, vi si ritrovano solo a *tempo e luogo*, per

incidenza. Ma senza aver prima bene determinato e chiarito il senso Letterale, sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'Allegorico: Conv., II, 1. Convien poi avvertire, che, quanto al senso Mistico o Allegorico, si può incorrere nel doppio errore, o di cercarlo dove non è, o di prenderlo altrimenti che si deve: « *Propter primum, dicit Augustinus in CIVITATE DEI: — Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt, sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur, sed, ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum, Idem ait in libro DE DOCTRINA CHRISTIANA (loquens de illo, aliud in SCRIPTURIS sentire, quam Ille qui scripsit eas), quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit.* » — E questo errore si deve fuggire, perchè dalla consuetudine di deviare, altri non sia indi tratto per obliquo e perverso cammino: Mon., III, 4.

121. *Prout ad literam accipitur*, vuolsi riferire non a « *Subiectum* », ma sì ad « *Opus* » sottinteso; e così parimente « *prout allegorice sententiatur.* » Ciò riman certo per quello che segue: « *Subiectum totius Operis literaliter tantum accepti, etc.* »

124. *Status simpliciter sumptus* val quanto inteso assolutamente, senza restrizione « *non contractus* » (§ XI), come quello che nella sua generalità abbraccia tutti e tre gli Stati delle Anime abitatrici de' Regni dell'altra Vita.

126. *Si vero accipiatur (Opus) allegorice, Subiectum est Homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est.* Questo concorda con quello del Boccaccio: *Il Soggetto*, secondo il senso Allegorico, è come l'Uomo per lo libero arbitrio, meritando o demeritando, sia alla Giustizia di guiderdonare o di punire obbligato. Nel Commento al primo ternario della COMMEDIA, ritoccando della Lettera allo Scaligero, il Villani così si esprime: « *Concludo super isto ternario cum poeta in Introductorio suo sub Cantu primo*

PARADISI, ubi ait, *pro materia Operis, se assumere Hominem viatorem, pro libertate arbitrii promerentem aut demerentem.* » Il simile si legge appresso Iacopo della Lana: « *Il Soggetto n'è l'Uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito, ovvero colpa, gli è attribuito gloria, ovvero punimento all'altro Mondo.* » E poco diversamente scrive il Buti: *In questo nominato Poema la cagione prima, cioè materiale, che tanto è a dire quanto il Soggetto, di che l'Autore parla, si è letteralmente, lo Stato delle Anime dopo la separazione del corpo: e, allegoricamente, il premio ovvero la pena, a che l'Uomo si obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio.*

DEL SOGGETTO LETTERALE E ALLEGORICO DI TUTTA LA COMMEDIA.

Qualvolta si vogliano recare ad esame le surriferite sentenze de' più antichi Commentatori della COMMEDIA, ogni sano intelletto dovrà convincersi che tutte son derivate da quella espressa dall'Autore nella sua Epistola a Cangrande. E dove a render fede di ciò mancasse l'aperta testimonianza del Villani, sarebbe pur sufficiente il considerare, come il *Soggetto* si *Letterale* e si *Allegorico* del sacro Poema siavi così propriamente dimostrato, che di forza vi si deve riconoscere certa e continua la mano di Dante.

Indi per fermo si conosce che l'INFERNO, letteralmente preso, tratta bensì dello *Stato delle Anime dannate, dopo la morte del corpo*, ma che questa invenzione del Poeta fu davvero ordinata a raffigurarci quello che infatti interviene nel presente *Inferno dei malmati*: V. N. Ganz., 1. Perocchè quella Cantica, nel senso Allegorico, dove la *verità* giace *ascosa*, ci rappresenta l'Uomo in quanto abusa del libero arbitrio in opere di peccato, e così demeritando, si fa reo di pena presso la *ministra Dell'alto Sire infallibil Giustizia*: Inf., xxix, 56. Ond'è che, a parlare più spiegato, l'INFERNO dantesco può e deve riguardarsi come un

- Trattato de' *Vizj*, dai quali gli uomini si lasciano perversamente occupare. Ma questi *Vizj* il Poeta volle significarceli per le *Pene* a cui nel tempo e nell'eternità que' perversi devono soggiacere per giusto giudizio. E perciò molto a proposito si nota nel margine del Cod. Magl. « *Ex illis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando mereri et demereri possumus.* »

Il PURGATORIO poi, qualora si riguardi secondo la Lettera, ne rende manifesto lo *Stato di Penitenza*, nel quale si ritrovano le Anime uscite fuori di vita con dolore delle colpe commesse, non avendo per altro ancor soddisfatto alla Giustizia punitiva. Ma, Allegoricamente, ci vien additando come l'Uomo peccatore si riconcilia con Dio, per quali vie di Penitenza gli bisogna rimettersi a fine di maturare sua purgazione, in che operazioni di virtù convien ch'egli si eserciti per disporsi alla vita Contemplativa e farsi degno di partecipare ai premi eternali.

Il PARADISO infine, quanto al senso Letterale, descrive lo *Stato delle Anime beate, dopo la separazione dal corpo*; laddove nell'Allegoria fa vedere l'Uomo, che adopera in bene la libertà del suo arbitrio, per acquistar merito dinanzi alla premiatrix Giustizia: § XI. Perciò riesce agevole il discernere che ivi dai Premj si argomenta pertrattando di quelle eccelse Virtù, ond'è qui dato agli uomini di gustare la Pace del Cielo, ed assicurarsene presso la Giustizia l'eterno possedimento. Siffatte sono le precipue Verità che l'Allighieri nascose *sotto il velame dell' versi strani*, e alle quali seppe così rannodare il *Fine* ed il *Genere* di Filosofia proprio della *COMMEDIA*, che niuno di per sè sarebbe mai riuscito a tanto di perfezione. Ma quello, che or più mi tiene sospeso in ammirazione verso Dante si è, come ei bastasse a concepire con tale verisimiglianza, e poi descrivere sì preciso il vario *Stato delle Anime dopo la morte*, e ordinarlo per guisa, da renderlo una sincera ed evidente rappresentazione dello *Stato di Vizio* o di *Virtù*, in che sono e si mostrano quaggiù gli Uomini peregrinanti per giugnere

alla patria celeste. Con questo semplice principio si percorra il divino Poema, e vi apparirà chiaro e tutto intero il *Soggetto dell'Allegoria*, vo' dire, quella Verità sola, per cui l'Autore confessa d'aver pensato e ivi descritta la sua *mirabile Visione*.

128. *Per arbitrii libertatem, Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est.* Il libero arbitrio è il principio, onde si piglia Cagion di meritare in noi, secondo *Che buoni e rei amori accoglie e viglia* (Purg., XVIII, 55): e senz'esso, non fora giustizia, *Per ben, letizia, e per male, aver lutto*; Ivi, xvi, 72.

Io non mi tenni punto dubbioso di accostarmi alle prime Edizioni, cambiando « *præmiandi e puniendi* » della Volgata in « *præmianti e punienti*, » onde riesce viepiù spedito e compiuto il costrutto. Oltre di che giova fare avvertenza, che per Dante la *Giustizia che punisce o fruga i peccatori* (Inf., XXIX, 56), è qualificata quale *Ministra* della viva Giustizia, la stessa dispensatrice de' *premj* a misura de' *meriti*: Par., vi, 119. A questa soggiacciono i virtuosi, a quella i malvagi, e l'una e l'altra fanno pur qui sentire il loro imperio nelle Pene seguaci delle Colpe e ne' *Premj* indivisi dalla Virtù. Di che vien in pronto la ragione, per cui debbasi disgiungere « *demerendo* » da « *merendo*, » e « *punienti* » da « *præmianti*, » sostituendo « *aut* » ad « *et*, » che occorre nelle stampe volgati.

§ IX.

DEL MODO DEL TRATTARE PROPRIO DELLA COMMEDIA.

135. *Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, etc.* Mia intenzione è qui lo modo de' poeti seguitare (Conv., II, 1); ai quali, essendo degno e ragionevole che sia largita maggior licenza di parlare che agli altri parlatori volgari, alcuna figura o colore poetico è conceduto. Ma ciò essi non devono fare senza ragione, perocchè grande

vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi dimandato, non sapesse dinudare le sue parole di cotal veste, in guisa che avessero verace intendimento: V. N., § xxvi. Quindi si può comprendere che « *modus fictivus* » val quanto *modo figurativo* (Par., xxiii, 61) o *fittizio* (Conv., ii, 13), pel quale, sotto veste di figura o di colore rettorico, altro si dice e altro s' intende. Di cotal guisa, per tacere d' infinite cose, l' Allighieri si piacque di rappresentarci la *Cantica* dell' INFERNO sotto figura d' un *mare crudele* (Purg., i, 3); ed ivi, al Canto xxx, introduce Beatrice a rivolgere la parola agli Angeli, quando nell' intenzione ne dimostra per effetto di attribuirle come rivolta a sè stesso. *Perocchè molte volte avvenendo che l' ammonire paja presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello, per cui dicemo, ma verso un altro.* E questo modo si tiene veramente nella Canzone « *Voi ch' intendendo il terzo Ciel movete;* » dove alla Canzone vanno le *postreme parole*, e agli uomini la intenzione: Conv., ii, 12. Questi brevi cenni son pur sufficienti a rivelarci l' arte del gran Maestro, che figurando i Regni della divina Giustizia provvide a guidare l' umana famiglia per l' ardue e strette vie della civile ed eterna Beatitudine.

Venendo ora alla maniera *descrittiva*, si mostra essa talmente appropriata alla DIVINA COMMEDIA, da renderla tutta una descrizione, anzi un' animata pittura di ciò che narra. Ond' è che qual volesse eleggerne le parti più evidenti, se gli basti l' ingegno a dirittamente stimarle, ritarderebbe assai la sua elezione. Quanto alle *digressioni*, quivi pur se n' incontrano di frequente, ma non mai prodotte fuori di luogo e tempo, nè oltre la conveniente misura. Fra le altre molte, son notabili queste: Inf., xiv, 88; Pur., vi, 76; Par. xxix, 85.

Oltrechè la Forma del trattare, propria della COMMEDIA, dev' essere *transuntiva*. Certo che « *transumptivus* » invece di « *transitivus* », vuolsi riporre nel testo, giusta la Volgata. Se non che piacerebbe al Witte di adottare « *transitivus*, » per-

chè *transilivo* è nel Commento del Certaldese. Ed invece io tengo per fermo, che si convenga far il contrario; che cioè sia a lasciare « *transumptivus* » nel suallegato testo, e rimettere *transuntivo* in quel luogo del Boccaccio.

« *Transumptivus*, » vocabolo della bassa Latinità, vale per solito quanto *abbreviativo*, e « *loqui transumptive* » ovvero « *per quandam transumptionem* » come si trova presso i vecchi Glossatori, viene a dire il medesimo che *parlare per transunto*, quasi *in compendio*. In fatti poi questo modo d'abbreviare la trattazione d'un argomento si osserva per l'appunto nel sacro Poema, dove i *principj* bastano per le *conclusioni* (Inf., vi, 110), e le conclusioni valgono talora un lungo discorso: (Par., xi, 139). Oltre che in brevi tratti vi si disegnano le cose già largamente trattate (Inf., xi, 16; Pur., xvii, 85; Par., xxii, 130) o da lasciarsi alla indagatrice considerazione de' lettori: Pur., xvii, 138; Par., x, 25. A ciò dichiarare in parte, sembrami conveniente quello che si trova nell'*Ottimo* Commento: « Dante nel trentesimo canto del PARADISO *transuntivamente* parla di tutto il Paradiso, figurandolo a modo d'un *Fiume*. » Del rimanente, che si debba leggere « *transumptivus* » ne porge fedele indizio Filippo Villani, scrivendo: « *Quantum ad formam tractandi eiusque modum, processus est poeticus, fictivus atque integumentis redundans, in quo describit, transumit, et sæpe digreditur atque dividit et definit, probat et improbat, ut eius intentio clarius elucescat.* » Il Buti puranche ne persuade a tenere sicura l'assegnata lezione, giacchè ei vi s'accostò nella traduzione del passo sovraccennato: « Lo modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, *transuntivo*, e ancora definitivo, divisivo, probativo, improbativo e di esempi positivo. » E il Poeta rafferma con impronta di verità la nostra conghiettura, poichè nel trasmettere al suo amico Cino da Pistoja un *Sonetto*, in cui gli dichiara come l'anima possa *trasmutarsi d'una in altra simile passione*, v'aggiunge queste parole: « *Ecce sermo Calliopeus... quo sententialiter canitur, quamquam transumptive, more poetico, signetur, intentum amorem hujus posse torpescere*

atque denique interire » etc. Ep. III, § II. Questo notevole pregio di rischiararsi a vicenda, e convalidarsi, distingue e raccomanda le Opere del sommo Allighieri.

Il quale, per compendiare le sue dottrine (Purg., XVII, 134; XXV, 74) e talvolta illustrarle (Par., XXIV, 72), o stabilirle (Par., IV, 73; V, 44) suole valersi della forma *definitiva*, mediante cui ne fa sapere quello *che la cosa è in sè considerata e per tutte le sue cagioni*, o ne spiega la ragione del nome: Conv., III, 11. Or questa forma appare così improntata nella *COMMEDIA*, che altri potrebbe di qui trarre gli esempi a conferma e rischiarimento delle varie specie di definizione segnate dai dialettici, ed esposte da Isidoro nel secondo delle *ORIGINI*, c. 29. E sarebbe assai utile cosa l'adoperarsi in somigliante ricerca, chi voglia conoscere a fondo e, come a dire, attingere alla vera fonte gli ammaestramenti di Dante che poetando filosofeggia, e pondera ogni sua parola a misura della scienza.

La mente creatrice del sacro Poema si rivela eziandio nelle molte e artificiose *divisioni*, giusta le quali procede nella pertrattata materia. A quelle deve quindi e in prima conformarsi la *Sposizione della Lettera*, e Dante ce la prescrive con espresse parole e, per esempio (§ XVII, XVIII, XXXI), osservando sempre due modi nell' esporre le sue Poesie, per *divisioni* vo' dire o per *sentenza*: ivi, XXXIII. Per fermo nella *VITA NUOVA*, ad ispiegare la Canzone « *Donne che avete intelletto d'amore* » dice: « Questa Canzone, acciò sia meglio intesa, la *dividerò* più artificioosamente che l'altre di sopra, e però ne fo tre parti: e così del resto. » Omette egli bensì alcuna volta siffatte divisioni, ma soltanto allora che i suoi poetici componimenti, per le cose premostrare o per sè stessi, sono *piani ad intendere*. E nel *CONVITO* lasciò scritto: « Allo intendimento della qual Canzone (*Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*) bene imprendere, conviene in prima conoscere le sue parti: ed acciocchè non sia mestiere di predicare queste parole per le sposizioni dell'altre (*Canzoni*), dico che questo ordine (divisivo), che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli

altri *Conv.*, II, 2. E lo mantenne invero nel trattato della terza e quarta Canzone (ivi, III, 1, 2; IV, 2), e nel commentare il prologo della cantica del *PARADISO*. Or simile ordine o *modo divisivo* si vuol seguitare da chiunque im- prende a esporre la *COMMEDIA* con animo di preparare i lettori a dirittamente intenderne la sentenza. Al che posero attenta cura gli antichi Spositori, e sarà buono a noi, se ci ricondurremo al perfetto ed imitabile esempio che da loro ci venne. E valgaci di stimolo il ricordare, che l'una e trina Cantica, come le canzoni del *CONVITO* (II, 2; IV, 3), deve pur riguardarsi come un *Trattato dottrinale* (§ II) e però capace di certe determinate *divisioni*, le quali vogliansi accortamente investigare, prima che altri si accinga ad esporne la sentenza letterale ed allegorica del poema sacro.

Ma oltre a questo, v' ha ancora un altro *modo divisivo*, per cui si trattano i proposti argomenti a forma delle *divisioni* insegnate dai Logici: ed esso pur non di rado apparisce in tutte e tre le Cantiche: *Inf.*, XI, 31; *Purg.*, XVII, 112; *Par.*, XXIX, 23. Di che si può certamente concludere, che le *divisioni*, o vogliansi prendere per le *parti*, onde ciascun Canto si compone o per le *distinzioni* osservabili nella materia in discorso, s' hanno a tenere quale una delle *forme* costitutive del Poema stesso. Ciò talmente è vero, che non poteva esserci rivelato, se non dall'Autore della *VITA NUOVA* e del *CONVITO*. Il medesimo si dica rispetto alla *forma*, che la *COMMEDIA* riceve dalla qualità delle *prove*, per cui si manifestano le verità ivi accennate. Ben qui convien recarci a mente, essere proprio di Dante il dimostrare le cose, ricorrendo sempre agli alti principj, dove fontalmente risiedono. Vuol egli infatti darci a vedere, come alla Fortuna soggiacciano i beni della Terra, e ci richiama tosto alla creazione de' Cieli e delle Intelligenze motrici (*Inf.*, VII, 73); per dinotarci la cagione dello sviamento del Mondo presente, ecco che piglia principio dallo stato dell'Anima umana appena uscita delle mani al suo Fattore (*Purg.*, XVI, 86); e a dichiarare perchè dai generanti talor discordino i generati, si schiude la via, premettendo che il sommo Bene provvede alle

cose di quaggiù, mediante i grandi Corpi celesti: Par., VIII, 98. Questa *via per andare al vero* parve al nostro Poeta la più verace e da seguirsi costantemente; talchè se la fa additare e raccomandare dal suo accorto maestro; Par., II, 124. Ond' è che in ogni quistione il vediamo assumere qualche principio, per derivarne gli argomenti a sostegno della verità cercata: « *Aliquod principium est assumendum, in virtute cuius aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix:* » Mon., II, 2; III, 2. E poichè nella *COMMEDIA* non accade sempre di dover recare in mezzo le prove di quanto vi si afferma, Dante avrebbe supplito all' uopo ne' Commenti, se la maligna fortuna nol costringeva a interromperli. Ma quel tanto che ne rimane è ben sufficiente a convincere le nostre menti, che una è pur sempre l' arte del divino Poeta per cercare il vero e scoprirlo: § XX, XXV. A tanto uopo si vale eziandio di tutti quegli argomenti che si traggono dagli effetti, dalle circostanze, dagl' *inconvenienti*, ecc. Purg., XVI, 103, 112.

Nè sta egli contento a questa forma di *provare, trattando il vero*, ma usa puranche dell' altra *improbativa*, onde riprovare il falso, *per indi fondarvi suso la luce della verità*: Conv., IV, 8; Par., II, 60. *E questo modo tenne il Maestro dell' umana ragione, Aristotele, che sempre combatteo cogli avversarj della verità e poi, quelli convinti, la verità mostrava*: Conv., IV, 2. Di egual tenore prosegue l' Allighieri ne' libri della *VOLGARE ELOQUENZA*, in alcuna delle *Lettere* e nel *DE MONARCHIA*, dove posti in prima e rimossi *gli errori* de' suoi avversarj, entra poscia a dimostrare la verità, a cui principalmente intende: Mon., III, 12.

Ma quello, che rende il sacro Poema singolarissimo dalle altre *Opere dottrinali* di Dante, si è la *forma positiva d'esempio*, la quale vi signoreggia. Perocchè non v' ha Vizio, che quivi per esempio non ci si mostri abbagliante, nè Virtù alcuna, che non ci venga proposta all' imitazione per i più degni suoi seguaci. Ed essendo che l' uomo non presta fede,

né si lascia vincere agli esempj che non siano *chiari* e *sommi*, quindi il Poeta finge che nella sua Visione, da narrarsi *in pro del mondo che mal vive*, gli fossero pur mostrate le Anime note di fama: *Chè l'animo di quel ch'ode non posa Nè ferma fede per esemplo ch' aia La sua radice incognita ed ascosa, Nè per altro argomento che non paia*: Par., xvii, 39; Inf., xv, 103. A conchiudere in breve, la *COMMEDIA*, se dall'una parte sembra pigliar forma d'un *Trattato poetico* degli umani Vizj e delle Virtù e de' conseguenti Premi e Castighi, dall'altra appare una *Storia ragionata* di que' uomini famosi che nella varia vicenda della vita e nello Stato diverso, in cui si mostrano dopo la morte, ne ammaestrano a dispogliarci de' vizj, a rivestire le virtù e farci degni di quella felicità che qui s'inizia per terminare nel Secolo immortale.

§ X.

PERCHÈ DANTE INTITOLASSE *COMMEDIA* IL SUO *POENA*.

139. *Incipit COMÆDIA*, etc. Vi furono alcuni, i quali hanno voluto, che l'Autore abbia aggiunto *divina* alla sua *COMMEDIA*: ma il testo allegato fa contra essi. Nè s'appoggiano al vero quelli, che pretendono si cominciasse a vedere siffatto aggiunto nelle edizioni dal 1513 al 1555, quando già apparve nella *Vita* dell'Allighieri scritta dal Boccaccio, ed in alcuno de' Codici antichissimi. Ma d'altra parte l'aggiunto *divina* dato alla *Commedia* di Dante, benchè le si convenga a buona ragione per le *alte cose*, che ne costituiscono la materia, e per la forma eccelsa del trattarle, tuttavia nell'intitolazione mal vi s'introdusse, contrastando all'espresso avvedimento di chi disegnò e compose il prodigioso Lavoro.

141. *Comos, villa, et oda, quod est cantus*, etc. Il perchè io m'induca ad accreditare questa lezione, è a vedere nell'ultima nota al § VIII.

152. *Dictatores*, avvisa il Witte che siano a intendersi

per i *Poeti* e gli *Oratori*; e ne allega l'autorità de' valorosi Du-Fresne, Du-Cange e Perticari. Ma al presente luogo, dove si tocca delle *salutazioni* usate nell'epistole, sembra che *dittatore*, siccome pur suole ne' libri de' Trecentisti, debba valere quanto *Segretario* o *Scrittore di lettere*. A siffatto parere, cui s'attenne il Fraticelli, porge conferma Giovanni Villani, che, nell'accennare a ser Brunetto, lo chiama *dittatore* del Comune di Firenze, che è dire *Cancelliere* o *Dittatore delle lettere*: CRON., VIII, 16: XI, 92.

154. *Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime* Tragedia; *Comœdia vero, remisse et humiliter*, etc. Dante risguardò la *Tragedia*, la *Commedia* e l'*Elegia* non solo come altrettante forme di *poetica composizione*, ma come tre *differenze* di Stile. « *In iis quæ dicenda occurrunt, debemus discretione poliri, utrum tragice, sive comice sive elegiace sint canenda. Per Tragediam, superiorem stilum intelligimus: per Comœdiam mediocrem; per Elegiam Stylum intelligimus inferiorem. Si tragice sunt canenda, tunc assumendum est Vulgare Illustre; si vero comice, tunc Vulgare Mediocre, idest quandoque Illustre et quandoque humile vulgare sumatur... si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere... Iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse Stilorum;* » Vul. El., II, 4. Per tutto ciò vie meglio si palesa, perchè Dante chiamasse *COMMEDIA* il suo Poema ed *alta Tragedia* l'*Eneide* di Virgilio (Inf., xx, 13), e come su tale proposito la stessa dottrina gli sia giovata a dettare il *DE VULGARI ELOQUENTIA* e l'*Epistola* a Cangrande.

160. *Et sic patet quare COMŒDIA dicitur.* Io ho rimosso queste parole, che la *Volgata* pone innanzi al periodo « *Sunt et alia genera*, etc. » perchè mal vi furono introdotte da chi non attese a quanto già erasi premesso: « *Et per hoc patet quod COMŒDIA dicitur præsens Opus.* »

165. *Loquutio Vulgaris, in qua et mulierculæ communiant, si è la Lingua che chiama mamma e babbo:* Inf., xxx, 9. « *Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus:* » Vul., El., I, 1. Le citate parole traduceva il Boccaccio dicendo, che la *Com-*

MEDIA è scritta in *Volgare*, nel quale pure comunicano le femminette. E d'averla dettata in *Volgare* « *carmine, laico*, » Dante n' ebbe rimprovero da Giovanni del Virgilio (Car., v, 15), ma ei non si tenne dal muovergliene lamentevole scusa: « *Comica nonne vides ipsum reprehendere verba, Tum quia fœmineo resonant ut trita labello, Tum quia Castalias pudet acceptare Sorores?* etc., Eg., I, 59.

Qualora poi si domandi la ragione, per cui l'Allighieri siasi deliberato a dettar il suo Poema nell' Idioma *Volgare*, non indugerei a dire esserè quella medesima, onde principalmente si mosse ad usarlo nel CONVITO, cioè lo *naturale amore* che l'uomo induce a *magnificare e difendere la propria Loquela*: Conv., I, 10. E di vero, meglio che nel suo Commento alle Canzoni, quegli magnificò il nostro *Volgare*, adoperandolo nella *COMMEDIA*; dove *quello che esso Volgare avea di bontade in potere ed in occulto, gliel fece avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è di manifestare la concepta sentenza*: Conv., ivi. Perciò io mi penso, che il sovrano Maestro dell' italiane Lettere, dopo fatto vedere nella *Prosa* del Convito *la gran bontà del Volgare* di Sì, coll'accomodarlo ad *esprimere altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente* (in paragone dello stesso *idioma Latino*), abbia quindi voluto puranco manifestarla in *Poesia* o nelle *Cose rimate*: le quali, per le *accidentali adornezze della rima e del ritmo*, gli parevano a tutta prima non ben capaci di tanto. Ed al nobile proposito, si mantenne fermo, sin che non giunse al termine fisso. Quindi, a confusione di quelli che la *dispregiano ed accusano*, valse a *mostrar pienamente ciò che potea la Lingua nostra*. Quand' altro merito non obbligasse inverso Dante la gratitudine dei veri Italiani, basta quest' uno, cioè l'aver egli accolta, *fatta grande* e raccomandata la loro *Lingua* nel Poema immortale.

168. *Sententia votiva*, sembrami che sia a intendersi per la *Lirica*, presa ampiamente come *grido votivo*, onde gli Dei si onoravano dalle *genti antiche* nell' *antico errore*: Par., VIII, 5. Veramente « *Voti sententia compos* » di Orazio

ci guiderebbe ad altra interpretazione, essendochè gli *avvenimenti sperati e compiuti*, a cui ivi s'accenna, doveano trovar pur luogo fra i *Canti elegiaci*. Se non che l'Allighieri, come altrettante specie di poetiche narrazioni, volle distinte « *Elegia, Satyra et Sententia votiva*, » e pare che questa usasse per *carme votivo* o *lirico*, se già non vogliasi che abbia scritto a dirittura « *carmina votiva*. » Il Boccaccio omise di darne cenno là dove, riguardando al passo citato, scrive: *Che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è Tragedia, Satira, Commedia, Buccolica, Elegia ed altre.*

§ XI.

172. *Totius Operis, allegorice sumpti, Subiectum est Homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem, est obnoxius Iustitiæ præmianti aut punienti.* Si veggia al § VIII la nota corrispondente. Ma giovi al presente di recare alla nostra considerazione, che il Soggetto allegorico della COMMEDIA, al modo che si assegna nella Lettera allo Scaligero, non si diversifica punto da quello che il Poeta si propose, quando disegnava di scrivere in Latino quelle sue Cantiche: « *Ultima regna canam fluido contermina mundo, Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt Pro meritis cuicumque suis*, etc. » Da questo viepiù chiaro si scorge, che, trattandosi di determinare il *Soggetto allegorico* del PARADISO, si deve pur attendere all' Uomo in quanto *merita* e quindi soggiace alla *premiatrice* Giustizia. Ed ecco perchè m'avvisai di leggere: « *Manifestum est in hac parte* (del PARADISO), *hoc Subiectum contrahi, et est Homo prout merendo obnoxius est Iustitiæ præmianti!* » poi v'aggiunsi come suo proprio « *merendo* » che è nella definizione del Soggetto allegorico di tutto il Poema, e levando « *punienti* » spettante solo al Soggetto dell'allegoria dell'INFERNO e del PURGATORIO. Nella Volgata quivi manca « *merendo* » e « *punienti*. » Se non che all'uno, al modo che si dovea, non si pensò di

supplire; quando l'altro che, sebbene avvalorato dal Codice mediceo, mal vi si adatta, non essendovi nel Paradiso luogo a punimento.

§ XII.

184. *Si Forma Tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Canticæ et Cantuum.* Qualvolta si ponderi per bene la volgata lezione « *divisio cantuum et rhythmorum* » si riconoscerà discorde dal vero; perocchè le due rimanenti divisioni dopo la prima (che è di *tutta l'Opera in tre Cantiche*) sono, l'una, *delle Cantiche in Canti*, l'altra, *de' Canti in Ritmi*, (*Versi o Rime*): § IX. Donde si palesa, che non dovendosi *de' Ritmi* più costituire una speciale divisione, incautamente fu quivi posto « *divisio rhythmorum.* » Il Codice magliabechiano porta invece « *divisio Canticorum et Cantuum* » e « *Canticorum* » (forse trascritto per « *Canticarum* ») s'incontra eziandio nelle Edizioni a stampa. Ma al presente, dove si tratta d'una sola *parte* del Poema, non accade *divisione di Cantiche*, bensì *della Cantica in Canti*; ed è perciò che mi sono assicurato di leggere: « *divisio Canticæ et Cantuum.* » Volendosi per altro ritenere « *divisio Canticarum* » si conviene ciò intendere per la *divisione di ciascuna delle tre Cantiche in Canti*. Nondimeno dove, come qui risulta, s'abbia a riferire alla sola Cantica del PARADISO, sarà pur forza di restringerla al modo per noi divisato giusta la mente dell'Autore: § IX.

185. *Non ejus* (della Cantica sovraddetta) *potest esse pro forma divisio prima, etc.* In cambio di « *pro,* » come havvi nella Volgata, mi son persuaso di appormi al vero e giovare al miglior costruito, sostituendo « *propria,* » come agevolmente si ricava dai caratteri usati ne' Codici a segnare quella particella. Del resto la prima divisione di *tutta l'Opera in tre Cantiche* non può appropriarsi in ispecie al PARADISO o ad altra Cantica, perchè ognuna di queste fa *parte*, e quindi riesce per sè e nelle sue divisioni sempre *minore* del *tutto*, che s'intitola COMMEDIA.

§ XIII.

189. *Nam titulus totius Libri est.... titulus autem hujus partis est....* etc. Questa scrittura, che si concorda colla Volgata, non mantiene punto il legame voluto dai due membri corrispondenti e dall'ordine processivo del discorso. D'altra parte, chi sottilmente cerca, ivi si discopre una composizione del tutto simile a quella, onde si principia il paragrafo antecedente. Or tali ragioni valgano a scusarmi, qualora si creda che io sia stato di troppo libero a porre, « *si* » fra « *nam* » e *titulus* » arrogandomi ancora di mutare « *autem* » in « *tantum* » ed il secondo « *est* » in « *erit.* » Anch'essa la Critica non muove ad arbitrio sregolato, ma seguita un suo Codice, al cui paragone giudica gli scritti altrui, quando non siano originali, ed è la ferma Ragione e dottrina di chi in prima li dettava.

§ XIV.

195. *Agens igitur*, etc. Maniera certo singolarissima è questa per accennare allo scrittore del Poema, e ben si pare tutto propria di lui che, dove *necessità* non vel costringesse, mai non *registrava* il suo nome, dacchè *senza necessaria cagione* non credeva concesso *parlare di sè medesimo*: Purg., xxx, 65. Conv., I, 29. Ma or non gli bisognava più di farsi sapere a nome, avendo ei già dichiarato il titolo del libro. Ed è poi molto da attendere che Dante, non *autore*, ma si manifesti *agente* della *Commedia*; quasi per certificarne, che egli solo n'è l'*Attor principale* o il *protagonista*. Pertanto si chiarisce non essersi dilungato dalla verità il Gozzi, quando pensò che *Danteide* doveva essere la propria intitolazione del Poema sacro. Il quale per altro appar siffattamente congegnato, che nel Personaggio ivi signoreggiante vedete qual può e suol essere l'uomo nelle diverse età e vicende della vita.

§ XV.

DEL FINE PROSSIMO E REMOTO DI TUTTA LA COMMEDIA
E DI CIASCUNA DELLE TRE CANTICHE.

197. *Finis Totius et Partis est: Removeere viventes in hac vita de statu miserix et perducere ad statum Felicitatis.* Per vie meglio comprendere questa piena definizione del fine della COMMEDIA, e poter indi riconoscerne artefice il solo Dante, fa d'uopo di recarla ad esame a parte a parte. A ciò doveano rivolgersi con sollecita e ben guidata diligenza i Commentatori, e sarebbonsi avviati per soave e dritto cammino a salutevole porto. Laddove, i più tra essi, per apparir fecondi d'invenzione, lasciaronsi perdere dietro agli abbaglianti e pericolosi fantasmi della loro immaginativa.

Ma innanzi a tutto vuolsi investigare quante specie vi abbia di Felicità, come si definiscano, per qual relazione queste si colleghino, e allora potremo più sicuri distinguere il *moltiplice Fine* che l'Autore si propose nel suo divino Poema, e stabilire quale sia il *Fine ultimo*, a cui tutti gli altri devono soggiacere. In così fatta ricerca io starò più che mai stretto al mio fidato Maestro, e ascoltando riverente, procaccerò di ritrarre le sue parole.

« *Si homo medium est quoddam corruptibilem entium et incorruptibilem, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quemdam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex Finis existat:* » Mon., III, 15. È dunque l'Uomo ordinato a due Fini ultimi, l'uno in quanto è corruttibile, l'altro in quanto si privilegia dell'incorruttibilità; questi Fini sono la Beatitudine della presente vita e la Beatitudine della Vita eterna. Or dove consistano cotali beatitudini, cel dichiara lo stesso Dante con formali e indubitate parole: « *Beatitudo huius vitæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Pa-*

radisum figuratur; *Beatitudo Vitæ æternæ consistit in fruitione divini Aspectus (ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adiuta), quæ per Paradisum cælestem intelligi datur:* » Mon., ib. Conv., iv, 12. A questa deve quella in certo modo essere subordinata e riferita: « *Mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur:* » Mon., ib. Sennonchè l'umana natura non ha pure qui una beatitudine, ma due, siccome quella della vita attiva (detta anche vita civile) e della speculativa (Conv., ii, 5); le quali corrispondono al doppio uso del nostro animo, speculativo cioè e pratico. Il quale importa l'operare per noi virtuosamente.... laddove l'uso della speculazione non sta nell'operare per noi, ma si nel considerare l'opere di Dio e della natura (Conv., iv, 22); l'uno e l'altro uso torna a noi diletteosissimo; ciò vuol dire che si fa nostra beatitudine, avvegnachè quello del contemplare sia più.... Di qui appare che questa felicità, di cui si parla, prima trovar possiamo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù e poi quasi perfetta nelle operazioni delle virtù intellettuali. Or queste due operazioni sono vie spedite e dirittissime per menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere: Conv., ivi. Da tutte queste cose insieme possiamo inferirne e tenere per fermo, che la felicità (a cui l'uomo, uscente dalle male abitudini, viene indirizzato nella DIVINA COMMEDIA) riguarda la Vita presente sì attiva come speculativa, e la Vita eternale. Questo pertanto è il fine remoto ed ultimo, a che l'Allighieri rivolse sua intenzione in quel sacro Volume. E vaglia il vero; prima d'inoltrarsi nel Paradiso terrestre, immagine della beatitudine della vita presente, ei finge gli fosse apparsa in sogno Lia che gli rammenta la Suora Rachele, l'una contenta dell'operare, l'altra del vedere: Purg., xxvii, 108. Così ci rappresentano propriamente la vita attiva e speculativa, mediante le quali l'uomo può quaggiù rendersi felice, (ivi, xxx, 74) e bene sperare la beatitudine del cielo. Or per l'appunto la COMMEDIA ha termine, allorchè il mistico pellegrino, rifiorito d'ogni virtù, perviene al sommo Para-

diso e quivi beatamente inebbriandosi nel divino Aspetto, contempla *com' a nostra natura Dio s' unio*: Par., xxxiii, 141; II, 40.

Ma quale sarà il fine *prossimo* di quelle Divine Cantiche? quali mezzi, vo' dire, adoperò quivi l'alto Poeta per compiere la sua *intenzione finale*? Ricerchiamolo in breve, nè disviando mai dall'usato tenore. Alle premostrate beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi pervenire. Imperocchè alla prima, che è la beatitudine presente, noi possiam giugnere mediante gli ammaestramenti filosofici, purchè quelli seguitiamo, praticando le virtù morali e intellettuali; alla seconda poi, che è quella del cielo, ci conducono gli ammaestramenti spirituali, purchè gli osserviamo nelle operazioni delle virtù teologali, fede, speranza e carità: Mon., III, 15. Queste beatitudini e questi mezzi ci son dimostrati, gli uni dall'umana ragione « *quæ tota per philosophos nobis innotuit* » e gli altri dallo Spirito Santo, « *qui supernaturalem Veritatem et nobis necessariam revelavit*: » Mon., ib. A tutto ciò in effetto s'è provveduto nella *COMMEDIA*; dove Virgilio, *savio gentil che tutto seppe*, adempie in prima l'alto ufficio di Dottore, per quanto discerne l'*umana ragione* e può bastare pel miglior indirizzo dell'uomo a trarsi dal vizio e giugnere per la via della virtù alla felicità *temporale*: Inf., VII, 3. Purg., XVIII, 44; XXVII, 128. Sottentra quindi Beatrice, la donna di virtù, lode di Dio vera, splendore dell'eterno Lume, quella, *il cui bell'occhio tutto vede* e la cui parola esce del *Fonte, ond'ogni ver deriva*: Inf., II, 75; X, 133; Purg., XXXI, 139; Par., II, 116. Dignamente perciò ella si porge come simbolo della Sapienza, e pronta maestra delle *dottrine rivelate* e necessarie ad informar lo spirito e reggere le operazioni del cristiano in ordine alla Vita eterna. Dante infine, che nel suo Poema assume la figura dell'Uomo in universale, seguitando come alunno fedele que' veraci maestri dell'umana e divina scienza, ne riceve bramoso gli ammonimenti, onde prender conforto a dilungarsi dai vizj e procedere sicuro nelle vie delle virtù morali, intellettuali e teologali. Siffat-

tamente, e aiutato sempre dalla grazia celeste, l'eccelsa Poeta potè rendersi davvero *consiglio ed esempio*, addittore e conduttore dell'umana gente al bramato segno della Felicità.

Quantunque peraltro la Ragione e lo Spirito Santo raccomandino i predetti ammaestramenti, e l'esempio altrui li persuada e raffermi, tuttavia la cieca cupidigia li sdegnerebbe « *nisi homines tanquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit Homini duplici Directivo, secundum duplicem Finem; scilicet summo Pontifice, qui, secundum revelata, humanum genus perduceret ad Vitam æternam; et Imperatore, qui, secundum philosophica documenta, genus humanum ad temporalem Felicitatem dirigeret:* » Mon., III, 15; Conv., IV, 4, 9. Ed eccoci per diritto filo condotti a conchiudere che Dante, volendo con la sua *COMMEDIA* indirizzar l'uomo alla Felicità eterna e temporale, dovea per quest'uopo intendere eziandio a dimostrare la necessità di due supremi Rettori. De' quali l'uno, *Vicario di Cristo, successore del maggior Piero, preside della Chiesa universale, ne fosse guida al Cielo*, e l'altro, *assoluto Signor della terra, regolatore di tutte le nostre operazioni, ministro dell'umana civiltà*, c' insegnasse come pervenire quaggiù a Vita felice. E che tale intenzione sia stata fermissima nella mente del Poeta, l'effetto nol nasconde: perocchè ad ogni tratto ci grida: lo sviamento dell'umana famiglia procedere dal Reggitore che, intento pure ai beni mondani, mal la conduce (Purg., XVI, 103), o l'abbandona senza governo (Par., XXVII, 140); il Pontefice, Sole celestiale, dover guidarci a Dio; l'Imperatore, Sole del mondo, dover additare a noi la civile felicità (Purg., XVI, 108), ogni bene aversi ad aspettare dalla costoro mutua suggestione e concordia: Par., XVI, 59. Verrà sì un Pastore santo, che non curante di terra nè di danaro, faccia suo cibo *sapienza, amore e virtù*, lasci seder Cesare in *sulla sella*, contenendosi ad inviare le genti cristiane ai pascoli di vita eterna: Inf., I, 104; Purg., VI, 92. Nè pure starà tutto tempo senza mostrarsi l'Erede dell'Aquila, Messo di Dio ad abbattere le

avverse fazioni per indi ridurre il mondo a stato di libera pace e far rifiorire il giardino dell'Imperio: Purg., xxx, 43. Laonde, a raccogliere per sommi capi il nostro ragionamento, potremo affermare, che il fine ultimo e *remoto* del sacro Poema sia, quale Dante l'ebbe determinato, cioè « la felicità o la *Salute* dell'uomo individuo e in comunanza cogli altri. » Il Papato poi e l'Impero, dacchè hanno a tenersi « come necessari *Direttivi* al conseguimento di essa felicità », possono costituirne il fine *prossimo* e immediato. Sopra ciò risulta chiaro alla nostra veduta, che Roma, stabilita sede del Pontefice e dell'Imperatore, e quindi l'Italia, ordinata per maestria dell'umana gente a vita felice, dovettero richiamare gli assidui pensieri, l'amore fervoroso e la riverente ammirazione del Cantore della *Salute* o Felicità universale.

Alle sovrapposte dottrine, troppo meglio de' moderni, mantennero fede gli antichi commentatori. Fra i quali l'Ottimo, mirando più specialmente ai *vizj umani* e alle *virtù*, ond'è *materiata* l'allegoria del divino Poema, dichiara che di questo *l'intenzione finale si è di rimuovere l'uomo da' vizj e ridurlo a via di virtù*: Commenti al Par., p. 338. Il Boccaccio traduce per l'appunto le parole di Dante, ed il Buti con egual sentenza dice essere la *causa finale* di quelle Cantiche, *l'arricare gli uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù*. Così a un dipresso avea già scritto Jacopo della Lana; nè tanto intima concordia fra interpreti, di tempo diversi e di opinioni e dottrine, potè avverarsi, se Dante non si fosse indotto a disvelarci l'intenzione che il mosse e guidò a comporre il suo misterioso Poema.

§ XVI.

DEL GENERE DI FILOSOFIA PRINCIPALISSIMO NELLA COMMEDIA.

202. *Genus vero philosophiæ, sub quo hic in Toto et Parte proceditur, est morale negotium sive Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum.* Al quale

proposito mi sembra acconcia dichiarazione quello che ci vien insegnato nel primo libro DE MONARCHIA: « *Quædam sunt, quæ nostræ potestati minime subiacentia speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica et divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subiacentia, non solum speculari, sed et operari possumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio est finis.* » Or siccome la COMMEDIA ha per Soggetto allegorico « l'Uomo in quanto può operare la virtù ed il vizio » e per Fine « di rimuovere l'uomo da' vizj e rinviarlo per l'opere della virtù a stato di felicità, » dev'essere la Morale il genere di filosofia proprio di quel Poema. Dove per verità l'Allighieri più e più volte ritorna all'*Etica di Aristotele* (Inf., xi, 80), quasi alla sua scienza (ivi, vi, 106), così ammonendoci che tale filosofia (ivi, xx, 97) gli fu in tutto guida e maestra. E come no? se lo Stagirita è quegli che *massimamente ridusse a perfezione la filosofia morale* e si fece *addittore e conduttore della gente* al felice segno dell'umana vita? (Conv., iv, 6). *Quem fructum ferat ille... qui ab Aristotele felicitatem ostensam reostendere conaretur?* Mon., I, 1. D'altra parte la morale filosofia *ordina noi all'altre scienze*; le quali senz'essa *starebbero celate alcun tempo e indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non sarebbe generazione nè vita di felicità*: Conv., II, 15. Inoltre la moralità è *bellezza della filosofia*, e nel piacere della morale dottrina si genera *appetito diritto, il quale ne diparte eziandio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quindi nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotele nel primo dell'Etica, dicendo che è operazione secondo virtù in vita perfetta*: » ivi, III, 15. Conforme a tutto ciò e non discordante da sè stesso il Cantore della Salute o Felicità non poteva eleggere più opportuna filosofia che la *Morale*, nè miglior maestro e duca che *Aristotele, il duca e maestro della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione*: Conv., iv, 6. Neppur trattando della virtù dovette egli, il Poeta, discostarsi da quanto l'*Etica dice*,

L'Etica intendo di Aristotele, perocchè in quella parte, dove questi *aperse la sua divina sentenza*, ogni altra gli pareva *fosse da lasciare*: Conv., IV, 17. E chi volesse porvi attento studio, colla scorta delle dottrine morali del Filosofo, illustrate ed ampliate dall'Angelico, riuscirebbe a trarre dalla divina COMMEDIA un compiuto trattato di Etica, qual può convenirsi al più austero interprete dello Stagirita e seguace del Vangelo. Basti a noi l'aver potuto ravvisare intera la parola di Dante. E indi possiamo trarne certezza, che non a sterile diletto nè al solo bene d'Italia, ma a verace utilità dell'umana famiglia ed a procurare il felice essere e la gloria del mondo, egli rivolse ingegno, scienza, arte, canto, le azioni e gli affanni stessi della vita.

203. In luogo di « *ad opus inventum est Totum* » sono di opinione che la verità dello scritto sia « *ad opus inceptum est Totum* » perchè, oltre all'aver più colleganza colla frase antecedente, ne fa meglio pregiare il motivo dell'*impresso* lavoro, e trova puranco riscontro nelle relative parole di Filippo Villani.

§ XVII.

205. *Nam et si in aliquo loco et passu pertractatur ad modum speculativi otii, hoc non est gratia speculativi otii, sed gratia operis.* Or non v'ha dubbio, che giusta la sentenza di Dante « *negotium*, » significativo com'è di *opera*, ben può unirsi con « *morale* » a significare l'*Etica*, e che invece s'appartiene alla speculazione l'ozio o la *quiete*: « *sedendo enim et quiescendo, sapientia homo perficitur*: » Conv., I, 1; Mon. I, 5. Quindi mi risolvo di leggere « *speculativi otii* o *speculationis otii* » anzichè « *speculativi negotii* » della Volgata e del vecchio Codice, cui s'attenne Filippo Villani. Perocchè questi nell'articolo « *Cui parti philosophiæ opus principaliter supponatur* » discorre in tal guisa: « *Dicimus (eodem Auctore dicente in suo Introductorio super cantu primo Paradisi) in toto opere et partibus suis esse morale negotium; non enim ad speculandum, sed ad morum institutionem inceptum est totum et eius partes. Ubi vero conti-*

gerit in aliquo loco vel passu ad modum speculativi negotii pertractari, nequaquam id fit speculandi gratia, sed operis. Ad aliquid enim quandoque et practici speculantur, ut vult Philosophus, secundo Metaphysicorum. » Se dopo tanto autorevole testimonianza s'ha da scrivere « *ad modum speculativi negotii* » e così ancora « *gratia speculativi negotii,* » interpreterei l'uno « *a modo che si usa speculando* » e l'altro « *per uso di speculazione;* » dacchè l'Allighieri assegna alla filosofia *per soggetto materiale la sapienza; per forma, amore; e per composto dell'uno e dell'altro, l'uso di speculazione:* Conv., III, 14. Ma piuttosto che accettare sì fatta lezione, mi piacerebbe questa « *ad modum speculativum* » e « *gratia speculationis* » la quale si concorda col testo, di che il Boccaccio si valse nel suo volgarizzamento, dicendo, che il sacro Poema « è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti *per modo speculativo*, non è *per cagione di speculazione* ciò posto, ma per cagione dell'opera. » Ognuno scelga a proprio senno: la verità è una, e sempre Dante che ne guida nell' esporla.

208. *Ad aliquid et tunc*, etc. Dove la Volgata aveva « *nunc* » intromisi « *tunc* » perchè appieno confacevole alla sentenza di Aristotele, addotta dal Witte: *Ad aliquid et eo in tempore practici speculantur:* Meth., III, 1. Senza che la mente del nostro Autore ivi intende a chiarirci, come i pratici, in quell' ora che rivolgonsi all' opera, sono soliti pur talvolta far uso di speculazione, quale bisogna per apprendere i principj direttivi dell' opera stessa.

210. *Ad expositionem Literæ secundum quandam prælibationem accedendum est. At illud prænunciandum, quod expositio Literæ nil aliud est, quam formæ operis manifestatio.* Per molto di considerazione che altri ponga a queste parole della Volgata, non potrà mai raccoglierne buon costrutto; tanto sono imperfette e sconnesse. Al mancamento provvede l'accurato ingegno del Torri, mercè del Cod. med. dove gli venne fatto di leggere: « *Ad expositionem literæ secundum quandam prælibationem accedendum est, et ad illud*

pronunciandum *quod expositio Literæ*, etc. » Ma qui peraltro il discorso non continua ancor bene, perchè tien collegati due membri che hanno da stare disgiunti, essendo che nell' uno s' accenn'a quanto si vuol fare, nell' altro si afferma quello che all' uopo s' ha da premettere. Il perchè mi penso che sia errato « *et ad illud pronunciandum*, » e da approvarsi invece la fatta correzione « *at illud est prænunciandum*. » Nel paragrafo susseguente, ed in senso non dissimile da « *prænunciandum* » occorre « *prænuntiatio* » e poi (al § xxx) « *prænuntians*. » Del resto la *sposizione della Lettera* intendendo pure a mettere in luce *la forma dell' Opera*, sì *del trattato* e sì *del trattare* (§ xii), deve perciò innanzi a tutto scoprire e notare le *divisioni* di ciascun canto, e quindi far veder la *letterale sentenza* delle parti *divise*, secondo i precetti e l' esempio che l'Autore ci diede: Conv., II, 2; III, 1; IV, 1. A dire ogni cosa in uno, il modo con che Dante commenta le sue canzoni nel CONVITO è uno stesso con quello che egli osserva nello sporre il prologo del *Paradiso*, e che vuol essere osservato dai fedeli interpreti della *COMMEDIA*.

213. *Dividitur.... Paradisus.... principaliter in duas partes, scilicet in « prologum et partem executivam.* » Di pari che la terza, le altre due Cantiche s' hanno a dividere in due parti principali, che sono il *prologo* e la *parte esecutiva*, e così in generale tutto il Poema; di cui il primo Canto si mostra come il *prologo* o l' *introduzione*, laddove i susseguenti ne costituiscono la *parte esecutiva*.

§ XVIII.

220. *Quod Philosophus in tertio RHETORICORUM videtur innuere, ubi dicit quod « proœmium est in oratione rhetorica »* etc. Il Witte coll' usata sua diligenza scrisse « *in tertio Rhetoricorum* » al luogo che la Volgata avea « *in secundo* » perchè ivi appunto al c. 16 Aristotele, giusta l' interpretazione del Riccobono, dice: « *Proœmium.... est principium Orationis ut in Poesi prologus et in Aulesi proœulium.* » Con questo mi sembra puranco, che il testo sunnotato riu-

scirebbe intero, se ad « *in oratione rhetorica* » si premettesse « *principium* » scrivendo: « *Proæmium est principium in oratione rhetorica, etc.* »

226. *Rhetores consuevere prælibare dicenda, etc.* Qui « *prælibare* » importa il medesimo che *assaggiare* od *accennare*, si come in que' versi: *Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco Dietro pensando a ciò che si preliba*: Par., x, 24.

227. *Poetæ non solum hoc faciunt (nempe « solent prælibare dicenda ») quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt.* Dante, ognora seguace del proprio insegnamento, in ciascuna delle Cantiche accenna prima *le cose da trattare* (la *materia* del suo canto) e subito prosegue colla opportuna invocazione.

229. *Multa invocatione opus est eis (poetis), quum aliquid contra communem modum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus.* I poeti han per costume d'invocare le superiori Sostanze, e ciò massimamente, quando lor bisogna ottenere qualche cosa *di là da nostra usanza*, oltre o sopra l'uso umano, ma non già *contro* a questo. Perocchè allora aspirerebbero all'impossibile, essendo che le grazie del Cielo non *contrariano* alla nostra natura, si la *secondano*, allorchè la *privilegiano* e *sublimano*. Laonde, se il vero non m'inganna, affermo che nelle surriperate parole s'è malamente scambiato « *contra* » per « *supra* » od « *extra communem modum hominum.* » L'Allighieri ottenne in effetto di poter nella sua Visione *trascendere l'umana misura*; perciò appunto molte cose più non rammentava « *propter transcendisse humanum modum:* » § XXVIII.

§ XIX.

243. *Nam dicit, se dicturum ea quæ, ex iis quæ vidit in primo cælo, retinere potuit.* Le vecchie stampe hanno « *retinere non potuit,* » ma la correzione del Witte « *retinere potuit* » viene convalidata dal Cod. med. e dal Poeta, che si dispone a cantare *quant'egli* del regno santo *potè far*

tesoro nella sua mente: Par., I, 12. E indi ancora mi si rende palese l'erronea lezione su citata « *dicit se dicturum ea, quæ qui vidit*, etc. » perchè con siffatte parole mal si traduce il detto poetico, e saremmo condotti a credere che quegli che *dirà le cose vedute*, sia altri da lui *che le vide*. Inoltre rimarrebbe offesa la verità, perchè Dante non dice che canterà *quelle cose, le quali potè ritenere chi le vide nel primo cielo*, ma si quelle sole, di cui *fra le tante che ei vide in esso cielo*, potè rammemorarsi: *quant'io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro*. Nè però mi si recherà a presunzione l'aver a dirittura emendato il testo di cotal guisa: « *Nam dicit: se dicturum ea quæ, ex iis quæ vidit in primo Cælo, potuit retinere.* » In sì breve detto si comprende la *bontà* o *perfezione* della prima parte del Prologo, e l'Autore cel dichiara con sì preciso latino, che ci sforza ad ammirarlo, contenti del poterne seguire la tracciata via.

253. *Si enim homo ipse et alii poterunt*. Così il Codice mediceo, ma « *homo* » non s'acconcia bene a questo luogo, in cui il solo « *ipse* » della Volgata, riferendosi al narratore, risponde abbastanza all'integrità del discorso ed al vero.

§ XX.

262. *Ratio et auctoritas*, etc. Or qui davvero che si par tutta la luce del suggello di Dante, e non bisognerebbe aver mai letto, non che meditato, le sue Opere, per non sapervelo riconoscere. E ben mi reca meraviglia che alcuno non abbia mai fatto avvertenza, che in queste parole « *ratio et auctoritas* » si comprende e si addita la vera dottrina ed *unica* per interpretare ed esporre la divina COMMEDIA, e specialmente il *Paradiso*. Imperocchè al Poema sacro *han posto mano e Cielo e Terra* (Par., xxv, 2); volendosi con ciò significare, che le verità ivi discorse o toccate dimostransi non solo per il lume della ragione umana, ma eziandio pel raggio della autorità divina. Le quali due cose, quando insieme concorrono a chiarire la verità d'una quistione, *il Cielo e la Terra vi assentono*. « *Veritas quæstionis patere potest non*

solum lumine rationis humanæ, sed et radio divinæ auctoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, Cælum et Terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, et testimonio rationis et auctoritatis fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior: » Mon., II, 1. E di vero noi osserviamo, che v'ha sempre il concorso delle scienze umane e divine a provare ciò che si discorre nel sacro Poema. Anzi alcuna volta questo ci vien fatto sapere per chiare parole. Richiesto dall' Evangelista a dire chi gli aveva attratto tutto il suo amore verso Dio, il Poeta risponde: *Per filosofici argomenti, E per Autorità che quinci scende, Cotal Amor convien che in me s' imprenti:* Par., xxvi, 25. E non appena ebbe ragionato tal sua risposta, gli venne udita una voce che approvando disse: *Per intelletto umano E per Autorità a lui concorde, De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano:* ivi, 46. Altrove, in quella di manifestare al maggior Pietro la forma del suo credere, l'Allighieri afferma che a ritenere la cristiana fede era indotto, non pure da *prove fisiche e metafisiche*, ma ancora dalla *verità che gli veniva da Mosè, dai Profeti, dai Salmi, dall' Evangelio e dagli Apostoli*; Par., xxiv, 131. Ond' è che per intendere ed ispiegare il *dottrinale* Poema, bisogna attenersi agli argomenti della *Scienza e ragione umana, la quale ci è manifesta per i filosofi; e dell' autorità divina dello Spirito Santo. Il quale per li Profeti e sacri Scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi Discepoli rivelò le verità soprannaturali e a noi necessarie:* Mon., III, 15. Di tal guisa Dante adoperò in questa Epistola a nostro esempio. Che se gli annotatori avessero ben secondata siffatta norma che il Poeta filosofante prefisse al suo ragionare, forse oggimai si avrebbe il proprio commento della *COMMEDIA*. Ho detto che si *prefisse*: perchè in tutte le sue Opere, quando la materia il consente, ei procede con simile tenore. Il che si vede eziandio nella stessa Lettera a Cino da Pistoia: la quale, benchè disputata e contrastata a Dante, gli è nondimeno così propria come il *CONVITO* e la *VITA NUOVA*.

264. *Habere esse a se non convenit nisi Uni, scilicet Primo seu Principio, qui Deus est.... quod est causa omnium.* Dio è l' Uno (Par., xiv, 28), colui che è Primo (ivi, xv, 56), il Principio di tutte nature (ivi, i, 111), la prima e universalissima Cagione di ogni cosa: Conv., iii, 2, 6. Il tutto muove e pende da Lui, perchè intender non si può diviso. Nè per sè stante alcuno esser dal Primo: Purg., xvii, 109.

268. *Ergo omnia, præter ipsum, habent esse ab aliis.* Ad « ipsum » della Volgata il Cod. med. fa precedere « unum » e questa sola ho stimato che sia la parola voluta dall'argomento concluso: « *Constat... quod habere esse a se non convenit nisi Uni.* » Mi è sembrato pur conveniente di mutare « *ab aliis* » in « *ab alio*, » essendo che nella proposta materia usavasi per le Scuole argomentare in questa forma: « *omnia aut habent esse a se, aut ab alio:* » § v. E quindi ragion vuole che anco si tolga « *ab aliquo* » che occorre più volte nel periodo susseguente, per sostituirvi « *ab alio* » così pur richiedendo la conformità coi termini del raziocinio premesso.

275. *Ut probatur in tertio METAPHYSICORUM.* Nel terzo de' libri metafisici di Aristotele non vi si trova nulla che riguardi la quistione sopra toccata; onde il Witte s'avvisò, che Dante ivi intendesse di riferirsi al cap. secondo del secondo libro, nel quale appunto si discorre del processo delle cause in infinito. Questo m' ha senz' altro persuaso a scrivere « *in secundo Methaphysicorum* » dove comunemente havvi « *in tertio* » tanto più che i detti libri solevansi distinguere con numeri romani, nè è poi strano che ii e iii siansi potuti scambiare l' un per l' altro. Del rimanente, chi per vedervi citazioni errate si credesse lecito di contrastare l'autenticità di una scrittura, convien che attenda come in gran parte quelle si debbano alla negligente imperizia degli amanuensi, e come potessero talora anco provenire dalla scorrezione dei Testi medesimi studiati dall'Autore. Pongasi l'occhio al solo commento di Pietro di Dante, e vi si vedranno allegazioni così mal fatte e collocate, che bisognò tutta la savia pazienza ed il buon giudizio di Vincenzo Nannucci per ridurle drittamente a luogo. E che per questo? forse che non si dovrà

indi assegnare all'erudito legista quella sì guasta e disordinata scrittura? Eppure essa non può essergli disdetta.

276. *Quod quum sit impossibile*, etc. Ciò manca nel Testo volgato, ma parvemi necessario per dare legame e unità al fatto ragionamento, che del tutto procede somiglievole a quello, onde si comincia il successivo paragrafo.

278. *Ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et reiicientis radium.* Le stampe volgato portano « *resipientis* » dove il Fraticelli vorrebbe leggere « *respuentis* » e il Witte « *reiicientis*. » Questo vocabolo s'adatta meglio, ma però che la causa seconda riflettendo *rende* alle altre sottostanti il raggio ricevuto dalla prima, io sono di parere che il verace scritto sia « *reddentis*. » E mi vi attengo fermamente, dappoichè nel § XXI si ripete: « *patet quod intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum:* » come specchio, le une all'altre *rendono i raggi* ricevuti: Purg. xv, 75. Il Witte, a ben dichiarare il passo sovrallegato, riferisce quello del Conv. III, 14: « È da » sapere che il primo Agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in » cose per modo di *diritto raggio* ed in cose per modo di » splendore *riverberato*: onde nelle Intelligenze raggia la » divina Luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste » Intelligenze prima illuminate. » Ecco or ciò coll'ornata parola: *Chè quella viva Luce che si mea Dal suo Lucente, che non si disuna Da Lui nè dall'Amor che in lor s' intrea, Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiata in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una. Quindi discende all' ultime potenze, Giù d'atto in atto tanto divenendo, Che più non fa che brevi contingenze:* Par., XIII, 57. Insomma, o che è di Dante l' indicata Epistola, o di chi possedette la ragione e la dottrina di lui, anzi la stessa favella.

281. *Hoc dicitur in libro de Causis: II, tr. I, c. 5.* Il libro delle *Cagioni* d'Alberto di Cologna fu molto in pregio al nostro Autore, che spesse volte lo raccomanda e specialmente nel CONVITO, III, 2. « Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua *prima cagione*, la qual' è Iddio, siccome nel

libro di *Cagioni* è scritto. » E altrove: « È da sapere, che ciascuno Intelletto di sopra, secondo ch'è scritto nel libro delle *Cagioni*, conosce quello che è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: » ivi, 6.

§ XXI.

290. *Natura est opus intelligentiæ*: Perocchè *natura* lo suo corso prende Dal divino Intelletto e da su' Arte: Inf., XI, 98. « *Ars Dei natura est* » Mon., I, 4.

292. *Quum ergo*, etc. Io sono d'avviso che sia a spiegarsi così: *Adunque, essendo che la virtù* (l'influsso virtuale) *derivi dall'essenza della cosa, di cui è virtù, se l'essenza poi sia intellettuale, allora la virtù è tutta di quella sola cosa, ond'essa virtù è cagionata*. Il perchè mi son fatto ragione che la lezione comune « *est tota et unius quæ causat* » fosse difettosa, e che invece sia conforme al vero: « *virtus tota est unius (essentiæ) quæ causat*. » Dalla nostra interpretazione non si differenzia molto quella del Witte: *Come la virtù è inerente all'essenza, di cui si predica; la virtù dell'essenza cagionata interamente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale*.

296. *Patet.... quod intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum*. Giustamente il Witte or ne richiama a que' luoghi della *COMMEDIA*: Purg., IV, 62; Par., IX, 61; XXI, 18. Ma non meno vuolsi affissar il pensiero là dove il Poeta, nel rappresentarci la *prima Luce* che variamente e con sovrabbondanza raggia tutte le celesti gerarchie, conchiude: *Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell'eterno Valor, poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza, Uno manendo in sè, come davanti*: Par., XXIX, 142. E già aveva cantato: *Quella viva Luce.... Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiata, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una*: ivi, XIII, 58.

300. *Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de cælesti Hierarchia loquens*, etc. Del libro « *De cælesti Hie-*

rarchia » attribuito allora a Dionisio l'Areopagita che più addentro vide *L'angelica natura e il ministero* (Par., x, 116; xxviii, 130), Dante se ne giovò a dottamente *figurare* il suo Paradiso, e certo potè ivi ritrarne parecchi sublimi concetti. Ma chi voglia prender più chiara notizia delle cose sopra toccate, ben terrà dietro al consiglio del Witte, ricorrendo al capo decimo di quel Libro. Quanto al luogo, che seguentemente si accenna, *delle Cagioni* di Alberto Magno, il Critico alemanno lo riferisce al lib. 1, tr. 2, c. 7.

303. *Patet ergo.... divinum Lumen, idest divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.* Ed è infatti nella perfetta disposizione dell'universo, che *l'altre creature veggiono l'orma dell'eterno Valore.* Il quale *Quanto per mente o per occhio si gira Con tant'ordine fè, ch'esser non puote Senza gustar di lui chi ciò rimira:* Par., 1, 106; x, 4. Il mondo adunque porta raggianti *l'impronta della divina Bontà* (ivi, vii, 75), e mostra dappertutto *l'arte della somma Virtù e Sapienza:* Inf., xix, 10. *Con la sapienza Iddio cominciò il Mondo, e specialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera:* Conv., iii, 15. Quindi appar già manifesto, che l'interpretazione, a cui si possono recare i primi versi del *Paradiso* mediante i luoghi paralleli della *COMMEDIA* e il raffronto di questa con l'altre opere di Dante, non è punto diversa da quella che si raccoglie dall'Epistola a Cangrande. Ciò si vedrà anche meglio in appresso, e sarà più che sufficiente ad acquistare piena fede al mal contrastato documento.

§ XXII.

306. *Similiter etiam, ac scientia facit auctoritas.* Al § xx si dice invece « *ratio et auctoritas* » ma è da fare attenzione essere *la scienza perfetta* ragione di certe cose: Conv., iv, 12. D'altra parte l'umana ragione « *per philosophos tota nobis innotuit* » (Mon., iii, 15): talchè *scienza e ragione, filosofici argomenti e intelletto umano* (Par., xxvi, 25, 46) riescono a significare il medesimo.

307. *Dicit enim Spiritus Sanctus per Hjeremiam, etc.*
 « *Quanquam Scriptores divini Eloquii multi sint, unus
 tamen Dictator est Deus:* » Mon., III, 4.

313. *Gloria domini plenum est opus ejus.* Di che si comprende come della mente di Dio tutte le cose siano ripiene: Par., XIX, 44. È a questo luogo, che nel codice Magliabechiano, in tutte e due le copie dell' Epistola, l'amanuense lasciò scritto nel margine: « *Adnotatio in margine antiqui exemplaris hujus Epistolæ planius (dicit) Valerius Seranus (alias, Soranus): Jupiter, omnium rerum regumque Rector, Progenitor, Genitorque Deorum, Deus, unum et idem.* » Ciò val quanto dire, che tutti questi nomi della Divinità importano lo stesso, indicandone qual più qual meno la creativa virtù.

314. *Quod etiam Scriptura paganorum contestatur.* In riscontro alla sacra Scrittura l'Allighieri pone quella del Paganesimo, come per congiungere alla divina l'umana Autorità, e farci viepiù manifesto, che ad acquistar fede alle verità espresse nella COMMEDIA concorrono quasi sempre Cielo e Terra, Dio e l' Uomo, la Sapienza del Cristianesimo e quella de' Pagani, il Vangelo e la Mitologia. Qualora a tanto fossero stati attesi quelli che si mossero a vituperare il sommo Poeta, perchè ne' suoi Carmi si fosse ardito di fare un miscuglio di sacro e profano, gli avrebbero anzi dato lode, come quegli che ad ogni uopo si valsa della Ragione divina ed umana per avvalorare e persuadere le verità, non che utili, necessarie al genere umano.

§ XXIII.

319. *Penetrat quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse.* Quindi si vegga come Dante ebbe sempre mai fisso il pensiero alla proprietà de' vocaboli, i quali nelle opere di lui ricevono un così pieno e preciso valore, che soltanto la scienza più profonda potè loro assegnare. « *Esse* » qui vale *esistere*, ed « *essentia* » importa l'*intimo della cosa*, o ciò che primamente si concepisce ed è fondamento e ragione

di tutto che si ritrova nella cosa stessa: laddove *esistenza* è l'atto, per cui una essenza vien costituita nella condizione di *ente attuale*. Onde la Luce di Dio *penetra* le cose, in quanto che le costituisce nella loro *essenza*; ed ivi *risplende*, in quanto che le fa *esistere* od *essere* attualmente, e così rivela in esse la sua Bontà, Sapienza e Virtù.

320. *Quod autem subjicit de magis et minus, habet veritatem in manifesto*, etc. Le creature non ricevono tutte ad una stessa misura il raggio della divina bontà, ma più o meno, e divengono perciò più o meno perfette e somiglianti al loro Principio: Par., VII, 65. « *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minéra; in hac quam in igne, in igne quam in terra:* » De Vul. El., I, 14. Certamente la bontà di Dio in tutte le cose *discende*; altrimenti *essere non potrebbero*; ma *avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi*: Conv., III, 7. La divina luce è penetrante Per l' Universo, secondo ch'è degno; Par., XXXI, 22. Ecco or qui nella Epistola allo Scaligero la stessa dottrina che nella COMMEDIA, nel CONVITO e nel DE VULGARI ELOQUENTIA: *E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni*.

324. *Cælum incorruptibile est* (sicuro da corruzione: Par., VII, 70), *Elementa vero corruptibilia sunt*. Gli elementi vengono a corruzione, perchè *da creata virtù sono informati e creata fu la materia ch' egli hanno*: ivi, 134.

§ XXIV.

325. *Prosequitur.... circumloquens Paradisum, etc.* Il Cielo, che prende più della divina Luce, è certamente il *cielo supremo*, il *primo o sommo cielo*, il *cielo della divina pace*: Par., II, 102. Questo pacifico Cielo, detto puranche *empireo* (Inf., I, 127), si riempie tutto di *luce e d'amore* (Par., XXVII, 112), e del suo sì luminoso cerchio avviva tutti gli altri cieli sottostanti. Quivi hanno lor sede gli *Spiriti*

beati (Conv., II, 4); de' quali se Dante finge che alcuni gli apparissero nelle *diverse sfere corporali*, non è a dire che ciò sia, perchè ad essi fu sortita l'una anzichè l'altra, ma per far segno del differente grado di felicità loro assegnato in quella *sfera celestiale*: Par., IV, 39. Ed è l'Empireo di vero il *regno santo*, che il Poeta dice di aver visitato, e recò poscia a materia del suo *ultimo lavoro*. Il perchè, a fine di persuaderci ch'egli dovette puranco trapassare gli altri cieli, stette contento ad accennare d'essere stato in quel Cielo altissimo e soprastante all'Universo. Onde, sia pure che il *cielo* qui abbiassi a prendere in senso particolare, riesce per altro così determinato per le incidenti parole « *il quale più prende della luce divina* » che nella sua particolarità inchiu-
 de, *non che i cieli, tutto il mondo*: Conv., II, 4. In breve, Dante nella sua terza Cantica imprese a celebrare il *regno santo*, che è a intendere per il *cielo empireo*, come luogo di *quella somma Deità che sè sola compiutamente vede, e luogo degli Spiriti beati*: Conv., II, 4. Se non che lo immaginò distinto per tanti cieli differenti, affine di rappresentarci sensibilmente le diverse mansioni o sedi del verace Paradiso. A tali cose doveva più attentamente ripensare lo Scolari, e avrebbe potuto scorgere che il nostro Autore nell'interpretare « *il Ciel che più della sua (di Dio) luce prende* » per l'*Empireo*, non pure non contraddice al Poema, che anzi vi s'accorda mirabilmente. Si certo, che *per tutta quella Cantica l'Allighieri viaggia di cielo in cielo*, ma che perciò? Non poteva ei forse nel principio del suo Canto indicare per Quello che tutti li sopravanza e comprende, gli altri cieli percorsi, quasi per farne ammirare ad un sol tratto l'immensa tela ordita? So bene quanto ci afferma lo Scolari (e chi nol sa?) che Dante scrisse, e noi ripetiamo tutto giorno, che Dio *sta ne' cieli*; ma convien pur ricordare che l'*Empireo è la magnificenza di Dio levata sopra li cieli* (Conv., II, 4), e che Dio tien ivi l'alto suo seggio e regge siccome nella *sua città*: Inf., I, 126. Nè poi, quando il Poeta si confessa incapace di ridir molte delle *cose vedute* in quel sommo cielo, *pretende egli d'essere dappiù dell'Apostolo*, quasi stimandosi di poter

dire degnamente le cose mirabili vedute negli altri cieli, perchè queste cose ed esse insieme coi rispettivi cieli vogliono di vero adattare tutte a quel Cielo supremo, *sovrano edificio del mondo*: Conv., II, 4. Siffattamente il cortese Maestro ne disvelò il suo pensiero, e noi, troppo mal ricambiando il beneficio, par che studiamo tuttavia di assicurarci ne' nostri idoleggiati errori.

328. *Illud est cælum supremum, continens corpora universa et a nullo contentum. Intra quod omnia corpora moventur (in primo sempiterna quiete permanente) a nulla corporali substantia virtutem recipiens.* L'Empireo è cielo immobile.... cielo quieto.... cagione del velocissimo movimento del primo mobile, che tutto gira; cielo quieto, nel quale tutto il mondo s'inchiede, e di fuori dal quale nulla è; esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente: Conv., IV, 4. E per l'appunto quello si chiama il Cielo della divina Pace (Par., II, 112; Conv., II, 16), perchè Dio del suo lume il fa sempre quieto: ivi, I, 122. Per le quali cose sono entrato nella persuasione che la lezione del passo allegato « *in primo sempiterna quiete permanente* » com'è nel codice Mediceo, si dovesse propriamente così riformare « *ipso in sempiterna quiete permanente.* » L'Empireo infatti *permane* sempre quieto, ma dalla virtù del suo divino Lume il primo Mobile *prende vivere e potenza* (Par., XXXI, 100) comunicabile ai cieli e alle cose inferiori.

332. *Dicitur Empyreum, quod est idem quod cælum igne sive ardore flagrans, etc.* Cielo empireo che è a dire Cielo di fiamma ovvero luminoso (Conv., II, 4), non che in esso siavi fuoco materiale, ma sì fuoco spirituale, cioè *ardore d'amore e di carità* (ivi, III, 8); tutto ivi è *luce ed amore*: Par., XXVIII, 112, xxx, 39.

§ XXV.

342. *Primum cælum est omnia continens; perocchè in esso tutto il mondo s'inchiede*: Conv., II, 4.

345. *Et quum omnis vis causandi sit radius quidam*

profluens a prima causa, quæ Deus est, etc. Ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione (Conv., III, 2), e quindi le cause secondarie, procedenti dalla loro prima cagione, la qual è Dio (ivi), tanto più a questa son vicine e perciò meno imperfette, quanto han maggiore virtù. Certamente *l'ardor santo che ogni cosa raggia Nella più somigliante è più vivace*: Par., VII, 74. Pertanto mi persuasi di scrivere: « *influens a prima causa* » secondando l'avviso del Tommaseo.

§ XXVI.

349. *Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut cælum lunæ.... quod semper movetur et nunquam quiescit, et est ejus appetitus*. Quanto or qui si ragiona del cielo della luna, nel CONVITO s'applica al nono cielo; ciò che assai bene a luogo fu notato dal dottissimo Witte. Questo cielo Empireo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di questo nono cielo, che è immediato a quello, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello, cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile: II, 4. Or dunque l'appetito o il desiderio de' cieli sottoposti all'Empireo si è di posare nel termine del loro moto, congiungendo ciascuna delle proprie parti con le altre corrispondenti di quel primo Cielo. E ben indi si può scorgere, come il testo prenotato (guidandoci quasi in contrario a supporre nel cielo della luna il perpetuo desiderio di muoversi) sia fallace e che per emendarlo debbasi mutare « *et est ejus appetitus* » scrivendo « *ut est* (o *ut vult*) *ejus appetitus* » che ha immediata relazione con « *quiescit*. »

359. *Illud igitur cælum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfectum, ita quod motu non indiget ad sui perfectionem*. Ove altri pensi che l'Empireo, appunto per la sua immobilità o

sempiterna quiete, ha in sè ed in ogni sua parte quello che può, e si lo ha in modo perfetto, stimerà assai ragionevole, per non dir necessario di leggere « *eo quod* » rifiutando l'errato « *ita quod* » della Volgata.

362. *Et quum omnis perfectio sit radius primi, etc.* La bontà che splende nelle cose, non è se non un *vestigio dell'eterna Luce* (Par., v, 11); posciachè la prima Volontà è, che *radiando cagiona ogni creato bene*: ivi, xix, 90.

365. *Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat.* Anche al presente luogo mal s'acconcia « *ita quod* » e poichè nelle parole antecedenti deve consistere la ragione di quelle successive, mi risolvo a tenere « *quæ ita* » per la miglior lezione. Di vero, se dal secondo e ben conchiuso argomento vien distrutto il primo, questo è a dire che assolutamente e *quanto alla forma* non regge, quando, com'è del nostro caso, non pecchi per la materia, vale a dire per le proposizioni, onde risulta composto. Or prima argomentando si diceva, che il Cielo empireo, perchè contiene in sè ogni cosa, doveasi risguardare come *causa informativa* universale; ma poi invece si afferma che esso è *contenuto* e illuminato da Dio, e con ciò si abbatterebbe il raziocinio precedente. Il quale per altro, ove si riguardi quanto alla *materia*, si ravviserà ancor sussistente, dacchè le proposizioni son vere l'una divisamente dall'altra.

368. *Sed si consideremus materiam eius (rationis) bene probat, quia de quodam sempiterno in quo posset defectus sempiternari; ita quod, si Deus non dedit sibi (illi Cælo primo) motum, patet quod non dedit sibi materiam in aliquo egentem.* Alla Volgata « *naturam in aliquo agentem* » il codice Mediceo sostituendo « *materiam in aliquo egentem* » accertò la verità; perchè di fatto l'Empireo « sta immobile, avendo in sè, secondo ciascuna sua parte, ciò che la sua *materia* vuole: » Conv., II, 4. Notabile al proposito è il detto del Filosofo « *Cælum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quæ hic sunt:* » § xxvii. Se non che, nel testo preal-

legato il vocabolo « *materiam* » prima si vuol riferire a « *ratio* » in significato di *materia* del raziocinio, e secondariamente a « *Cælum primum* » per dinotare l'essere *complessionato*, di che parlano le scuole.

Da quanto sopra pur si raccoglie, che invece di « *potest defectus sempiternari* » bisogna leggere « *posset* » e che la barbara frase « *ita quod*, » la quale ivi torna importuna si è malamente usurpato il luogo di « *itaque* » necessario legame del ragionamento. Imperocchè, qualvolta il sommo Cielo fosse d'una materia difettosa, questo suo difetto dovrebbe essere *sempiterno*, mancandogli il moto onde poter recarsi a perfezione. Ora difetto sempiterno non si dà, perchè Dio e la natura non operano indarno (Mon., II, 2; Par., VIII, 114); dunque, se ad esso Cielo non diede Iddio alcun movimento, sarà forza concedere che il creasse di *materia* in tutto *perfella*. E senza più, io così restringo i due argomenti: « Il Cielo empireo contiene di sotto a sè ogni cosa; ma il continente rispetto al contenuto ha relazione di causa al suo effetto, ed è per ciò d'un grado ben più eccellente. Di qui tuttavolta non si potrebbe inferire che quel Cielo, di materia sempiterna com'è, non dovesse perpetuare il proprio difetto; ma poichè il Creatore lo fece *immobile*, convenien pur dire che il formasse di *materia* sì perfetta, da non avere mestieri di movimento a cercar sua perfezione. »

E per tal supposizione regge l'argomento sovresposto, conchiudendosi con egual verità « *Si est cælum empyreum, est materia perfectum* » e « *Si est materia perfectum, est cælum empyreum.* » Non altrimenti si può ragionare « *Si homo est, est risibile* (animal) » e « *Si risibile est, est homo*; » dappoichè il riso s'appropria alla specie umana: « *ridere convenit nobis gratia speciei* (De Vul. El., II, 1), *homo enim solus omnium animalium ridet*: » Arist. de part. ani., c. 10. Veramente, *riso* e *parola* pajono essere *proprie dell'uomo* e *specialmente esser risibile* (*fatto*, *naturato* al riso): V. N. p. 56. Nè quindi ho indugiato a leggere « *si est homo, est risibile* » come trovo nelle vecchie stampe, perchè « *si est homo, est visibile* » usitato da alcuni moderni,

mal vi s'acconcia, non potendo dirsi e converso, che *ogni cosa o animale visibile* (atto al vedere: Par., xiv, 17) sia uomo.

§ XXVII.

378. *Præmissis quoque rationibus consonanter vel consequenter dicit Philosophus in primo DE CÆLO, etc.* Laddove gli altri codici tutti hanno solo « *consequenter*, » il Mediceo aggiugne « *vel consonanter*. » Ma questo avverbio basta al proposito. Conciossiachè il detto di Aristotele consona bensì alle ragioni sopra addotte, non però conseguita da esse, come di leggieri s'accorge chi il considera quale ci fu mostrato dal Witte: « *Est aliquid præter corpora, quæ hic et circa nos sunt, separatam, tanto honorabiliorem habens materiam, quanto quidem plus distat ab iis, quæ hic sunt.* » Aris. *de Cælo*, c. 2, t. 16. Il che prende luce e la ricambia a quello del CONVITO: *L'empireo è cielo divinissimo, quieto, ecc.*, e *Aristotele pare ciò sentire, chi bene l'intende, nel primo di Cielo*: Conv., II, 4. Invero al capitolo su indicato si avverte: « *Est quædam alia substantia corporis præter eas quæ hic sunt consistentias, diviniore ac prior his omnibus.* »

386. *Tu (Lucifer) signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore, etc.* Lucifero fu la *somma* e più nobile di ogni creatura (Par., xix, 46; Purg., xii, 25): la *bellissima* fra tutte (Inf., xxxiv, 34) e perciò a Dio più somigliante (Par., vii, 75), ma per non *aspettar lume* maggiore, *cadde acerbo*: Par., ivi.

§ XXVIII.

389. *Prosequitur dicens, se vidisse aliqua, etc.* Scorto dal codice Magliabechiano e dalla miglior ragione il Witte rifiutò « *aliena*, » come leggevasi comunemente, adottando « *aliqua*. » Così pur ritrovasi nel codice Mediceo e si ripete accertatamente al § xxix: « *vidit, ut dicit, aliqua quæ referre nescit et nequit, etc.* »

391. *Et reddit causam, dicens quod intellectus in tantum profundat se in ipsum Desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest, etc.* Sono di fermo parere che per minore scorrezione qui debba leggersi « *ut memoria sequi non possit* » conforme a quanto vien subito dopo « *intellectus humanus in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat: »* la mente non può redire Sovra sè tanto, s'altri non la guidi: Par., XVIII, 11. Il nostro « parlare dal pensiero talora è vinto, sì che seguire lui non puote ap- » pieno, massimamente là dove il *pensiero nasce d'amore*, » perchè quivi l'anima più *profondamente* che altrove s'ingegna. » Essendo « più ampî i termini dell'ingegno a pensare che a parlare, la lingua non è di quello che l'intelletto vede, compiutamente seguace: » Conv., III, 3 e 4. Tutto ciò valga eziandio a viepiù dichiarare, onde avvenga che molte cose, ancorchè vedute dall'intelletto e ricordate, mal si possano talvolta significare a parole: « *multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt: »* § XXIX.

403. *Ecce postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quæ extra se agerentur, non recordabatur.* Al Witte dirittamente parve più ragionevole « *intellectus ascensio* », rispetto alla volgata lezione « *intellectus ascensionem*; » ma la più propria e vera « *intellectus ascensione* » ce la somministra il codice Mediceo. La quale per certo seconda assai meglio il piano e naturale costruito; e sta poi di fatto, che l'Apostolo appunto non ricordava le arcaiche parole udite e le cose sovrasensibili vedute, perchè allora egli *per altezza d'intelletto* avea oltrepassato l'umana misura. Così l'Allighieri quando poté avere sì chiara vista da entrare per lo raggio *Dell'alta Luce, che da sè è vera*, si senti venir meno la memoria e la parola a ritrarre le sublimi cose contemplate: *Da quinci innanzi il mio veder fu maggio Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede, E cede la memoria a tanto oltraggio:* Par., XXXIII, 55.

409. *Et ubi ista invidis non sufficient, etc.* La maligna invidia pare che non s'allentasse a vituperare il gran Poeta; il quale nell'estremo de' suoi anni scrivendo la sua

dissertazione « *De Terra et Aqua* » così n'assegna il motivo : « *Ne livor multorum qui absentibus viris invidiosa mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere:* » § 1. Ne' viziosi « la paritade è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora quello giudice che ode pure l'una parte: » Conv., IV, 1. Ond'è che delle tre precipue ragioni che persuasero l'Allighieri a dare con più alto stile un poco di gravezza al CONVITO, la seconda si fu per confondere gl' invidi calunniatori della sua dottrina e della sua fama: Conv., I, 4.

409. *Legant Ricardum de sancto Victore in libro de Contemplatione (De Arca mystica, in quo de contemplatione, etc. t. IV, c. 12); legant Bernardum in libro de Consideratione (ad Eugenium, lib. v; Ed. Spirens. 301, 4°); legant Augustinum in libro de Quantitate animæ (c. 76, Opp. Parisiis, 1689, t. I, p. 436).* Di queste sì opportune indicazioni siam debitori al paziente senno del Witte. Ricardo da Sanvittore, *cha a considerar fu più che viro* (Par., X, 102); Bernardo che quaggiù *contemplando gustò della celeste pace* (ivi, XXXI, 3); Agostino, al cui esempio Dante si mosse a dettare il *Comento alle sue Canzoni per desiderio di dottrina dare* (Conv., I, 2), sono autori, ne' quali, del pari che negli altri principali rammentati al X e XII del *Paradiso*, deve porre molto di studio chiunque aspiri di addentrarsi nella scienza, onde s'informa la divina COMMEDIA. Intanto sia dolce a noi di poter ammirare la gratitudine dell'alto Cantore verso i maestri, che gli porsero mano potente a comporre il meraviglioso Poema e soprattutto l'oltremirabile Cantica del regno celeste.

412. *Si vero in dispositionem elevationis tantæ ob peccatum loquentis oblatrant, legant Danielem, etc.* Memorabili parole! nè certo altri avrebbe potuto fingerle, se Dante non le avesse scritte. E soverchiano esse sole a convincere i più indocili, che l'eccelso e cristiano Poeta si riconobbe of-

feso da peccato, di che spesso *piangeva* percotendosi il petto (Par., xxii, 108), e che la sublime Visione l'ebbe per *divina grazia* (Par., i, 75; xxiv, 4), mercè cui ridursi a *viver meglio*. Così avrebbe potuto di continuo aiutar la propria conversione e cooperare all'altrui. Tutte le *vie*, tutti i *modi* al sì grande uopo tentati, furono scarsi; però convenne che la sua Beatrice gli ottenesse da Dio grazia di poter giugnere per *altezza* d'intelletto a *vedere* i regni dell'altra vita, e poscia narrarne in beneficio universale le cose ammirate e ritenute a mente.

414. *Oblaterent* havvi nel cod. Med., ma la Volgata *oblaterent* risponde meglio al caso. È poi questo verbo del tutto alla foggia dantesca, e vale a maraviglia per determinare le bestiali ed ontose grida della cieca e calunniatrice invidia. L'opinione, *che fa altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, è quasi di tutti, conciossiachè quasi tutti così latrano*: CONV., iv, 3. Nel Par., vi, 74 si nota che de' fatti di Ottaviano Augusto « *Bruto con Cassio nell'Inferno* latra. »

§ XXIX.

422. *Diligenter quippe notandum est quod dicit ne scit et nequit, etc.* Queste minute particolarità, a cui Dante rivolge la nostra diligente considerazione, potevano da lui solo essere avvertite e spiegate; tanta sottigliezza d'intelletto ivi si mostra, e sì profonda e sicura la dottrina.

426. *Quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum.* Quello che voglia significare « *per assumptionem metaphorismorum* » non v'ha alcuno che cel dica. Solamente il dottissimo e acuto ingegno del Tommaseo pare che ne scoprisse la verità, recando in preciso volgare il testo or assegnato: *Il che Platone dimostra ne' libri suoi, assumendo forme traslate a significarlo.* Certo che *metaforismi* qui devè importare quanto *maniere di dire metaforiche* o *frasi traslate*, perchè con esse Platone tentò di rappresentare « *quæ proprio sermone nequivit exprimere.* »

Perciò nel volgarizzamento io avrei spiegato « *per assumptionem Metaphorismorum* » così: « adoperando frasi traslate » ovvero « *significandole* (multa quæ vidit) *per modi traslati*. » Se non che mi parve meglio tradurre « *significandole per metaforismi* » ritenendo l'espressiva parola. Del resto, siccome avverte dirittamente il Witte, non è già che l'Allighieri o altri de' suoi coetanei avessero letto i libri di Platone; bensì le molte sentenze di questo maggior Savio dell' antichità, quali si trovano presso Aristotele, Porfirio e Agostino, valsero a rendere tanto familiare agli autori del medio evo il nome del Principe dell' Accademia, che sembrava loro n' avessero avuto alle mani le opere stesse.

§ XXX.

431. *Et hoc dicit esse materiam sui operis, etc.* Comechè questa lezione possa in qualche modo approvarsi, ho anteposto invece « *et hæc dicit, etc.* » stando cioè in migliore accordo con quanto precede e viene in appresso.

§ XXXI.

434. *O bone Apollo, etc.* Apollo qui invocato raffigura l'aiuto del verace Dio « *divinum auxilium* » o *la divina Virtù*: Par., I, 22. Or quindi si comprende che sebbene Dante serbasse i nomi della Mitologia per *seguire l'uso de' poeti*, pure seppe ognora adattarli a rappresentare le verità della scienza cristiana.

439. *Prima pars dividitur in partes duas, etc.* Altre volte abbiain osservato, nè sia indarno il ridire, che si fatta maniera di esporre *dividendo e suddividendo* è tutta propria dell'autore del CONVITO e della VITA NUOVA.

§ XXXII.

445. *Urget me rei familiaris angustia, etc.* Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a

diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà (Conv., I, 3): così lamentavasi Dante, ridotto come fu dall'iniqua fortuna a *scendere e a salir per l'altrui scale e tremar per ogni vena*: Par., XVII, 60: Purg., XII, 138. E tanto gli fu dura la povertà, che neanche gli consentì d'intervenire all'esequie del suo benefattore Alessandro conte di Romena, scusandosene per iscritto ai nipoti di lui Uberto e Guido: « *Me vestræ discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium*: » Ep., Ob. et Guid. Com. de Romena, § III. Io non saprei quale altro scrittore pareggiasse Dante nel rendere ogni sua più piccola operetta una riflessa immagine del proprio animo; egli diede a vedere in effetto, prima che il Buffon il proferisse, che *lo stile è l'uomo*.

446. *Sed spero de magnificentia Vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas*. Ecco che Dante, stretto com'era dalle angustie di famiglia e sospinto dal desiderio di condurre riposatamente il suo Poema, ricorreva alla magnificenza dello Scaligero; e nel dedicargliene la parte più nobile studiò di viepiù entrargli in grazia per aspettarsene ad ogni uopo soccorso.

L'*Inferno* ed il *Purgatorio* doveano essere fatti di pubblica ragione non più tardi del 1317: certo, nel 1319 eran già conosciuti. Questo risulta dalla risposta di Dante a Giovanni del Virgilio, che lo invitava a cingersi della Corona poetica in Bologna: « *Quum mundi circumflua corpora cantu, Astri colæque meo, velut infera Regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit*: » Eg., I, v. 53. Ognun vede che « *infera Regna* » dinota non solo l'*Inferno* propriamente detto, ma e sì il *Purgatorio*; perchè, secondo il concetto di Dante, essendo questi due regni collocati, l'uno sul centro della terra e l'altro sulla superficie dell'emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *Regni inferiori*, in rispetto al Paradiso, che è il *Regno superno*, costituito dai *corpi circolari* ossia dai *cieli* e loro *abitatori*. Quelli che vogliono si fosse tardata sino al 1320 la pubblica-

zione della seconda Cantica, sono costretti a frantendere « *mundi circumflua corpora* » per il Purgatorio, dimenticandosi che il nostro Poeta cel rappresenta come una *montagna* con *stabili* gironi. Oltre a ciò non attendono che prima d'allora alcune cose, cui Dante accenna negli ultimi canti del Purgatorio, esaltavansi dalla fama e si ricordano dal maestro Giovanni nel suo « *Carmen* » scritto sulla fine del 1319. Cf. Troya, *DEL VELTRO DE' GHIBELLINI*. M. Ponta, *Deduzioni sulla corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio*; Roma 1848.

§ XXXIII.

449. *De parte vero executiva.... nec dividendo nec sentiando quidquam dicetur ad præsens, etc.* Non è qui mestieri di *procedere dividendo e a lettera esponendo*: Conv., II, 13. Dante ritorna sempre nelle vie sue.

454. *Vera illa beatitudo in sentiando veritatis principium consistit.* Il che si conforma appieno ai principii dottrinali dell'Angelico, che a ragione e con irrepugnabili argomenti fondava l'essenza della beatitudine *nell'atto della Visione di Dio, non in quello dell'Amore*, o, come dice il Poeta teologo, *nell'atto che vede Non in quel che ama, che poscia seconda*: Par., xxviii, 110. M'indussi agevolmente a leggere col Witte in « *sentiando veritatis principium* » dappoichè i beati differentemente han dolce vita, *per sentir più o men l'eterno Spiro*: Par., iv, 36. La comune lezione « *sententia* » in vece di « *sentiendo* » è palesamente guasta ed erronea.

457. *Te cernere finis*, essendo Iddio il *fine di tutti i diarii* (Par., xxxiii, 46), anzi il *Desiderio nostro*: ivi, i, 8.

459. *Tamquam videntibus omnem veritatem*: perchè gli spiriti celesti hanno il viso *quivi Ove ogni cosa dipinta si vede* (Par., xxiv, 42) e si dissetano alla fonte del primo vero *ond'ogni ver deriva*: ivi, iv, 116.

463. *Quum sit alpha et omega, idest principium et finis.* Ho scritto « *alpha* » ed « *omega* » perchè le lettere greche

dai nostri poco esperti trecentisti solevano segnarsi con proprio nome. Al Par., xxvi, 15, Dio si chiama puranche « *Alfa* » ed « *Omega*. »

464. *In ipso Deo terminatur tractatus, etc.* La *COMEDIA* or dunque può anche e deve risguardarsi come un *trattato poetico di sacra dottrina*, o come un *libro di sacra dottrina, trattata poeticamente*. Quivi infatti l'autore tratta dell' alte cose della sua Visione; la quale ei riconobbe che gli fosse venuta per ispirazione divina a fine di rimuoverlo dal falso amore delle presenti cose, e convertirlo all' *Amor che muove il sole e l'altre stelle*.

Questa Epistola suole ne' Codici essere preceduta da poche parole di Prefazione, certo dettate da chi s'avvisò di doversi giovare degli ammaestramenti dell' Autore per commentarne il Poema sacro. Ed eccole testualmente: « *Præfari aliqua in initio cujusque Operis sui antiquitas consuevit, quæ quanto pauciora fuerint, tanto ocius ad rem, de qua agitur, aditus fiet; præsertim cui curæ non erit exquisita et accurata locutio, quæ docentibus eloquentiam convenit. Expediam igitur illico; ne dum studeo evitare prolixiatatem, in illam ipsam incurrerim. Satis ergo mihi erit, vice proæmii, fore consultum, si quæ Poeta rescripsit Domino Cani, cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro ipsa Præfatione indiderim, quo melius Poetæ intentio ab ejusdem observationibus intelligatur. Quæ (verba Auctoris) sub hac forma fuere.* » Or chi riguardi quanto sia opportuno tal consiglio, si aspetterebbe che que' Commentatori che sel proposero per norma, comprendessero almeno l'importanza dell' Epistola di Dante allo Scaligero, e vi dovessero in effetto tener fede. Ma invece non la studiarono nè punto nè poco per servirsene al bisogno. Quindi non può cadere in pensiero che altri, fuorchè Dante, abbia potuto congegnar quell' Epistola, di cui niuno seppe riconoscere il pregio intimo e speciale, nè valse a raccomandarla con diritto uso ed esempio.



DANTE SPIEGATO CON DANTE
METODO
DI COMMENTARE
LA DIVINA COMMEDIA
DEDOTTO
DALL' EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA.

SOMMARIO.

Storia, autenticità dell' *EPISTOLA* di Dante a Cangrande Della Scala, e sua importanza rispetto alla *DIVINA COMMEDIA*. — Del proprio Metodo che indi può dedursi per interpretare questo Poema, cui posero mano *Cielo e Terra*. — Se e quanto l'abbiano osservato i Commentatori di Dante dal secolo XIV sin al presente. — Pregi e difetti che si riscontrano in essi, giusta la Critica informata alle Opere ed all'esempio del Poeta stesso. — In che modo debba intendersi la formola DANTE SPIEGATO CON DANTE. — Con quali norme ed ajuti sia possibile di ciò ridurre in effetto.

L' *Epistola* di Dante a Cangrande della Scala ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell' ascosa dottrina della *DIVINA COMMEDIA*, che torna malagevole il pensare come gl' *Interpreti* l'abbiano quasi dimenticata. Gran parte de' quali seguitarono soltanto le proprie invenzioni, cui l'affetto talora ci costringe a segno, da impedirci l'assenso a qualunque palese verità che valga ad isviarcene. Ond' io poi non mi maraviglio che siasi disdetta al sommo Autore quella Lettera; benchè porti espressi e splendidi i caratteri di lui, e determini preciso il verace Metodo per interpretarne il sacro Poema. Il che m'avviso di avere già abbastanza provato nell'uno o nell'altro luogo del vario *Commento* all' *Epistola* stessa. Non mi son tuttavia dato sollecita cura di rispondere ordinatamente alle istanze dello Scolari e de' suoi seguaci, ma qua e colà, dove mi pa-

reva il caso, pur facendo ragione di ciascuna. Se non che, a meglio definire ogni cosa, tornerà opportuno discorrere la Storia di essa Lettera, per viepiù assicurarne l'autenticità, e farne vedere la segnalata importanza rispetto alla DIVINA COMMEDIA. Anche da ciò solo potremo apprendere il Metodo da seguirsi, chi voglia intenderla dirittamente, e ravviseremo inoltre come e quanto i Commentatori lo trasandassero, bramosi più ch'altro di schiuderci il raccolto tesoro delle loro dottrine.

I.

A' tempi del Boccaccio v'ebbe alcuno che mostrò di credere aver Dante intitolato tutto il gran Poema a messer Cane della Scala, ma dalla Lettera dedicatoria si può raccogliere con certezza, che il solo *PARADISO destinavasi* a quel *vittorioso* e magnifico signore. Or « questa lettera fu scritta verso la fine del 1316, o ne' principj del 1317, pochi mesi dopo l'arrivo di Dante in Verona. Il quale poté allora sperare, che o per la sua celebrità o per la raccomandazione d'Ugo della Faggiola, Cane potesse dimenticare o dissimulare gli oltraggi recati nel Purgatorio ad Alberto ed a Giuseppe della Scala. Poté anche sperare il Poeta, che Cane ignorasse quegli oltraggi e non isdegnerebbe soccorrerlo nell'onorata povertà. Non era già che Dante verso l'anno 1304 non avesse veduto nel palazzo veronese del *gran Lombardo* Bartolomeo il fanciullo Can della Scala, e che poi non lo avesse riveduto giovinetto nel 1308: ma non fuvvi certamente nell'una e nell'altra gita nè amicizia, nè familiarità; novelli affetti e non più antichi del 1316. » ¹ (*)

(*) Vedi le rispettive note in fine del Discorso.

Ma troppo lungo dovette sembrare a Dante quell' anno ch'ei stette presso la Corte di Verona tra gli sciocchi giullari e gl'istrioni di Cane; tanto che tenne per migliore consiglio d'avvicinarsi di nuovo alla diletta Patria. « Laonde, verso la fine del 1317 ed i cominciamenti del 1318, si condusse alla volta di Gubbio, dove prese ad erudire nelle lettere i figliuoli del suo amico Bosone, autore dell'*Avventuroso Cicciliano*, e di Bastiano, autore del *Teleutologio*, che leggesi manoscritto nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. » Nè pertanto deve recarci maraviglia, se pochissime copie rimasero di quella Lettera; la quale dallo sdegnoso Poeta, cui lo Scaligero parve allora ben diverso dal primo concetto, non poté essere riguardata con gelosa sollecitudine.

II.

Ben di essa giunse notizia a quanti si fecero in prima a commentare la DIVINA COMMEDIA. E di vero Filippo Villani nel suo Commento al proemiale Canto dell'*INFERNO* più volte la ricorda come una Introduzione, che Dante volle premettere alle sue Cantiche, e specialmente a quella del *PARADISO*.³ Ma al Villani precedette il Certaldese nel proposito di volersene giovare per la sposizione del sacro Poema. Infatti, sebbene non la citi e l'abbia solo conosciuta dopo aver già scritto la *VITA DI DANTE*, ne adduce per altro volgarizzati i passi più importanti. I quali, non isfuggiti all'avveduta critica del Witte, vennero da noi posti nelle chiose a luogo conveniente. Quanto a Jacopo della Lana si potrebbe pur affermare che siane venuto in cognizione, perchè le sue parole in sentenza consuonano collo scritto di Dante, comechè a lettera se ne dilunghino alcun poco. Il che molto più s'avvera nell'*Ottimo* e nell'*Anonimo* commento. Francesco da Buti poi e Benvenuto da Imola sem-

bra che in parte fossero seguaci del Boccaccio e si guidassero nel resto a proprio senno, senza reggersi al freno, a che l'austero Poeta volle costringere i suoi Commentatori.

Sopra ciò in un codice Magliabechiano registransi due copie dell'Epistola, le quali il Witte stima che fossero scritte dopo il secolo XIV, e non siano gran fatto differenti dalle stampe divulgate. Ma senza fallo chi le trascrisse aveva dinanzi agli occhi un antico esemplare, forse quello che pervenne a notizia di Jacopo Mazzoni. Questi di fatto nel proemio alla *Parte* prima della sua *Difesa* di Dante affermò che il *virtuosissimo* e *letteratissimo* Domenico Mellini, accademico della Crusca, gli ebbe inviata da Firenze copia d'una Lettera latina, in cui l'Allighieri dichiara a Cane della Scala l'intenzione della terza Cantica del Poema. Aggiugne più innanzi, che ei se ne sarebbe avvantaggiato nella seconda *Parte* della sua Opera; ma la sopravvenuta morte gli tolse di rendere intero il buon desiderio. Perocchè quivi, giusta l'edizione procuratane nel 1688 da Mauro Verdoni e Domenico Buccioli a *beneficio del mondo letterato*, non si fa punto ricordo della Lettera sì pregiata.

III.

Della quale la prima stampa apparve in Venezia l'anno 1700, per diligenza di Girolamo Baruffaldi, che ne trasse copia da un codice della libreria de' Lanzoni di Ferrara. In appresso venne ripubblicata in Verona a modo di prefazione alla *DIVINA COMMEDIA* commentata dal Venturi, e similmente due volte in Venezia. Di che Scipione Maffei, cui certo non falliva acume di critica, nella sua *Verona illustrata* assai bene all'uopo rammenta quel documento, per vie più testimoniare i beneficj che l'esule Poeta ottenne da Can della Scala. Se non che il Valentuomo non fece avvertenza alle mende, ond'era ingombro il Testo

primamente impresso. Per correggerlo alquanto, il Dionisi si ajutò d'un codice già della famiglia Cocchi, poscia da lui posseduto e trasmesso in eredità alla Biblioteca del Capitolo di Verona. Tale codice, che mi diedi cura d'esaminare, non è senza notevole pregio, sebbene, oltre all'essere mancante degli ultimi paragrafi, la forma de' caratteri nol mostri più antico del secolo XVII. Pur nulladimeno, come ad irrepugnabile autorità, vi tenne fede l'erudito Monsignore, ma troppo mal seppe inferirne, che non Bartolommeo della Scala, sì veramente Cangrande era stato il *primo rifugio* e il *primo ostello*, a che Dante si ridusse dopo l'esilio. Contro a questa asserzione Baldassarre Lombardi, giudice assai rispettabile, non credette dover cercare altre prove maggiori di quelle, che gli somministrava essa Lettera, dove il Poeta si piacque di commentare se stesso. Ed eziandio il Biagioli vien poi rammentandola, senza neppur mai sospettare che si potesse disconoscerne Dante per il verace Autore.

IV.

Filippo Scolari, passionato cultore degli studj danteschi, fu il solo ad avvisare che la *face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell'importantissimo documento*. Perciò s'accinse a ristudiarlo in modo, che gli parve d'ivi scoprire l'*inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto tentò di far credere scrittura di Dante quello che ei pensava (e per verità non malamente in tutto), intorno alla DIVINA COMMEDIA.*³

Verso tanto risoluta sentenza sembra non aggiudicasse credito veruno Carlo Troya, nè Gabriele Rossetti; dacchè questo sì ingegnoso sofista nel *Commento analitico* e quel sommo storico di Dante nel suo *Veltro allegorico*

della DIVINA COMMEDIA continuarono a riputare indubitabile quella Epistola, recandola diversamente a sostegno delle proprie congetture. Ed il vigoroso e sottile ingegno d' Ugo Foscolo, che la studiò minutamente, *dopo lunga perplessità* dovette infine riconoscerla come autentica. Ciò pare gli accadesse allora che potè discernere « molte coerenze di tale scrittura a tutto il Poema ed allo stile e ai pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, » e quando pur s' accorse, che il Boccaccio « non solo la nomina, ma se ne giova nel suo commento e talor la traduce. »

V.

A forma del sovraccennato codice Magliabechiano fu poi condotta l' ottima edizione dell' Epistola allo Scaligero, mercè le cure diligentissime di Carlo Witte, che ne vendicò a un tempo l' autenticità con tale forza di argomenti da far disperare ogni arte avversaria. ⁴ Il perchè è a stimarsi lodevole il pensiero del Fraticelli che nel volgarizzare quella scrittura e provvederne due ristampe, non si dipartì gran fatto dall' esemplare che nel 1827 ne offerse il critico Alemanno. ⁵ Ben poteva l' editore Fiorentino emendarne parecchi errori, se avesse tratto partito d' un vecchio codice dell' Archivio mediceo. Ma ciò riserbavasi al perspicace filosofo Silvestro Centofanti, che seppe indi ricavar buone lezioni, le quali valsero a vie più accreditare l' utile impresa di Alessandro Torri. ⁶ Questi, non contento d' aver posto ogni sua cura al testo dell' Epistola, v' aggiunse pur anche una traduzione del Missirini, e lo chiari autentico per altre convenevoli ragioni. A niuna delle quali peraltro si diede vinto l' animoso Oppositore; che anzi tornò in campo con vecchie e nuove armi, pronto a tenere qualunque sfida sull' *assurdissima assurdità* di quella Lettera *apocrifa, falsa,*

mendace. Ma tanto improvvide e insolenti grida dimostrarono più che altro il perturbato animo, ond'emerse, e non lasciano luogo a risposta. Per fermo che lo Scolari non avrebbe saputo persuadersi della veracità di uno Scritto, mediante cui svaniscono tutte le sue capricciose dimostrazioni del Veltro e di tutta la principale allegoria del sacro Poema. Quindi non è da stupire, se le presuntuose sentenze, con che ei ricercava favore al proprio giudizio, siansi pur fondate su conghietture incerte, o sopra erronee interpretazioni sì della COMMEDIA e sì dell'Epistola in discorso. A tutto ciò s'arroghe, che male all'uopo vien egli applicando le sue svariate indagini risguardo alla storia del Poeta e del Mecenate da Verona. Ondechè nè il Balbo nella VITA DI DANTE nuovamente impressa, nè il Troya nel *Veltro allegorico* de' Ghibellini, nè il Tommasèo nel suo dotto *Commento* diedero alcun valore a quella critica.

La quale per diminnir fede ad una Lettera, in cui Dante *comparisce intero in ogni parola*, pigliava in prima argomento « dal non esservi Codice del tempo che la rappresenti. Perocchè tutti quelli in cui trovasi, sono manoscritti del secolo XVI; tutti sono preceduti da una prefazioncella d'un anonimo, ammessa dallo stesso Witte per non oscuro indizio della mala opera di qualche astuto. » Incontro a questa obbiezione m'ingegnai di rispondere, producendo la chiara e incontestabile testimonianza di Filippo Villani, che non pure conobbe l'Epistola di Dante allo Scaligero, sì ben anche se ne valse fin dal 1391, quand'ebbe il primo incarico di leggere la DIVINA COMMEDIA nello Studio fiorentino.⁷ Ma innanzi che io partecipassi a siffatta disputa, il savio letterato Giuseppe Picci, persuaso più dalle proprie che non dalle considerazioni altrui, parve in alcun modo condiscendere al pertinace avviso dello Scolari.⁸

VI.

Questi allora, viepiù ingagliardito, non seppe contenersi dal ripigliare, presumersi indarno « legittimo essere il testo d'una Lettera che non ha autografo, non data, non indicazione del luogo, dove fu scritta, e che si riferirebbe ad una Cantica stessa, cui Dante non sopravvisse. »⁹ Per abbattere una tale disdegnosa replica si mosse il mio sempre desiderato e onorabile amico Giovanni Ponta, e pose in evidenza, che l'autorità del sullodato Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d'un coetaneo di Dante.¹⁰ Del rimanente l'Epistola *ascrive* bensì e *dedica* e *raccomanda* a Cangrande la Cantica del PARADISO, ma non gliene presenta che il *primo canto* per così alletterarlo a soccorrere il Poeta, acciocchè le angustie delle cose famigliari e la dura povertà non gl'impedissero di proseguire sino a compimento il sublime lavoro.

Se non che l'avversario, dolente che quel savio Dantofilo avesse assunto le parti mie, e quasi che la verità disvelata dall'uno più che dall'altro non sia d'un medesimo aspetto, sollecitò che io soddisfacessi a quanto m'ero obbligato. Il perchè contro a mia natura, schiva d'impigliarsi in qualsiasi briga, mi vidi condotto a sostenere la difesa di quella Lettera, e convincerne autore il solo artefice della DIVINA COMMEDIA. Peraltro i *Commenti*, che a questo fine io m'affrettai di comporne e produrre a luce, non ebbi mai indizio che fossero pervenuti sott'occhio dello Scolari, alle cui opposizioni io li aveva rivolti in ispeciale maniera.¹¹

VII.

Bensì mi toccò la felice ventura di vederli approvati dal Witte, che più d'ogni altro occupandosene, riconobbe il

pregio dell'Epistola, di che ora si discorre. Indi poté consolarsi delle sue pazienti e assidue investigazioni; perocchè, nell'esaminare i manoscritti della Biblioteca di Monaco, in un Codice miscellaneo del secolo XVI gli venne ravvisata una copia de' *primi quattro paragrafi* di quella dedicatoria a Cane della Scala. Nè indugiò egli a pubblicarli, pigliandone ajuto e guida a correggere parecchie lezioni volgati e derivandone ancor nuovi argomenti ad autenticare l'Opericciuola, cui servono di proemio.⁴² Ora per quanto ragionevoli e convincenti si mostrino le conclusioni del Witte, nondimanco lo Scolari, perdurante nel suo sentimento, gli rispose che non poteva con lui entrare in accordo. Del che procurando tuttavia scusarsi, gli parve bastevole addurne alcuni motivi, che in sostanza si restringono a quelli stessi già rifiutati come di nessun valore.⁴³ Ciò m' avrebbe senza più impedito dal ritoccar la quistione, che del resto era omai definita fra gli assennati interpreti, e liberi da preconcetti sistemi intorno le allegorie del Poema sacro. Ma poichè la Lettera a Cangrande, dopo la *COMMEDIA*, alla quale giova come Introduzione, deve tener il primo luogo fra gli scritti di Dante, parvemi stringente debito di non perdonare a fatica veruna per metterne in aperto gli utili ed invidiosi veri, e per assicurarla da qualsivoglia impugnazione. Al che sembrami d'aver provveduto ne' Commenti, profittando ognora delle dottrine del nostro Autore e Maestro.⁴⁴

Sin anche alla espressa ed assoluta parola di Dante stette indocile lo Scolari, e in due lettere a stampa rifermò novellamente le medesime opposizioni, sott'altra forma.⁴⁵ Le quali se io non presi a combattere *una per una*, gli è solo perchè nol comportava la natura del mio lavoro, e per desiderio di risparmiare ai lettori maggior noja in materia già tanto fastidiosa. Ma non omisi di rispondere a *tutte*, e in singolar modo a quelle che mi sembravano di alcun rilievo. In ciò la mia diligente e amorosa pazienza

fece l'estrema prova. Nè rimasi senza compenso, giacchè il benemerito Fraticelli dichiarò che io aveva *pienamente* confutata l'opinione del mio oppositore;¹⁶ e il Witte, al cui giudizio lo Scolari s'era richiamato, affermava doversi oggimai stimare *incredulo senza scusa* chiunque ancor dubitasse d'attribuire a Dante quell'Epistola allo Scaligero.

VIII.

Surse poscia in contrario l'egregio Adolfo Borgognoni, non tenendosi sodisfatto di quanto al proposito io dovetti concludere, ed affermare con sicura coscienza d'aver accertato il vero. Laonde, senza peraltro disconoscere l'*umanità de' liberi studj*, egli sin dal 1865 mi oppose pubblicamente i suoi ostinati dubbj contra l'autenticità dell'Operetta da me puranco rivendicata al solenne Maestro.¹⁷ Nè certo io lasciai di recarli a disamina nella più rigida maniera, ma indi mi sono convinto che quello studioso giovane era omai preoccupato dalle sue opinioni sul Ghibellinismo di Dante e, non che sul *Veltro*, sopra tutta l'Allegoria del sacro Poema. Di che gli s'è insinuata, siccome accadde dapprima allo Scolari, la facile persuasione che si avesse a rifiutar uno scritto avverso a tante ipotesi speciose e vagheggiate di molto. Si cimentò pertanto a farcelo ravvisare *quale un'impostura*, non accortosi abbastanza che, a poter fingere un lavoro di tal sorta, bisognava almeno che altri ne conoscesse il pregio intimo e moltiplice. Il che per fermo non avvenne. Ed anzi nessuno fra i Commentatori antichi e moderni si diede ad approfondirlo ed applicarlo convenientemente. Eppure quel documento, ridirò anch'io col Borgognoni, è così rilevante, che sovr'esso non altrimenti che *su pietra angolare doveva poggiarsi l'intera intelligenza della DIVINA COMMEDIA*. Nella quale il Poeta ci avverte ch'ebbe fatto

Parte per se stesso, e indi condanna i Ghibellini del pari che i Guelfi, Neri o Bianchi, nè asconde sotto così denso velo le gravi verità anche risguardanti la politica, se nell'un luogo e nell'altro non ci porge modo di poterle scoprire. Rispetto agli altri argomenti, onde il nuovo Critico impugna l'autenticità di quella Epistola, son presso che i medesimi che il veneto Dantista avea accampati in vano di fronte alla vindice ed irrepugnabile parola del Poeta. D'altra parte l'Allegoria dell'altissimo Canto mal potrebbe intendersi al modo che Dante l'intese e volle che s'intendesse, quando già non si ricorra ai principj stabiliti nella Lettera mal contrastata. Ed appunto gli parve debito di comporla in Latino per ossequio a chi singolarmente l'indirizzava, e per avvalorarla presso i letterati disdegnosi della Scienza trattata in Volgare. Ond'è, che qualunque vuol togliere fede a un documento siffatto, conviene che soprattutto s'attenti a dimostrarcelo in contradizione alle dottrine dantesche chiare ed accertate per ogni verso. Ma queste invece giovano a raccomandarcelo quasi avvalorato del rispettivo suggello.

IX.

Tant'è che nel Cinquecento, quando gli studj della DIVINA COMMEDIA si risvegliarono più vivi e diffusamente, quello scritto, tornò a premettersi al divino poema, quale appropriata *Introduzione*. Del che Ottavio Gigli, sì erudito critico e filologo, ne produsse la incontrastabile testimonianza di Vincenzo Borghini che nella sua *Introduzione al Poema per l'Allegoria* afferma: « In una Epistola latina che Dante scrisse a Can della Scala, dichiarò distesamente l'intenzione che ebbe nel suo Poema; e sebbene detta Epistola, che io ho veduta, è tanto scorretta che appena si può leggere, nondimeno riferirò

l'istesse parole di essa come sono in latino. L'iscrizione è questa: **MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO DOMINO, DOMINO CANI GRANDI DE SCALA SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO GENERALI. DANTES ALAGHERII FLORENTINUS VITAM ORAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM ET GLORIOSI NOMINIS, PERPETUUM INCREMENTUM.** La quale Epistola è in mano di molti, e da alcuni antichi comentatori è messa nel principio del Commento come prefazione dell'istesso autore sopra la sua Opera. »

Adunque « ben cento e venti anni prima di Girolamo Baruffaldi (così a ragione la discorre e conchiude il Gigli) Vincenzo Borghini aveva dato notizia di questa Lettera, ci ebbe fatto sapere che andava attorno tanto scorretta che appena si poteva leggere, e che era stata da alcuni comentatori messa nel principio del commento come prefazione dell'istesso autore sopra la sua Opera. Da ultimo, fatto esame diligente delle cose che conteneva, il Borghini la tenne senza alcun dubbio per autentica, traendone poi all'uopo, principalmente tre cose; quale fosse il vero scopo del Poema; del doppio senso *Letterale e Allegorico*, che egli stesso dichiara avervi posto; e del Comento che era sua intenzione di farvi, se le angustie delle cose domestiche gliel'avessero concesso. »¹⁸

A cotanto esempio poi s'è conformato Benedetto Buonmattei, che nel 1633, dovendo pubblicamente spiegare la **COMMEDIA DI DANTE**, non d'altro proemio si valse, che dell'Epistola al signor di Verona. Nè poi egli cessa mai di allegarla per documento certissimo e palese. Laonde, rannodate siffatte ragioni con quelle che abbiám sopra discorse, dobbiam per viva forza consentire alla voce che dal secolo XIV a noi si tramanda costante nell'assegnare all'Autore delle tre Cantiche la Lettera che loro serve di Proemio, e dî metodo a regolarne il Commento.

X.

Or non fa mestieri di porre in opera simili argomenti, quando l'EPISTOLA riceve piena conferma dal singolarissimo Maestro che la dettava. Ivi di certo si scorge ogni concetto, ogni frase e parola interamente concorde a tutti gli altri scritti danteschi. Ma siffatta relazione, che il Witte seppe ravvisare in più luoghi *perfetta*, allo Scolari apparve *languida o storpia o rovescia*. Quanto poco accorta e fallace si dimostri cotale sentenza, credo che già risulti ne'Commenti su ragionati, dov'io posi cura di chiamar l'Allighieri a vendicarsi il fatto suo. Però al presente mi contento di riaffermare, che certe gravi e frantesi differenze dal CONVITO, non che tolgano credito a quella DEDICATORIA, valgono piuttosto ad avvalorarla e promuoverne l'attenta considerazione. Più oltre, forsechè quell'ingenuo, anzi altero modo con che un Esule sventurato si dichiara Amico d'un grande Principe, e la sì onesta confessione di povertà, potrebbero convenir meglio ad altri, che al disdegnoso e nobile animo di Dante? Lo Scolari poi, mal avvisando come e perchè il divino Cantore appellò *sacro* il suo Poema, si fece ardito a tanto da proclamare *spigolistri* e *paurosi* alcuni de' principali Commentatori, e riprovevoli d'aver tentato di addossare a Dante un *religioso mantello*. Lettori da Chiesa eran quelli, sì davvero, ma conobbero che la parola del magnanimo Poeta, impressa tutta e solo della verità, poteva risuonare libera e aperta nel Tempio del Dio vivente e santo. Egli, l'intrepido Censore, flagella i potenti del suo secolo, denuda e percuote i vizj, così degl'infini come de'grandi; quant'è di necessità, e più utile a dire, non mai ricopre sotto impenetrabile velo; predica sempre e a tutti la giustizia, a tutti addita le rette vie della *Salute*. Seguaci

dell'autorevole Maestro, i primi e buoni Interpreti non diedero pur cenno d'aver sentito verun freno nell'assunta sposizione. E chi ben li disamina, non tarda a convincersi, che nè timore di recare oltraggio ad illustri peccatori, nè viltà d'animo o paura di punitiva vendetta li costrinse mai a nascondere i fatti, nè tampoco a falsificarli. Ma quando nello studiare la mente di un Autore, non sappiamo rimuovere i giudizj che ci preoccupano, anzichè giugnere al vero, si viene ad errare fuor di maniera. Ciò s'incontra in molti de' Commentatori, cui gradirono soltanto le politiche Allegorie della *COMMEDIA*, come se quivi non si disvelassero soprattutto le verità del Cristianesimo giovevoli alle diverse condizioni dell'umana famiglia. Tutto questo pienamente si rischiarà e conferma per quella *Epistola*, a che niuno potrebbe negare credenza, ove già, idoleggiate le proprie opinioni, non si chiudesse alla luce della viva parola che basta a svigorirle ed abatterle.

XI.

E bisognerà allora disconoscere anco la forma che Dante strettamente mantiene ne'suoi ragionamenti. Fuor d'ogni dubbio questa forma, mediante la quale il discorso muove sempre dai sommi Principj, onde le altre verità si conchiudono, scorgesi intera nella *Dissertazione* allo Scaligero, nè si differenzia punto da quella improntata nel *DE MONARCHIA*, nel libro *DE VULGARI ELOQUENTIA* e nelle tre *CANTICHE*. Oltrechè, quivi s'incontrano le istessissime frasi, le voci barbare e scolastiche, il duro stile, gli esempj, sin anco i sillogismi che occorrono qua e colà nelle Opere di Dante dettate in Latino. Alla perfine, gli Scrittori che vi si allegano, il Vero manifestato ognora per *Ragione* ed *Autorità* divina, la diffusa scienza, vogliasi profana o sacra, i fatti accertati dalla Storia contemporanea, tutte insomma le prove

intrinseche, e più vevoli, ci astringono a riconoscere e mantenere come propria di Dante quella preziosa Lettera. Nè perciò dubitarono mai di ascrivergliela quanti pur la conobbero, e soprattutto que' Valentuomini che meglio s'addentrarono nella mente e ne' fatti del sovrano Poeta. Per nulla dire degli altri, gli egregi Carlo Troya, Witte, Tommaseo, Ozanam, Balbo, Torri, Betti, Ponta, Fraticelli, Blanc e Augusto Conti, sono giudici di sì grande autorità, che dinanzi a loro gli schietti amici dell'Alighieri non isdegnano inchinarsi con gratitudine ed ossequio.¹⁹

Senza che, l'Arte, secondo cui ivi siamo indirizzati a commentare il sacro Poema, s'adatta sì propriamente all'uopo, che solo Dante potè inventarla e farsene maestro. Per quella INTRODUZIONE infatti si viene a porre come stabile principio, che la COMMEDIA è puranco un *Trattato di Dottrina*, e che, oltre alla *Moralità* ed all'*Anagogia* da notarsi solo in alcuna parte, vi s'*alterna* continuo il senso *Letterale* con l'*Allegorico*. Conforme a ciò il *Soggetto*, intorno a cui s'aggira *tutto il processo* dell'Opera, vuol esser considerato sì *letteralmente* come *allegoricamente*, e al modo appunto che la DEDICATORIA a Cangrande definisce partitamente. Quivi ci viene ancora insegnato a che *Fine* l'Alighieri compose la sua COMMEDIA, perchè s'inducesse a così denominarla, con qual divisamento l'abbia dettata in Volgare e com'ei siasene costituito il *Protagonista*, esemplificando in sè e generaleggiando l'Uomo capace di merito e demerito dinanzi all'infallibile Giustizia. Le quali verità, a rigore stabilite e disposte in pieno accordo, bastano a farci comprendere l'unità e la forma esecutiva del Disegno che si prefisse il Maestro a perfezione del misterioso Lavoro.

XII.

Con retto accorgimento adunque si consigliarono gli antichi commentatori, segnatamente Iacopo della Lana e il Boccaccio; i quali, prima d'accingersi ad interpretar ed esporre la *COMMEDIA* di Dante, si proposero d'investigare que' principj che il Poeta avea indicati nella sua *Lettera* allo Scaligero. Per simile avvisaronsi il Da Buti e Benvenuto da Imola. E, siccome già si è osservato, riman certo che essi e Pietro e Iacopo di Dante e l'*Ottimo* e l'*Anonimo* commentatore tenessero sotto gli occhi l'Epistola sovrallegata, per attingerne ammaestramenti nella loro esposizione del dottrinale Poema. Filippo Villani poi, succeduto al Certaldese nella Lettura di Dante, riporta gran parte di quella Epistola, risguardandola a buon dritto per una *Introduzione* all'Opera tutta. Ond'è che se questi benemeriti chiosatori avessero portato fede al Maestro, di cui parve volessero farsi seguaci, forse oggidì non si desidererebbe tanto la cura di nuovi interpreti della *COMMEDIA*. Ma eglino disviaronsi dalle norme che pur come debito aveano a prescrivere, nè quindi ognora le applicarono per convenevole guisa. Perocchè nel processo delle loro esposizioni quasi dimenticarono il precipuo *Fine* e il *Soggetto Allegorico* del Poema, quali vennero determinati dall'Autore. Certo non provvidero a disaminarli per modo, che la verità risultasse chiara e rifermata in ogni parte. Altro metodo seguitarono, se già un qualche metodo restava tuttavia loro tracciato nella mente, e aggiraronsi in molti errori, ond'era facile disciogliersi. Tenendo in mano la fiaccola, a cui illuminarsi nell'impreso cammino, fecero

.... come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Rarissime volte poi incontra che gli antichi Interpreti si servano, non che dell'altre Opere di Dante, della *COMMEDIA* che in più d'un luogo potea recarsi a commentare sè stessa. Solo Pietro di Dante allega il *DE MONARCHIA* in alcun passo, e l'*Ottimo* fa pur il simile rispettivamente al *CONVITO*. Del resto adducono in mezzo un'abbondevole e soverchia dottrina, nè sempre accomodata all'uopo; escono a ogni tratto in digressioni, senza curar quasi mai la ragione dell'arte e attendere a quelle maravigliose bellezze, onde il solenne Maestro si consigliò di persuadere le verità più utili al genere umano. Insomma, talora si direbbe ch'ei non presero già ad interpretare la *COMMEDIA* di Dante, ma che piuttosto se ne profittarono come Testo ad applicarvi la propria scienza ed a rendere onore all'arte ed alle invenzioni, cui li dispose il pronto e ferace ingegno.

Della storia contemporanea avrebbero almanco dovuto somministrarci più speciali notizie, mentre poi tanto si trattennero favoleggiando dei tempi antichi. Ma eziandio da questo lato ci lasciano desiderar gli aiuti ad illustrare il gran Poema, che se non è essenzialmente *storico*, ad evidenza si mostra tutto intessuto d'esempj che risguardano i fatti e gli uomini *più noti e più sommi*. Testimoni d'una gran parte di que' fatti e coetanei, si può dire, di molti personaggi introdotti nella *COMMEDIA*, quelli che allor s'apparecchiavano ad esporla, non s'obbligarono di farli meglio conoscere ad ammaestramento de' posterì. Di qui procede che in qualche luogo delle tre *Cantiche* non ci avanzi modo nè via a distenebrare la oscurità, che nel succedersi de' tempi vi s'è addensata. Tuttavolta si vuol sapere buon grado ai vecchi spositori, i quali con paziente diligenza adunarono pur molta della dottrina bisognevole a penetrare gli ammaestramenti che risultano dal Poema, studiato così nella semplice *storia della Lettera*, come nel *Senso Allegorico*. E dobbiamo anche ad essi la dichiarazione

di molti vocaboli correnti nel volgare idioma e richiaſnati a ſtabilità nell' immancabile Volume. Nè per fermo ſarei io ardito d' offendere comechèſſia il merito ch' a noi racco- comanda i primi interpreti della parola di Dante, quand' ei non ſi foſſero dipartiti, qual più qual meno, dalle norme che Dante insegnava a' ſuoi commentatori per ajutarli a diſcernere la verità nell' aſpetto più limpido e ſincero.

XIII.

E tanto meno alla fidata ſcorta ſi attennero i lette- rati che nel ſecolo XV ricominciarono l' eſpoſizione della DIVINA COMMEDIA; che anzi pare non ne facceſſero verun conto, dacchè non poſſiamo ſupporli del tutto ignari del- l' EPISTOLA allo Scaligero, della VITA NUOVA e del CONVITO. Di certo ove ſ' attenda in prima al *commento* di Guiniforte delli Bargigi, ne ſarà facile di ſcorgere com' egli ſiaſi cimen- tato a quell' opera ſenza un diſegno preciso, proſeguendo invece libero una via mal ſicura nè dritta al ſegno miglio- re. Parla di allegorie e ſ'attenta in ogni poſſibile maniera di ſvolgerne l' aſcoſa ſentenza; ma chi l' aſſicura che quelle allegoriè foſſero nella intenzione del Poeta? Secondo che il caſo porta o il ſuo intelletto gli conſiglia, largamente dichiara il Teſto. E poniamo pure che nelle ſue interpre- tazioni non manchi il ſigillo della verità, nondimeno ben raramente ci porge modo ad acquiſtarne piena certezza. Tutto occupato nel particolareggiare di minuzie, bene ſpeſſo ritorna ſulle coſe pertrattate, e quaſi traſcura di farne conoſcere il *Soggetto* dell' *Allegoria* del Poema e di ſpiegarcene il *Fine* principale. Venendo a diſcorrere coſì ſul *Veltro allegorico*, vi ravviſa un ſant' Uomo *che non metterà la ſua affezione a beni temporali*, ma frattanto non ſi dà un penſiero di chiarirci in qual modo un Uomo ſif-

fatto potesse giovare allo smarrito *Viatore* e disperdere dal mondo l'antica *Lupa* sì maledetta. In alcuna parte egli, l'Espositore da Bergamo, si tenne ligio al Boccaccio, pur commentando la parte men difficile della *COMMEDIA*, che è l' *Inferno*: delle altre non tocca punto, e se vogliamo argomentare dal fatto, bisogna pur convenire che non gli fossero famigliari. Bensì per quanto spetta a lingua e stile, il Bargigi si mostra assai pregiabile e da onorarsi fra quanti seppero intendere e rispettar in effetto l'arte del Maestro, di cui spiegano le dottrine. Anco in riguardo all'interpretazione della Teologia trasfusa nella prima Cantica del Poema *sacro*, pochi l'agguagliano. Si rimase peraltro inferiore a molti de' moderni nel produrre bello e dichiarato quanto il Poeta additava come di necessità ad avverare e promuovere la felicità del mondo. Nè nulla poi l'egregio commentatore s'accorse d'aver confuso quello, che è proprio della *Visione* e del Poeta, con ciò ch'appartiene alla *COMMEDIA* e all'Uomo in generale; e tra la moltitudine delle chiose sì erudite non ci lascia distinguere appieno l'idea informatrice di tutto il Componimento.

XIV.

Da questo lato sembra che a lui entrasse molto innanzi Cristoforo Landino, il quale dedicò il suo studio alle cantiche del sovrano Poeta con desiderio d'investigarne gli *occulti e divinissimi sensi*. E come già aveva fatto relativamente al senso allegorico dell' *ENEIDE*, si diede a voler manifestare quello che è racchiuso nella *COMMEDIA*, adoperando all'uopo tanta e tale dottrina e facondia, da renderne maravigliato qualsiasi più intendente leggitore. « Noi dunque (così egli scrive), invocato il divino ajuto, ci metteremo a solcare sì ampio mare, e useremo, in quanto basteranno le nostre

forze, l'ufficio di fedele interprete. Nè solamente apriremo il senso *Naturale*, ma ancora l'*Allegorico*, il *Tropologico* e l'*Anagogico*: i quali tre sensi, perchè hanno tra loro molta convenienza, chiameremo tutti *Allegorici*. » Di qui è lecito conghietturare che il Landino avesse notizia dell' *EPISTOLA* di Dante a Can della Scala, se pure non attinse la sovrallengata sentenza dal Boccaccio o da' seguaci suoi. Ma il nuovo Commentatore non ci assicura come i sensi or accennati si trovino davvero nel Poema, e con quale regola e dentro a che termini abbia saputo contesserveli il savio Autore. Frat-tanto percorrendo un cammino che più gli talenta, non ha neppur molto riguardo a quella fedeltà che si divisava di osservare. Sopra a questo vuolsi far considerazione, che in quel secolo per essersi maggiormente divulgati gli scritti e le dottrine del sommo filosofo d' Atene, parve del tutto irrepugnabile quella venerata autorità, tanto che se ne valsero sin anco gli spiegatori di Dante. « Il quale, giusta il Ficino, benchè non parlasse di lingua greca con quel sacro interprete della verità, nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze platoniche adornò i suoi libri. » Laonde non deve recarci stupore se a quando a quando il Landino, che professavasi obbligato d'immortale benevolenza al novello Volgarizzatore di Platone, ne seguisse l'esempio nell'adattare la sì ammirata filosofia ai concetti dell'Allighieri. E sembra che in questa parte riuscisse tanto felicemente, che indi forse Marsilio Ficino prese ad esaltar-lo come *Dante redivivo*, e in sua patria restituito e coronato pur alla fine: « *Conversus Florentinis tuis mæror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate felicissimi cives, quibus iam mirabiliter pro uno sole, sol geminus oritur, neque flammis tantum, sed radiis geminatis.... Ecce dum noster hic coronatur Danthes, panditur interea domus omnipotentis Olympi. Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, gloria Gratiis, pax, lætitia, felicitas Florentinis, ge-*

mino iam sole gaudentibus. » Ognuno ben discerne quanto siano eccessive queste lodi, le quali pur dovettero agevolare al Landino gli onori e il premio straordinario che gli decretava la fiorentina Repubblica. Ciò nondimeno, quella sapienza ch'egli ebbe derivata da Platone, non era la meglio convenevole per accertare e dischiudere gl'intendimenti di Dante. Imperocchè questi confessò più e più volte d'aver massimamente seguitato Aristotele, verso cui nutriva tal riverenza, quale pareagli dovuta al *Maestro de' Filosofi*, al *Duca dell'umana ragione*, all'*Autore degnissimo d'obbedienza e di fede*, al *Savio*, cui *la natura aperse i suoi segreti*. Nè i celebrati diritti della Monarchia e di Roma imperatrice del mondo, nè quant'altro spetta alla politica di Dante, si vede trattato nel sì ampio commento. Alcune poi delle maggiori bellezze di lingua e d'arte che qua e là vi si toccano, qualche notevole riscontro dell'ENEIDE colla DIVINA COMMEDIA, certe nuove e più sicure interpretazioni che ivi giacciono riposte, non è agevole di ravvisarle per indi rimetterle in piena luce. E raro accade che alla lezione del Testo il Landino provvedesse in maniera, da meglio determinarla e appoggiarla con più validi argomenti.

XV.

A quest'opera, pur gravissima per sè medesima e degna di richiamare le cure degl'interpreti, si rivolse il Vellutello, e coraggioso s'affrettò di recarla ad effetto. Di che si venne persuadendo d'aver riformato e integrato il Testo della COMMEDIA a segno, che se il Poeta stesso *resuscitasse, non la intenderebbe altrimenti*. Ma non ostante questa sua ferma credenza e l'assennato consiglio, cui volle astringersi, gli mancò un'efficace arte critica, se non l'ingegno, a disvelare la verità fra gli errori e le spese tene-

bre, ond' era avvolta. Forse che Dante gli porse in mano il filo ad uscire dalla sì intrigata via e guidarsi alla mèta? No davvero. Bensì in quelle tante chiose io veggio l'uomo che s' affanna intorno al libro che gli sta dinanzi, ne studia a capriccio le minime parti, lo cerca per ogni verso; ma però non gli soccorrono le ragioni ad ingenerarmi la certezza di quello che vuol farmi credere. Filosofia, storia, politica, rettorica, tutto in quel ponderoso volume si accumula a confusione dei leggitori, anzichè a soddisfacimento del giusto lor desiderio, che l'interprete di Dante gli si presti docile e fedele.

Nè pertanto Bernardino Daniello si dubitò di ritentare la malagevole prova, affidandosi che avrebbe toccato l'ultimo punto, quando pure gli fosse riuscito di scoprire la verace intenzione che mosse l' eccelso Autore a scrivere la sua *COMMEDIA*. E la indovinò di fatto, dacchè gli parve di dovere affermare che Dante volle per essa « guidar gli uomini a grado a grado alla somma e perfetta felicità. » Tuttavolta egli non si diede punto cura di far conoscere l'universalità di questo fine, e come s' accordi col *Soggetto* sì *Letterale* e sì *Allegorico* del Poema e con quella parte di filosofia che vi signoreggia specialmente. Nulla poi mostrò di sentire l'importanza politica e il civile ufficio di una Poesia, che indi venne acquistando un'indole nazionale e valse grandemente a promuovere la felice civiltà dell'umana famiglia. Senza che, taluno ancora gli rimprovera d'aver trasandato le altre Opere di Dante, e quelle, da cui Dante attinse la dottrina per trasmutarsela in vitale sostanza del proprio intelletto. Grave sviamento è questo; notevole singolarmente ne' primi e tanto eruditi interpreti della *DIVINA COMMEDIA*.

XVI.

Del che s' accorse Vincenzo Buonanni e troppo meglio il sagacissimo ed elevato ingegno di Vincenzo Borghini. Il quale, come a diritto si meritò il titolo di Varrone delle cose toscane, dovrebbe onorarsi come il maggiore degl' interpreti di Dante, se le sovrallodate investigazioni rispetto alla principale *Allegoria* del Poema le avesse continuate per ogni parte di cotanto artificioso lavoro. Non potendo *esplicare la verità che Dante aveva nascosa, ad aprire un sì gran tesoro* quel saggio uomo *ne dimandò allo stesso Dante la riserbata chiave*. Or com' ei n' affida, questo fu il suo studio, ricercare cioè con tutta diligenza se fra le Opere di Dante ve ne fosse stata alcuna, che gli avesse potuto dar tanto di luce da riconoscere la strada, dove avviarsi ed essere sicuro di non avere errato. E poichè il senso allegorico non nasce dalla natura delle cose che si raccontano, ma dall' intenzione di colui che le dice, è chiaro che « per comprendere l' Allegoria non si può ricorrere se non all' Autore stesso, e da lui in qualche modo pigliare almeno alcuni principj universali, mercè cui guidarsi nelle altre cose più particolari. » Or questo metodo è senza fallo uno de' meglio pensati e conducevoli a penetrare l' intelletto del Poeta, ma ad avverarlo importava che l' insigne e modesto interprete, oltre che del CONVITO e dell' EPISTOLA a Cangrande, si fosse giovato puranco degli altri Scritti, in che il Poeta diffuse e non di rado confermò più aperti i suoi pensieri. Vuolsi tuttavia aver obbligo al Borghini del sapiente consiglio ed esempio: e molto più, perchè fece vedere come « la proprietà del dire sia in Dante maravigliosa e derivata quasi da viva fonte, dal linguaggio del popolo toscano. » La tanto utile prova, di che l' esimio

critico bastò a confortare in parte e reggere l'esposizione del Poema sacro, fa grandemente dolere ch'ei non la proseguisse a determinare almanco il valore di più altri vocaboli recati in pregio dal Padre dell'italica lingua. Somma diligenza si pose e studio lunghissimo intorno al *Decamerone*; ma coloro che a ciò intesero, sarebbero assai più benemeriti delle nostre lettere, se alla DIVINA COMMEDIA avessero egualmente rivolto le sì nobili e fruttuose loro esercitazioni. E chi meglio del Borghini e de' suoi degni colleghi poteva condurre a perfezione la magnanima impresa?

XVII.

Parve allora che dovesse soccorrere all'uopo il *Discorio* di Iacopo Mazzoni, dottissimo uomo e non disuguale a chicchessia nell'apparecchiare e sostenere la *Difesa* di Dante. Se non che egli come già notammo, appena ci rammenta la surriferita *Lettera*, nè al modo che pur aveva promesso, se ne giovò nella *seconda parte* dell'opera sua. Ma benchè non gli si possa contendere il singolar merito di aver posto in nuova luce la maestrevole arte direttiva del divino Poema, non ci diede sicuro argomento d'essersi occupato di quelle intime bellezze, le quali per bene sentirle bisogna prima intenderle mediante la più acconcia dottrina e ben meditata. Questa sola può far risplendere il vero all'intelletto e disvelargli il segreto artificio, onde il vero si rappresenta in immagine viva e lucente. Il che richiede un esercizio lungo e paziente sulle Opere di Dante e de' suoi Maestri, e una conoscenza di quanto occorre a rettamente giudicare dell'idioma e dello *stile nuovo*, di cui il nostro Poeta si fece Autore. Ad ogni modo il Mazzoni deve annoverarsi fra i più valorosi che promossero lo studio del gran Testo della nostra lingua e poesia.

Il quale richiama la nostra riconoscenza verso gli antichi Accademici della Crusca, che per un accurato raffronto di tanti codici e con rara finezza di gusto procacciarono di ridurlo alla più sincera lezione. E per fermo ce l'avrebbero donato in quella forma che poscia s'immaginò dal Foscolo, se, come fecero intorno alla lingua ed eloquenza di Dante avessero adoperato gl'ingegni sopra le scienze che divennero abituali. Giacchè da queste gli s'invigorirono i concetti, mentre ne provenne bene spesso un differente valore alla sua favella. Il Gelli specialmente, il Giambullari, Cosimo Bartoli e sopra tutti il Borghini e il Varchi, aveano anco indicato le veraci norme per l'interpretazione del Poema sacro e in qualche parte le adattarono a perfezione. Ond'è che i letterati del Secento, nell'affrettarsi a profittare di così fecondi ammaestramenti, sarebbero forse riusciti al termine felice. Ma questa gloria tanto vagheggiata, e certo la maggiore di quante sia possibile ottenere in somiglievoli lavori, non si consentiva a un secolo, in cui le fantasie più esagerate ebbero il privilegio di tener il campo dell'arte e dell'onore.

XVIII.

Eppure a que' di non mancarono eletti ingegni a vie più illuminare la segnata e certissima via. Fra i quali niuno potrà negare luogo onorevole a Francesco Ridolfi, che richiesto dal Magalotti « qual si dovesse riguardare come l'ottimo dei Commentatori di Dante », rispose in questi termini: « Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco; il Daniello è buono, ma scarso; il Vellutello è copioso, ma talora e spesso non la coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile: il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro: l'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, secondo che

m'affermava un valentuomo, bisogna leggere con attenzione il CONVIVIO, e studiare accuratamente le RIME, per entro le quali opere s'incontrano sovente degli stessi pensieri o almeno delle fantasie simili a quelle della COMEDIA. E quivi dichiarandosi, più s'impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo. Aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano; ed ecco aperto un campo spazioso per mostrare Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno. E questo è il modo più sicuro di farlo piacere, operare ch'ei sia inteso. » Ottima regola per istudiar Dante e capacissima, dico anch' io, chi ben la intenda e sappia conformarvisi pienamente. Ma per dar fede di tanto, non basta addurre qualche verso a spiegazione di altri corrispondenti nella sentenza; si fa ancora mestieri di rintracciare i principj costanti e l' arte, di che il Poeta si valse nel congegnare e manifestarci i suoi reconditi concetti. A tal uopo conferiscono pur molto la VITA NUOVA, il DE MONARCHIA, i libri della VOLGARE ELOQUENZA, le EPISTOLE e segnatamente quella indirizzata a Cangrande. Le quali Opere non so come siensi trascurate dal Ridolfi, che pur indovinando poté rendere il più savio consiglio agli espositori dell' arduo Poema. Ciò nullamanco, non che i secentisti indocili ad ogni freno, ma quelli che nel secolo susseguente si rificero ad illustrarlo, pigliarono differentemente lor via, muovendosi ciascuno con libero senno e certo senza la premeditazione d' un metodo prima divisato.

XIX.

Anzi qualcuno di essi, tra i quali primeggia Pompeo Venturi, parve si occupassero alla interpretazione della trina Cantica, per impedirne, piuttosto che ad invogliarne lo stu-

dio. Esercitano essi a quando a quando una critica bizzarra, disdegnosa di regole severe, e solo facile a secondar l'impeto della fantasia, non meno che il capriccio delle carezzate opinioni. Nella prima ristampa del Poema fatta in quel secolo, si era bensì premessa la già obliata *Lettera* al Signor di Verona, ma il Baruffaldi che ve l'appose e quanti in ciò gli tennero dietro, non usarono diligenza a derivarne buon frutto. Ondechè si può a diritta ragione conghietturare che lor fosse ignota ne' pregi che a noi giustamente la rendono cara. Allora si pubblicarono puranche le minori Opere di Dante: delle quali comechè ben ne apparisse la importanza rispetto alla *COMMEDIA*, si desiderò a lungo chi se n'avvantaggiasse e le facesse conoscere nella debita maniera. Or bene l'ufficio d'interprete, che è pur sì tremendo e nobilissimo, non dovrà attendersi da coloro che s'arrischiano di assumerlo? Se l'arte nostra, se le nostre dottrine ci stanno a cuore e si vogliono far prevalere, perchè non cercare altro campo, dove poter discorrere più risoluti e sicuri? A così malaccorti discepoli non deve molt'obbligo il ragguardevole Maestro, che le sentenze altrui sempre ritrasse con integrità esemplare e n'induce a sdegnarci che le sue proprie sieno frantese e travolte.

Veramente i giudizj degli uomini in materia letteraria non essendo men diversi da quello che sieno i gusti in quanto ai sapori, accade non di rado che si reputano difettose dagli uni quelle cose stesse che gli altri esaltano a cielo. Non però m'avviso siavi alcuno che possa toglier credito a Gaspare Gozzi, il quale valorosamente prese a difendere la *COMMEDIA* di Dante, e se non somministrò il disegno e l'esempio d'un nuovo Commento, valse di certo a guidare ajutando chiunque deliberasse di compierlo. La necessità poi di studiar Dante in Dante, qualora si brami di comprenderne i veraci intendimenti, egli la fa sentire a ogni tratto. Oltre a ciò, espertissimo com'era del nostro

miglior idioma, potè insegnare « che que' vocaboli, i quali da' censori della *COMMEDIA* stimaronsi i più rugginosi e i più rozzi, ritrovansi in uso presso gli scrittori de' tempi di Dante. » Che poi effettivamente questo gran Maestro della nostra lingua scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, il Veneto difensore ne piglia argomento da che il sacro Poema veniva cantato dal popolo; ma poteva anco derivarlo dall'osservazione del vivente idioma Toscano, sempre potente e geloso delle sue proprietà antiche. Ben si vuole dare intera lode al Gozzi, perchè seguitando più innanzi le sue investigazioni bastò a vedere e consigliare « che era uopo di mettersi in istato d'essere contemporaneo a Dante, se altri voglia gustarlo e intenderlo. Diversamente l'uomo che, sprovveduto della convenevole storia di quel tempo, s'inoltra nella lettura di Dante, gli è simile a un viaggiatore per una città nuova, il quale non abbia guida che gliene interpreti il linguaggio, i riti e le leggi. »

XX.

A questo fece diritta avvertenza Monsignor Dionisi, se non che, ingombrato la mente da alcune sue proprie opinioni intorno a Cangrande ed alla principale *Allegoria* della *DIVINA COMMEDIA*, si dilungò in gran maniera dall'ottimo segno che s'era prefisso. Cercò egli invano « un Commento ben ragionato, il quale avesse per fondamento la storia, gli usi e i costumi d'allora; i libri che teneva Dante sul suo tavoliere, e gli opuscoli da lui composti. » Or perchè mai il savio Veronese non provvide a renderci compiuto un lavoro sì affrettato col desiderio? Perchè non avvalorare col fatto, che non *vuolsi trascurare d'intender Dante con Dante*? Per verità egli mancò a sè stesso, dacchè studiandosi pure a scoprire l'*interno*, il *mistico* e il *più prezioso*

nel Poema sacro, idoleggiò il suo preconconcetto sistema, e conformemente a questo travolse in più d'un luogo, non che le allegorie, le aperte sentenze e la sicura lezione del Testo. Laonde rettamente il De Romanis osserva, che la prevenzione del Dionisi per alcune varianti da esso introdotte e la smania di volerle a ogni costo preferibili sopra tutte, provano quanto l'eccessivo amor proprio faccia travedere i letterati, anche i più insigni. Comunque, il Critico da Verona, rispetto agli studj e al disegno di *Preparazione ad una nuova edizione di Dante*, entra innanzi a quanti si cimentarono in simile campo, sebbene, per quanto riguarda l'esecuzione dell'opera, abbia dovuto cedere la palma al Lombardi.

XXI.

Questo assennato interprete studiò di molto nella filosofia, del pari che nelle scienze sacre e nella storia del secolo di Dante; di qui è che bastò a diffondere viepiù luce sopra alcuni luoghi della COMMEDIA rimasti sin allora dubbiosi o inosservati. Parecchi errori notabili, gli fu dato correggere, torte spiegazioni venne raddrizzando, e nel riparare ove l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi fece guasto o vuoto, meritò che il suo Commento acquistasse maggior pregio e favore dalla moltitudine de' seguaci. Di rado peraltro gli avviene di *spiegar Dante con Dante*, nè punto si lascia guidare dai principj e dalle regole prescritte nella EPISTOLA a Can della Scala. Ed anco allora che si ferma sicuro nella verità, non ci affida d'esservi giunto per diritto cammino e con un metodo abbastanza definito. Nondimeno le diligenti e dottissime chiose del Lombardi, se non riuscirono a rappresentarci nel suo proprio aspetto la mente di Dante, appianarono la via per ciò conseguire possibilmente. Ma il Poggiali che sul principio del nostro

secolo volle ritornare alla prova, fece poc' altro che ridurre in compendio le cose trattate dal sì benemerito spositore. Nè in diversa guisa si contenne Luigi Portirelli; il quale, sebbene affermi d'essersi tenuto più stretto all'edizione di Nidobeato, non si vede peraltro che abbia prestato un'efficace opera a correzione e spiegazione del Testo. Ma l'avventurarsi a tanto è temerità non perdonabile, se non ce ne discolpa il vivo sentimento di tener in pronto per assiduo studio conveniente dottrina e d'avere rivolto il più attento sguardo alle proprie forze.

XXII.

Da questo lato vuolsi recar merito al Biagioli, giacchè soltanto dopo aver con lunghi esercizj rinvigorito il suo ingegno si persuase di avventurarsi nell'arringo difficile e dubbioso. Male tuttavia scaltrito da ciò che venne scritto in proposito della Cantica dei veri morti « *Poeta agit de Inferno isto in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* », pose come fondamento e principio del suo lavoro « che in noi e intorno a noi s'aveano da ricercar le cose e le cagioni loro. » Or questo gli parve « unico mezzo a preservarsi da tanti errori, ne' quali erano inavvedutamente caduti gli altri commentatori, ingolfandosi e aggirandosi nel tenebroso laberinto delle allegoriche illusioni. » Lieto e glorioso di sì fatta invenzione, non s'accorse che quelle parole, per gravi che sieno in sentenza, furono erroneamente attribuite a Dante e con improvvido consiglio intromesse da un amanuense nella sovraccitata Lettera allo Scaligero. Quindi è che, muovendo da un debole e ristretto principio, ei non potea condursi diritto nell'opera pensata e riuscire a conclusioni di tutta certezza. Rispetto ai precedenti espositori, li rimprovera per-

chè « alle forme dantesche contrappongono altre prive di nerbo e polso, ed abbiano inoltre quasi che trascurata la scienza grammaticale, bisognevole per ben capire il primo e più difficile Testo della nostra patria Lingua. » Ma egli ne offerse nuova testimonianza, che ognuno secondo sua arte e scienza suol rendersi interprete della DIVINA COMMEDIA, non badando che per tale impresa si debba anzi tutto servire alla mente dell'Autore, usato a nascondersi per soverchio di luce a chi umile non gli s'accosta. Vero è che quell'egregio letterato ravvisò come necessaria preparazione a commentare la maggior opera di Dante « l'averla letta e riletta per mille volte, oltre all'Opere minori e affini. » Non per questo ei si ritenne dal trasviare talora per libero cammino. Nè l'animo poi ci consente di scusarlo delle insolenti correzioni, onde s'attentò di scemar credito alle chiose del Lombardi, del cui senno pur s'è giovato senza mostrare di sapergliene grado. Del rimanente il Biagioli, che si ne convince d'aver più volte indovinato e chiarito il pensiero di Dante, non giunse a conoscere il modo, secondo cui Dante solea intendere e usare le *Allegorie*. Tanto è il vero che non basta un ragionevole concetto e proponimento di ciò che far si deve, perchè l'uomo possa tenersi capace e sicuro di recarlo ad effetto. Amplissimo campo s'era quegli dischiuso, pur a notare nel gran Poema le bellezze di Lingua e d'arte.

XXIII.

Eppure lasciò al Cesari libera prontezza di quivi introdursi, nè valse a ritardargli il corso alla prefissa mèta di gloria. Questo buon padre delle toscane eleganze stava ognora fisso nel credere, che risguardo alla lezione del Testo « non si avesse a desiderare nè sperare altro nè

meglio di quanto s'era fatto per accuratissime ragioni. » Quindi gli parve di non dover applicarvi il pensiero. Ed invece si ristrinse a notare e spiegar sottilmente le bellezze della lingua usata dal gran Maestro, quelle dell'arte poetica e finalmente della eloquenza; nelle quali cose singolarmente Dante gli si è mostrato *grande, e miracolo de' poeti*. La diligenza e l'industria che a ciò tennero occupato l'esimio Prete veronese, raccomandano l'attenta lettura di que' suoi *dialoghi*, dove le ricchezze della nostra lingua vi si ritrovano profuse, e l'arte ci discopre molte improvvise maraviglie. Si conveniva peraltro di ricercar più a fondo l'intima *bontà* del Poema, alla quale chi non penetra, indarno presume di giugnere a vedere e gustar quelle bellezze che prendono lor vita dalle ispirazioni della scienza trasmutata in abitudine dell'intelletto. Ma dove altri voglia contrastare al valentuomo un luogo segnalato e cospicuo fra gl'interpreti di Dante, tutti, mi penso, lo debbono ringraziare d'averne maggiormente invogliato lo studio e rafforzata coll'esempio l'arte di valersene nella difficoltosa opera dello scrivere.

XXIV.

Nè cotal pregio gliel contese lo stesso Ugo Foscolo, sebbene giudicasse « che malgrado i tanti pellegrini che hanno battuto le traccie dell'Allighieri la strada resta ancora involta nella prima oscurità. » Per la qual cosa gli cadde nell'animo di attendere a un Commento della DIVINA COMMEDIA, « riguardando singolarmente i passi, nei quali la filosofia e la storia s'illustrano a vicenda, e correggendo inoltre la lezione Nidobeatina e la Volgata. » Ben considerò l'*Epistola* di Dante al Signor di Verona come Introduzione alla grande Opera, nè si rimase dallo scaltrire le

menti a non troppo tentarne le *Allegorie*. Vide ancora « come le Prose di Dante fossero trascurate assai dai moderni e dagli antichi, i quali poteano ivi studiare, non che altro, la parte storica del Poema e dell'anima dell'Autore. E però il suo *Discorso sul Testo* è veramente degnissimo di richiamare gli studj di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione. Ma l'ardente e vigoroso spirito del Foscolo non poteva così facile piegare la sua mente a quella di Dante in ufficio d'interprete, e si piacque talora di vagheggiar in essa il proprio pensiero. Era però fermo intendimento dell'austero Cantore dei *Sepolcri* di pubblicare compiuta la dichiarazione del mistico Poema, e di aggiugnervi tre discorsi intorno allo stato *civile, letterario e religioso* in Italia a' tempi di Dante. Ed in quest'opera tutto si travagliava, dacchè s'avvisò « che non avrebbe potuto dire lietamente addio all'Italia e alle umane cose, se non quando le avesse mandato il suo Poeta, per quanto ei poteva, illustrato da lunghi studj. » La vita, non certo l'animo, gli venne meno a sì nobile divisamento. Niuno per tanto, che voglia far ragione al vero, potrà contrastare al Foscolo il merito d'aver assottigliata la critica sovra il Testo e la interpretazione della *COMMEDIA* di Dante, e sui *Commenti* variati, a cominciare da quello di Iacopo della Lana insino al Biagioli. Ma ecco Gabriele Rossetti ad ammonire, « che pur troppo il massimo fra i Poeti italiani non ha finora avuto uno spositore che si mostri sempre degno di servirgli d'interprete. »

XXV.

« Ed io (così egli risoluto proclama, senza punto scusarsi a' suoi docili lettori) io vengo a mostrarvi come questo Poema debba propriamente intendersi. » Poi, come al-

quanto ricreduto, soggiunge: « Io non dirò come si debba intender Dante, ma com' ei mi s' è fatto intendere, e con tutta e fiera sincerità terrò fede alle sue parole, alla sua mente, sodisfatto appieno del poter accostarmivi come discepolo. Premetterò all' opera una breve *vita* dell' Autore, e un discorso sui principali *agenti allegorici*, che riguardano tutto il Poema o gran parte di esso, e non prometto cosa che non possa verificarsi o che si debba tardi smentire. » Solenne promessa è questa; ma come presumere a così alto segno? Se l' uomo che studia in Dante e vi consuma il meglio delle sue forze, non apprende a diffidare di sè medesimo, non sarà mai che il sovrano Poeta gli si riveli nelle sue veraci e schiette sembianze. Al che non attese il Rossetti, pur tutto rivolto a congegnare un sistema suo proprio, e accomodarlo alla mente di Dante, persuadendosi di poter farlo poi credere come l' ottimo e quasi pensato da Dante medesimo.

Al CONVITO ed alla LETTERA a Cangrande prestò fede, ma la disdisse in effetto, perocchè, a nulla toccare del resto, sostenne che tra i sensi reconditi nella DIVINA COMMEDIA vi avesse anco il senso storico; laddove questo, se non vogliansi disconoscere le precise parole di Dante, è un medesimo col *senso letterale*, detto perciò la *storia della lettera*. Indi è proceduto che, leggendo i volumi del Rossetti, la storia si vede rifatta sopra la storia, e la mente del Poeta aggirata e confusa insieme con quella del suo Commentatore s'abbuia e di più in più s'allontana dalle nostre vedute. Dante, l' uomo più arditamente amico al vero fra quanti mai usarono l' arte a pubblicarlo, per gli studj prolungati del sì passionato interprete apparisce quasi un astuto compositore di enigmi e maestro d' inganni. Niun' altra offesa potea ferire più al vivo l' altissimo Poeta che percosse *le più alte cime* e tenne per inviolabile sentenza che « se due sono gli amici e una

è la verità, la verità è da seguitare. » Io non dissento che parecchi ammaestramenti e nuovi e di pronta utilità agli studiosi di Dante si debbano riconoscere dal Rossetti; pur non bastano a darne valido argomento ch'egli abbia ben compreso l'assunto principio ed osservato un metodo porzionato nell'applicarlo. Senza che, la mal cauta sua opera sospinse gli affollati seguaci a rompere qualsiasi freno ed a far invenzioni capricciose e sostenerle, come se per darvi credito avessero ottenuto il riservato sigillo.

XXVI.

Ad efficace rimedio di tanti deliramenti soccorse il Tommasèo col suo nuovo Commento, ordinato e composto in guisa da rendere assai timoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere la medesima impresa. Egli difatti, secondo che s'era obbligato, stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso. Più frequenti a rammentare gli cadono la Bibbia e Virgilio, l'Aquinate e lo Stagirita. Dal Commento (allora inedito) di Pietro, figliuolo di Dante, attinse esposizioni ed allusioni nuove e confermò le già note, ma non certe. Quanto ha di necessario l'*Ottimo* e gli altri vecchi, rende in poche parole; cerca poi nella prosa antica gli esempj di quelle, che finora parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente. Le nuove sue interpretazioni difende in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie abbatte: presceglie le più semplici. Quanto alle lezioni del Testo, le conforma all'autorità di più stampe o codici, ligio a nessuno. « La brevità gli parve debita cosa a voler illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana. » Alla severa promessa il Tommasèo degnamente corrispose nel fatto; onde la sua

opera s' eternerà con la fama di Dante, e ad onore della moderna sapienza. Ricercando massimamente la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino, l'acuto commentatore potè dimostrare al paragone quanta dottrina, quante vive bellezze siano nel Poema divino. E simile lavoro ei crede « che sarebbe da compiere sopra tutto Aristotile e sopra quelli de' Cristiani e de' Pagani, che Dante e nelle CANTICHE e nelle PROSE rammenta con più riverenza e mostra d'aver meditati. » Gravi parole son queste e piene di verità. Le quali vogliono scolpirsi in mente da chiunque studiando ami che i pensieri del sommo Poeta gli riescano manifesti sì per la scienza, onde s' avvivano, come per la bellezza della forma che, connaturata co' pensieri, quasi li rende visibili.

E sembra in effetto che le avesse presenti al pensiero il principe Giovanni di Sassonia, che con amoroso ed incessabile studio si diede a svolgere e meditare le Opere di Dante e de' suoi Maestri, tanto che sotto il nome di *Filelete* gli riuscì d' offrire alla Germania un' ottima traduzione della DIVINA COMMEDIA. Nè stette contento a ciò solamente, ma anzi v' appose un Commento assai ricco di conveniente dottrina, specialmente per quello che spetta alla Cantica del PARADISO, dove anco meglio si parve la sagacia del suo ingegno e la profonda conoscenza dei Dogmi e della Morale cristiana. Preziose eziandio quivi occorrono parecchie notizie storiche e alcune interpretazioni, onde quel lavoro si raccomanda agl' Italiani troppo più ch' essi non dimostrano d' averne saputo profittare. Vi si desidera peraltro il diritto metodo nel condurre quegli eruditi Commenti, e un più frequente raffronto de' luoghi paralleli che s' incontrano non che nel Poema sacro, nelle altre Opere dell' Allighieri, pronto a ritornare sopra i proprj concetti.

Laonde mi convinco ognora più, che l'esercizio meglio profittevole, quello che può difenderci da molti e facili errori nella interpretazione e lezione del misterioso Volume, si è di ricercar Dante in Dante. Ed a questo rigido, ma sicuro criterio, parmi che dovesse più attemperarsi Carlo Witte, quando con nobile ardimento imprese a *ricorreggere la Divina Commedia sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*. Lavoro d'altra parte stupendo, condotto con assennata sollecitudine e pazienza incredibile, se pur non si conoscesse quanto possa nell'anime degne l'amore della verità e la venerazione all'eccelso Cantore della rettitudine. Ma l'aver egli il Witte, poi giudicato dell'intera bontà de' Codici dal solo *terzo* Canto dell'INFERNO, in quanto che gli si mostrava più o meno conforme a quello propostosi come esemplare, non gli porgeva abbastanza ragione a disistimare il Testo della Volgata, quale or si possiede. Perocchè ben fu già emendato dagli antichi Accademici della Crusca, e poscia da altri valenti loro colleghi *ridotto a migliore lezione* coll'aiuto di pregevoli codici e stampe. Comechessia, del sì utile ed accurato lavoro gl'Italiani devono saper buon grado al dottissimo e benemerito Alemanno, senza peraltro smettere la speranza e rallentare gli studj a poter essere capaci di restituire la DIVINA COMMEDIA nell'ottima forma riguardo al Testo, ed aggiungervi un appropriato Commento. Per le quali cose siamo astretti a riconoscere che il verace e proprio Metodo d'interpretare il Poema sacro, non che siasi mai recato in atto, non si è fin qui rettamente concepito nè dimostrato, qual risulta dall'Epistola a Cangrande. Ben ciò sovra ogni altra cosa richiedevasi per freno e guida de' Commentatori. Nè indi s'avrebbe oggidì a lamentare tanta discordia di giudizj e così opposte opinioni intorno a un libro che dal suo Autore venne congegnato dietro precisi intendimenti e con sicura arte e dottrina.

XXVII.

Infatti la Storia, le varie Scienze, e anco le notizie sulla Vita di Dante, assai raramente vennero poste in uso al modo, a che deve obbligarsi l'interprete, ma si richiamarono troppo spesso in favore e sostegno di preconetti sistemi. Quant'è alla religione del sovrano Poeta, chi lo ravvisa devoto al Cattolicismo, ascetico fin all'eccesso, e chi per poco lo denuncia come ribelle alla spirituale autorità della Chiesa, dispregiatore degl'inviolabili dogmi e mal celato precursore di Lutero. In politica, questi lo gridano per fiero Ghibellino, e quelli invece lo stimano sempre Guelfo di animo, benchè tale non siasi sempre dimostrato a voce e ne' fatti. Quale vel pone innanzi siccome caldo promotore dell'Impero, e quale vel rappresenta libero dalle focose passioni di setta e amante solo di far parte per se stesso. Che se gli uni a ragione s'ingegnano di rendercelo caro, come il più italiano fra gl'Italiani bramosi della gloria e felice unità della nostra patria grande; gli altri in contrario sostengono ch'egli si mantenne così fedele al suo Municipio da condolarsi che se ne fossero estesi i confini oltre al Galluzzo ed a Trespiano. Le scuole dei Romantici e de' Classici si contrastarono a vicenda d'aver Dante per guida e autore, anco nelle infinite questioni agitate intorno alla lingua comune all'Italia. Esempio che è di tutte le diverse specie di stile, l'artificioso Poema offerse poi materia e varietà di giudizio a qualunque prese a ragionare dello stile o studiò di ottener pregio nell'esercitarlo. Talora poi basta una leggierra variante di un codice o d'una vecchia stampa, ed ecco sorgere nuove e speciose invenzioni; si toglie e si aggiunge a talento, senza che prima si ascolti la ragione e l'arte del

Poeta. E contro a ciò che questi n' afferma, si suppongono diffusi per ogni luogo della COMMEDIA e accumulati sensi sovra sensi, quasi che una mente, inferiore a quella di Dio, possa dare a una parola tre o quattro significati a un tempo, misurarli in un atto e comprenderli tutti in un semplice sguardo. Incredibile cosa, ma vera ! Dante, a seconda del genio di chi lo vagheggia, è specialmente musico, pittore, statuario, architetto, medico, geometra, astronomo, legista, storico, poeta, filosofo, teologo e via dicendo: egli è tutto a tutti, e tutti vanno orgogliosi di raccogliersi sotto la sì trionfale insegna. Or dopo che Dante piegò ad ossequio i più nobili intelletti, onde si onora l' umana famiglia, non è mancato chi siasi accinto a vituperarlo quale un poeta da trivio, un cronachista in versi delle politiche vicende del Medio Evo. A tanta audacia contro la coscienza delle civili nazioni bisogna compiangere in disdegnoso silenzio.

XXVIII.

Queste considerazioni insieme col lungo studio e il grande amore che mi fecero ricercare i volumi di Dante e de'suoi Maestri, bastarono a costringere la mia fede al Metodo ch'ei prescrisse con esempio a'suoi Commentatori. Attenendoci pertanto a quelle norme che gli parve di dover additare nella sua Lettera a Cangrande Della Scala, importa da prima che si determini preciso il *Soggetto Letterale* delle tre Cantiche e poi l'*Allegoria* unica che sovr'esso si fonda e s'alterna, disvelando così *la verità ascosa sotto bella menzogna*. Ma vuolsi benanco attendere al *Fine della Visione* o del mistico Viaggio divinamente concesso a Dante la mercè della sua Beatrice e rendere quindi manifesto come riesca in accordo col *Fine* precipuo, cui l'Autore si rivolse nel descrivere in un Poema la *Visione* stes-

sa. Le attinenze poi di quest'alta VISIONE colla descrittiva COMMEDIA che poeticamente ce la rappresenta, devono essere distinte per bene e definite, e dimostrate valevoli per ogni parte a compiere l'unità di tutto il grandioso disegno. Anche nella particolareggiata esposizione del Testo vuolsi seguire il modo che Dante insegnò e voleva tenere con evidente proposito. E tanto più siffatte prescrizioni devono osservarsi, dacchè eziandio nel CONVITO il Poeta ce le rafferma sì per dottrina e sì per fatto nel diffuso Commento a tre delle sue Canzoni morali. Che anzi nella VITA NUOVA ce l'aveva insegnate già con iscoprirci i suoi pensieri nell'intima ragione che gli formò ed esprese. Di cotal guisa vien evidente al pensiero, e ci si porge modo a rendere effettuale l'assunta formula: *Dante spiegato con Dante*.

XXIX.

Sopra ciò quella Mente sovrana e che per viva luce suol celare se stessa, fa d'uopo rintracciarla e quasi raccoglierla dalle Opere, in cui si è rivelata a non più cancellabili note. Il perchè fa mestieri di mettere a un sincero e diligente paragone que' luoghi che nella DIVINA COMMEDIA s'illustrano o si rinalzano, e sono l'uno all'altro compimento di verità e bellezza. Le quali doti avvivandosi per la virtù d'amore, alla cui ispirazione il Poeta obbedisce costante, ne eccitano a rivolgere il nostro attento esame sulla VITA NUOVA e sul CANZONIERE. Conosceremo allora la benefica condizione ed efficacia di quell'affetto che lo avvinse perpetuamente e quasi l'immedesimò colla sua Beatrice, tanto da renderlo indovino e maestro di un'arte nuova e di pregio durabile quanto l'umana natura. A darne poi luce intorno alle Scienze che si gli vennero in pronto, serviranno, oltre alla sua *Dissertazione* DE TERRA

ET AQUA, i trattati del CONVITO, onde si ritrae vie maggior aiuto a ben definire l'Allegoria del Poema, non che a meglio comprenderne la speciale Filosofia. Ed in quanto alla Politica che gli s'appropria, si può ivi pur derivare una luce fidata; la quale troppo più abbondevole e sicura risulta dai libri DE MONARCHIA e dalle EPISTOLE, dove l'anima del Poeta s'aperse arditamente alle idee di libertà e giustizia civile. Le stesse EGLOGHE, indirizzate a Giovanni di Virgilio, ci porgeranno talora il filo a viepiù internarci in quel profondo intelletto, e discernervi pronta la cagione, onde si mosse a comporre nel natio Idioma il Poema sacro. Pur a questo effetto ci tornerà assai utile il singolarissimo Scritto, lasciatoci dal gran Maestro intorno alla VOLGARE ELOQUENZA, e bastevole di per sè solo a testimoniarcì i segnalati suoi beneficj verso l'Italia. Ingegno veramente miracoloso si parve egli, che in ciascuna sua Opera seppe largheggiare la propria virtù e insieme riunirle sotto un medesimo suggello. Ond'è che nell'un modo o nell'altro possono rifondersi tutte nel Commento della DIVINA COMMEDIA, ove il Poeta raccolse tutto se stesso.

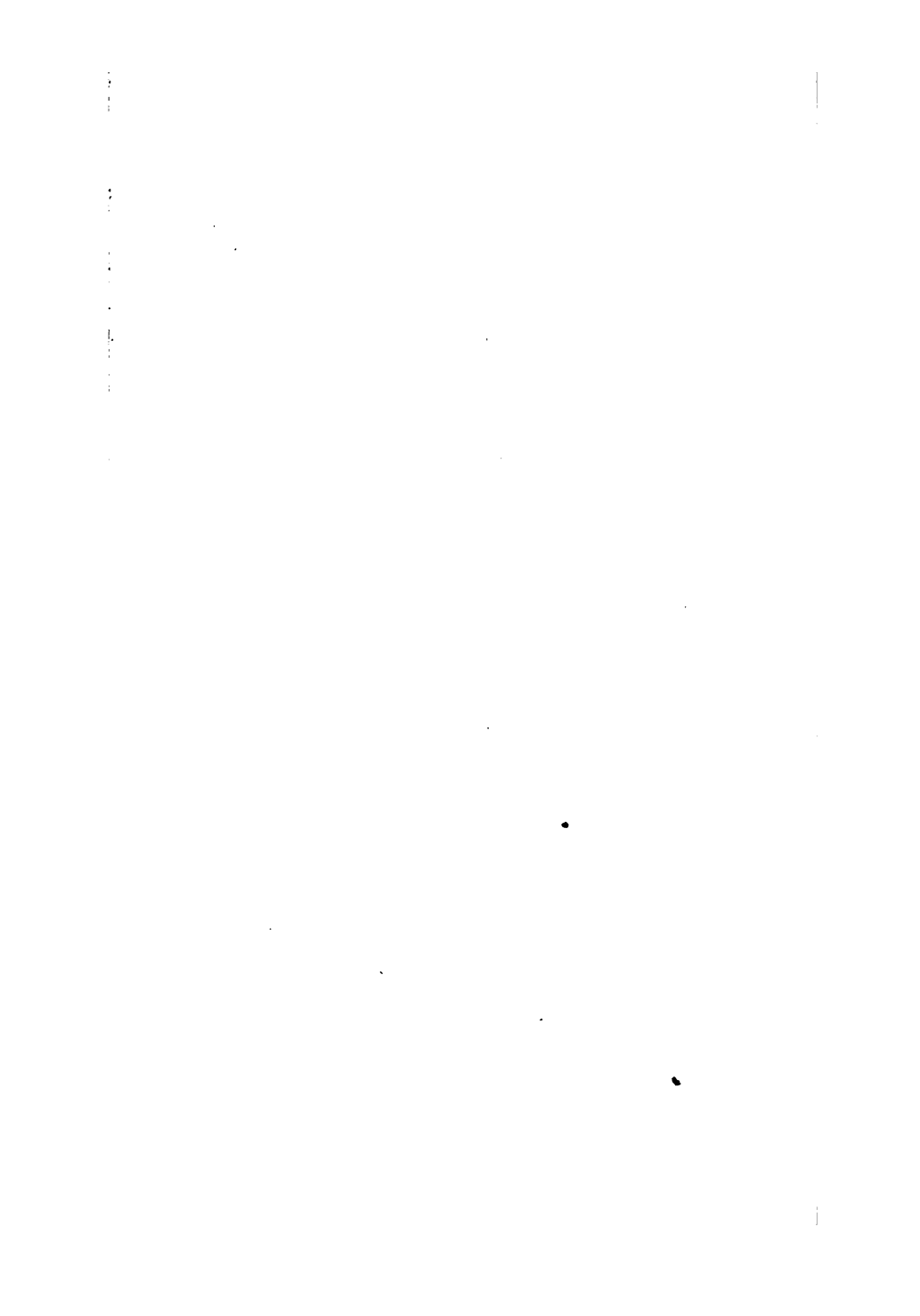
XXX.

Ma e forse che gli è riuscito con ciò di somministrarci pieno e sicuro aiuto da poter ricomporre l'immagine della sua mente? No certo: bensì al difetto supplisce il medesimo Dante, avendoci con affezione ritratto i nomi e le Opere degli Autori, dai quali apprese la molteplice sua dottrina. Oltrechè, disceso dalla fiammante Sfera del Sole, n'ha poscia fatto sapere come ivi gli apparvero più fulgori vivi e vincenti, intrecciati in forma di due corone intorno alla bella Donna, che lo avvalorava al sommo Cielo. Ponendo or mente all'ordine e al modo, giusta cui il Poeta

ragiona di ciascuno degli Spiriti magni nascosti tra que' fulgori, c' illumineremo a studiare gli scritti loro in relazione col gran Volume. Dove la scienza sembra disvestire il suo grave ammanto, per adornarsi d' una poesia, che è il permanente splendore della verità. Laonde dagli Scrittori divinamente ispirati otterremo ad ogni uopo soccorso; e fra essi il più magnificato in sapienza ne si presterà a guida insieme con l'angelico Maestro delle scuole e col serafico Dottore. Ma ad un tempo non dimenticheremo quel Pietro Lombardo, che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro*, nè il *Decreto* di Graziano, nè i libri di Alberto Magno, e tanto meno quelli attribuiti all'Areopagita, che più addentro vide *l'angelica natura e il ministero*. Le *Etimologie* di Isidoro, i *Commentarj* di Beda, Ugo e Riccardo da San Vittore dovranno pur molto richiamare la nostra attenzione, ma sopra tutti Boezio che eccitando indusse il Poeta allo studio della filosofia, lo consolò nell'esilio, e nel scoprirgli la bugiarda vita del mondo poté sublimarlo alla speranza de' beni immortali. Questa beata schiera de' maestri di Dante non ci toglierà peraltro d'affissare il nostro sguardo anche ad Aristotile e a quanti fra i Savi del Paganesimo furono sì accetti al divino Poeta, che del beneficio procurato alla scienza gli rimeritò, collocandoli in una privilegiata sede ne' Regni oltramondani.

Se non che, oltre alla Scienza, viene in considerazione la Storia che occupa tanta parte del Poema, in cui si prenunziano e s'apparecchiano ad esito felice le sorti d'Italia e del mondo civile. Ben anco per questo lato abbiamo di che ricevere vivace lume da Livio che *non erra*, da Giustino, da Lucio Floro, da Paolo Orosio, dagli Storici insomma, dai quali l'Allighieri n' ammonisce di avere attinte le notizie de' tempi antichi. Ma la gloria a che egli più agognava è quella del nome di Poeta; ed a poetare gli diedero intelletto Omero e Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano,

Stazio, Giovenale e gli altri della prediletta scuola. Questi gli furono ognora compagni; e debbono scorgere gl'interpreti nell'intimo lavoro del Poema, che mostrò la divina virtù dell'umano ingegno, le segrete maraviglie dell'arte e quanto poteva la Lingua nostra. Alla quale s'ingenerò per tempo e crebbe in Dante un sì forte amore, da rendergli soave la cura di venir rintracciando dal suo popolo i diversi suoni ch'ei dovea armonizzare nel suo altissimo Canto per così imporli alle genti del bel Paese. Or quindi si richiede che il commentatore della DIVINA COMMEDIA non si contenti solo di conoscere la dottrina e l'arte propria di Dante, le Tradizioni, le Prose de' romanzi, i Versi d'amore, le Cronache, la Storia e la Sapienza del suo secolo, ma sì ancora fa di mestieri che ne ricerchi il nativo Idioma presso questo popolo che n'è tuttavia l'autorevole signore e maestro. Ed ecco adunque che, mediante siffatti ajuti e seguendo strettamente il Criterio e il Metodo divisato si potrà dimostrare per effetto come Dante debba stimarsi e riesca ad essere veracemente *l'ottimo e provvido Interprete di se stesso*.



NOTE.

¹ DEL VELTRO ALLEGORICO DE' Ghibellini con altre Scritture intorno alla DIVINA COMMEDIA di Dante, di Carlo Troya, Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1856, pag. 169.

² Questo commento, che il benemerito Marco Ponta in parte ricopiò dal Codice LVII, 253 della Biblioteca Chigiana a Roma; nel capitolo « *De causis quæri solitis in principio libri ab expositore* » accenna intorno a ciò le varie opinioni, e da ultimo soggiunge: « *Noster vero Poeta in quodam Introductorio suo super cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinati, de sex agere videtur, etc.* »

³ NOTE AD ALCUNI LUOGHI DELLI PRIMI CINQUE CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA, pag. 12-21. Venezia, 1819.

INTORNO ALLE EPISTOLE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI. Lettera Critica di Filippo Scolari. Venezia, 1844.

⁴ DANTIS ALLIGHERII EPISTOLÆ QUÆ EXTANT CUM NOTIS CAROLI WITTE, Patavii sub signo Minervæ, 1827, in-8.

⁵ DANTIS ALLIGHERII EPISTOLÆ QUÆ EXTANT CUM DISQUISITIONIBUS ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE PETRI FRATICELLI, pag. 288. Flor., 1840-41.

⁶ Codice miscellaneo scritto prima del secolo XVI, e già posseduto dal senatore Carlo di Tommaso Strozzi.

EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI edite ed inedite per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1842.

⁷ Lettera a Cesare Cantù, Gazz. di Venezia, 1847, n. 235.

⁸ Della Letteratura Dantesca contemporanea. Milano, 1846, n. 1, pag. 11-14, n. 11, pag. 12-16.

⁹ Lettera al Direttore della Gazz. di Venezia, 1847, n. 242.

¹⁰ Lettera a Salvator Betti nel Giorn. Arcad., tom. 116.

¹¹ Giorn. Arcadico, ivi, 22 febbraio, 1848.

¹² LUD. G. BLANC CONGRATULATIO CAROLI WITTE, ETC.
INSUNT OBSERVATIONES DE DANTIS EPISTOLA NUNCUPATORIA
AD CANEM GRANDEM DE LA SCALA, Halis, Saxon, 1855.

« Inter libros manuscriptos bibliothecæ Monacensis a
» me perlustratos incidit in manus codex miscellaneus (la-
» tin. 78) a *Johanne* quodam *Bernardo de Vallibus*, circa
» medium sæculi XV, ut videtur, conscriptus, quem ad agi-
» tatissimam illam quæstionem, utrum, quæ *Danti Alli-*
» *gherio* tribuitur epistola nuncupatoria ad Canem Grandem
» de Scala, sit genuina, nec ne, haud parum conferre puto.

» Quæ vir clarissimus, mihique inter paucos amicissi-
» mus eques *Philippus Scholaris* XXXVI ab hinc annos,
» docte profecto atque argute protulerat, ut spuriam atque
» commentitiam probaret epistolam, ea jam anno hujus sæ-
» culi XXVII refellere conatus sum. Tuisque, VIR Doctis-
» sime, in cæteris omnibus censura mitissima, in hac quæ-
» stione gravissimo consensu gavisus sum. TIBI vero
» probata argumenta mea tantum abfuerunt ut Veneto amico
» adversario satisfacerent, ut potius ad reiteratum certamen
» novis argumentis instructum eum excitarent. Prodiit, anno
» h. s. XLIV elegans ejus scriptum, quo divini vatis, quem
» nos quidem credimus genuinum partum, supposititium
» esse tam speciosis evincere conatur rationibus, ut clarissi-
» mum *Josephum Piccium* Brixianum, peritissimum aucto-
» rum ad Dantem spectantium epicriten, qui olim a nostris
» partibus steterat in suam detraxerit sententiam. Jam igitur
» res redierat ad Triarios, qui causæ a nobis defensæ pro-
» fecto non defuerunt. Descenderunt enim in arenam Duum-
» viri, Patres ambo congregationis Somascæ, celeberrimi
» *Marcus Johannes Ponta*, quem præmatura morte nobis
» ereptum lugemus omnes, et *Joh. Baptista Julianus*, vir,
» inter omnes qui hoc ævo Danti interpretando vel illu-
» strando operam navarunt, nemini certe secundus; qui non
» solum argumenta quibus ipse usus eram sedulo et elegan-
» ter expleverunt, sed novum quoddam, idque præ ceteris
» longe gravissimum superaddiderunt. Commentarii enim
» inediti, quem *Philippus Villanius* (nepos *Johannis* illius,

» poetæ nostri familiaris, eorumque quæ « a maioribus gen-
 » tis suæ audivisse meminerat, » ut ipse ait, diligens adno-
 » tator) ad primum Divinæ Comœdiæ capitulum sub finem
 » sæc. XIV composuit, fragmenta in lucem protulerunt,
 » quæ, ex ea de qua agimus epistola excerpta, disertis ver-
 » bis ad «quoddam introductorium Poetæ super cantu primo
 » Paradisi ad Canem de la Scala destinati » referunt.

» Sed ne hæc quidem SCHOLARI meo sufficisse, testes
 » sunt literæ ejus, quas dieb. 21 oct. 1847, et 22 febr. 1848,
 » ad celeb. equitem *Salvatorem Bettium* datas, typis habemus expressas. Argumentorum enim, quibus usus erat,
 » unum vel alterum, ne nunc quidem omni numero putat
 » esse refutatum. Mirum profecto videbatur, quod, licet
 » apographa hujus epistolæ, sæculo XVI, XVII vel XVIII
 » confecta haud ita raro existerent, nullum reperiretur exem-
 » plar *Mazzonii* ætatem superans. Hujusmodi vero exem-
 » plar, hactenus ab omnibus desideratum, in Monacensi co-
 » dice, quem supra laudavi, reperire, mihi contigit esse
 » tam felici. Licet enim circa *Iohannem Bernardum de*
 » *Vallibus* accuratiora quæque ignorem, id unum certo cer-
 » tius esse puto, collectionem illam, vel potius farraginem,
 » sæculo XVI esse antiquiorem. Neque silentio prætereun-
 » dum est, barbaram anonymi præfactionem quæ non im-
 » merito adversarium nostrum offendit, in Monacensi co-
 » dice primis quatuor epistolæ paragraphis, quas exhibet
 » solas, neutiquam præmitti. Quam maximi vero arbitror
 » esse momenti, vexatissimum locum, quo, qui spuriam di-
 » cunt epistolam, falsarium ejus auctorem, eo cognosci pu-
 » tant, quod, contra historicam fidem, Dantem plus quam
 » quinquagenarium in Canis gratiam recens receptum faciat
 » (« tenellus gratiæ vestræ »), in libro Monacensi longe aliter,
 » et ita quidem haberi, ut ab eis quæ criticum offendere
 » queant, omnino sit immunis.

» Mirabilem epistolæ cum reliquis Dantis operibus con-
 » sensum, me multo plenius docuit *Iulianus*. Obloquitur
 » quidem *Scholaris*, poetæ « Convivium » textibus interpre-
 » tandis quadruplicem, epistolam vero duplicem sensum (li-

» teralem et allegoricum) tribuere monens § XXVI, K.).
 » Sed in utramque erravit partem. Non duplicem enim, sed
 » quadruplicem Psalmi Davidici sensum disertis verbis scrup-
 » tatur sexta epistolæ paragraphus; Convivii vero interpre-
 » tationes cantionum auctoris nostri, in sensu literalis et alle-
 » gorico, subsistere notissima res est. — Unum restat quod,
 » si *Scholarem* sequimur, tempus in quod epistola incidere
 » posset, inveniri omnino nequit (§ XXVI, C.). Sed si inter
 » titulos Cani in epistolæ inscriptione tributos, Capitanatum
 » partis Ghibellinæ non videmus relatam, inde profecto non
 » sequitur epistolam post annum 1318 non esse conscriptam.
 » Multum enim abfuit Dantes ut ad absolutam omnium qua-
 » rumcumque dignitatum, a privatis etiam, in Canem colla-
 » tarum adspiraret enumerationem. Nihil igitur impedit,
 » quominus epistolam, si non postumum opus Dantis, certe
 » anno 1318, vel 1319 conscriptum esse putemus. »

⁴³ DE DANTIS EPISTOLA NUNCUPATIVA AD CANEM GRAND-
 DEM DE LA SCALA. Mediolani, 1855.

⁴⁴ DEL METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA,
 Epistola di Dante a Cangrande della Scala, interpretata da
 Giambattista Giuliani. Savona, 1856. Quest' Opera con l'ag-
 giunta del Commento ai quattro primi Canti dell' INFERNO e
 ai tre primi del PURGATORIO e del PARADISO, fu ripubbli-
 cata in Firenze da Felice Le Monnier il 1861.

⁴⁵ A Giambattista Giuliani *Lettera di Filippo Scolari*.
 Venezia, 1857.

All' abate Giuseppe Valentinelli, Bibliotecario della Mar-
 ciana in Venezia, *Lettera di Filippo Scolari*. Venezia, 7 lu-
 glio 1857.

⁴⁶ IL CONVITO DI DANTE ALIGHIERI E LE EPISTOLE
 con illustrazioni e note ec. Firenze, Barbèra, 1857.

⁴⁷ DELLA EPISTOLA ALLO SCALIGERO TRIBUITA A DANTE,
 Studj di Adolfo Borgognoni. Firenze, tipografia di M. Cel-
 lini e Comp., 1865; Ravenna, stamperia Nazionale, 1866.

⁴⁸ STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA di Galileo Galilei,
 Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura ed opera di
 Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

⁴⁹ **COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI con ragionamenti e note di Niccolò Tommasèo.** Milano, tipografia Pagnoni, 1865.

Il Tommasèo, pregato che mi sciogliesse alcuni assai intrigati dubbj intorno all' Epistola di Dante allo Scaligero, non solo s' indusse a tenerla per autentica, ma si piacque altresì di giovarmi de'suoi benevoli consigli, rispondendomi con queste osservazioni all' uopo, inserite nel citato volume.

« *Sententia votiva* mi suona strano; ma non saprei interpretare altrimenti da voi. Se un qualche codice avesse un qualche scarabocchio da poter leggere *cantica* o simili, me ne contenterei. Potrebbe essere stato scritto *cantica*, e altri avere scambiato la *c* maiuscola con una *s*, e non ne ricavando senso, aver letto e trascritto *sententia*. Ma l' Oraziano *voti sententia compos*, che viene a proposito dell' elegia, può aver fatto intendere a Dante che questo genere dalla semplice querela trapassò a denotare altri affetti, cioè ad essere lirico più veramente; e di lì può egli aver tolte le due parole a adombrare la lirica, che non sarebbe mal definita espressione del desiderio più o meno pienamente appagato. E però forse non ripeté con Orazio *voti compos*, perchè così il desiderio soddisfatto come il deluso non fanno giuoco ai voli lirici, nell' uno riposandosi il cuore acquetato, nell' altro giacendosi afflitto e stanco. La lirica vuole amore sperante con fede: e però chiamandola *votiva*, egli viene a volerla quasi religiosa, un' orazione che muove tra contemplare e adorare. Chiaro è che in Orazio *sententia* significa *sentimento*; e così l' avrà inteso Dante, che nel sedicesimo del *Purgatorio* l' usa per proposizione, e nel nono dell' *Inferno* per senso della parola, e nel settimo per intera dottrina, ma nel decimo per opinione mista di sentimento: *Solvete mi quel nodo Che qui ha involupato mia sentenza*.

Del *polisemum* invece di *polisensuum*, non saprei che mi dire. L' accozzamento di voce greca con voce latina non sarebbe ragione di per sè a rigettare il secondo; che nè Dante era dotto di greco, e fin nelle lingue e ne' tempi più colti, di tali accozzamenti ce n' è: ma il trovarsi po-

» *lisemus* citato dal Ducange, e poi nel Boccaccio (sebbene
 » all'età del Boccaccio lo studio del greco avesse già fatto
 » qualche passo) mi piega a far onore di questa più corretta
 » erudizione al poeta. Sarebbe tuttavia da badare all'età dei
 » codici tutti, e se quello del Boccaccio non sia stato cor-
 » retto da chi sapeva di greco.

» Non leggerei *allegoricus sive mysticus* per non mi
 » distaccare dai codici senza necessità, e perchè veramente
 » il mistico anch'esso non è che una parte dell'allegorico,
 » sebben paga che poi Dante stesso li venga a confondere:
 » ma giacchè i codici hanno *sive moralis*, meglio è supporre
 » che i copisti abbiano tralasciato *sive anagogicus*, e sog-
 » giungervelo, intendendo che il *sive* non dichiara l'*allego-*
 » *rico*, ma ne distingue le due specie, secondo l'esempio
 » da voi opportunamente recato della Volgare Eloquenza. In
 » genere confesserò che le varianti di capo nostro, senza ve-
 » runo appiglio che trovino in qualche rabesco di codice,
 » le amerei proposte con più o meno asseveranza, ma non
 » ammesse nel testo.

» *Transuntivo* non lo intenderei per una semplice figura
 » rettorica; ma, potendo, è da dargli senso più ampio, me-
 » glio conforme al fare di Dante. Il quale sovente per vero
 » dall'una idea coglie il destro, non a trascorrere, ma a de-
 » liberatamente varcare in un'altra con l'*accorto passo*,
 » che nell'ultimo dell'*Inferno* egli dà al suo Virgilio, e sim-
 » boleggia la velocità della mente, a cui scoppia l'un dall'al-
 » tro pensiero, acciocchè non gli accada quel che accade al-
 » l'uomo, in cui *pensiero rampolla sopra pensiero*, che non
 » solamente allontana sè dal suo intento, ma l'intento da
 » sè, e l'impeto dell'una imagine cozzando con quel del-
 » l'altra si allentano; e i nuovi pensieri che gli si mettono
 » dentro, ne fanno nascere più altri e diversi, e tanto d'uno
 » in altro lo fanno vaneggiare, che il pensamento tramutasi
 » in sogno. Ma non è questo de' pregi principali di Dante o
 » dell'arte, anzi appartiene piuttosto al mestiere: e i retori
 » lo sanno, che delle transizioni e in grande e in piccolo
 » menano tanto vanto. *Transuntivo* io dunque lo prenderei

» nel senso più proprio e più comune, comune tanto che nel
 » paese ov' io nacqui *transunto* dicesi tuttavia quel che, scri-
 » vendo, *sunto*; e intendesi compendio ragionato. Or qui sta
 » il vigore di tutti i grandi ingegni, e l' essenza della poesia,
 » *summa sequi fastigia rerum*, raccorre in un concetto,
 » vestito per lo più di parole che rendano imagine, il germe
 » di molte idee, da svolgere in fatti e in affetti. La po-
 » tenza del condensare, senza costringere, il molto in poco,
 » è data a pochissimi come a Dante, il quale, educato dalla
 » Bibbia, alla narrazione stessa e al dialogo dona talvolta
 » comprensione lirica e lirica mossa. E di questo e' si faceva
 » fin legge, imponendo a sè confini quasi matematici, e scu-
 » sandosi che il *lungo tema lo cacci*, ch' *altra spesa lo*
 » *stringa tanto da non poter essere largo* nel dire, che *non*
 » *lo lasci più ire il freno dell' arte*. E però contrappone il
 » *transuntivo* al *digressivo* e al *descrittivo*; la qual distin-
 » zione, interpretando altrimenti, non avrebbe senso. Quel
 » che soggiunge del definire e del dividere lo comprova,
 » perchè riguarda le idee, non le forme: e definizione cor-
 » risponde in certa guisa a transunzione, chè ambedue sono
 » sintesi, divisione a digressione, chè ambedue sono analisi.
 » Triplice senso ha dunque il vocabolo; metafora, cioè sem-
 » plice trapasso da una ad altra imagine; transizione, cioè
 » passaggio artifiziato da soggetto a soggetto; riassunzione,
 » cioè volo di pensiero in pensiero, anzi trasvolare per le
 » sommità delle idee. E questa è delle tante parole che cogli
 » anni perdettero del vigore natio; il che accadde a *compen-*
 » *dio* altresì. Ovidio, descrivendo i veltri inseguenti Atteone,
 » de' più tardi mossi a rincorrerlo dice: *Sed per compendia*
 » *montis Præcipitata via est*: e la Chiesa in un inno de' Mar-
 » tiri: *Mortis sacræ compendio Vitam beatam possident*.

» Quanto all' *amplitudine* del sole, se i codici hanno
 » *magnitudinis*, potendosene avere un senso, io non lo mu-
 » terei per la sola ragione che Dante in italiano, del sole
 » parlando, ha detto *larghezza*. Confesserò che in latino qui
 » *magnitudinis* mi suona meglio, sebbene mi sovvenga che
 » nel verso, *Non mi parén meno ampi nè maggiori*, le due

» dimensioni distinguonsi. Ma mi sovviene altresì che dopo
 » aver detto: *La sua circonferenza Sarebbe al sol troppo*
 » *larga cintura*, soggiunge: *E se l' infimo grado in sè rac-*
 » *coglie Si grande lume, quant' è la larghezza Di questa*
 » *rosa nell' estreme foglie? La vista mia nell' ampio e nel-*
 » *l' altezza Non si smarriva:* di dove apparisce che *grande a*
 » lui tiene luogo di *largo* e d' *ampio*.

» A ogni modo ripeto che io starei sempre ai codici. E
 » per questo, consentendo con voi a leggere per mio uso *jus-*
 » *titiae præmianti et punienti*, amerei confessato che ha
 » pure un senso, in latino rozzo quale questo, anco il leg-
 » gere: *justitiæ præmiandi et puniendi*. Nè l' *et*, senza au-
 » torità di lezione, muterei in *aut*, dacchè anco la particella
 » congiuntiva sovente significa disgiunzione con tutta evi-
 » denza, e talvolta forse con proprietà e non senza grazia.
 » Anco *radius influens a prima causa* dà senso, senza ri-
 » correre a *profluens*; chè influenza è parola scientifica co-
 » munissima, non solo delle cagioni corporee, ma eziandio
 » delle cause spirituali operanti specialmente per quelli che
 » Dante chiama *corpi grandi, ministri della provvidenza*
 » divina; e *influens* inoltre dice più, denotando non solo la
 » derivazione e il corso della virtù suprema e della *gloria*
 » di chi tutto move, ma il penetrare di lei, più e meno,
 » Per l' universo secondo ch'è degno. Ed ecco qui la con-
 » giunzione invece della disgiunzione, che riviene anco al-
 » trove: *Intra sé, qui, più e meno eccellente*. Che se in un
 » luogo della lettera egli usa latinamente *ut non possit*, non
 » è però da giurare ch'è non potesse lì presso barbaramente
 » dire *quod non potest*, che mi pare difficile ce l'abbiano
 » messo i copisti cotesto *arri* di suo. Se avessimo a rifargli
 » il latino al modo di Cicerone o di Cesare, troppe sareb-
 » bero le varianti. »

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA, giornale, Disp. 39, vol. 4°,
 num. 3, 15 agosto 1861. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.
 alla Galileiana, 1861. — A proposito del mio libro sul METODO
 DI COMMENTARE LA COMMEDIA DI DANTE, l'esimio filosofo e let-

terato Augusto Conti scriveva: « Poichè a interpretare la DIVINA COMMEDIA dà molto lume l' *Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, il Giuliani comincia dal provare l'autenticità di detta Epistola: e lo fa in modo, che a parer mio non lascia dubbio. » Quindi stabilito il Metodo, DANTE SPIEGATO CON DANTE, « il Giuliani nella Introduzione e nell'applicazione di tal Metodo, spiegando il suo disegno, illustra i passi della DIVINA COMMEDIA con altri passi della medesima o dell' Opere minori; e quando gli fallisce un tale ajuto o che gli bisognano schiarimenti maggiori, si vale dei maestri e dei discepoli di Dante. Non v' ha dubbio che altri Commentatori, e segnatamente Niccolò Tommasèo, tennero la stessa via non di rado; ma la novità del Giuliani consiste nell' aver dato regola ferma e determinata e generale al Metodo; cioè nell' aver egli ridotto a Metodo ragionato ciò ch'era pratica buona, ma non sempre nè deliberatamente seguita. Le novità vere nascono appunto così; la tradizione le prepara, ed esse sbocciano alla loro stagione. A taluno potrà parere sì semplice che Dante si preferisca ad ogni altro nell' interpretare se stesso, che non meriti molto chi ci ha mostrato di dover fare così. Ma in sostanza, le verità più semplici son sempre le più feconde; poi la semplicità reca evidenza, e però tutti dicono: *Anch' io lo sapevo*; ma nessuno lo sapeva determinatamente, perchè nessuno l'aveva detto; e infine, il non aver tenuto quel Metodo, è stata cagione principale di tanti ghiribizzi sul senso della DIVINA COMMEDIA. » (Ivi, pag. 142.)

RIVISTA ITALIANA, EFFEMERIDI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Torino, 10 aprile 1865. — In questa Rivista fu pubblicata la traduzione di un articolo che il celebre dantista e sapiente critico L. Goffredo Blanc aveva divulgato nel giornale di Lipsia BLÄTTER FÜR LITERARISCHE UNTERHALTUNG, num. 10, 3 marzo 1864, intorno al mio libro or accennato. Ed ecco alcuna parte del sì notevole discorso:

« G. B. Giuliani ha da parecchi anni fatto oggetto di severi studj le Opere di Dante e particolarmente la DIVINA COMMEDIA, e ne porge testimonianza negli scritti, onde si compone

il presente volume. In tutti questi scritti si osserva assai bene applicato il Metodo stabilito dall'Autore di *spiegar Dante con Dante*. Il quale Metodo non si può al certo dire novissimo, perocchè alcuni specialmente fra i moderni Commentatori si richiamano nelle loro interpretazioni al CONVITO ed alla MONARCHIA. Ma dove il Giuliani si distingue sopra tutti i suoi predecessori è in questo: ch'ei non ricorre soltanto come quelli di tempo in tempo all'altre Opere di Dante, ma queste considera come un tutto, ove trovansi chiaramente espresse le idee filosofiche, religiose e politiche del Poeta. Inoltre gli si deve un merito speciale, perchè con una veramente mirabile dottrina e profondità d'intelletto collega le varie Opere di Dante col Poema, alla spiegazione del quale fa pure concorrere gli scrittori che Dante ebbe a maestri e famigliari, Brunetto Latini, Boezio, Isidoro, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, per tacere dei più antichi. Ma quello che nessuno fece nè pensò prima di lui, si è di fondare il suo Commento della DIVINA COMMEDIA particolarmente sopra l'Epistola a Cangrande, dove l'Allighieri dimostra il Soggetto Letterale e Allegorico, il Fine e i varj sensi del suo Poema.

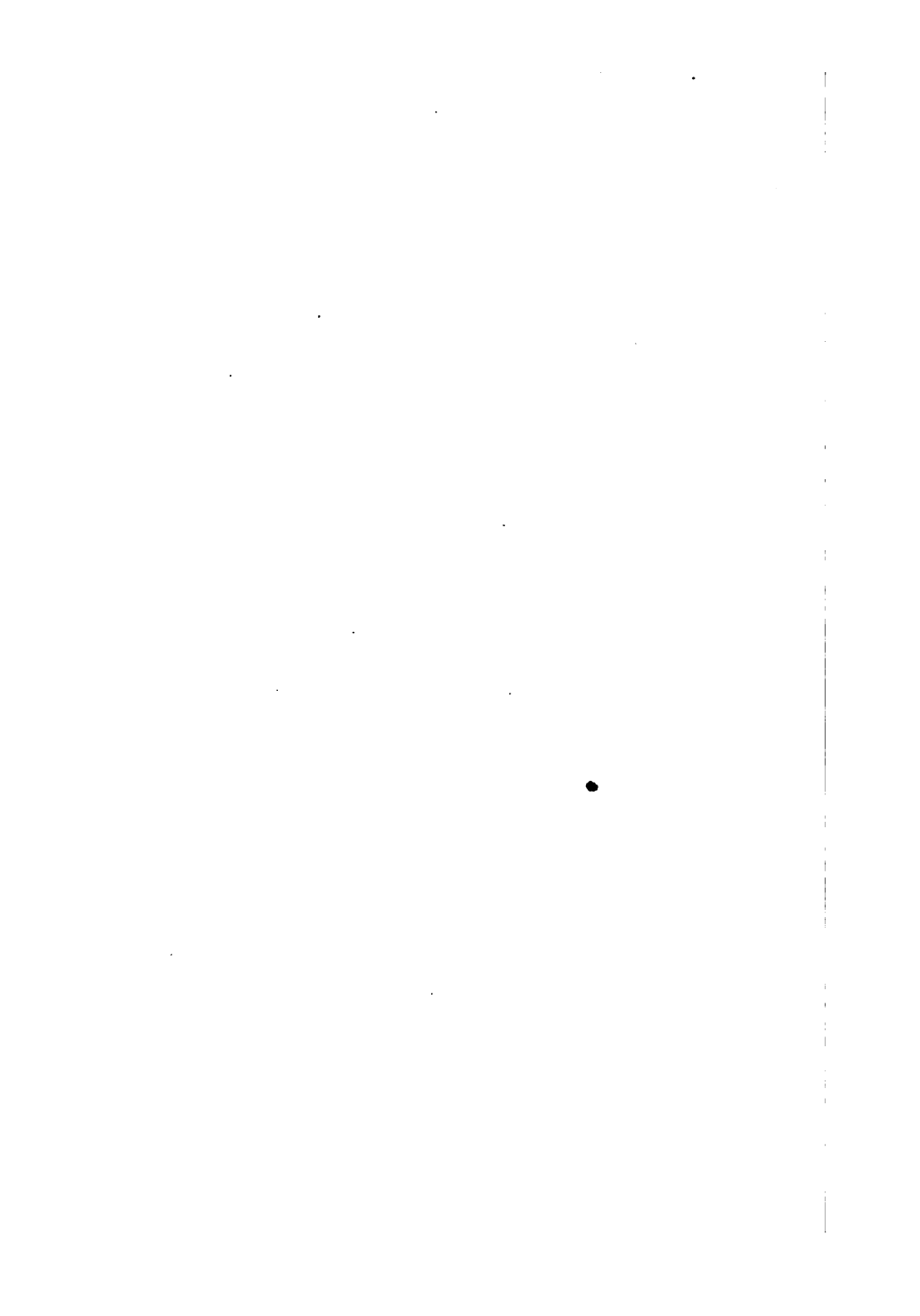
» L'autenticità di questa Lettera, che fu pubblicata solo nel principio del secolo scorso, venne impugnata dallo Scolari e difesa dal nostro autore con uno scritto di gravissima importanza. Nel quale con sicuri argomenti si conferma l'autenticità della Lettera, già del resto provata dal Rossetti, dal Troja e dal Witte. Il testo di questa Lettera ben corretto e con un'opportuna traduzione e profondi commenti costituisce la prima parte del libro su annunziato. A me sembra pure indubitabile l'autenticità di essa Lettera, anche perchè alcuni degli antichi Commentatori, e segnatamente il Boccaccio, dovettero certo averla avuta sott'occhio, essendosene giovati in più d'un luogo. Il nostro autore s'attiene poi così stretto al suo proposito di *spiegar Dante con Dante*, che in tutti i suoi Commenti si vede che ha fatto suo proprio il Metodo che Dante segue nell'EPISTOLA a Cangrande e nel CONVITO. E con tale Metodo prende a dichiarare prima il senso Letterale del Poema e poi ne spiega l'Allegoria.

» Or questo Commento, che largamente occupa più della metà del presente libro, si estende solo sovra i primi quattro canti dell' *INFERNO* e sopra i tre primi del *PURGATORIO* e del *PARADISO*. Nell' Introduzione il Giuliani offre i più sani principj e le sicure regole del Commento della *DIVINA COMMEDIA* e sopra tutto ci fa vedere quanto importi di conoscere a fondo le scienze di quel tempo, in cui visse Dante, e la dottrina che si ricava dalle altre sue Opere e dagli scrittori, di cui fece lungo studio. Quando questi ajuti ci mancassero, il nostro valoroso interprete consiglia di ricorrere ai più antichi Commentatori, in ispecie ai coetanei di Dante e a quelli che si mostrano meglio informati della dottrina e della storia del suo secolo. Questi principj il Giuliani seguita invariabilmente nel suo Commento, e gli applica con giustezza. Ma io non posso qui entrare nei particolari, e debbo contentarmi di designare il Metodo in genere come eccellentissimo, sebbene io non possa perciò accordarmi in tutte le singole dichiarazioni. E così conchiudendo mi piace di ripetere, che posto che si possa disputare ancora intorno alle particolari interpretazioni del Giuliani, si deve ammirar sempre lo sguardo penetrante, ond'egli abbraccia tutto insieme il Poema, la rigorosa dimostrazione del suo Metodo nel commentarlo e le conseguenze che ne deduce a dichiarare con certezza tanto la Lettera che l'Allegoria di quelle Cantiche immortali. Ed è per questo modo che egli ha potuto raggiugnere la verità, e preservarsi da quelle capricciose interpretazioni e strane fantasticherie che rendono insopportabili certi moderni commenti sopra la *DIVINA COMMEDIA*. » — Or io mi persuado che sarò scusato di queste citazioni, che a malincuore dovetti allegare distesamente, pur essendovi costretto dalla necessità del discorso, e per l'ossequio all'autorità altrui, non meno che per la sentita importanza della cosa trattata con vivo amore del Vero.



ECLOGÆ

JOHANNIS DE VIRGILIO ET DANTIS ALAGERII.



JOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

CARMEN.

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
 Mulces, lethifluum vitali tollere ramo
 Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
 Indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,
 Astripetis Lethen epiphœbia Regna beatis; 5
 Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
 Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
 Ante quidem cythara pandum delphina movebit
 Davus, et ambiguae Sphingos problemata solvet,
 Tartareum præceps quam gens idiota figuret, 10
 Et secreta Poli vix experata Platoni:
 Quæ tamen in triviis numquam digesta coaxat
 Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
 Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
 Carmine sed laico. Clerus vulgaria temnit, 15
 Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
 Præterea nullus quos inter es agmine *sextus*,
 Nec quem consequeris Cælo, sermone forensi
 Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
 Fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20
 Nec margaritas profliga prodigus apris,
 Nec preme castalias indigna veste Sorores.
 At precor ora cie, quæ te distinguere possint,

Carmine vatisono sorti communis utrique :
Et jam multa tuis lucem narratibus orant. 25
Dic age quo petiit Jovis armiger astra volatu;
Dic age quos Flores, quæ Lilia fregit Arator:
Dic Phrygias damas laceratas dente molosso:
Dic Ligurum montes, et classes Parthenopæas
Carmine, quo possis Alcidiæ tangere Gades, 30
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos, et quondam regnum te noscet Eliassæ.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse, 35
Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita Peneis redolentem tempora sertis;
Ut præfectus equo sibi plaudit præco sonorus
Festa trophæa ducis populo prætereundæ læto. 40
Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat æquor
Tirrhenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce labores.
Ni canis hæc, alios a te pendendo poetas, 45
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani mihi spem mediane dedisti,
Quod visare, notis me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem, 50
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

DANTES ALAGERII JOHANNI DE VIRGILIO.

ECLOGA I.

Vidimus in nigris albo patiente lituris

Pierio demulsa sinu modulamina nobis.

Forte recensentes pastas de more capellas,

Tunc ego sub quercu, meus et Melibæus eramus:

Ille quidem (cupiebat enim consciscere cantum), 5

Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere, dixit.

Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.

Victus amore sui, posito vix denique risu,

Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellæ

Te potius poscunt, quamquam mala cœnula turbet. 10

Pascua sunt ignota tibi, quæ Mænalus alto

Vertice declivi celator Solis inumbrat,

Herbarum vario florumque impicta colore.

Circuit hæc humilis, et tectus fronde saligna

Perpetuis undis a summo margine ripas 15

Rorans alveolus; qui, quas mons desuper edit,

Sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.

Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,

Contemplatur ovans hominum, superumque labores:

Inde per inflatos calamos interna recludit 20

Gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur;

Placatique ruant campis de monte leones,

Et refluant undæ, frondes et Mænala nutent.

Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
 Ignotis, ignota tamen sua carmina possim, 25
 Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
 Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
 Montibus aoniis Mopsus, Melibœe, quotannis,
 Dum satagunt alii causarum jura doceri,
 Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra. 30
 Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
 Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
 Me vocat ad frondes versa Peneide cretas.
 Quid facies? Melibœus ait. Tu tempora lauro
 Semper inornata per pascua pastor habebis? 35
 O Melibœe, decus vatum quoque nomen in auras
 Fluxit, et insomnem vix Mopsum musa peregit.
 Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
 Quantos balatus colles et prata sonabunt,
 Si viridante coma fidibus pæana ciebo! 40
 Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
 Nonne triumphales melius pexare capillos,
 Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
 Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
 Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus 45
 Tityre, quam velox; nam jam senuere capellæ,
 Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
 Tunc ego: Quum mundi circumflua corpora cantu
 Astricolæque meo, velut Infera regna, patebunt,
 Devincire caput hedera, lauroque juvabit. 50
 Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
 Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
 Tum quia fœmineo resonant ut trita labello,
 Tum quia castalias pudet acceptare Sorores?

Ipse ego respondi: versus iterumque relegi, 55
 Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
 Quid faciemus, ait, Mopsum revocare volentes?
 Est mecum, quam nosis, ovis gratissima, dixi,
 Ubra vix quæ ferre potest, tam lactis abundans,
 (Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas) 60
 Nulli juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
 Sponte venire solet, nunquam vi poscere mulctram.
 Hanc ego præstolor manibus mulgere paratis;
 Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
 Tu tamen interdum capros meditare petulcos, 65
 Et duris crustis discas infigere dentes.
 Talia sub quercu Melibœus, et ipse canebar,
 Parva tabernacula et nobis dum farra coquebant.

JOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

ECLOGA RESPONSIVA.

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
 Obvia fit viridi niveos interlita crines
 Nimpha procax, fueram nativo conditus antro.
 Frondentes ripas tondebant sponte juvenci:
 Mollia carpebant agnæ, dumosa capellæ. 5
 Quid facerem? nam solus eram puer incola silvæ.
 Irruerant alii causis adigentibus urbem;
 Nec tum Nisa mihi, nec respondebat Alexis,

Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules
Falce recurvella, cunctæ solamina, quando 10
Litoris adriaci resonantem Tityron umbra,
Qua densæ longo pretextunt ordine pinus
Pascua porrectæ cœlo, genioque locali
Olida mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas 15
Esse sinit, molli dum postulat æquora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Mænala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20
Custodes gregium, quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant, audito carmine, nymphæ,
Pastoresque, boves et oves, hirtæque capellæ,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni saliunt de colle Lycæi. 25
Et mecum: Si cantat oves, et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quoniam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam
Pastorale sonans detrivit fistula labrum,
Audiat in silvis et te cantare bubulcum. 30
Nec mora, depositis calamis majoribus, inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic, divine senex, ah! sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, Samio si credere vati est.)
Sic liceat Mopso, sicut licuit Melibœo. 35
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans singultes pascua Sarni
Rapta tuis gregibus, ingratæ dedecus urbi!
Humectare genas lacrymarum flumine Mopso

Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum; 40
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos, 45
Quam visendo tuas tegetes miraberis ulvas!
Ast intermedium pariat ne tædia tempus,
Lætitiæ spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum 50
Firmius insinuans, ne quem sua deserat ætas.
Ut venias locus ipse vocat. Fons humidus intus
Antra rigat, quæ saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris est, oblivia qualiter ajunt 55
Grata creans. Serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem: tibi Nisa lavabit
Ipsa pedes accincta libens, cœnamque parabit.
Textilis hæc inter piperino pulvere fungos
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos 60
Forsitan imprudens Melibœus legerit hortis.
Ut comedas apium memorabunt mella susurri.
Poma leges, Nisæque genas æquantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Jamque superserpunt hederæ radicibus antrum, 65
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii juvenesque senesque, et carmina læti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum 70

Orbiculata ferent, tuus ut Melibæus amabat.
Huc ades; et nostros timeas neque, Tityre, saltus;
Namque fidem celsæ concusso vertice pinus,
Glandiferæque etiam quercusque arbusta dedere.
Non heic insidiæ, non heic injuria, quantas 75
Esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsā mea regna tibi despecta? Sed ipsi
Dī non erubere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo.
Mopse, quid es demens? Quia non permittet Jolas 80
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quæ pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem, 85
Et volucris silvas, et silvæ flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne contemne; sitim phrygio Musone levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula circum? 90
Quadriflumenne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.
Ad multrale veni: si tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse: 95
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor en comites, et Sol de monte rotabat.

DANTES ALAGERII JOHANNI DE VIRGILIO.

—
ECLOGA II.

Velleribus colchis præpes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
Orbita, qua primum flecti de culmine cœpit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,
Resque refulgentes, solitæ superarier umbris, 5
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus hæc propter confugit et Alphesibœus
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mixtæque capellæ 10
Insidunt herbæ, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde, soporifero gravis incumbibat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alpheisibœus. 15
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fuere, nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus resonare Caystrum
Temperie cœli lætis, et valle palustri;
Quod pisces coëant pelagi, pelagusque relinquant, 20
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcanæ maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,

Non miror; nam cuique placent conformia vitæ,
 Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes 25
 Pastores alii mecum sicula arva tenentes,
 Arida Cyclopum placeant quod saxa sub Ætna.
 Dixerat: et calidus, et gutture tardus anheło
 Jam Melibœus adest; et vix, en, Tityre, dixit.
 Irrisere senes juvenilia guttura, quantum 30
 Sergestum e scopulo volsum risere Sicani.
 Tum senior viridi canum de cespite crinem
 Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
 O nimium juvenis, quæ te nova causa coegit
 Pectoreos cursu rapido sic angere folles? 35
 Ille nihil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
 Cannea quum tremulis conjuncta est fistula labris,
 Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures.
 Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
 (Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo: 40
 « Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno. »
 Et tria si flasset ultra spiramina flata,
 Centum carminibus tacitos mulcebat agrestes
 Tityrus, et secum conceperat Alphesibœus.
 Tityron et voces compellant Alphesibœi: 45
 Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
 Deserere auderes, antrum Cyclopis iturus?
 Ille: Quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas?
 Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesibœus,
 Tibia non sentis quod fit virtute canora 50
 Numinis, et similis natis de murmure cannis,
 Murmure pandenti turpissima tempora regis,
 Qui jussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
 Quod vocet ad litus ætnæo pumice tectum,

Fortunate senex, falso ne crede favori, 55

Et Driadum miserere loci, pecorumque tuorum.

Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt

Absentem, et nymphæ mecum pejora timentes,

Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:

Nos quoque pastores te cognovisse pigebit. 60

Fortunate senex, fontes, et pabula nota

Desertare tuo vivaci nomine nolis.

O plusquam media merito pars pectoris hujus

(Atque suum tetigit), longævus Tityrus inquit,

Mopsus amore pari mecum connexus ob illas, 65

Quæ male gliscentem timide fugere Pyreneum,

Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra

Me colere Æmilida qua terminat Adria terram,

Litoris ætnæi commendat pascua nobis:

Nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70

Trinacriæ montis, quo non fecundius alter

Montibus in Siculis pecudes, armentaue pavit.

Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori

Ætnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,

Heic grege dimisso, ni te, Polypheme, timerem. 75

Quis Polyphemon, ait, non horreat Alpheisibæus,

Assuetum rictus humano sanguine tingi,

Tempore jam ex illo, quando Galatea relictæ

Acidis cheu! miseri discernere viscera vidit?

Vix illa evasit. An vis valuisset amoris, 80

Effera dum rabies tanta perferbuit ira?

Quid quod Achæmenides, sociorum cæde cruentum

Tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?

Ah! mea vita, precor nunquam tam dira voluptas

Te premat, ut Rhenus, et Najas illa recludat 85

Hoc illustre caput, cui jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.
Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis magni tacitus concepit alumni.
Sed quia tam proni scindebant æthra jugales, 90
Ut rem quamque sua jam multum vinceret umbra,
Virgiferi silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas: hirtæque capellæ
Inde, velut reduces ad mollia prata præibant.
Callidus interea juxta latitavit Iolas, 95
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus.

COMMENTI.

A DANTE ALLIGHIERI

GIOVANNI DEL VIRGILIO.

CARME. — Pag. 301.

PREAMBOLO.

NELLA VITA DI DANTE il Boccaccio n'afferma che, oltre a diversi scritti, quegli compose in Latino delle « *Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli*, a Maestro Giovanni Del Virgilio. » Leonardo Bruni poi anche rammenta d'aver letto alcune *Egloghe* latine, fatte dal nostro Poeta in *versi esametri*. Tuttavia non v'ebbe chi, prima del secolo scorso, avesse posto cura di ritrovarle ne' Codici per indi riprodurle a stampa. Ben furono pertanto pubblicate nella Raccolta: *CARMINA ILLUSTRUM POETARUM, Florentiæ, 1719-27*.

Il Mehus nel suo *AMBROSIUS* avea pur inserito trentotto versi del *CARMEN* indirizzato da Giovanni Del Virgilio a Dante, quel Carme stesso, al quale poscia il nostro Poeta rispose con un'Egloga latina. Ed a questa il benevolo Maestro non tardò di replicare con altra Egloga, cui l'Allighieri diede similmente l'acconcia risposta. Di siffatti componimenti, anco ricordati dal Pelli, il dottissimo Angelo Maria Bandini trasse copia dal Cod. VIII, Plut. XXIX della Laurenziana, e la trasmise a Iacopo Dionisi in Verona. Il quale, studioso raccoglitore di cose dantesche, s'indusse subito a divulgare nel numero IV de' suoi *Aneddoti* (Verona, 1788) le Poesie latine or accennate, non senza ridurle alla ortografia moderna e con soggiugnervi pressochè tali e quali le *Annotazioni latine di un*

Anonimo contemporaneo. E queste, dichiarate e corrette, insieme colle rispettive Poesie, si ristamparono nel 1839 in Zurigo per cura di Giangaspere Orelli.

Vennero poi qui ripubblicate dal benemerito Pietro Fraticelli nel 1840, nel 1856, e da ultimo nel 1861, aggiuntovi per di più un Volgarizzamento poetico delle Egloghe stesse dovuto a Francesco Personi, Letterato veronese. Se non che l'importanza, onde si credette di doverle tener in pregio e raccomandare, si ristrinse soltanto ad alcun punto relativo alla Storia di Dante o della sua *COMMEDIA*, laddove si stende troppo più oltre, come si chiarirà ne' Commenti. Nè quivi seppe a diritto vedere e farne riconoscere il vario e giusto valore l'erudito Filippo Scolari, offrendoci nuovamente I *VERSI LATINI DI GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALIGHIERI RECATI IN VERSI ITALIANI ED ILLUSTRATI COL TESTO A FRONTE E CON NOTE* (Venezia, 1845) e con l'*APPENDICE* che v'aggiunse nel 1847. Vuolsi perciò serbare maggior obbligo all'esimio dantista Gianmarco Ponta per averci illustrato con assennate deduzioni la *CORRISPONDENZA POETICA DI DANTE E DI GIOVANNI DEL VIRGILIO* (*Giorn. Arcadico*, cxvi, 1848, pag. 326-72). Ma niuno sinora, a correggere la Lezione del Testo di tali Egloghe, mostrò di essersi giovato di un altro Codice che le registra, e poteva consultarsi nella Biblioteca de' Gerolimini di Napoli (segnato, Pilone x, n. xvi.) Al presente, servendomi di questi aiuti, non che delle osservazioni del Witte e del Bohemer, io mi risolvo di porgere il Testo di quelle Poesie Latine, migliorato nella lezione, e con un commento, specialmente rivolto a viemeglio dimostrarne il singolar pregio e le attinenze colla *DIVINA COMMEDIA*.

COMMENTI.

CARMEN. Poche notizie, e anche in parte dubbiose, ci pervennero intorno a *Giovanni* così detto *Del Virgilio* per avere mostrata una singolar maestria e ottenuto gran nome nel-

l'imitare i Versi del sommo Mantovano. Sappiamo bensì ch'egli insegnava umane Lettere in Bologna, sua patria, dal 1318 al 1325, e che compose una CRONICA DEL REGNO CATTOLICO DELLA CHIESA ROMANA, siccome ne attestano l'Orlandi e il Fantuzzi ne' loro libri sugli SCRITTORI BOLOGNESI. Quando poi e come sorgesse l'amicizia tra Dante e Giovanni Del Virgilio non ci è noto, ma non può esservi dubbio che li avesse uniti con nobile affetto. Di ciò ne porge incontrastabile prova il CARMEN che quel celebre Maestro, stando in Bologna, indirizzò a Dante già in Ravenna. E ce ne viene maggiore certezza dall'*Egloga* che questi gli trasmise in risposta, ed alle due altre Egloghe, onde l'uno all'altro fece cortese dono. Nel sovraccennato Codice Laurenziano vi ha inoltre un' *Egloga*, dove il Maestro virgiliano, scrivendo al poeta Alberto Mussato di Padova, lamenta la morte di Dante con parole impresse d'affezione profonda e di gratitudine e riverenza ammiratrice. Anzi deve attribuirsi a quell'amico del compianto Allighieri la prima Iscrizione che, giusta la testimonianza del Boccaccio, di Giovanni e Filippo Villani, ne distingueva l'Urna sepolcrale che Guido da Polenta gli ebbe assegnata:

*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus Auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum, etc.*

Nè qui tornerà disutile notare che nel Codice de' Gerolomini di Napoli, dopo il Testo delle Egloghe, consimile a quello della Laurenziana, ci vien raffermato che Giovanni Del Virgilio « era di Bologna e che abitava in Porta Nuova, rimpetto alla chiesa di San Salvatore; ma che i suoi maggiori furono Padovani. » Ivi si fa pur menzione che quel Maestro « dovette esulare da Bologna, quando signoreggiava la Parte Ghibellina, e che continuò tuttavolta ad occuparsi nell'insegnamento delle umane lettere in Padova e in Faenza » donde poscia è a supporci, ma non si saprebbe per qual ragione, siasi trasferito in Cesena, ultima sua dimora.

V. 1. *Alma* « idest *sancta* ». Questa e le altre annotazioni latine, che a mano a mano verrò allegando, spettano all' Anonimo contemporaneo, e le riferisco come divulgarsi, dacchè il Dionisi l'ebbe saviamente raccomandate in uno dei suoi ANEDDOTI.

Novis « idest *inauditis* ». Divino, parve a Maestro Del Virgilio, lo *spirito vocale* del nostro Poeta, e preunziò il titolo che per giudizio de' secoli gli venne consentito, come a Colui che della sua prodigiosa COMMEDIA, intuonato un Canto di gloria a Dio, ne fece salutare dono al mondo civile.

2. *Lethifluum* « idest *corruptum seu mortiferum, ut Infernus* ». Attenendosi a tale interpretazione, lo Scolari si persuase di così tradurre i versi citati: *Delle Muse alma voce, che di nuovi Canti l' inferno orbe ricrei*, ec. Ma per fermo qui non ha luogo l' *inferno orbe*; nè « *Infernus* » può corrispondere a « *mortiferum*: » bastevole d'altra parte a spiegarci « *lethifluum* », ché in sentenza viene a dire *infetto dal male dell' ignoranza e de' vizj micidiali*. E da siffatta morte l'Allighieri volle rimuovere gli uomini colla vivificatrice virtù del suo divino Poema. Ciò ne fa intendere Maestro Giovanni, rammentandoci come *vitale ramo* gli alti Versi, onde il nostro Poeta e benefattore dell' umana famiglia s'era meritata la gloriosa Corona d'alloro. Pertanto il Dionisi a diritto interpretava: « Per questo *ramo* il Del Virgilio intende l'Alloro, cioè l'arte poetica, mercè cui purghi il vizio del mondo; a simiglianza del *legno* additato da Dio a Mosè, il quale, messo nell'acque, le rese dolci di amare: « *lignum, quod, cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt*: » Esod.; xv, 25.

3. *Evolvens triplicis confinia sortis*, etc.; « idest *damnatorum, purgantium se, et salvatorum*. »

Sontibus « idest *peccatoribus*, » *Orcum* « idest *Infernum*; » *Astripetis* « idest *Purgantibus*, » *Lethen*; *Epiphæbia* « idest *supra Phæbum, quod est Cælum empireum*. » *Beatis*. Le anime che nel Purgatorio si fanno degne di salire al Cielo, e così coloro che nella penitenza quaggiù si rimondano dai vizj, possono, a somiglianza del mistico Viatore, *riuscir bene disposte a salire alle Stelle*. Il Regno poi *immobile*, so-

vrastante, non pure al *Cielo del Sole*, ma a tutti gli altri Cieli, è certamente il Cielo empireo, *che tanto vuol dire, quanto Cielo di fiamma ovvero luminoso. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente vede; questo è lo luogo degli spiriti beati*: Conv., II, 4.

6. *Vulgo « idest vulgaribus hominibus et idiotis. Et hoc ideo dicit, quia Vulgariter scripsit ».*

Et nos pallentes, « scilicet Poetas, pallentes pro studio. » Pallidi si fecero costoro sotto l'ombra di Parnaso, e dissetaronsi alla fonte ivi dischiusa: Purg., XXXI, 140.

Nihil ex te, Vate (scilicet Dante), legemus? Il virgiliano Maestro s'ingegnava pur egli di sconsigliar il nostro Poeta dallo scrivere in Volgare, trattando di cose sì gravi, nè si rimase dal rammentargli che i Poeti latineggianti non degnerebbero di leggere consimili scritti. Ma in contrario a tanto autorevole eccitamento e non curante del favore dei letterati, l'Autore della *COMMEDIA* ordinata in pubblico beneficio si tenne fermo a dettarla nella Lingua che chiama *mamma* e *babbo*, e poté esaltare la stessa Lingua a segno, da obbligarne l'uso agli altri scrittori e così renderla Nazionale e propria di una nuova Letteratura.

8. *Pandum « idest recurvum ».* Eppure Davo piuttosto colla cetra trarrà a sè il curvo Delfino, che gl'idioti possano concepire cose tanto sublimi.

Arionem, etc. Qui, secondo l'editore Veronese, s'accenna alla favola di Arione salvato da un delfino. Il Fraticelli, riportando le allegate parole dell'antico interprete, scrive « *idest recurvum Arionem* », perchè forse non attese che « *Arionem* » è il cominciamento di un'altra nota che ben appare distinta nell'edizione di Verona, e deve certo distinguersi per dichiarazione del testo, cui si riferisce.

9. *Davus « quidam malus Poeta. » — Sphingos; « monstrum Thebanum Sphinx fuit, etc. »* Le molte difficoltà che la gente volgare poteva sentire nel rappresentarsi il Baratro infernale, e così le segrete maraviglie del Cielo, sembrava che dovessero costringere l'eccelso Poeta a manifestare tanto sublimi concetti ai soli Chierici o Letterati, e perciò nella Lingua

latina, di cui essi arrogavansi il privilegio. Ben egli riconobbe che la Scienza è *cibo da tutti* e la *natural sete umana*. Ond' è, che si recò a debito di somministrarla a tutti nella misura che a ciascuno poteva convenire, e nel linguaggio di famiglia, come se tutti dovessero sedere ad una stessa mensa per ristoro di vita.

12. *Coaxat* « ut rana ». E come a *gracidar* si sta la rana: Inf., xxxii, 31. Dispiaceva al letterato Maestro e latinista che la plebe, e chi ne teneva i costumi e l'idioma, facesse udire pe' trivj le alte cose che Dante avea in parte già cantate nel suo Poema. Con ciò or forse si alludeva alla storiella dell' Asinajo, poi raccontata dal Sacchetti.

Comicomus. « Nebulo, vir tediosus fuit, ut Horatius testatur in SERMONIBUS. » Giusta l'avviso del Dionisi, costui è detto con vocabol nuovo « *comicomus* » cioè *buffon di commedia*, a maggior espressione del fatto di lui, che cantava o leggeva scorrettamente e in modo ridicolo i versi appunto della COMMEDIA. Il Bohemer, cui dovette parere strano il vocabolo « *comicomus* » sospettò che invece s'avesse a leggere « *Comis ut est*, » ma ciò non sembra che s'adatti al caso, dove non potrebbero occorrere che piacevolezze volgari. Cfr. E. Bohemer, EMENDATIONEN UND CONJECTUREN ZUR DANTES SCHRIFTEN. Eclogæ. Dante-Jahrbuch., I. 399. Per me credo che, potendo riuscir accomodata all'uopo, sarebbe da riporsi nel Testo la voce « *Comixius*, » che si trova registrata nell'Appendice al Lessico del Forcellini e che significa appunto *ciarlone, loquace*.

15. *Carmine sed laico*. Ai rimproveri che faceva a Dante, Maestro Giovanni suppone che quei gli rispondesse, non avere scritto per quella cotal gente buffonesca e vile, ma sì per coloro che si occuparono negli studj. Or qui ripiglia il Latinista: Sia pure ciò che tu dici; i tuoi scritti peraltro sono in Volgare, cioè *con rime nel dire popolaresco*. E non avverti che il Clero o i Letterati dispregiano i volgari Idiomi, ancorchè ve ne fosse un solo, quando anzi ve n'ha più di mille. Anche il nostro Poeta ammetteva che il Volgare linguaggio soggiacesse a mille variazioni, non che in Italia, in tutta Eu-

ropa e nelle altre parti del mondo conosciuto. Ma a lui premeva di nobilitare il patrio Idioma, adoperandolo nella trattazione di gravi materie morali e civili, e con arte siffatta da dimostrarne la varia bontà, mercè cui raccomandarlo all'amore e allo studio di tutte le italiche genti.

17. *Præterea nullus, quos inter es agmine sextus*, etc. « *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum fore sextum.* » Inf., iv, 102.

Nec quem consequeris Cælo. Certamente qui viene indicato Stazio, cui l'Allighieri pur s'accompagna nel suo viaggio, a cominciare dal Cerchio, ove si purga l'Avarizia, sin all'uscita del secondo Regno. Di che abbiamo sicuro argomento a tenere che la Cantica del PURGATORIO, non meno che quella dell'INFERNO, era già conosciuta nel 1319, allorchè Del Virgilio compose questi versi. Nè alcun tempo prima avrebbe egli potuto consigliar Dante di rivolgere il Canto a celebrare la impresa della flotta Partenopea di Re Roberto contra le milizie di Matteo Visconti, impresa agitatasi presso Genova sul principio del 1319. Onde il savio e dottissimo Ponta, uno dei maggiori dantisti del nostro secolo, potè a ragione mettere in evidenza il mal secondo errore del Foscolo che non si dubitò d'asserire e di studiarsi a far credere, che la divina COMMEDIA « vivendo l'Autore, non abbia nè in tutto nè in parte veduto mai la pubblica luce. » Cfr. LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI ILLUSTRATA DA UGO FOSCOLO, Lugano, 1829. §§ XXV, CLIV, CLVII.

18. *Sermone forensi*, al presente viene a dire *con sermone proprio della plebe* (con *linguaggio di gente da piazza o della turba forense*), e importa pressochè il medesimo che « *carmine laico* »: V. 15.

22. *Nec preme Castalias indigna veste Sorores*, etc. Indigna, « *idest vulgari*: » Sorores « *idest Musas.* »

24. *Sorti communis utrique* « *idest italicæ, et aliis nationibus.* » Dilungandosi da questa vecchia e capricciosa interpretazione, il Personi s'avvisò di così dichiarare l'intera sentenza: *Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli, Che sien comuni a questa gente e a quella.* Se non che l'aggiunto « *commu-*

nis » quivi nel costrutto non può riferirsi fuorchè al pronome « tu, » sottinteso. E questo riguarda solo a Dante che, dietro il suo consigliere, avrebbe dovuto poetare in lingua Latina, e indi rendersi comune agli uni e agli altri, servendo cioè alla gente Letterata e per essa anche al Volgo.

25. *Dic, age, quo petiit Jovis armiger* (« idest *Imperator Enricus* ») *astra volatu: Dic, age, quos flores* (« idest *Florentinos* »), *quæ lilia* (« idest *de domo Regis Franciæ* ») *fregit arator* (« scilicet *Hugucio* »): *Dic phrygias damas* (« idest *Paduanos* ») *laceratas dente molosso* (« idest *canino* »).

Jovis armiger, l'Aquila, l'Uccel di Giove, il sacrosanto Segno del Mondo e de' suoi Duci: Purg., xxxii, 112. Par., vi, 1. xx, 8.

29. *Dic Ligurum montes, et classès parthenopæas* (« idest *Armatas Regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione* »). L'erudito Maestro esortava l'Allighieri non solo ad ismettere il Volgare, poetando, ma sinanche a non dar materia dottrinale al suo Canto. Ed invece lo incuorava a cantare fatti o personaggi storici, come a dire, le imprese di Enrico VII, o le battaglie di Ugucione Della Faggiuola contro i Fiorentini e i Guelfi (29 d'Agosto 1315), e di Cangrande sopra i Padovani (1314-1317), ovvero l'armata di Re Roberto assediatrix di Genova (il 5 febbrajo 1319). Or dell'uno o dell'altro di cotali argomenti voleva egli, Del Virgilio, che l'Amico suo prendesse a cantare eroicamente e per sì gran maniera, che potesse diffondersene la fama sino ai confini della terra.

30. *Carmine, quo possis Alcidiæ tangere Gades, là ov'Ercole segnò li suoi riguardi*: Inf., xxvi, 108. « *Hic tanguntur quatuor Mundi partes, scilicet Occidens per Columnas Herculis; Septemtrio per Istrum, qui fluvius est Germaniæ; per Pharos, idest Ægyptum, Oriens; per Regnum Eliassæ (seu Didonis), Meridies.* »

36. *Clericus Aonidum* (« idest *Musarum* »), *vocalis verna* (« idest *servus* ») *Maronis* (« idest *Virgilii, quia Johannes de Virgilio dicebatur* »). Il sì amorevole Maestro, come ministro delle Muse e lieto d'esser cantore famiglievole del

Poeta mantovano, or liberamente, quasi trombettiere pronto a celebrare le glorie del Capitano, richiamava Dante a Bologna per indi presentarlo fra le dotte scuole a ricevervi trionfante la corona d'Alloro (la *fronda Peneja*: Par., I, 32).

44. *Tantos hominum compesce labores, « idest refrena dictis tuis hæc quæ possent occurrere. »* Pareva a Maestro Giovanni che il commoversi dell'armata navale di Re Roberto per correre all'assedio di Genova, e così l'agitarsi delle fazioni guelfa e ghibellina per ogni parte d'Italia, dovessero porgere eccitamento al Poeta, singolarmente degno a tanto, perchè ponesse mano alla prodigiosa cetra, quasi fosse bastevole ad attutare tant'ira di guerra. Chi a ciò pensi, ben vedrà che niuno, mentre che Dante visse, non ne riconobbe tanto il sovrano valore poetico e niuno gli si mostrò tanto devoto per sentita e dolce ammirazione, quanto Giovanni Del Virgilio. Ed anche solo per ciò questi merita assai di sopravvivere nell'affetto degli studiosi del divino Poema.

47. *Si tamen Eridani mihi spem mediane dedisti, Quod visare, notis me dignareris amicis.* Nel Codice si legge « *medianne*, » ma il Dionisi propose di sostituirvi « *mediane* » che potrebbe intendersi per *abitatore di mezzo* o *mediastino*, voce che occorre nel DE VULGARI ELOQUENTIA. Con tal vocabolo Maestro Giovanni avrebbe designato Dante, il quale dacchè stava a Ravenna poteva riguardarsi come *abitatore di mezzo* al Po che, per la fossa ov'eransi condotte delle sue acque, veniva da un'altra parte a circondare quella città, ultimo rifugio dell'esule Poeta. Ad ogni modo, ne' versi citati la sentenza non risulta chiara e intera. Ondechè mi risolvo a credere che siavi errore di lezione, specialmente ne' vocaboli « *tamen* » e « *visare* ». Di certo, che l'Autore quivi volle farci intendere, che Dante gli dovette aver già promesso di visitarlo in Ravenna. E però ora scrive al benevolo Poeta, che, qualora non gli potesse appagare questa vagheggiata speranza, si piaccia almeno di degnarlo d'un'amichevole risposta, « *respondere velis* » (V. 51), se pure non gli vorrà fare visita, così adempiendo la promessa fatta. Or ecco la Interpretazione di questo CARMEN, dedotta dalle cose su ragionate:

— « O alma voce delle Pieridi, che con nuovi canti ricrei il mondo, mentre col vitale ramo desideri di toglierne il mortifero veleno, dimostrando i confini della triplice sorte assegnata ai meriti delle Anime umane; alle peccatrici, l'Orco; Lete, alle aspiranti al Cielo; e alle beate, il Regno al di sopra del Sole.

Ah perchè profonderai al Volgo cose sì gravi? E noi, impalliditi sulle carte, non avremo mai a leggere alcuno de' tuoi scritti?

Eppure, Davo moverà colla cetra il curvo Delfino e scioglierà gli enigmi dell'equivoca Sfinge, prima che la gente volgare possa rappresentarsi il rovinoso Tartaro, non che i sublimi segreti del Cielo, da tentarsi appena dallo stesso Platone. Le quali cose tuttavia vien gracidando ne' trivj il ciarliero buffone, che discaccerebbe Flacco dal mondo.

Tu dici, che di ciò non ragioni a costoro, sì veramente agli esperti nello studio, sebbene per altro tu scriva in rime volgari. Ma i Letterati dispregiano gl' idiomi, ancorchè ve ne fosse un solo, quando invece ve ne sono mille.

Inoltre niuno di que' Savj, tra la cui schiera tu sei il Sesto, nè l'altro, che tu segui insino al Cielo, scrisse mai nel sermone della turba forense.

Laonde, o liberissimo Censore de' poeti, parlerò se alquanto me n' allarghi il freno. Non profondere le gemme dinanzi al Volgo, e non aggravare di una indegna veste le Castalie suore. Ma ti prego di schiudere le labbra per cantare ciò che valga a dividerti dalla volgare schiera, e con versi sonori, largheggiando i tuoi doni all'una gente e all'altra. E già molte cose aspettano maggior luce dalle tue descrizioni.

Su via, dunque, canta dove l'uccel di Giove pervenne col suo volo. Di' su quai fiori percosse l'Aratore e quai gigli. Canta le frigie damme, lacerate dal dente canino; canta i monti della Liguria e la flotta Partenopea con carmi, onde tu possa stendere il tuo nome sino a Gade, ov' Ercole pose *i suoi riguardi*. E rileggendoli, l'Istro ti ammiri e il Faro, e il Paese, in cui Didone già ebbe regno. Se la fama t'aggrada, non vorrai contentarti di rimaner chiuso in angusto limite e di venire esaltato dal giudizio del Volgo.

E se mi stimerai degno di tanto, ecco che io, ministro delle Muse e nel poetare Servo di Virgilio, esulterò il primo a presentare te, ricinto l'inclita fronte della fronda Peneja, alle scuole dei trionfanti, non altrimenti che su destriero il banditore sonoro a sè plaude, proclamando al lieto popolo i pomposi trofei del proprio Capitano.

Già mi s'intronan le orecchie pei rumori guerreschi. E che minaccia mai Appennino padre? Quali tempeste mai suscita Nereo nel mar Tirreno? A che Marte freme sui lidi dell'uno e dell'altro mare? Pon mano, o Poeta, alla cetra e raffrena tanti affanni de' mortali.

Se tu non canti queste cose, per modo da tener sospesi verso te in ammirazione gli altri poeti, come se tu solo fra tutti le dovessi cantare, resteranno in oscuro silenzio.

Che se tu, abitatore di mezz' al Po, invano mi porgesti speranza di visitarmi, ti prego che almeno or tu mi renda degno di ricevere alcun tuo amichevole canto. Nè t'incresca d'aver letto in prima i fievoli Versi che un temerario Corvo osò intonare ad un canoro Cigno.

Piacciati di rispondermi, Maestro, o di venire a me, adempiendo il tuo voto. »

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

DANTE ALLIGHIERI.

EGLOGA 1. — Pag. 302.

COMMENTI.

V. 1. *Vidimus in nigris albo « idest charta » patiente, lituris « scilicet litteris, » Pierio demulsa sinu modulamina « scilicet carmina » nobis.* I poeti, e sovra tutti Omero, si dissero come *allattati* o nutriti dalle Muse: Purg., xxii, 103. Fra i quali i più sommi furono *quelle lingue Che Polinnia con le suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue:* Par., xxiii, 55. La frase « *in nigris albo patiente lituris,* » per dinotare il fatto dello scrivere, ci richiama ad un consimile modo volgare, cioè: *Mettere un po' di nero sul bianco.*

3. *Forte recensentes « idest numerantes » pastas de more capellas, Tunc ego « Tytirus seu Dantes » sub quercu, meus et Melibæus eramus.*

Melibæus « scilicet quidam ser Dinus Perini florentinus. » Il vecchio e anonimo Commentatore accenna pure che sotto la voce « *capellas* » vogliansi intendere gli *scolari*, accertandosi che Dante e il suo amico Dino tenessero scuola in Ravenna e pubblicamente. Ma piuttosto è da credere che indi fossero significati que' loro *scritti* o *componimenti* che essi due amici si piacevano di rileggere l'uno all'altro. E « *recensentes* » non importa quivi solo la stessa cosa che « *numerantes,* » potendo valere puranco il *riconoscere* o *ripensare* ciò che si è scritto o fatto. Ond' è che s'adatta opportuna-

mente a dimostrarci il rileggere o meditare le cose registrate, se non ne' libri, nella memoria.

6. *Tityre* « o Dantes » *quid Mopsus* « magister *Johannes* » *quid vult? edissere nobis* (fa' che io l'appari).

8. *Victus amore sui*, cioè di Melibeo, dacchè « *sui* » sta in luogo di « *illius*, » come altrove vediamo usato « *sibi* » invece di « *illi*, » scambiandosi bene spesso col possessivo il pronome dimostrativo.

11. *Mænalus* « mons *Arcadiæ*, quo intelligitur *Bucolicum carmen*, dicitur *celator Solis*, idest *Veritatis*, quia in *Littera* pastoralia narrat, et in *Allegoria* longe illis diversa intelligit. »

12. *Quæ* (pascua) *alto Vertice declivi celator Solis inumbrat*. Similmente il Poeta n'accenna di essersi trovato nel monte del Purgatorio allora che *della costa* di esso monte si copriva il Sole, e venivasi omai gittando l'ombra sin a' bassi lidi: Purg., VI, 51, 56.

13. *Herbarum vario florumque impicta colore*. Ciò ne richiama, oltre che alla fiorita Vallea del Purgatorio, alla Campagna santa, là ove Metelda veniva scegliendo *fior da fiore*, *Ond'era pinta tutta la sua via*: Purg., VII, 79. XXVII, 41. Del resto, al luogo citato, l'Anonimo commentatore vi ravvisa figurati i *modi del parlare*, siccome poi in « *alveolus* » lo *stile umile* ed accortamente derivato « *a bucolico stilo altiori Virgilii*. »

17. *Eat*. Nel Codice della Laurenziana invece sta scritto « *erat*. » Ma egli è quel « *rorans alveolus* » che dell'acque, le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da sè la via « *qua mitis eat*; » girando a spire all'intorno di quello, e così scendendo placidamente insino alle falde. — Di tal guisa interpretava il Dionisi, e con l'acuto senno indovinò qui la parola confacevole al proposito, quale difatti può ravvisarsi nel Codice de' Gerolimini di Napoli.

20. *Inde per inflatos calamos interna recludit Gaudia*. Il Personi qui traducendo, « *racchiude* nelle gonfie canne *Gl'interni gaudj*, » parmi che non abbia ben appreso il concetto del Poeta, che indi volle piuttosto significarci come Mopso

nel dar fiato alla zampogna *schiodava* o manifestava con quel suono il gaudio dell' animo suo.

« *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem Musicæ. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina; idest varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est organica, quæ ex flatu resonat. Tertia rithmica, quæ pulsu digitorum numerum respicit ut in cythara, etc.* »

21. *Sic ut dulce melos armenta sequantur*, etc. Al presente cade in acconcio di rammentare come l' Allighieri siasi ingegnato di spiegarci l'Allegoria della favola risguardante Orfeo, *che facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere*. Il che, sotto il manto della favola, vuol dire, *che 'l Savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di alcuna scienza e d' arte*: Conv., II, 1.

24. *Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis*, etc. Poichè Dante fece intendere al suo amichevole compagno, che troppo alti e difficili gli riuscirebbero i Versi di Maestro Del Virgilio, Dino allora gli porge istanza per ottenerne una conveniente dichiarazione, tanto da poter poi insegnarli a que' vogliosi di pascoli siffatti.

29. *Dum satagunt alii causarum jura doceri*, etc. Mentre gli altri per amore de' beni mondani s' affannano dietro a *Jura* e ad *Ostiense* che ne fu maestro solenne (Par., XI, 2; XII, 83), il savio Giovanni invece si diede al nobile studio del poetare. E oosi assiduo v' attese, che ben parve vivesse come ritirato ne' monti Aonj (dove abitano le Muse nutrici de' Poeti), e per tenace meditazione e lavoro *si facesse palido sotto l' ombra di Parnaso*, pur dissetandosi alle sue vivaci fonti.

33. *Me vocat ad frondes versa Peneide cretas*, alla *fronda Peneja*, ad incoronarmi cioè dell'*Alloro*, *prediletto* da Apollo, essendosi in esso trasformata Dafne figlia di Peneo, proseguita con irrequieto amore da quella Deità di Delfo: Par., I, 15, 32.

36. *O Melibæe, decus vatum quoque nomen in auras Fluxit.* « Decus vatum (idest poetarum) quoque (pro et) nomen (poetarum) in auras fluxit, idest evanuit; quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur. »

Non che l'onore de' Poeti, ma il nome stesso pareva a Dante che si fosse come smarrito *per malvagia disusanza del mondo*. Egli certo lagnavasi che omai fossero scarsi i Poeti meritevoli dell'Alloro: *Rade volte se ne coglie* di cotal fronda al fine di fregiarne il capo d'alcun Poeta, *Colpa e vergogna dell'umane voglie*: Par., I, 28. Infatti la *Letteratura* si era lasciata in balia di coloro che *l'aveano fatta, di donna, meretrice*, rivolgendola soltanto ad acquisto di danari o dignità: Conv., I, 9. Per tutto ciò si comprende che mal s'appose il Bohemer sospettando che « *decus vatum* » nel verso allegato dovesse riferirsi a « *Melibæe*, » cui mal s'approprierebbe nel caso presente.

37. *Insomnem.* Così correttamente legge il Codice di Napoli, avvalorando l'assennata congettura del Dionisi che si dovesse riporre in luogo dell'« *insonnem* » del manoscritto Laurenziano e dell'Anonimo commentatore. Eppure, soggiunge l'erudito Monsignore, il metro e il sentimento richiede « *insomnem*; » che Mopso cioè, *vegliando* indefesso allo studio, divenne Poeta in lingua latina, cosa rarissima a que' tempi.

39. « *Colles pro magnos homines, et prata, parvos.* » Con ciò viene a dire, che, ov'egli si fosse accinto a voler diventare e mostrarsi poeta Latino, avrebbe destato la pubblica derisione, o almanco non sarebbe riuscito a conseguire l'onorata nominanza in tale campo, già percorso da tanti e con insuperabile valore e gloria.

40. *Si viridante coma* (« idest coronatus viridi lauro ») *fidibus pæana ciebo*, se al suono della cetra canterò inni ad Apollo: Purg., XIII, 25.

41. *Sed timeam saltus* (« idest coronari Bononiæ ») *et rura ignara deorum* « idest Imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat. » Onde pare che il nostro Poeta indi sdegnasse di prendere la Corona poetica in Bologna, essendo quella città avversa all'Impero, ch'egli va-

gheggiava come l'ottimo Principato del mondo e la prenunziata salute d'Italia.

42. *Nonne triumphales melius pexare capillos* « idest *more triumphantium lauro coronari.* »

43. *Abscondere (sub corona) canos* « idest *capillos.* » Il fervido e assiduo voto del divino Poeta era bensì di ottenere il Lauro trionfale, ma di ottenerlo al suo ritorno, *Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa* (Inf., xxiii, 95) e nel suo *bel San Giovanni*: Par., xxv, 1-15. Quindi il vocabolo « *Sarno* » (al v. 44) deve riferirsi non già a « *solitum flavescere,* » come risulterebbe dalle traduzioni del Personi e dello Scolari, sì veramente a « *patrio* » del verso che precede.

44. *Sarno.* « *Hic Sarnum pro Arno fluvio Tusciæ intelligit.* » Non che nel Trattato DE VULGARI ELOQUENTIA (I, 6), ma eziandio nella data dell'Epistola ad Arrigo VII, l'Arno vien indicato col vocabolo *Sarno*, giusta l'antica denominazione.

Solitum me flavescere. Il Dionisi avverte, che indi si apprende come Dante da giovane dovette essere di *capelli un po' biondi*. Sono anche per questo notabili que' versi: *Con altra voce omai, con altro vello Ritornèrò Poeta, ed in sul fonte Del mio battesimo prenderò il cappello*: Par., xxv, 7.

48. *Mundi circumflua corpora* devono intendersi per i *Cieli*, gli *eterni Giri*, i *Volumi del Mondo*: Par., xxiii, 112. Perciò mal s'appose l'Anonimo, che vide quivi significato il *Purgatorio*, quando per la susseguente determinazione de' suoi Abitatori (« *Astricolæ* ») poteva raccertarsi che vi si circoscrive preciso il *Paradiso*. Oltrechè importava di attendere, che « *Infera Regna* » dinota insieme il *Purgatorio* e l'*Inferno*, tutti e due *Regni inferiori*, sottoposti che sono al *Regno supremo* che è il *Regno de' Cieli*, o il *Paradiso*. Laonde riesce imperfetta e fallace la vecchia annotazione: « *Cum perfecero Purgatorium et Paradisum Comædiæ meæ, ut Infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.* ». Ma per contrario Dante al presente volle significarci che avrebbe ricevuta lietamente la Corona poetica, allorchè egli avesse potuto pubblicare la Cantica del *Paradiso*, come già, e prima del 1319, eransi pubblicate e cono-

sciute le Cantiche dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. Di che ebbe ragione il Fraticelli, osservando che se l' Anonimo avesse ben inteso la frase dantesca, avrebbe annotato: « *Cum perfectero Paradisum Comœdiæ meæ ut Infernum et Purgatorium perfecti, tunc* etc. » Veggasi quanto al proposito si è ragionato e stabilito in altro luogo (pag. 237).

51. *Concedat Mopsus?* E il consentirà Maestro Giovanni, che tanto *sublime Materia* sia da me poetando trattata in Volgare? E che potrà egli ridire? soggiunge l' amico Dino a Dante. Or questi ripiglia: E non vedi tu com' ei disdegna le *parole comiche (Vulgaria)*, perchè risuonano come le più usitate dalle femminette? Di fatti il nostro Poeta, anche contro i ragionati consigli altrui e senza tema di offendere le sacre Muse, volle dettare il suo *altissimo Canto* nella *Lingua* che chiama *Mamma e Babbo* (Inf., xxxii, 9), « *in qua et mulierculæ communicant:* » EP. CAN., § x. Ed è perciò che la DIVINA COMMEDIA venne riguardata dallo stesso Autore quale *Poema*, non che *sacro* per le cose descritte, *comico* per lo stile ed il linguaggio adoperato all' uopo. E questo suo deliberato e fermo proposito gli valse singolarmente a conseguire pe' suoi Scritti la *Gloria della Lingua nostra*.

56. *Tunc ille humeros contraxit*, etc. Dino prosegue con istanza: Se così, come tu accenni, la pensa il savio Maestro, che faremo noi, volendo pur trarlo dalla parte nostra, e fargli mutar avviso? Al che rispose il divino Poeta:

Est mecum, quam nosis, ovis gratissima, dixi. L' Anonimo intende simboleggiato in questa *Pecorella*, gratissima al nostro Poeta, « *carmen bucolicum* », e tale parve che fosse puranco l' opinione del Dionisi, senza peraltro appuntarsi al vero. Nè questo pare siasi accertato dal Ponta, che s' ingegnò con istudiatî argomenti di farci ivi riconoscere la *Musa italiana*, allora avvilita e deserta, ma che tuttavia era degna d' essere sublimata a cantare le più *alte cose*, non prima cantate. Donde si palesa che in quel simbolo non può vedersi altro che la *Materia* preparata alla *Cantica del Paradiso*, ed anzi la *Cantica stessa*, alla quale nessuno mai aveva posto, non che la mano, neppur il pensiero, e che per la raccolta e me-

ditata dottrina prestavasi omai docile all' arte del Poeta, affrettato col desiderio e coll' opera di recarla a tutto compimento. In ciò mi raffermo, dacchè l' Autore con indubitabili parole ne dichiara e mostra d'aver sentito per viva coscienza che l'*Acqua* che egli s' accinse a *prendere* e percorrere, *giammai non si corse*: Par., II, 7. Talchè per compiere un tanto Lavoro gli bisognava d'affaticarsi, quasi sotto una rupe altissima travagliandosi a non venir meno al ponderoso *tema*, ed insistendovi come *all'ultimo suo ciascun Artista*. E già doveva averne belli e apparecchiati *dieci Canti*, da mandarli a Maestro Giovanni (« *decem missurus vascula Mopso* ») affine di vie meglio indurlo nella persuasione del pregio dell' Opera intera, od almanco di quella terza *Cantica*, che doveva risultare come il sommo Lavoro dell' Ingegno, dell' Arte e della Scienza, avvivata dalla Luce del Cristianesimo.

65. *Tu tamen interdum capros meditere petulcos*. Ben a ragione l' Editore veronese attribuisce queste parole a Melibee, che è a dire a ser Dino Pierini. Il quale per esse vuol insinuare a Dante, che mediti a quando a quando « *petulcos.... capros* » vale a dire i Grandi alla sua Parte contrarj, per guardarsene, e i personaggi degni d'infamia per inserirne anche nel rimanente del Poema la riprensione o la satira; e che s' avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è per sè stesso durissimo. « *Stude in his* » è la glosa interlineare dell'Anonimo al « *meditere* ». — Ed egli, l' esule Poeta, dovette in effetto provare *come sa di sale Lo pane altrui, e come è duro calle Lo scendere e il salir per l' altrui scale*. Sopra che gli convenne star continuo in sull' avviso che se per ingiusta condanna a lui era tolta la Patria, il *luogo* che più gli fosse caro, non avesse, per le rigide verità fatte sentire co' suoi *carmi*, a vedersi sbandito d' uno in altro paese senza riposo mai e indi condotto a misera fine: Par., XVII, 60, e seg. Da questa Egloga adunque risulta e si chiarisce che l' Allighieri tenne fissa e costante intenzione di comporre in Volgare il suo *Poema sacro*, e che oltre all' averne prima del 1319 offerte al pubblico le *Cantiche* dell' *Inferno* e del

Purgatorio, aveva omai ordita la Cantica del *Paradiso*, e sempre coll'animo disposto a dire francamente e impavido la verità, non ostante i pericoli molti, cui correrebbe incontro, e qual si fosse il danno che poscia n'avesse a sostenere. Anche in sì breve scritto, la magnanimità e potenza de' suoi nobili sentimenti e pensieri ci costringono ad ammirare con ossequio profondo il divino Poeta tuttora concorde a sè stesso. Ond' ora tornerà bene di riferire in più distesa e aperta maniera le cose che ivi possono richiamare la nostra attenta considerazione:

— « Ci pervennero scritti su bianco foglio armoniosi canti, sgorgati dal petto delle Muse.

Per ventura annoverando, com'è nostro uso, le pasciute caprette, io e il mio Melibeo stavamo sotto una quercia, dacchè ei pure bramava d'accompagnarsi meco nel canto. E mi disse: Titiro, o che mai vuol Mopso? insegnami, che vuole. Sorrideva io, o Mopso: e quei più e più m'incalzava a rispondere.

Vinto dall'amore che *vér lui scaldavami*, e cessato appena dal riso, alla per fine dico: A che deliri, o stolto? Te piuttosto richieggon le caprette che son tua cura, sebbene ti turbi la misera e piccola cena.

Tu non conosci i pascoli, cui adombra il Menalo, dall'alta cima onde si ricopre il Sole, allor quando *declina*, e che si *dipingono* del vario colore dell'erba e de' fiori. Intorno a questi pascoli scorre un ruscello umile e coperto sotto fronde di salci, con acque perenni, e questo da sè stesso per le acque sorgenti alla sommità del monte si fece via a ir dolcemente, *bagnando l'erba ch' in sua ripa uscìo*. In siffatti pascoli Mopso, allor che i buoi scherzano pe' verdi campi, contempla l'opere degli uomini e degli Dei. Indi con dar fiato alle canne dischiude l'intime gioje, talchè alla dolce melodia son attratti gli armenti, e, mansuefatti i leoni, dal monte si precipitano ne' campi, e le acque indietreggiano, e sul Menalo tremolano le fronde.

O Titiro, quei mi soggiugne: poichè Mopso canta in pa-

scoli ignoti, se tu me gli additi, potrò io gli ascosi pascoli e incogniti insegnare alle mie erranti caprette.

Or, che potev'io ridire, quand'egli anelo instava? Mentre gli altri *s'affannano dietro a Jura*, o Melibeo, risposi io, Mopso sempre ritirato sui monti dell'Aonia, *si fece pallido sotto l'ombra* del sacro Bosco. Dissetato alle fonti di Parnaso e insin alla lingua pieno le viscere del latte delle Muse, m'invita a cingermi della fronda d'Alloro, in che si trasformò la figlia di Penejo.

Ebbene, che farai tu? mi ridice Melibeo; tu pastore n'andrai sempre per tutti i pascoli disadorno del Lauro le tempia?

O Melibeo, l'onore de' Vati, il nome sinanco, se n'andò in fumo, e la Musa ne offerse appena il vigile Mopso. Così replicai, in quell'ora che lo sdegno mi dettò ed esprese questi accenti: Di quanti belati risuoneranno i prati ed i colli, se ricinto la chioma del *verdeggiante* lauro canterò Peana al suono della cetra. Ma pavento i boschi e le ville non conoscenti degli Dei.

Ma non sarà forse meglio attendere il mio ritorno sul patrio Arno, per quivi racconciare la trionfale chioma e ricignere delle conserte foglie i bianchi capelli, che una volta biondeggiavano?

Quegli, e chi può dubitarne? rispose. Perciò considera il tempo, o Titiro, quant'è veloce, giacchè omai invecchiarono le capre che noi abbiám dato a divenir madri per concepire de' capretti.

Di che io: Quando i rigiranti Cerchi del mondo, e gli Abitatori degli Astri, pel mio Canto saran manifesti, siccome già i due Regni inferiori, allora mi tornerà meglio incoronarmi il capo d'edera e di lauro. Il consentirà Mopso?

Indi quegli soggiunse: Or che potrà mai rispondere Mopso?

Ma non vedi tu com'egli riprova le comiche parole, si perchè risuonano, come usitate da labbra femminili, e si perchè le Castalie suore han vergogna d'accoglierle? Così risposi io, o Mopso, e mi feci a rileggere i tuoi versi.

Ed egli allora si strinse nelle spalle, domandandomi: Che farem noi a Mopso per farlo disdire?

Risposi: Tengo meco, a te ben nota, una Pecorella gratissima, che a fatica regge le mammelle, tanto abbonda di latte. Sotto una gran rupe or vien ruminando le brucate erbe: a niun gregge essa va congiunta, e non è usata ad alcun ovile: da per sè e non mai per forza suol venire al mastello. Questa io aspetto di mugnere con pronte mani, e indi n' empirò dieci vaselli per mandarli a Mopso. Ma tu non di meno pon l'occhio ai lascivi capretti, e impara ad aguzzare il dente rodendo le dure croste.

Tali cose sotto una quercia Melibeo ed io andavamo cantando, mentre per noi si coceva il farro nel piccolo tugurio. »

A DANTE ALLIGHIERI

GIOVANNI DEL VIRGILIO.

EGLOGA RESPONSIVA.—Pag. 305.

V. 1. *Irriguos* « idest *madidos*: » *interlita* « idest *intermaculata*. » La Savena è spartita in due rami, detti la Savena vecchia e la nuova: per questo egli, Maestro Del Virgilio, la dice *sparsa di verde i nivei crini*. Così parve al Dionisi di dovere interpretare il passo allegato, nè mal si apponeva, giacchè la verità del concetto ne risulta indi appieno dichiarata.

Ubi Sarpina Rheno etc. Con ciò viene indicata Bologna, città posta *tra Savena e il Reno*: Inf., XVIII, 60.

4. *Juveni* « idest *scholares majores*: » *agnæ* « idest *scholares minores*: » *capellæ* « idest *mediocres scholares*. » Non credo che a queste minuzie l'Autore avesse posto sua cura, dacchè gli potè bastare di farne ivi conoscere com'ei allora fosse libero dalle occupazioni scolastiche e meglio perciò disposto a poter più attendere a' suoi studj prediletti. Il che riusciva men difficoltoso, anco perchè gli era mancata la compagnia de' suoi familiari.

9. *Calamos.... hydraules* « idest *aquatiles* et dicitur ab *hydros* quod est *acqua*. »

10. *Falce recurvella* « idest *moderatorio*. » Onde s'avvisò il critico Veronese che qui si volesse dinotare la *roncola*, come, non solo i Veronesi, ma gli stessi Toscani chiamano quell'arnese, di che si servono a ripulire le selve e i campi boscosi.

12. *Quam*, etc. Siffatta è la lezione e l'interpretazione comune, ma con manifesto errore. Perocchè non vi s'indica che l'*ombra vien diffusa* da que' spessi pini in lungo ordine disposti, sì veramente, che con essa *ombra* si ricoprono i prati « *pascua* » (V. 13), sui quali si distende. D'altra parte non può esservi dubbio che invece sia da leggere « *qua*, » collegandosi al « *quaque* » susseguente. La Pineta in sul lido di Chiassi è pur rammentata nella DIVINA COMMEDIA.

14. *Olida mirtetis*. M'è sembrato che il verace vocabolo or debba essere, non già « *alida*, » bensì « *olida*, » come di fatti richiede la convenienza del linguaggio e della cosa significata, non meno che il contesto del discorso. Nè altrimenti l'intese l'Anonimo, scambiando esso vocabolo con « *spirantia*. »

16. *Postulat*. Nota qui il Bandini che nel Manoscritto « *a manu posteriori additum fuit postulat, inter voces dum et æquora*. » E così per appunto si legge nel Codice de' Gerolimini di Napoli.

18. *Vocalis odor* « idest *vocalis sonus scripturæ*. » Or sifatto suono dal divino Poeta vien pur detto *spirito vocale*: Purg., XXI, 87.

21. *Quamquam tamen*, etc. In cambio di « *tamen* » che mal s'adatta al luogo presente, tanto più unito a « *quamquam* », potrebbe sostituirsi « *forent* » o altro che di simile, a determinazione del concetto o del costruito stesso. Certo la lezione comune risulta errata, non ostante che altri voglia collo Scolari disgiugnere « *quamquam* » da « *tamen*, » non riuscendo per ciò definita e intera l'espressa sentenza.

27. *Quia nam* mi si mostra scambiato forse per « *quoniam* » che ben si converrebbe al proposito. Ciò che ora si vuole significare si è, che Maestro Giovanni dica a sè stesso: Se Dante mi scrive un' Egloga latina, mentre ch'io dimorando in città compongo *carmi civili*, or quando mai dovrà parere che io m'avvilisca, se gli rispondo in consimile modo rusticale? Il *carme civile* o *urbano* qui si contrappone al *carme rusticano* o *pastorale*, non solo per le cose trattate, ma e sì per la forma del componimento che richiede una

variata temperanza di lingua e di stile, giusta l'opera e il freno dell'Arte.

28-29. *Benacia.... fistula* « idest *Virgiliana*. » Benaco è il lago di Garda, dal quale si origina il Mincio che scorre presso Mantova, e quindi la zampogna del Benaco ben ci può additare il *Cantor de' bucolici carmi*: Purg., xxii, 55.

30. *Bubulcum*. Non credo d'errare, affermando che la verace lezione qui sia « *bubulcus*, » e siffatta parmi che l'avesse ravvisata il Personi che traduce: *Oda te nelle selve anco il bifolco*.

33. *Sic, divine senex*. Avverte il Bandini che nel manoscritto leggevasi « *hic*, » e che poi fu corretto « *hac*. » Laonde ben s'avvisò l'annotatore Veronese che, seguendo le tracce della più antica lezione, s'indusse a correggere « *sic*. » Su la qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione, e su la quale insiste l'Autore, dicendo poi: « *Sic liceat Mopso* ». Il senso è: Così, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nell'Egloga tua) (allor) tu sarai, « *alter ab Illo* » (Virgilio); vale a dire: tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

34. *Samio si credere vati est*. Pitagora, il vecchio da Samo, tenne per sua dottrina che le anime umane *trasmigrassero* d'uno in altro corpo, tanto che la morte non dovesse riguardarsi se non come il passaggio da un corpo in un altro, cui fosse destinata una consimile sorte. Ond'è che qui Giovanni Del Virgilio, per viepiù eccitare il suo amico a scrivere in versi latini, gli predice ch'egli non pur sarebbe un secondo Virgilio, ma che anzi in lui si vedrebbe come *trasmigrata* l'anima di Virgilio stesso, quando pur vogliasi credere alla dottrina di Pitagora. Le parole, che occorrono nel verso susseguente indicano poi che tal eccitamento a Dante potea farsi da Mopso, come già fu consentito a Melibeo di giudicare in favore di Coridone, giusta che nell'Egloga.VII s'accenna dal Poeta mantovano. Questo almeno si fu il parere del Dionisi, da cui non saprei discostarmi senza perdermi in vane e non certo accettabili congetture. Chi pensi come Maestro Giovanni avesse per il suo valore nella poesia Latina ottenuto l'onore

d'esser chiamato *Del Virgilio*, potrà misurare quanta affezione e stima lo stringesse a Dante, piacendosi e anelando di volerlo esaltare quasi un altro Virgilio, ed anzi come Virgilio stesso. Memorabile esempio!

37. *Et merito indignans*, etc. Da ciò si comprende e ben possiamo assicurarci, che il benevolo Maestro erasi tanto insinuato nel cuore di Dante, che questi dovette avergli manifestato il disdegno suo per l'ingiustizia dell'esilio ed il suo vivo e affannoso desiderio di tornarsene in Patria. E ciò dovette aver fatto per iscritto (Egl. I, 43) ed anco a voce nei famigliari discorsi. Talchè l'Amico ne sentiva gran dolore e poté forse indi alleviare le affezioni dell'esule da Firenze, il quale peraltro riconobbe che raro è che agli esuli possa toccare la lieta ventura d'una verace e confortevole amicizia. Certo dobbiammo attestare con dolce gratitudine che tra gli amici sortiti dall'Allighieri a consolazione ed onore della sua vita fuor della patria, Maestro del Virgilio è stato forse il primo e il più sincero nell'affetto e nell'ammirazione.

45. *Ab ipsa Phyllide*. Se per questa *Fillide* debba intendersi Gemma dei Donati, la moglie di Dante, non si avrebbe argomento che valga a convincerne chiunque fosse di contrario avviso. Nè mi sembra che vi si possa ravvisare altro, se non la sollecitudine d'una persona, pronta a rendergli i più desiderati servigj, e che ad ogni modo gli si prestasse benevola veracemente.

51. *Firmius*. Il Bandini notava, che nel Codice laurenziano leggevasi in prima « *firmus*, » e che poi un'altra mano scrisse « *firmius* », che è la vera lezione, quale pur si riscontra nel Codice di Napoli già più volte rammentato.

52. *Fons humidus intus*, etc. L'antico Commentatore o un altro, che si suppone ne seguisse le orme, ravvisa in queste parole e in quelle che succedono, significarsi per allegoria, ora le Scuole, ora le Favole poetiche, o la Filosofia, e ravvisa perfino accennato, per la varia qualità delle erbe, ad alcun Medico o Poeta. Ma di sì fatte supposizioni non è da far caso, giacchè qualsiasi interprete, che proceda senza freno d'arte e di critica, basta a trovarne, se non migliori, altre più

conformi al suo sentimento. Il che non vuol dire, che poi debba accettarle chi viene in appresso, dovendosi lasciare a ciascuno la libertà del proprio giudizio. E ciò sia pure, quando per altro si mantenga il rispetto e la giustizia dovuta all'Autore, cui gl'interpreti s' obbligan di servire. Laonde non cercheremo noi chi fosse Nisa e Testiti e Alessi e altri personaggi qui ricordati, bastandoci di ravvisare in essi, come nelle cose accennate per lusinga, tutto ciò che poteva allettare il divino Poeta e muoverlo a secondare gli affettuosi consigli di Giovanni Del Virgilio. Del resto anche in siffatte materie è pur forza di concedere che ognuno abbondi nel proprio senso, ancorchè troppo facile a scambiarsi colla sicura coscienza del vero. Ben possiamo a buona ragione accordarci coi Commentatori, che nel pastore *Jola*, additato più sotto (V. 80), videro raffigurato Guido da Polenta, che amichevolmente accolse in Ravenna l'esule Fiorentino. E dall'essere appunto il nostro Poeta in grazia ed anzi in amicizia con quel signore di Ravenna, il buon Maestro Giovanni sentiva più difficile di attirarlo a Bologna, dove tuttavia gli prometteva plausi, dolcezza d'affetti ed onori.

85. *Miratur puerum virgo*, etc. Questa mutazione e il vario succedersi degli umani desiderj secondo le diverse persone e le età diverse, è un fatto. Nè sarà perciò disutile l'osservare con Dante: *Noi vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare un uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più*: CONV., IV, 12. Ma al desiderio, che per amore si piega verso la cosa desiderata, precede l'ammirazione come causa al suo effetto. E indi l'amorevole Del Virgilio prometteva a Dante, che per tanta ammirazione, onde gli era devoto, dovrebbe poi mostrarglisi amico nella più gran maniera. Perciò lo spinge anche più forte a dissetarsi, anzichè al patrio Arno, alle acque del frigio Musone, con ciò significandogli che s'inducesse a dettare, piuttosto che rime in Volgare, poesie latine ad imitazione di Alberto Mussato da Padova, allora sì celebre anche nel verseggiare latinamente.

94. *Ad mulcitràle veni*. M'è avviso che, in luogo di « *veni* », sia la vera lezione « *venit* », giacchè dal pronto venire della vaccherella ad esser munta, Mopso s' affrettava di riempire di latte un mastello, per quindi mandarne dieci vasselli a Dante, che ben gli aveva promesso che gliene invierebbe altrettanti del latte munto alla propria greggia. Nè vi ha alcun dubbio che per si fatta allegoria il Del Virgilio volesse rendere promessa al nostro Allighieri di trasmettergli tante Egloghe, quant'erano i Canti del Poema, che ei in prima gli avea promessi. Onde senz' altro bisogna leggere « *promisit* » (V. 95), e non già « *premisit* », come parve al Dionisi che si dovesse leggere, contrariamente alla verità ed al fatto. Tant'è, che il buon Maestro si scusa di scambiare col suo povero dono la ricca offerta del divino Poeta, ma tuttavia gliel porge con piena fiducia e con affetto profondo e sincero. Di che tornerà opportuno di vedere come sieno ordinati e chiariti i concetti di tutta questa Egloga sì rilevante, recandone la traduzione letterale a maggior fede della interpretazione stessa.

Stavami per ventura nascoso nel natio speco appiè degl' irrigati Colli, dove la Savena, Ninfa procace e sparsa di verde i biancheggianti capelli, muove incontro al Reno. Da sè soli i giovenchi pascevano le frondifere ripe, mentre le agnelle brucavano le molli foglie, e le caprette gli spineti.

Che farmi? poichè io soltanto ero novello abitatore della foresta, e gli altri s' affollavano verso la Città, ivi sospinti dalle cause da trattarsi. Nè allora Nisa mi rispondeva e neppure Alessi, l' una e l' altro soliti miei compagni. Mentr' io colla roncola veniva ripulendo le palustri canne, dolce sollievo del mio riposo, ed ecco un soffio dell' Euro che lievemente mi riporta il suono che Titiro diffondeva sotto l' ombra delle selve del *lido Adriano*. Della quale ombra gli spessi pini in lungo ordine ed elevati al cielo ricoprono i verdi paschi, per la natura del luogo olezzanti di mirteti e dell' erbe, onde si fiorisce il terreno. Nè quivi il piovoso Ariete, che cerca d' immergere nel mare le vellose coste, lascia inaridire il suolo. Indi quello spi-

rito vocale diffuso per l'alto Menalo ricrea gli orecchi e distilla latte sulle labbra, latte, di cui i pastori del gregge, sebbene fossero Arcadi tutti, non ricordano che altro migliore mai siasi munto. All'udire quel Canto esultano le Ninfe d'Arcadia, i pastori, i bovi, le pecorelle e le irsute caprette: gli stessi giumenti più pigri corrono qua e là a orecchie ritte: ed anch'essi i Fauni a salti vengono giù dai gioghi del Liceo.

Ed io allora dissi fra me: Se Titiro canta, e indi attira pecore e capre od armenti; poichè dimorando in Città tu cantavi carmi civili, or quando mai la zampogna del Benaco, per mandar fuori suoni pastorali, potrà logorarti le labbra? Te pur oda cantare nelle selve il bifolco. Ed ecco che senza indugio, deposte le canne maggiori, a un tratto ne prendo altre umili e le avvivo col soffio delle labbra.

Così, o divino Vecchio, ah! così sarai dopo Virgilio il primo, anzi un altro lui, o il medesimo, se vogliasi credere al Vate di Samo. Si conceda a Mopso ciò che fu dato a Melibeo.

Ahi! che m'attristo, perchè te ne rimani sott' aspro tetto e polveroso, ed a ragione disdegnando sospiri i paschi dell' Arno rapiti (oh vergogna dell' ingrata Città!) al tuo gregge. Risparmia al tuo Mopso d' inondare di lacrime le guancie, e crudele non voler crucciare te stesso e lui, che col suo amore tanto ti abbraccia, tanto, dico, o dolce Vecchio, con quanto nodo per cento giri la vite s' avvolge all' eccelso olmo.

Se quando, al rivedere il patrio fonte, nuovamente si riabbellirà la sacra tua canizie, racconcia dalla stessa Filli, oh quanto dovrai stupire rimirando le tue algose capanne! Or perchè nel frattempo non ti assalga la noia e tu possa lietamente ravvisare in quali antri io mi sto oziando, vieni a riposarti meco alquanto. Allora canteremo tutti e due insieme: io con lievi canne, e tu con altre di grave suono mi ti mostrerai più sicuro maestro, non dovendo ciò disconvenire all' età di ciascuno. Affinchè tu venga, il luogo stesso t' invita. Una perenne fonte interna irriga questi antri, cui fan tetto sassosi massi e ombra gli arboſcelli; dintorno vi

olezza l'origano: havvi pur anche l'erba del papavero inducitrice di sonno, e quale dicono che ingenera un grato oblio. Alessi spargerà di serpillio la tua via, ed io stesso pregherò Coridone che tel chiami: Nisa stessa s'accingerà a lavarti i piedi e t'ammannerà la cena. Testili intanto ti condirà della polvere di pepe i funghi, e ammolirà il molto aglio frammisto, se per caso Melibee improvvido n'avesse trascelto negli orti: a cibarti del miele ti ecciterà il ronzio delle api. Cogliera i delle poma mangiereccie e somiglievoli alle guancie di Nisa, e più altre ne serberai come di pregio maggiore. E già le edere dalle radici vengono su su serpeggiando per l'anfro e pronte ad offrirtisi per ghirlanda: non vi mancherà alcuna delizia.

Vieni or dunque: e qui verranno quelli che ardono di visitarti, e giovani e vecchi, del Parnaso, e quanti s'alietano d'ammirare i nuovi carmi e bramano d'imparare gli antichi. Essi ti porteranno delle caprette silvestri e delle maculate terga di lince, siccome prediligevansi dal tuo Melibee. Qui ne vieni, o Titiro, e non temere i nostri boschi. Perocchè ten porgono fiducia gli alti pini dalle mal combattute cime, ed anche le ghiandifere quercie e gli arboscelli. Qui non insidie, qui non v'hanno ingiurie, quante credi che vi sieno: e non ti fiderai a me che ti amo? Forse che hai in dispregio i miei regni? Ma gli stessi Dei non si vergognarono d'abitare i profondi antri: ti basti per fede Chirone il maestro d'Achille, e il pastore Apollo.

A che deliri, o Mopso? Perchè nol permetterà Jola piacevole e urbano, quando sono pastorali i tuoi doni? E non è ora lo speco più sicuro degli stessi palagi, potendo ivi meglio ricrearti? Ma quale ardore di mente ti affanna o qual nuova bramosia eccita i tuoi passi? La giovinetta ammira il garzoncello, questi ammira gli augelli, gli augelli le selve e le selve i venti di primavera. O Titiro, te Mopso ammira: e l'ammirazione genera l'amore. Non aver ciò in dispregio: t'allevierò la sete alle acque del frigio Musone: Tu forse nol conosci, assuefatto come sei al fiume natio. Ma perchè la vaccherella intorno intorno or vien muggiando? forse che alle coscie

le turgide sue mammelle son gravose? Così penso, e si m'afretto a riempire le capaci secchie del nuovo latte, di che ammollire le dure croste del pane. Ed ecco che già viene al mastello. Indi tanti vaselli ne manderemo a Titiro, quanti a noi ne promise egli stesso. Ma forse è presunzione di mandare del latte a un pastore. E mentre io parlo, ecco i compagni, ed ecco il Sole che declina dietro dal monte.

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

DANTE ALLIGHIERI.

EGLOGA II. — Pag. 309.

COMMENTI.

V. 1. *Velleribus colchis præpes detectus Eous*, etc. « *Velleribus colchis idest arietis* » accennandovisi al *Montone* dal *Vello d'oro* tolto ai Colchi da Giasone: Inf., xviii, 87.

Eous « idest *equus Solis*. *Alipedesque alii idest equi Solis* ». Li Gentili diceano che il *Carro del Sole* avea quattro cavalli: lo primo chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos*: Conv., iv, 23.

3. *Orbita*, etc. Con ciò s'indica la strada del Sole, quella che *Fetonte* mal non seppe carreggiare (Purg., iv, 71) e propriamente s' accenna al colmo del Cerchio meridiano, là dove allora appunto dovea ritrovarsi il Sole per tenere equilibrate le ruote del suo Carro, siccome nel mezzogiorno.

5. *Resque refulgentes.... Vincebant umbras*, etc. Or torna bene di recarci in mente que' versi: *L'alba vinceva l'ora mattutina* Che fuggia innanzi (Purg., i, 115): *Quali si fanno ruminando manse*, le capre.... *Tacite all'ombra mentre che il Sol ferve* (lv. xxvii, 76). Forse semila miglia di lontano Ci ferve l'ora sesta (il Sole sul colmo del Cerchio di merigge): Par., xxx, 1.

7. *Alphesibæus* « idest *Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennæ.* »

16. *Quod mentes hominum*, etc. Non è già che qui Dante voglia consentire all'opinione platonica, forse sostenuta da maestro Fiducio de' Milotti, che cioè le anime umane nel dividersi dai loro corpi tornassero ciascuna alla propria stella, d'onde credevasi fosse in prima dipartita per venir quaggiù ad informare il corpo ad essa destinato. Il divino Poeta anzi riprova cotal sentenza, pur ammettendo che interpretata in un certo senso vi si possa riconoscere alcun che di vero: Par., IV, 44.

Oltrechè vuolsi notare che in questo luogo il vocabolo « nove » risponde al *novellamente* che altrove ricorre (Par., I, 74), e importa il medesimo che « *ex integro* » delle scuole, a dimostrare l'atto e la virtù creativa, onde lo *spirito nuovo* viene immediatamente spirato dal primo Motore nel corpo umano *si tosto com' al feto L'articular del cerebro è perfetto*: Purg., xxv, 69. Ogni altra interpretazione data a siffatti vocaboli scema, se pur non toglie, il loro proprio valore, giusta la scienza seguita dal Poeta teologizzante a sicuro modo.*

18. *Niveis avibus* « idest *cignis*. Caystrum, flumen *Asiæ*. »

20. *Quod.... pelagus.... relinquunt, Flumina qua primum Nerei confinia tangunt*. L'acque de' fiumi non appena giungono al mare (a toccare cioè i *confini di Nereo*), ed ecco che pel calore del Sole risolvendosi in vapori s'allontanano dal mare stesso. Avviene degli altri fiumi siccome dell'Arno che si *rende* al mare per ristoro *Di quel che il ciel della marina asciuga, Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro* (le correnti acque): Purg., XIV, 35.

25. *Ætna* « *Mons Siciliæ pro Bononia ponitur*. » — *Melibæus* « idest *ser Dinus Perini*. »

31. *Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani*. Nel giuoco navale che si celebrò in Sicilia in onore d'Anchise, fra i vinti da Mnesteo vi fu Sergesto che, divolto dallo scoglio, ove restò come infissa la sua nave, venne accolto con derisione da chi il vide sì malconcio allorchè fu tratto in sulla riva: *ÆN.* v, 269.

38. *Avidas non venit ad aures*, soggiugni, *nostras*, scilicet, *Tityri et Alpheisibæi*.

40. *Mira loquar sed vera tamen.* Io dirò *cosa incredibile e vera*: Par., xvi, 124.

41. « *Forte sub irriguos*, etc. » È questo il principio del Carme che in forma di Epistola Maestro Del Virgilio inviò a Dante, e che si compone pressochè di cento versi.

47. *Antrum Cyclopis.* Giusta l'antico commentatore, quest'antro del Ciclope accennerebbe a Bologna, allor tiranneggiata da Re Roberto per mezzo di chi ne tenea le veci.

48. *Quid hoc.* Nel Codice Laurenziano, come il Bandini fece notare al Dionisi, prima era « *hoc* » poi fu corretto « *hæc* ». Ma al sagace Critico da Verona piacque meglio la primitiva lezione, che viene pur confermata dall'altro Codice.

51. *Similis natis de murmure cannis*, etc. Della zampogna, cioè del servo di Mida. « *Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulæ pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.* »

Mida volle gareggiare con Apollo a chi nel suono della siringa sapesse far miglior prova, e del sì temerario ardiremento n'ebbe a sostenere il gastigo, onde gli si trasmutarono in quelle di un asino le proprie orecchie. Tanta pur fu l'avarizia di quel Re di Lidia che chiese ed ottenne dagli Dei di poter convertire in oro tutto ciò ch'ei toccasse. Quindi lavandosi egli nelle acque del Pattolo, le arene di questo fiume si cambiarono in oro, e oro divenne alla perfine ogni materia, di cui quell'avarissimo Re voleva servirsi per suo cibo. Or è che nel quinto Cerchio del Purgatorio là dove *si piange l'avarizia*, fra le voci di rimprovero a buon freno, si grida pur anco *la miseria dell' avaro Mida Che seguì alla sua domanda ingorda Per la qual sempre convien che si rida*: Purg., xx, 106.

53. *Qui jussu Bromii Pactolida tinxit arenam?* etc. « *Bromii*, idest *Bacchi*. Pactolida (ma per avviso del Dionisi forse l'Autore scrisse *Pactoli*) *patronimicum*. Tinxit, quia fecit eam auream. »

62. *Nolis.* Il signor canonico Bandini avverte: « *Prius nolis, sed postea correctum nolis.* » Di tal guisa si legge in-

fatti nel Codice de' Gerolimini di Napoli, nè credo che si debba leggere diversamente, dacchè il Dionisi introdusse tal correzione nel testo dell' Egloga stessa.

63. *O plusquam media merito pars pectoris hujus (Atque suum tetigit)*. Questo modo di dire che il nostro Poeta derivò da Virgilio se non da Ovidio, è consimile a parecchi altri che s' incontrano nella COMMEDIA. Nel rispondere al suo amico Forese che gli richiedeva fra l' altre notizie chi fossero quelle due anime, cui s' accompagnava, Dante risponde, che di quella vita, di cui gli era ancor grave il memorar presente, *mi volse costui Che mi va innanzi, l' altro jer, quando tonda Vi si mostrò la suora di colui (E il Sol mostrai)*. Poi, soggiunte poch' altre parole, conchiude: *Virgilio è questi che così mi dice* (e addita' lo): Purg., xxiii, 118, 130. xxiv, 19, 88.

65. *Ob illas, etc. « Pireneus dum vidisset musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicitabiliter acceptare, et dum intrarent domum, ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illæ evolaverunt per tectum, et ille volens eas sequi, projecit se post eas, et magno ictu mortuus est. »*

67. *Litora dextra Pado, etc. « Designat locum in quo stat, scilicet Ravennam. » Æmilida*. Al Dionisi parve meglio che si dovesse leggere « *Æmilia* » di sesto caso, ovvero « *Æmiliam* », e di sotto (al verso 71) « *Trinacriæ* » o « *Trinacridis* » invece di « *Trinacridæ* ». E io non ho dubitato di riporre nel testo « *Trinacriæ* » tanto più che il Codice di Napoli viene in appoggio della assennata congettura del Critico da Verona. La glossa interlineare all' « *Æmilida* » dice « *Romandiola* ».

Adria. Il Bandini porgeva cenno al Dionisi che per l' ambiguità delle lettere nella glossa può leggersi al vocabolo « *Adria* »: *civitas intra Adriacum mare*.

Littoris Ætnæi « idest *Bononiæ: Trinacridæ* » idest « *Siciliæ*. » Certo ne sembra che per il sassoso *Lido Etneo* si voglia alludere a Bologna, e designare poi per il più *fertile de' monti della Sicilia* la città di *Ravenna*, ove l' esule Poeta

aveva posto allora la sua lieta dimora. Or qui osserva il Dionisi opportunamente: Era pur Dante a Ravenna, e Giovanni a Bologna: e perchè dunque si finge egli stanziato in Peloro, e l' amico nell' Etna? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l' allegoria di cotal finzione.

76. *Quis Polyphemon non horreat, Alpheisibæus, etc.* Ben a ragione il Bohemer sospettò che tra il vocabolo « *Polyphemon* » e « *non horreat* » dovesse riporsi « *ait* » per ogni migliore accordo della sentenza e del costruito, nè io avrei saputo dipartirmi dal suo avviso.

Sotto il nome di *Polifemo* non v' ha alcun dubbio, che non debba intendersi Roberto Re di Napoli, signoreggiante anche in Sicilia, come pur in Bologna per il suo Vicario Cardinale Del Poggetto. A meglio chiarire peraltro i concetti del nostro Poeta, e come fosse ragionevole il suo timore di recarsi a Bologna, dove maestro Giovanni non cessava d' invitarlo, giova ridurci in pensiero, che quel famoso Ciclope avea per rabbia di gelosia fatto orribile scempio del pastorello Aci prediletto dalla ninfa Galatea. E quindi Aci fu convertito nel fiume scorrente presso l' Etna in Sicilia. Acmenide poi è quel misero compagno d' Ulisse che, abbandonato da' suoi nella terra de' Ciclopi situata sulla costa orientale della Sicilia, fu raccolto dai Trojani che quivi approdaron, ed a proprio scampo intesero da lui affannato il racconto delle terribili crudeltà di Polifemo, il fero gigante da un occhio solo. Tutto ciò per allegoria è sufficiente a farne comprendere che l' Allighieri ebbe ragionevole cagione d' impaurirsi per molte prove della cruda animosità, onde il guelfissimo Re Roberto cercava per ogni verso d' abbattere la Parte de' Bianchi oramai confusa con quella de' Ghibellini.

85. *Nayas* « scilicet *Bononia*. » Ed è questa la procace ninfa rammentata da Giovanni Del Virgilio in sul principio dell' Egloga in risposta a quella che Dante gli aveva inviata.

86. *In alta Virgine* « *Dafne*, idest *Lauro*. » *Festinat, etc., « ut te coronet in Poetam. »*

95. *Iolas* « idest *Dominus Guido Novellus*. » Questo si-

gnore parve davvero che sconsigliasse Dante dal seguire l'invito che Giovanni Del Virgilio gli ripeteva, affinchè andasse a Bologna per ivi ricevere la corona d'alloro.

97. *Poimus*. Nel Manoscritto Laurenziano, e nella glosa interlineare: « *poimus*, idest *fingimus*, vel *monstramus*. » Del che n' ammoniva il Dionisi, e qui pur finiscono le sue assennate osservazioni su quest' Egloga pur sì rilevante. Ora, acciocchè meglio altri possa raccoglierne il principale concetto che la informa, e quali attinenze la rannodino alla DIVINA COMMEDIA, importerà di riferirla interpretata più distesamente.

Dispogliato omai degli aurei velli, Eoo cogli altri alati corsieri traevano il fulgido Sole. Ed il *Cerchio di merigge*, dalla cui sommità il Sole si tosto cominciò a declinare, teneva in libra l'una e l'altra ruota del Carro; e le cose risplendenti, solite ad essere soverchiate dall'ombre, vincevan l'ombre stesse, e ne ferveva ogni villa. Perciò Titiro ed Alfesibeo, ambedue per amor proprio e del loro gregge, ripararonsi in una selva, selva di frassini e spessa di platani e di tigli.

Or mentre le pecore insieme con le caprette si giacciono in sull'erba silvestre, e respirano a larghe nari, quivi Titiro (che vecchio era), coperto dalle frondi d'un acero, stavasi aggravato a un sonnifero odore e, svelta una nodosa *verga* dal ceppo d'un pero, vi s'era *poggiato*, attendendo che volesse dirgli Alfesibeo.

E questi prese a dire: Non mi reco a maraviglia che le anime umane *tornino alle Stelle*, onde mossero, quando *novellamente* entrarono ne' nostri corpi: nè che piaccia ai bianchi cigni far risuonare del loro canto il Caistro, lieti del clima temperato e della paludosa valle: nè che i pesci del mare si congiungano insieme, e che i fiumi abbandonino il mare, non appena ne toccano i confini; nè che le tigri Ircane tinguano del loro sangue il Caucaso, e che il Libico serpente vada con le sue squame strisciando sulle arene. Nulla di tutto ciò mi fa maravigliare, o Titiro, giacchè ad ognuno piacciono le cose conformi alla propria vita. Bensì mi maraviglio, e meco

si maravigliano tutt' i pastori de' campi Siciliani, che a Mopso piacciano gli aridi sassi de' Ciclopi sott' esso l' Etna.

Così aveva egli detto, ed ecco Melibeo tutto scalmanato e tardo per l' affannata lena, che a fatica poté dire: Oh Titiro!

Sorrisero i vecchi ai giovanili accenti, quanto sorrisero i Siciliani al vedere Sergesto dispiccato dallo scoglio. Allora il più vecchio sollevò dal verde cespo la testa canuta, soggiugnendo a lui che si era trafelante: O giovane di troppo, qual nuova cagione ti costrinse ad affannare il petto in sì rapido corso?

Quegli nulla rispose di rincontro; ma quand' ebbe accostata la sua pronta zampogna alle tremule labbra, neppure un semplice fischio indi me ne giunse all' avide orecchie. Bensi come il giovinetto vien travagliandosi a dar voce alle canne (dirò cosa incredibile, ma vera), ne venne fuori questa voce: « *Stavami per ventura sotto gl' irrigati colli, dove la Savena al Reno si congiugne, ecc.* » E se Titiro avesse più che di tre soffi avvivate le canne, ne addolciva con cento versi i silenziosi cultori de' campi, e così pur la pensava Alfesibeo, le cui voci venivano eccitando Titiro: Così, o venerando vecchio, oserai tu abbandonare i rugiadosi campi del Peloro per ridurti all' antro del Ciclope? E quegli: Or chi ne dubita? A che, o mio carissimo, tu mi tenti?

Di che io dubiti, che io ti tenti? Ripiglia allora Alfesibeo: E non senti come la tibia si rende canora per virtù del Nume che l' inspira e divien somigliante alle canne suscitate dal mormorio, onde si disvelarono le turpissime tempie del Re che al comando di Bromio poté trasmutare in oro le arene del Pattolo? O fortunato veglio, non credere alla fallace lusinga che ti richiama ai lidi Etnei ricoperti di sassi. Ti muova pietà delle driadi del luogo, non che della tua greggia.

La tua assenza piangeranno i monti, i nostri boschi, i fiumi e le ninfe con me paurose di peggior sorte; e cadrà l' invidia or sentita puranco dallo stesso Pachino. Eziandio a noi pastori rincrescerà d' averti conosciuto. O fortunato veglio, non volere abbandonare le fonti e i pascoli già illustri del tuo vivace nome.

O tu che sei più che metà di questo (e al proprio petto allora accostava la mano), il vecchio Titiro rispose: Mopso, congiunto meco di scambievolmente amore, mercè di quelle dee che timide fuggironsi da Pireneo mal danzante, presso la sinistra riva del Rubicone, quando io mi trattengo sul destro lido del Po, là dove l'Emilia confina con Adria, mi viene commendando i pascoli del lido Etneo. Egli peraltro non sa che noi due or riposiamo sulle tenere erbe del monte, di cui niun altro fra i monti di Sicilia ve n'ha che sia più fertile per somministrar pascolo alle pecore ed agli armenti. Ma benchè siano da posporsi al verde suolo del Peloro le sassose coste dell'Etna, qui lasciato il gregge, mi vi condurrei per visitare Mopso, se non paventassi di te, o Polifemo.

E chi non avrebbe in orrore Polifemo, ripiglia Alfesibeo, quel Polifemo avvezzo a imbrattarsi le labbra di umano sangue sin d'allora che Galatea, ah! lassa! lo vide lacerare le viscere del misero Aci? Appena essa n'ebbe scampo. Forse che le valse la virtù d'Amore, mentre la disumana rabbia s'infuriò a tanto? E ond'è mai che Achemenide, al vederlo sanguinante della strage de' compagni, potè a fatica ritenere lo spirito vitale? Ah mia vita, ti prego che giammai non ti prenda sì cruda voglia che il Reno e quella sua Naiade abbiano a incoronare questo illustre capo, per cui lo sfrondatore già s'affretta di scegliere su di un eccelso alloro le perpetue frondi? Titiro sorridendo, ed a ciò secondando con tutta la mente, tacito accolse le parole del gran pastore.

Ma perchè i corsieri del Sole così inchinando fendevano l'aria, che omai l'ombra si stendeva sopra ogni cosa, i pastori, lasciate le selve e la fresca valle, si riducevano a casa dietro alla loro greggia, e le irsute capre già ritornando dai molli prati andavano innanzi. Frattanto lì presso stavasi nascosto l'astuto Jola che tutto intese e tutto rapportò a noi. E com'egli a noi, e noi abbiám disvelata ogni cosa a Mopso.

QUÆSTIO
DE AQUA ET TERRA.

Universis et singulis præsentes litteras inspecturis, Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est Principium veritatis et Lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis, quod, existente me Mantuæ, quæstio quædam exorta est, quæ dilatata multoties, ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quæstionem præfatam linguere indiscussam; sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosa mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutet, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Quæstio.

§ II. Quæstio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum, *Aquæ* videlicet et *Terræ*; et voco

hic *formam* illam, quam *Philosophus* ponit in quarta specie qualitatis in *Prædicamentis*. Et restricta fuit quæstio ad hoc, tamquam ad principium investigandæ veritatis, ut quæreretur: utrum *Aqua* in sphaera sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte esset altior *Terra*, quæ emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus; quarum, quibusdam omissis propter earum levitatem, quinque retinui, quæ aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inæqualiter a se distantium impossibile est idem esse centrum; circumferentia *Aquæ* et circumferentia *Terræ* inæqualiter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Quum centrum *Terræ* sit centrum *Universi*, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia *Aquæ* sit altior circumferentia *Terræ* concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Major principalis syllogismi videbatur patere per ea, quæ demonstrata sunt in Geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte *Terræ* circumferentiam includi a circumferentia *Aquæ*, in aliqua vero excludi.

Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus: *Aqua* est nobilius corpus quam *Terra*: ergo *Aquæ* debetur no-

bilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior, quanto superior, propter magis propinquare nobilissimo Continenti, quod est *Cælum primum*; ergo etc. Relinquo, quod locus *Aquæ* sit altior loco *Terræ*, et per consequens quod *Aqua* sit altior *Terra*, quum situs loci et locati non differat. Major et minor principalis syllogismi hujus rationis quasi manifestæ dimittebantur.

Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio; Opinari *Aquam* non esse altiorrem *Terra*, est contradicere sensui: Ergo est mala opinio. Prima dicebatur patere per *Commentatorem* super tertio de *Anima*: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic: Si *Terra* non esset inferior ipsa *Aqua*, *Terra* esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quæritur: et sic nec essent fontes, neque flumina, neque lacus; cujus oppositum videmus: quare oppositum ejus, ex quo sequebatur, est verum, quod *Aqua* sit altior *Terra*. Consequentia probabatur per hoc, quod *Aqua* naturaliter fertur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per *Phi-*

losophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam *Terra*, non moveretur *Aqua* ad ipsam *Terram*; quum in omni motu naturali *Aquæ* principium oporteat esse altius.

Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: *Aqua* videtur maxime sequi motum *Lunæ*, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis *Lunæ* sit excentricus, rationabile videtur, quod *Aqua* in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis *Lunæ*, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior *Terra*, ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius.

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent *Aquam* esse altiore *Terra* ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo, sive determinando de *situ* et *forma* duorum Elementorum, ut superius tangebatur.

Ordo quæstionis.

§ IX. Hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, *Aquam* in aliqua parte suæ circumferentiæ altiore *Terra* emergente, sive detecta. Secundo demons-

trahitur, *Terram* hanc emergentem esse ubique altio-
 rem toti superficie maris. Tertio instabatur contra demons-
 trata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa
 finalis et efficiens huius elevationis, sive emergentiæ
 terræ. Quinto solvetur ad argumenta superius prænotata.

Determinatio duobus modis.

§ X. Dico ergo propter primum, quod si *Aqua*, in
 sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte al-
 tior quam *Terra*, hoc esset de necessitate altero istorum
 duorum modorum; vel quod *Aqua* esset excentrica, sicut
 prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica
 existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam
Terræ superemineret: aliter esse non posset, ut subtiliter
 inspicienti satis manifestum est. Sed neutrum istorum
 est possibile; ergo nec illud ex quo, vel per quod, alte-
 rum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta
 per locum a sufficienti divisione causæ; impossibilitas
 consequentis, per ea quæ ostendentur, apparebit.

Suppositio prima et secunda.

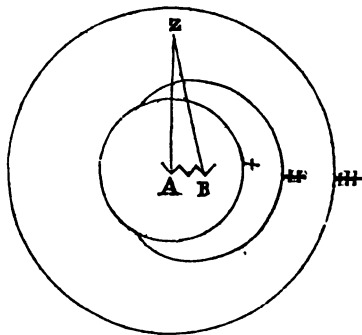
§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo suppo-
 nenda sunt: primum est, quod *Aqua* naturaliter movetur
 deorsum; secundum est, quod *Aqua* est labile corpus na-
 turaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis
 hæc duo principia, vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum
 non esset determinatio; quum contra negantem principia
 alicujus scientiæ non est disputandum in illa scientia, ut
 patet ex primo *Physicorum*: sunt etenim hæc principia

inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo *ad Nichomacum*.

• Destructio primi membri.

§ XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod *Aquam* esse excentricam est impossibile. Quod sic demonstro: Si *Aqua* esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod *Aqua* esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est, quod *Aqua* non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est, quod gravitas equivoce prædicaretur de ipsis: quæ omnia non tantum falsa, sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit *Cælum* circumferentia, in qua tres cruces, *Aqua* in qua duæ, *Terra* in qua una; et sit centrum *Cæli* et *Terræ* punctum, in quo A; centrum vero *Acquæ* excentricæ punctum, in quo B, ut patet in figura signata. Dico ergo,

quod si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriæ circumferentiæ naturaliter. Et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; *Aqua* movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod sequenter dicebatur.



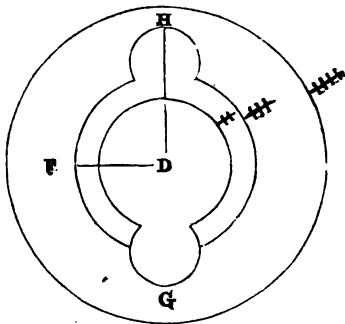
Præterea sit gleba *Terræ* in Z, et ibidem sit quantitas *Aquæ*, et absit omne prohibens: quum igitur ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriæ circumferentiæ, *Terra* movebitur per lineam rectam ad A, et *Aqua* per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum, quod declarari debebatur.

Tertium vero declaro sic: *Grave* et *leve* sunt passiones corporum simplicium, quæ moventur motu recto; et levia moventur sursum, *gravia* vero deorsum. Hoc enim intendo per *grave* et *leve*, quod sit mobile; sicut vult *Philosophus* in *Cælo et Mundo*. Si igitur *Aqua* moveretur ad B, *Terra* vero ad A; cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quæ sunt propter illam, manifestum est, quod diversa ratio fluiditatis erit in *Aqua* et in *Terra*: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per *Philosophum* in *Antepædicamentis*; sequitur, quod gravitas equivoce prædicetur de *Aqua* et *Terra*. Quod erat tertium consequentiæ membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, qua demonstravi non esse hoc, quod *Aqua* non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiæ, quod destrui debebatur.

Destructio secundi membri.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiæ dico, quod *Aquam* esse gib-

bosam est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit *Cælum*, in quo quatuor cruces, *Aqua*, in quo tres, *Terra*, in quo duæ; et centrum *Terræ* et *Aquæ* concentricæ et *Cæli* sit D. Et præsciatur hoc, quod *Aqua* non potest esse concentrica *Terræ*, nisi *Terra* sit in aliqua parte gibbosa supra centram circumferentiam, ut patet instructis in



Mathematicis. Si in aliqua parte emergit circumferentia *Aquæ*, et ideo gibbus *Aquæ* sit, in quo H, gibbus vero *Terræ*, in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea, quæ est a D ad H, est longior quam quæ est a D ad F; et per hoc summitas ejus est altior summitate alterius: et cum utraque contingat in summitate sua superficiem *Aquæ*, neque transcendat; patet quod *Aqua* gibbi erit sursum per respectum ad superficiem, ubi est F. Cum igitur non sit ibi prohibens; si vera sunt, quæ prius supposita erant; *Aqua* gibbi dilabetur, donec coæquetur ad D cum circumferentia centrali, sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et, præter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quod *Aqua* non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum, quam per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum *Terræ*, ut infra patebit; ergo non est

gibbus in *Aqua*; quum Deus et Natura semper faciat et velit quod melius est, ut patet per *Philosophum* de *Cælo et Mundo*, et secundo de *Generatione Animalium*. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet, quod impossibile est, *Aquam* in aliqua parte suæ circumferentiæ esse altiorrem, hoc est remotiorem a centro mundi, quam sit superficies hujus *Terræ* habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit, *Aquam* esse concentricam.

§ XIV. Si ergo impossibile est *Aquam* esse excentricam, ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum: necesse est ipsam esse concentricam et coæquam, hoc est æqualiter in omni parte suæ circumferentiæ distantem a centro mundi: ut de se patet.

Arguit contra; et primo.

§ XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiæ distantis æqualiter a centro, est remotius ab ipso centro, quam aliqua pars ipsius circumferentiæ. Sed omnia littora tam ipsius *Amphitritidis*, quam *marii mediterraneorum* supereminet superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum. Ergo omnia littora sunt remotiora a Centro mundi, quum Centrum mundi sit et centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quod littora omnia sint supereminentia toto mari; et si littora,

multo magis aliæ regiones *Terræ*, quum littora sint inferiores partes *Terræ*; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Major vero hujus demonstrationis demonstratur in Theorematis geometricis; et demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in iis quæ demonstrata sunt superius, per impossibile. Et sic patet de secundo.

Contra determinata arguit.

§ XVI. Sed contra ea, quæ sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus æqualiter undique, ac potissime petit centrum; *Terra* est gravissimum corpus; Ergo æqualiter undique, ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod *Terra* æqualiter in omni parte suæ circumferentiæ distet a centro, per hoc quod dicitur *æqualiter*: et quod sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur *potissime*; unde sequeretur (si *Aqua* esset concentrica, ut dicitur), quod *Terra* undique esset circumfusa et latens; cujus contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium, sive oppositum consequentis illius, quod est, in omni parte æqualiter distare, et dicamus quod non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terræ distet per viginti stadia, ex alia per decem; et sic unum hemisphærium ejus erit majoris quantitatis quam alterum: nec refert utrum parum vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Quum ergo majoris quantitatis terræ sit major virtus ponderis, hemisphærium majus per virtutem sui ponderis prævalentem impellet hemisphærium minus, donec adæ-

quetur quantitas utriusque, per cujus adæquationem adæquetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum: sicut et videmus in appensione ac adæquatione ponderum in bilancibus. Per quod patet, quod impossibile est, *Terram* æqualiter centrum petentem, diversimode sive inæqualiter in sua circumferentia distare ab eo. Ergo necessarium est, oppositum suum inæqualiter distare; quod est aqua, quum distet: et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est æqualiter distare. Quod etiam sequatur, ipsam substat omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro: Potissima virtus potissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissime ac facillime finem consequi potest; Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est *Terra*: Ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substat omnibus corporibus, si potissime petit centrum: quod erat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile, quod *Aqua* sit concentrica *Terræ*; quod est contra determinata.

Solvitur ratio præcedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio majoris principalis similiter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum corpus æqualiter undique ac potissime petere centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licet *Terra* sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, scilicet in suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gra-

vior *Terra* ex una parte quam ex altera. Nam quum adæquatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adæquatio ponderis, quod non sit ibi adæquatio quantitatis: et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

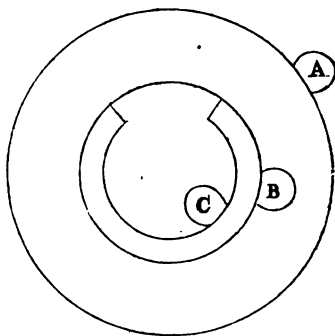
Solvitur instantia.

§ XVIII. Sed talis instantia nulla est; procedit enim ex ignorantia naturæ homogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde cum *Terra* sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, sic loquendo: quare cum gravitas insit naturaliter *Terræ*, et *Terra* sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis: et sic perit ratio instantiæ principalis. Unde respondendum est, quod ratio instantiæ sophistica est, quia fallit secundum quid, et simpliciter propter quod. Sciendum est, quod Natura universalis non frustratur suo fine: unde licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materiæ ab intento fine frustretur; Natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, quum Naturæ universali æqualiter actus et potentia rerum, quæ possunt esse et non esse, subiaceant. Sed intentio Naturæ universalis est, ut omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ primæ, reducantur in actum: et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem,

sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, præter unam. Nam cum omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ idealiter, sint in actu in Motore cœli, ut dicit *Commentator in de substantia Orbis*; si omnes istæ formæ non essent semper in actu, Motor cœli deficeret ab integritate diffusionis suæ bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formæ materiales generabilium et corruptibilium, præter formas elementorum, requirant materiam et subjectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa, in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo, ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint; hæc autem esse non posset, nisi *Terra* in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti. Unde cum intentioni Naturæ universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam, præter simplicem naturam *Terræ*, quæ est esse deorsum, inesse aliam naturam, per quam obediret intentioni universalis Naturæ; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute Cœli, tanquam obediens a præcipiente: sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine: quæ, licet secundum proprium impetum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum*.

§ XIX. Et ideo, licet *Terra*, secundum simplicem ejus naturam, æqualiter petat centrum, ut in ratione instantiæ dicebatur; secundum tamen naturam quamdam patitur elevari in parte, Naturæ universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundum hæc salvatur concen-

tricitas *Terræ* et *Aquæ*; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; ut patet in ista figura. Sit *Cœlum* circulus, in quo A, *Aqua* circulus, in quo B, *Terra* circulus, in quo C; nec refert, quantum ad propositum verum, si *Aqua* parum vel multum a *Terra* distare videatur. Et sciendum, quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliæ



duæ superiores falsæ; et positæ sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum*. Et quod *Terra* emergat per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiæ, indubitabiliter patet, considerata figura *Terræ* emergentis. Nam figura *Terræ* emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si emergeret secundum circumferentiam regularem, sive centralem: nam, ut demonstratum est in Theorematis mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaeræ a superficie plana, sive sphaerica, qualem oportet esse superficiem *Aquæ*, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod *Terra* emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per Astrologos climata describentes, et per Cosmographos regiones terræ per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, hæc habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab

Hercule positos sitæ sunt, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quæ quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinociali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunæ compertum est ab Astrologis. Igitur oportet terminos prædictæ longitudinis distare per CLXXX gradus, quæ est dimidia distantia totius circumferentiæ.

Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis, quorum zenith est circulus æquinocialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo Zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut patet intuiti. Et sic patet, quod *Terram* emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut patet.

Si vero non haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus.

Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causa efficiente elevationis Terræ.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente hujus elevationis *Terræ*, quæ demonstrata est sufficienter. Et hic est ordo artificialis; nam quæstio an est, debet præcedere quæstionem propter quid est. Et de causa finali sufficiant, quæ dicta sunt in præmediata distinctione.

Propter causam vero efficientem investigandam, prænotandum est, quod tractatus præsens non est extra ma-

teriam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet *Aquam*, et *Terram*, quæ sunt corpora naturalia. Et propter hæc, quærenda est certitudo secundum materiam naturalem, quæ est hic materia subjecta: nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quærenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo *Ethicorum*. Quum igitur innata sit nobis via investigandæ veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturæ vero minus notis sint etiam certiora naturæ, notiora, ut patet ex primo *Physicorum*: et notiores sint nobis in talibus effectus, quam causæ, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet; quo modo eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunæ. Unde propter admirari, cæpere philosophari. Viam inquisitionis in naturalibus, oportet esse ab effectibus ad causas; quæ quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quæ est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora. Et ideo quærenda est illa certitudo, quæ sic demonstrando haberi potest.

Dico igitur, quod causa hujus elevationis efficiens non potest esse *Terra* ipsa; quia quum elevari sit quoddam ferri sursum; et ferri sursum, sit contra naturam *Terræ*; et nihil per se, sic loquendo, possit esse causa ejus, quod est contra suam naturam: relinquitur, quod *Terra* hujus elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque *Aqua* esse potest: quia quum *Aqua* sit corpus homogeneous, in qualibet sui parte per se, sic loquendo, uniformiter oportet esse virtutem: et sic non esset ratio, qua magis elevasset hic, quam alibi. Hæc eadem ratio removet ab hac causalitate *Aerem* et *Ignem*.

Et quum non restet ulterius nisi *Cælum*, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed quum sint plures Cœli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in Cælum Lunæ; quia quum organum suæ virtutis, sive influentiæ, sit ipsa Luna; et ipsa tantum declinet per Zodiacum ab æquinoctiali versus polum antarcticum, quantum versus arcticum; ita elevarer ultra æquinoctialem, sicut citra: quod non est factum. Nec valet dicere, quod illa elevatio non potuit esse propter magis appropinquare *Terræ* per excentricitatem, quia si hæc virtus elevandi fuisset in Luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis elevasset ibi, quam hic.

§ XXI. Hæc eadem ratio removet ab hujusmodi causalitate omnes Orbes planetarum: et cum *primum Mobile*, scilicet *Sphæra nona*, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum; non est ratio, quare magis ab ista parte, quam ab alia elevarer. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, præter *Cælum stellatum*, quod est *octava Sphæra*; necesse est hunc effectum ad ipsum reduci. Ad cujus evidentiam sciendum, quod licet *Cælum stellatum* habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hæc non advertit, extra limitem Philosophiæ se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quæ quidem differentiæ frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in Philosophia nutritis. Unde alia est Virtus hujus stellæ

et illius, et alia hujus Constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quæ sunt citra æquinocbialem, et alia earum quæ sunt ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemæus dicit; consequens est, quod iste effectus non possit reduci nisi in *Cælum stellatum*, ut visum est; eo quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione Cœli, quæ operit hanc *Terram* detectam. Et cum ista *Terra* detecta extendatur a linea æquinocbialem usque ad lineam quam describit polus Zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quæ sunt in regione Cœli istis duobus circulis contenta, sive eleve per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus.

Sed nunc quæritur: Quomodo illa regio Cœli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis?

Respondeo, quod ideo non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem.

Sed tunc arguitur magis, et quæritur: Quare potius elevatio hemisphærialis fuit ab ista parte, quam ab alia?

Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo *de Cælo*, quomodo quærit quare Cælum movetur ab oriente in occidentem, et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles quæstiones vel a multa stultitia, vel a multa præsumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quæstionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ populorum, de situ Centri mundi, de distantia ultimæ circumferentiæ universi a Centro eius, et de aliis consimilibus, hæc fecit tanquam melius,

sicut et illa. Unde quum dixit: *Congregentur aquæ in locum unum, et appareat Arida*, simul et virtutum est Cœlum ad agendum, et *Terra* potentiata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: *Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperiēs?* Audiant Psalmistam dicentem: *Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam.* Audiant Isaiam dicentem: *Quam distant Cœli a Terra, tantum distant viæ meæ a visis vestris.* Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: *O altitudo divitiarum scientiæ, et sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia iudicia ejus, et investigabiles viæ ejus!* Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: *Quo ego vado, vos non potestis venire.* Et hæc sufficiant ad inquisitionem intentæ veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere argumenta, quæ superius contra fiebant; quod quidem quarto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inæqualiter a se distantium impossibile est idem esse centrum, etc., dico quod verum est, si circumferentiæ sunt regulares sine gibbo, vel gibbis. Et cum dicitur in minori, quod circumferentia *Aquæ* et circumferentia *Terræ* sunt hujusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in Terra: et ideo ratio non procedit.

Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, etc., dico quod verum est secundum propriam naturam; et concedo minorem: sed cum con-

cluditur, quod ideo *Aqua* debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per supereminentem causam (ut superius dictum est) accidit, in hac parte *Terram* esse superiorem: et sic ratio deficiebat in prima propositione.

Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio, etc., dico quod ista ratio procedit ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautæ, quod ideo non videant *Terram*, in pelago existentes, de navi, quia mare sit altius quam ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius rectus rei visibilis, inter rem et oculum, a convexo aquæ: nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicujus convexi.

Ad quartum, cum arguebatur: Si *Terra* non esset inferior etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso: et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod *Aqua* ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquæ; sed istud est valde puerile, nam aquæ generantur ibi (ut per *Philosophum* patet in *Meteoris* suis), ascendente materia in forma vaporis.

Ad quintum, cum dicitur, quod *Aqua* est corpus imitabile orbis Lunæ; et per hoc concluditur, quod debeat esse excentrica, cum orbis Lunæ sit excentricus, etc., dico quod ista ratio non habet necessitatem; quia licet unum imittetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem Cœli, et tamen non imitatur ipsum in non mo-

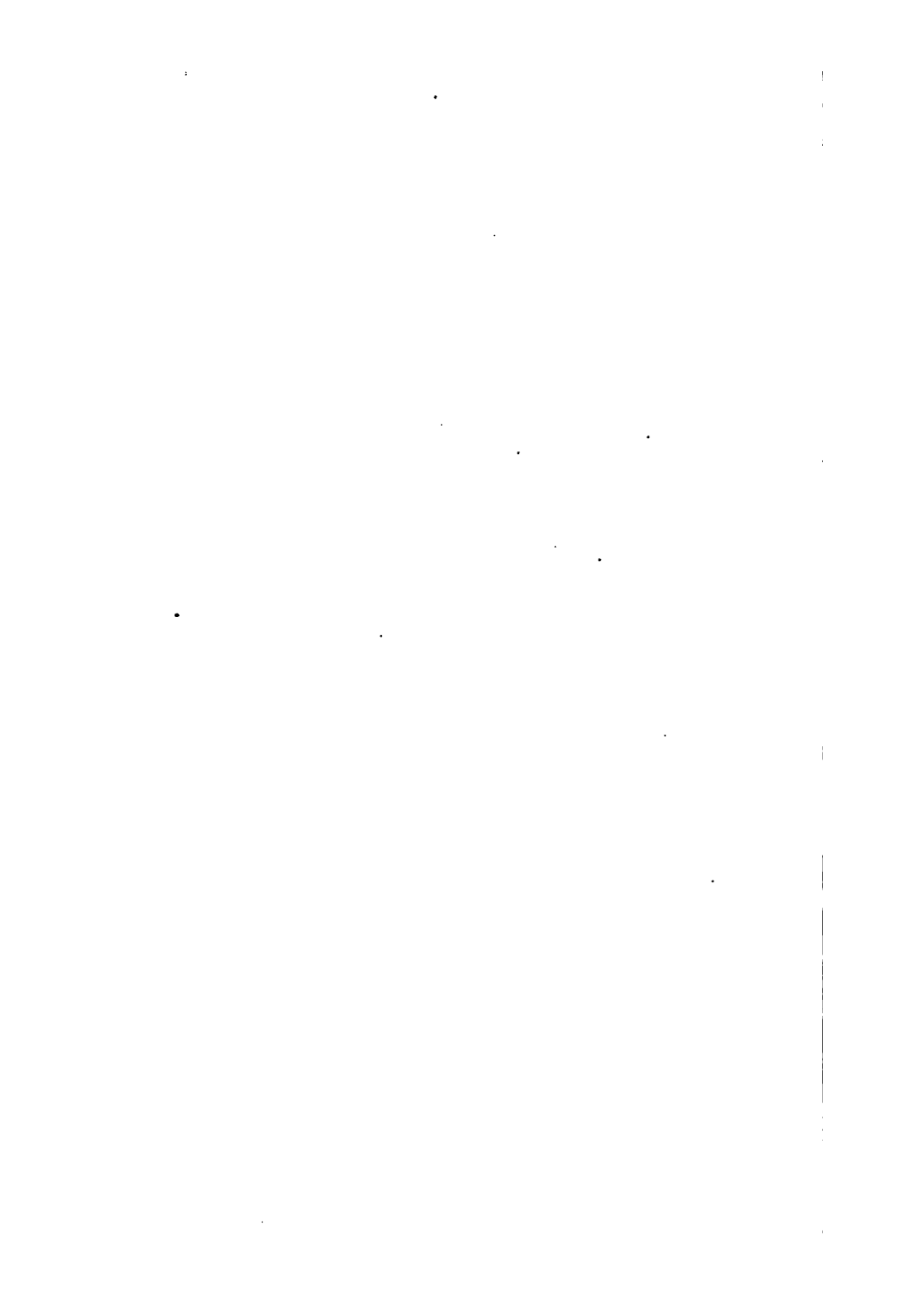
veri recte, nec in non habere contrarium suæ qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta.

Sic igitur determinatur disputatio et tractatus de forma et situ duorum Elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est hæc Philosophia dominante invicto Domino, domino Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosancto Romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenæ gloriosæ, coram universo clero Veronensi, præter quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiant.

Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem præfatus noster Salvator per gloriosam suam Nativitatem, ac per admirabilem suam Resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias.

COMMENTI.



QUÆSTIO DE AQUA ET TERRA.

PROEMIO.

La prima stampa di quest' Opuscolo, che senza alcun dubbio vuolsi attribuire a Dante, venne fatta in Venezia il 1508 per cura del P. Benedetto Moncetti da Castiglione d' Arezzo. L' argomento, di cui vi si tratta in forma di una Disputa scolastica, riguarda il luogo occupato nel nostro Globo dall' Acqua e dalla TERRA. Nè certe notizie od osservazioni alquanto diverse, se non contrarie alla Scienza moderna, possono impedirci l' accurato studio ed esame di uno scritto, dove i pensieri, il fraseggiare, lo stile e le argomentazioni, ci disvelano la mente del gran Poeta, che anco dettava i libri DE MONARCHIA e DE VULGARI ELOQUENTIA. L' utilità poi di siffatta dissertazione rispetto alla DIVINA COMMEDIA si chiarisce, ove pur si attenda all' una o all' altra delle sentenze che vi s' incontrano consimili ed all' espressa dottrina all' uopo. Ma ben importa di conoscere in prima quello che il dottissimo e savio Ab. Pietro Mazzucchelli, già Prefetto dell' Ambrosiana, annotava in su d' una pagina aggiunta da ultimo ad un esemplare, che di esso Opuscolo si conserva fra i libri della Famiglia de' Trivulzio di Milano. E qui perciò credo di dover riferire tale annotazione, qual fu pubblicata da Alessandro Torri e in parte dal Fraticelli.

— « Estremamente raro, perchè fu ignoto al Panzer, esser deve il Libro in quarto che porta in fronte il titolo: QUÆ-

STIO FLORULENTA AC PERUTILIS, DE DUOBUS ELEMENTIS AQUÆ ET TERRÆ TRACTANS, NUPER REPERTA; QUÆ OLIM MANTUÆ AUSPICATA, VERONÆ VERO DISPUTATA ET DECISA, AC MANU PROPRIA SCRIPTA A DANTE FLORENTINO POETA CLARISSIMO. QUÆ DILIGENTER ET ACCURATE CORRECTA FUIT PER REVERENDUM MAGISTRUM JOHANNEM BENEDICTUM MONCETTUM DE CASTILIONE ARETINO, REGENTEM PATAVINUM ORDINIS EREMITARUM DIVI AUGUSTINI, SACRÆQUE THEOLOGIÆ DOCTOREM EXCELLENTISSIMUM. N' ebbero peraltro notizia il Cinelli ed Apostolo Zeno citati dall' Autore delle MEMORIE da servire per la VITA DI DANTE, quali si unirono all' edizione di tutte le sue Opere uscita in Venezia dalla Stamperia Zatta. Questo libro però venne ristampato in Napoli nel 1576 in una Raccolta di opuscoli filosofici messi insieme da Francesco Storella in un tomo in foglio che pure non debb' essere comune. Ivi l' Editore nulla dice della prima edizione, dalla quale pare aver copiato l' intiero opuscolo di Dante. Ed eziandio omise la dedica del P. Moncetti al Cardinale Ippolito d' Este, i versi del Moncetti e del suo scolare Girolamo Gavardi d' Asolo, e la lettera di questo al suo maestro, che accompagnano la edizione princepe. Il P. Torelli ne' *Secoli Agostiniani* (T. 8, p. 255-7) all' anno 1542, sotto i numeri 13-6, fa l' elogio del Moncetti, che fu dell' ordine Eremitano e morì in quell' anno. Quivi l' onora del titolo di *Venerabile*, il dice *coronato colla Laurea magistrale, Reggente in varj studj principali d' Italia, celeberrimo Predicatore, Oratore, Matematico ed Astrologo, conosciuto anche in Allemagna, Francia ed Inghilterra*. Aggiunge che, essendo in Parigi, ivi fece stampare un' opera di Egidio Colonna DE COMPOSITIONE CORPORIS l' anno 1515, dedicandola al re Enrico VIII d' Inghilterra. Ma ignorò del tutto l' edizione che il Moncetti avea già fatto del suddetto Opuscolo di Dante. Del P. Gavardi nulla ha il Torelli.

« Ora è da osservarsi, che Dante in fine del suo opuscolo dice: « *Et hoc factum est in anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem præfatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam Resurrectionem no-*

bis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias. » Questa data parrebbe non esser esatta nell'anno, giacchè vuole il Pelli nella VITA DI DANTE, che questi nel 1319 passasse a Ravenna, donde non partisse più, ed ivi morisse nel 1321. Tuttavolta da ciò che precede alla data medesima, vedesi che egli fu a Mantova, e poi a Verona presso Cangrande della Scala. Tanto più facile sarà quindi stato il commettersi un errore di data, perchè nell'indicazione saranno usati, come allora si soleva, i numeri romani.

» Dante sostiene in questa disputa, che il Globo terraqueo è sferico, e che l'acqua ne occupa le parti inferiori, contro quelli che pretendevano che il livello del Mare fosse al di sopra di quello della Terra. Il tutto prova eccellentemente con argomenti matematici; ond'è corredato l'Opuscolo stesso in amendue le sue stampe di figure geometriche. » — Finqui il Mazzucchelli.

Vedremo noi, a suo luogo, come la data di questa Disputa possa tenersi precisa, ancorchè nel 1320 l'Allighieri avesse omai posta sua dimora in Ravenna, non vi essendo alcuna difficoltà che valga a impedirci dal credere che allora siasi egli per qualche giorno recato a Mantova e indi a Verona. Del resto dobbiam essere obbligati ad Alessandro Torri che ci offerse ripubblicato anche a parte un sì prezioso Opuscolo, dopo averlo aggiunto alla sua edizione dell'EPISTOLE DI DANTE, accompagnandolo per di più d'un Volgarizzamento ottenuto dal suo degno amico Francesco Longhena. Ma il benemerito e sollecito Editore non fece se non poco più altro, che ritrarre fedelmente l'esemplare Trivulziano. Forsechè a lui ed all'eruditto Pietro Fraticelli, che poscia ne procurò due ristampe, sarebbe riuscito di presentarcelo meglio corretto, qualora avessero potuto valersi, oltre che della riproduzione fattasene in Napoli, d'un altro esemplare primitivo che si custodisce in questa Biblioteca Maruccelliana. Di questi ajuti e di alcune sagaci osservazioni del Bohemer trassi partito nell'emendare qua e là il Testo dell'Opuscolo, giovandomi soprattutto del Criterio che Dante ne porge con la sua ragione aperta e pia-

na, e con le sue stesse parole. Nè mancherò di rammentare pur ne' Commenti e a luogo opportuno uno studiato Discorso dell' egregio professore Schmidt, e secondo la traduzione che piacque di farne al mio illustre e cortese amico Carlo Vassallo, molto esperto negli studj Danteschi, non meno che nell'erudizione classica e nella conoscenza delle più accreditate letterature moderne. — BOHEMER EDUARD, *Emendationen und conjecturen zur Dante's Schriften* — DE ELEMENTIS. Dante Jahrbuch, I, pag. 395. — UEBER DANTE'S STELLUNG IN DER GESCHICHTE DER KOSMOGRAPHIE. *Erster Theil: Die SCHRIFT DE AQUA ET TERRA. Dissertation zur Erlangung des Doctorgrades an der philosophischen Facultät zu Leipzig von WILHELM SCHMIDT, Professor am k. k. zweiten Gymnasium zu Gratz. GRATZ. 1876.*

COMMENTI.

INTER VERE PHILOSOPHANTES MINIMUS. Benchè assai per tempo l' Allighieri siasi *addomesticato* colla Filosofia e sin dalla puerizia fosse cresciuto nell'amore della Verità, pur si reputava per il minimo fra quanti filosofavano davvero. Nè tale egli dovea sentirsi per sola modestia, ma anco perchè effettivamente si riconoscesse ben inferiore al concetto ch' ei s' era formato della Filosofia, riguardandola come *amoroso uso di Sapienza* e desiderabile ad acquistarsi non per utilità, ma solamente per onestà e libero amore del Vero: Conv., III, 11. Epis., IX, 23.

PRINCIPIUM VERITATIS ET LUMEN. Iddio è il primo Vero, il Fonte *ond' ogni Ver deriva*, il Vero, di fuor dal qual *nessun Vero si spazia*: Par., IV, 116, 126. Epis., X, 462. E viene poi da Dio, *Luce che da sè è vera*, il lume a noi per discernere il Vero, ed anzi *Lume non è, se non vien dal Sereno* che non si turba mai, dal Cielo cioè della divina Pace: Par., IX, 64. I, 121. II, 112. Conv., II, 14.

§ I.

Lin. 2. *Quæstio quædam exorta est, quæ dilatata multoties, ad apparentiam magis quam ad veritatem*, etc. La quistione adunque intorno alla *forma* ed al *luogo* proprio dell'Acqua e della Terra, erasi allora agitata parecchie volte, ma piuttosto per ambiziosa mostra di dottrina, che non per amore della verità ricercata. Anche in ciò sembra che il Poeta ci richiami a quanto disse ad altro proposito più grave: *Voi non andate giù per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.... Per apparer ciascun s'ingegna e face Sue invenzioni*: Par., xxix, 85, 94. Chi sa addentrarsi nella mente di Dante, sempre mai disposta a ritornare sopra certi concetti molto vagheggiati, di leggeri potrà accertarsi che questo scritto ne porta impressi i caratteri precisi e distinti.

6. *Placuit de ipsa verum ostendere*, etc. Siffatto è il modo con che Dante, seguace degli ammaestramenti Aristotelici, suol tenere nel dimostrare un'assunta proposizione, abbattendone in prima gli argomenti contrarj, quasi come per toglierne all'intelletto ogni ostacolo che ne impedisca la luce del Vero. *Prima si riprova lo Falso, acciocchè, fuggate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotele, che sempre prima combattèo cogli avversarj della Verità, e poi, quelli convinti, la Verità mostrò*: Conv., iv, 2. Par., ii, 61, 106.

8. *Tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis*. Innamoratosi della Filosofia, l'Allighieri prese ad amare e odiare, secondo l'amore e l'odio proprio di questa Donna della sua mente, e cominciò dunque ad amare li seguitatori della Verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face: Conv., iv, 1.

9. *Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta tran-*

smutent, etc. Parmi che in luogo di « *transmutent* » qui debba riporsi « *transmutet* », perciocchè deve riferirsi a « *livor* » più direttamente, come cagione dell'altrui disistima. Invidia difatti è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi: Conv., I, 4.

Donde mi persuado che, sebben il vocabolo « *invidiosus* » possa dinotare tanto chi invidia altrui, quanto chi n'è invidiato, pur si debba al presente leggere « *invidiosa* », anzi ch'è « *invidiosis* », perchè l'invidia di que' cotali pronti a travolgere gli altrui detti, e ad inventare menzogne nell'altrui assenza, ci si fa osservare precedentemente. D'altra parte siccome vi ha degli odiosi o invidiosi veri (Par., x, 138), vi sono troppo più delle astiose menzogne, che appunto son quelle, di cui l'invidia basta a rendersi artefice e maestra. Della sì malevola gente ebbe il nostro Poeta a dolersi e temere per l'una cagione o per l'altra nelle varie vicende della sua fortunosa vita. Epis., x, 28. Conv., I, 4.

§ II.

Lin. 1. *Quæstio igitur fuit*, etc. Cotale dev'essere il titolo e la determinata materia della Quistione proposta e risolta nel presente Trattato. *Figura* prende qui il valore stesso di *Forma* o *Qualità*, che vuolsi intendere per il modo della quantità, il quale risulta dalla terminazione della grandezza della quantità stessa. Così ne' suoi *Predicamenti* la definisce Aristotele, dal nostro studioso Poeta riguardato in più de' suoi Scritti come il Filosofo per eccellenza, ed anzi come la Filosofia in persona ed in atto.

5. *Principium investigandæ veritatis*. Anche da ciò solamente si potrebbe trarre argomento che l'Autore di questa Dissertazione è quel medesimo, che scrisse i libri DE MONARCHIA, dove a tutta prima ci ammonisce: « *Omnis veritas, quæ*

non est Principium, ex veritate alicujus principii fit manifestata; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de Principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius adsumuntur: » Mon., 1, 2, II, 1.

8. *Terra.... quam communiter quartam habitabilem appellamus.* Tengo per certo che alle parole della Volgata « *quartam* (se non « *quadrantem* ») *habitabilem* » sia da sostituirsi la lezione « *quartum habitabile* », che poteva risultare dal manoscritto. E ben doveasi indi trarre per corrispondere agl' insegnamenti della Scienza, cui Dante s' attenne, e che riguardava la *Terra* come il solo *Elemento* da noi abitabile, fra i quattro *Elementi*, onde si generano le cose corporali composte. Par., VII, 124. Conv., III, 3.

§ III.

Lin. 4. *Quum centrum Terræ sit centrum Universi.* La *Terra* essendo come il fondo degli altri *Elementi* (Par., xxx, 6. Conv., III, 7), l'abisso o il centro dell' *Inferno* veniva ad essere il centro della terra stessa (Inf., II, 83) e quindi il centro del *Mondo*, il fondo o il punto dell' *Universo*: Inf., XI, 64. xxxii, 3, 8.

Il primo argomento che s' adduceva per sostenere che la *Sfera* o circonferenza naturale dell' *Acqua* fosse in alcun luogo al di sopra di quella della *Terra*, deducevasi da che, posta l' ineguale distanza dell' una dall' altra circonferenza, il centro della *Terra*, dovendo essere inferiore al centro della sfera dell' *Acqua*, questa qua e là avesse a sopravanzare ed emergere dalla terra stessa. Ma ciò si viene poi a impugnare per diffusa maniera ne' paragrafi successivi, dal x al xxiii inclusivamente, confermandovisi a un tempo la contraria proposizione.

§ IV.

Lin. 4. *Nobilissimo Continenti, quod est Cælum primum*. Comechè possa tenersi qui indicato come primo Cielo il Cielo cristallino o il primo Mobile, tuttavolta la dottrina dantesca ci obbliga a riconoscervi il Cielo *Empireo* che è cagione, onde il primo Mobile prende il suo velocissimo movimento. L' *Empireo* è infatti il *sovrano Edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude*: Conv., II, 4. « *Cælum Empireum.... est Cælum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum*: » Epis., X, 329. Del resto l'argomento che ora vien recato a provare la sovresposta proposizione, si crederebbe di poter chiarirlo ove si ponga mente alla più nobile qualità del luogo occupato dall'Acqua rispetto a quello, dove siede la Terra. Si vedrà poi come il savio nostro Autore riesce a confutarla nell' ultimo de' paragrafi suaccennati, riprovando ad una ad una le obiezioni premesse.

9. *Manifeste*. Dirittamente il Bohemer suppose che, in cambio di questa lezione pur accreditata, torni meglio di leggere « *manifestæ* » che si riferisce per l' appunto alle due proposizioni toccate precedentemente.

§ V.

Lin. 1. *Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio*. La nostra conoscenza, giusta l' Allighieri ed il suo maestro Aristotele, comincia dal senso (Conv., II, 5): e però in obietto sensibile, se chiave di senso non disserra, l' opinione de' mortali può errare: Par., II, 53, 56. Conv., III, 10. Che anzi gli è caso, che nasca cotale errore, anco se la ragione, tenendo pur dietro a ciò che offrono i sensi, non sa restringersi ne' limiti prescritti, e misurare la cagione per che riescono talora variabili le apparenze degli obietti appresi per via de' sensi. Ponderate queste cagioni e la definita natura

dei sensi, e ben dirigendo la ragione, allora può dirsi che l'opinione indi dedotta, se riesce contraria ai sensi, debba essere erronea, giacchè i sensi non s'ingannano circa il proprio obietto. Così ne sembra che sia da intendersi l'allegata sentenza di Averrois che ottenne per antonomasia il titolo di *Commentatore*, per aver fatto il gran *Commento* alle Opere d'Aristotele: Inf., iv, 144. Conv., iv, 13.

Ciò posto, vedremo come il Poeta diversamente conchiude, che non si verrebbe a contraddire all'*esperienza dei sensi*, qualvolta altri fosse d'opinione che l'Acqua restasse sempre inferiore alla Terra. Perocchè se talvolta il Mare a chi il riguarda stando sul piano di una nave apparisce più alto che la Terra, dipende da ciò che il diritto raggio della cosa visibile si frange, tra l'obietto e l'occhio, dal convesso dell'Acqua. La quale infatti, avendo una forma rotonda per ogni parte intorno al centro, può quindi opporsi in certa distanza, e per la sua convessità, alla direzione del raggio stesso. Laonde l'occhio del riguardante in quel punto non riesce a discernere la Terra, perchè si frappone l'indicato ostacolo, e non già perchè questa sia più bassa dell'Acqua ivi contenuta: § xxiii, lin. 19.

§ VI.

Lin. 7. *Aqua naturaliter fertur deorsum*. Perciò è a dirsi che l'Acqua trovi alcun impedimento, e così non sia in libertà, ogni qualvolta *al Mar non si cala*: Par., x, 90.

8. *Mare est principium omnium aquarum*. Al che insieme con quanto si rafferma al § xxiii (lin. 20) vuolsi por mente, per bene comprendere ciò che s'accenna in altro notabile luogo. L'Arno pur come gli altri fiumi, dopo il suo corso, sbocca là dove *si rende per ristoro Di quel che il Ciel della marina asciuga, Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro*: Purg., xiv, 34. xxviii, 98. (Ved. § viii).

La ragione che qui si affaccia a sostenere che l'Acqua nella sua naturale circonferenza sia in alcun luogo più alta

della Terra, si vede benanco addotta da Brunetto Latini nel suo TESORO: II, 36. « *Suso la terra.... è assisa l' acqua, cioè il mare maggiore, il quale è appellato Mare Oceano, di cui tutti gli altri mari, e bracci di mari, e fiumi che sono sopra la terra, escono, e tutte le fontane indi nascono, e quindi nacquero primieramente e lì medesimo ritornano alla fine. Per questa ragione la terra è tutta cava dentro di luogo in luogo, ed è piena di vene e di caverne. E però le acque che di mare escono, vanno e vegnono per la terra, e surgono dentro e di fuori, secondo che le vene le menano qua e là; così come il sangue dell' uomo si sparge per le sue vene si che cerca tutto il corpo da monte a valle. Ed egli è vero che 'l mare si è in sulla terra.... E se ciò è vero che l' acqua seggia in sulla terra, dunque è ella più alta che la terra. E se il mare è più alto che la terra, dunque non è maraviglia delle fontane che escono su nell' alte montagne; che egli è propria natura dell' acqua, che ella monti tanto, quanto ella scende ».*

§ VII.

Lin. 1. *Aqua videtur maxime sequi motum Lunæ, ut patet in accessu et recessu maris.* Ciò pur si afferma altrove: *Il volger del ciel della Luna Copre ed iscopre i liti senza posa:* Par., XVI, 82. E ser Brunetto scrive: « *Quando la Luna cresce, lo Mare cresce, che allora gitta grandissimi frangenti, ecc.* »: Tes., II, 47.

Eziandio da questo fatto, che cioè, il flusso e riflusso del Mare avvenga a seconda del movimento della Luna, si argomentava che, essendo la Luna eccentrica, vale a dire fuori del centro della Terra e con un centro suo proprio, come tale dovesse anche riguardarsi l' Acqua. E conchiudevansi, che perciò l' Acqua avesse nella sua sfera il centro diverso da quello della Terra, e così restasse al disopra della Terra stessa. Di che si veniva ad appoggiare ciò che s' era dimostrato nella premessa argomentazione.

§ VIII.

Lin. 4. *Ad sensum enim videmus*, etc. Secondo che in ispecie il *sensu della vista* apprende, noi possiamo conoscere che tutti i fiumi si *calano* o discendono al Mare (Par., x, 90) da qualsiasi parte della Terra, in che prendono loro principio e corso. Il che, seguita a dire il nostro Autore, non accadrebbe se il principio de' fiumi e il letto dove corrono, non fossero soprastanti alla superficie del Mare.

Come poi, giusta la ragione, si riesca a discernere, e per quali argomenti ciò apparisca vero, si vedrà in appresso là dove si tratta di proposito intorno al luogo rispettivo de' due Elementi ed alla loro forma o figura.

§ IX.

Lin. 1. *Hic erit ordo*, etc. Non potrebbe desiderarsi in questa trattazione un rigore di logica più stringente, nè più conforme a quello, cui l'Autore si astringe ne' libri DE MONARCHIA. Tanto che pur indi risulta e si chiarisce con certezza, ch'egli a siffatti lavori dovette solo rivolgersi già maturo d'anni e di senno, e quando omai si riposava tranquillo nel vivo amore della Verità e libero dai desiderj mondani. Ora l'ordine con che viene trattando l'assunta questione, si determina preciso nel modo seguente. Ed in prima vi si dimostra l'impossibilità, che l'Acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa Terra scoperta od abitabile.

Secondamente si procede a provare che questa Terra emergente dev'essere ovunque più alta della totale superficie del Mare. Ciò posto, si produrranno in contrario gli argomenti più forti; e questa *istanza* od argomentazione avversa alla proposizione stabilita verrà quindi sciolta validamente: Par., II, 94. Mon., II, 5.

Dopo le quali cose, si stringe il ragionamento a dimo-

strare la causa finale ed efficiente di tale *elevazione od emergenza della Terra* dalla superficie del Mare, impugnando da ultimo gli argomenti contrarj.

§ X.

Lin. 1. *Dico ergo*, etc. Or muove di qui il suo discorso, così affermando: Se l'Acqua, risguardata nella sua naturale circonferenza, fosse in alcuna parte al disopra della Terra, ciò di necessità dovrebbe avverarsi in uno di questi due modi, vale a dire; o che l'Acqua sarebbe *eccentrica* come si volle provare da prima, o che, restando *concentrica* colla Terra, fosse *gibbosa* in alcuna parte (avesse qua e colà tale *gibbo*: Par., XXI, 409), da potere ivi sovrastare alla Terra. Nè il fatto potrebbe mai supporsi in altro qualsiasi modo, com'è manifesto a *chi guarda sottilmente*: Inf., XXXI, 53. Conv., II, 9. Ma niuno di questi due modi essendo possibile, è perciò vera la proposizione contraria. Invece di « *altero* » credo che debba leggersi « *alterutro* », e così anche « *alterutrum*: » lin. 3, 9, e § XI, lin. 5.

Quanto alla *conseguenza* suddetta, che quella supposta *emergenza* dell'Acqua sopra la Terra potesse avvenire soltanto in uno de' due modi accennati, risulta manifesta, ove s'abbia riguardo al luogo rispettivo della Terra e dell'Acqua e alla sufficiente divisione della causa di cotale emergenza. Perocchè siffatta causa non potrebbe essere se non l'*eccentricità* della sfera dell'Acqua nell'un caso; e nell'altro qualche *gibbosità* sulla superficie dell'Acqua, ammettendo sempre che questa sia *concentrica* con la Terra. Ma da che tale causa nè per un verso nè per l'altro si può consentire, ne deriva l'impossibilità del *conseguente* dell'argomento sovrapposto. Questo *conseguente* poi, che cioè sia impossibile che l'Acqua in alcuna parte della sua sfera sovrasti alla Terra, si renderà evidente per le cose che si ragioneranno in appresso.

5. *Excentrica existens*. Da quanto si è ora dichiarato possiamo tener per certo, che questa lezione risulta contraria a ciò che Dante vuole premettere e poi dimostrare,

non solo nella supposizione della *eccentricità* dell'Acqua, ma sì, posta anche la sua *concentricità* colla Terra, com'è a vedere nel paragrafo relativo: XIII. Quivi in effetto si prova che, essendo l'Acqua *concentrica* alla Terra, non possono ammettersi quelle *gibbosità*, onde l'Acqua dalla sua superficie si supporrebbe che potesse elevarsi al disopra della Terra. Bisogna dunque senz'altro leggere al luogo allegato non « *excentrica existens*, » ma bensì « *concentrica existens*; » senza di che non vi sarebbe neppure la sufficiente divisione della supposta causa della elevazione dell'Acqua del mare sulla Terra.

11. *Impossibilitas consequentis*. Non ho punto dubitato di porre in vece della Volgata « *sequentis* » il vocabolo « *consequentis* » richiesto dalla *natura* costitutiva dell'*argomento* propriamente detto, e delle sue parti formali *antecedente* cioè, *consequente* e *conseguenza*. Oltrechè questa lezione riesca del tutto conforme al cominciamento de' due paragrafi successivi, ne' quali si abbatte l'enunciato *consequente* sì nell'un membro come nell'altro: § XII e XIII.

§ XI.

Lin. 1. *Ad evidentiam igitur dicendorum*, etc. Nel CONVITO e nel DE MONARCHIA, ogni volta che gli accade di dover ricominciare un ragionamento, l'Allighieri premette sempre alcun Principio, ad evidenza delle *cose a dirsi*, per riuscire alla conclusione, cui specialmente s'intende. « *Ad meliorem hujus et aliarum solutionum evidentiam*: » Mon., III, 4, 9. E contro a chi nega i principj di una Scienza o le *verità manifeste* per ragione induttiva od esperienza de' sensi, cred' egli che non si debba punto disputare nelle cose relative alla Scienza che da que' principj si deriva e riceve suo principale fondamento.

Pertanto mi assicuro che, in cambio del vocabolo « *supponenda* » (lin. 1), si debba sostituire « *præmittenda*, » giacchè appunto or si premettono i *principj*, da cui vien poi dedotta la verità cercata: Mon., III, 2.

8. *Sunt etenim hæc principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire*, etc. I Principj, giusta Aristotele, voglionsi considerare variamente: « *Ex principiis alia sunt, quæ inductione: alia quæ sensu: nonnulla quæ assuetudine quadam considerantur.* » ARIST. MORAL. NICOMACHIORUM I, 7. Ora al senso della vista e per induzione è palese, che l'Acqua come gli altri gravi *tende al basso*, e che appunto, per essere labile, non ha un termine suo proprio, ma prende il termine della cosa, in cui si contiene.

§ XII.

Lin. 1. *Ad destructionem igitur primi membri consequentis*, etc. Dal presupporre che l'Acqua nella sua propria circonferenza possa in alcuna parte essere più alta della Terra, ne verrebbe per *conseguente*, o che l'Acqua fosse eccentrica, o che, stando *concentrica* colla Terra, fosse *gibbosa* in qualche parte. Ora, ad abbattere il primo membro di siffatto *conseguente*, Dante s'accinge a dimostrare l'impossibilità che l'Acqua sia *eccentrica*, che cioè il centro della sua sfera naturale sia fuori e diverso dal centro della Terra.

Perocchè, se ciò fosse, ne risulterebbero tre cose impossibili, non che false. La prima si è, che l'Acqua naturalmente si muoverebbe su in alto e giù al basso: la seconda, che l'Acqua non si muoverebbe all'ingiù per la stessa linea perchè si muove la Terra: la terza si è, che nell'affermare la gravità sì dell'Acqua e sì della Terra per differente modo, potrebbe nascerne un equivoco del nome stesso.

Dice or dunque all'uopo dell'assunta impugnazione, o dimostrazione *ab absurdo*: Postochè il *Centro* della sfera dell'Acqua sovrastasse al *Centro* della Terra, se in questo *Centro terrestre* vi fosse dell'Acqua, essa, potendosi schiudere la via, trapasserebbe al suo *centro* naturale, dacchè è proprio di ciascun grave il muoversi verso il *centro* della propria sfera. E poichè nel caso ora detto, il *centro* dell'Acqua sarebbe superiore al *centro* della Terra, muovem-

dosi essa dal *centro* della Terra, nel quale abbiamo supposto che siavi dell'acqua, si muoverebbe all'insù, naturalmente; ciò che è impossibile, stante che la gravità per sua natura inclina al basso.

Inoltre, dato che siavi sopra la superficie della Terra una gleba di essa Terra, e che pur vi si trovi una quantità di Acqua senza alcun ritegno; ora, dovendo ogni grave muoversi al *centro* della propria circonferenza, la *terra* di essa gleba vi s'indirizzerebbe per una linea e l'*acqua* per un'altra, avendo il lor naturale *centro* in differente luogo. Il che non può essere, giacchè i gravi consistenti insieme si muovano per una stessa linea retta ad un solo *centro*.

Questo è il centro della Terra, *al qual si traggon d' ogni parte i pesi*, od ogni gravezza si rauna: Inf., xxxii, 74. xxxiv, 111. Conv., iii, 3, iv, 9. *Tutte le cose si traggono e vanno tuttavia al più basso. E la più bassa cosa, e la più profonda che sia nel mondo, si è il punto della Terra, cioè il mezzo dentro, ch'è appellato abisso*: Tes., ii, 35.

La terza cosa impossibile, che ne risulterebbe se l'Acqua fosse eccentrica, sarebbe un equivoco intorno al nome significativo della *gravità* naturale o innata a' corpi semplici. Infatti le *passioni* o proprietà passive e istintive de' corpi semplici, sono la *gravità*, onde la Terra e l'Acqua per diritta linea si muovono al più basso luogo, e la *leggerezza*, per cui gli altri due Elementi dell' Aria e del Fuoco dirigono costantemente lor movimento in alto.

Se dunque l'Acqua si muovesse verso un *centro* e la Terra verso un altro, essendo questi corpi semplici tutti e due *gravi*, si muoverebbero giù in basso diretti a *punti* o centri diversi. Del che non può esservi una ragione sola, quale sarebbe la *gravità*; poichè l'un corpo, cioè la Terra, avrebbe tal movimento per natura, e l'altro che è l'Acqua, l'avrebbe relativamente, riuscendo determinato da un *centro* speciale della Sfera dell'Acqua. Ora, dappoichè la diversità della ragione dei fini induce ad argomentare una diversità in ciò che si riferisce alla *ragione* o causa dei fini rispettivi, se ne dovrebbe inferire, che la *ragione* della *fluidità* del-

l' *Acqua* o la sua gravità fosse diversa da quella della Terra. Ma la diversità di siffatta ragione o causa, che è la *gravità*, importerebbe un equivoco di significazione in questo nome *gravità*, che rispetto alla Terra avrebbe una significazione *assoluta* e soltanto *relativa* in riguardo all' *Acqua*. Or questo neanche potendosi consentire, ne viene necessariamente che la gravità non debba attribuirsi se non nella medesima significazione sì alla Terra e sì all' *Acqua*, e affermarsi a un solo modo dell' uno e dell' altro Elemento. Da tutto ciò si ha da concludere che, a rimuovere le tre impossibilità o assurdi sovresposti, bisogna di necessità ammettere che l' *Acqua* nella sua naturale circonferenza non è *eccentrica* o fuori del Centro comune a quello della Terra. Ed ecco così distrutto il primo membro del conseguente della principale conseguenza che Dante si era proposto di volere impugnare e validamente convincere per falsa.

43. *Cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quæ sunt propter illam*, etc., vale à dire, che ciò argomenti una diversità in *quelle cose* che si attengono alla *ragione stessa de' fini*. Di tal guisa vuolsi intendere il passo ora addotto, male interpretato dal Longhena nel volgarizzarlo siffattamente: *La diversità nella ragione de' Fini mostra la diversità in quelli che sono per sè stessi*.

49. *Quod erat tertium consequentiæ membrum declarandum*. Delle impossibilità che, ammettendo l' *eccentricità* dell' *Acqua* ne deriverebbero per falsa conseguenza, la terza impossibilità dichiarata da ultimo compie una dimostrazione « *ab absurdo* » dell' assunta proposizione contraria.

50. *Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum*, qua demonstravi, etc. Di mezzo ai vocaboli « *illarum* » e « *qua demonstravi* » m' avviso che siasi ommesso « *quæ fiunt ab impossibili vel absurdo* » o altro che di simile, essendo tale in effetto la recata dimostrazione, mercè cui l' Allighieri s' ingegnò di provare che l' *Acqua* non è *eccentrica*. Certo, la vera sentenza non fu ivi chiaramente distrigata ed espressa dal suddetto Traduttore: *Così adunque è manifesto per vera dimostrazione* del genere di quelle, *colla*

quale ho dimostrato non esser ciò, vale a dire che l' *Acqua* non è *eccentrica*. Il che formava il primo della successiva principal conseguenza che dovevasi distruggersi.

Ed invece quello che dovea distruggersi è il primo membro del *conseguente* della *principale conseguenza* erronea, dedotta in prima, e contro la quale si vuole stabilire la proposizione ora in parte già dimostrata, anche mediante una figura geometrica assai opportuna.

§ XIII.

Lin. 1. *Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiæ*, etc. Il secondo membro della principale conseguenza or rammentata importava, che l' *Acqua*, stando *concentrica*, fosse gibbosa in alcuna parte, e indi più elevata della Terra. Ma questo è puranco impossibile, da qualunque lato la cosa si riguardi.

A ciò dimostrare l' Allighieri s' adopera pur disegnando un' altra figura con arte di geometria, e servendosene bene a proposito per maggior dichiarazione del suo pensiero. Asserisce primamente, che il centro della *Terra* e dell' *Acqua* concentrica alla *Terra* sia a un tempo il centro del *Cielo*. Indi fa preconsocere, che l' *Acqua* non potrebbe essere concentrica alla *Terra*, se la *Terra* non fosse gibbosa in alcuna parte sopra la sua circonferenza centrale; giacchè senza ciò non sorreggerebbe come *fondo* degli altri Elementi la Sfera dell' *Acqua*. Qualora poi in alcuna parte la Sfera dell' *Acqua* emerga al disopra della *Terra*, ammesso in alto un *gibbo* dell' *Acqua* per diritta opposizione a un *gibbo* della *Terra*, suppongasì che dal *centro* di questa si sollevi una linea verticale sino a toccar il colmo del *gibbo* dell' *Acqua*. Ora, supponendo poi che un' altra linea che si estenda orizzontalmente soltanto sino all' estremo della circonferenza naturale dell' *Acqua*, risulterebbe essa più corta di quella in prima supposta, la quale trapassando l' estrema circonferenza, riesce ov' è il colmo di quel *gibbo* dell' *Acqua*. E perciò la sommità di siffatta

linea è più alta che non la sommità dell'altra linea orizzontale. Ma poichè l'una e l'altra sommità toccherebbe la superficie dell'Acqua senza trascenderla, ne seguirebbe che l'Acqua di quel suo *gibbo* resterebbe all'insù per rispetto alla superficie circolare, ove rimane la sommità della linea più corta. Non essendovi adunque ivi alcun impedimento, se vera è la prima supposizione, l'Acqua del *gibbo* scorrerebbe verso il centro della Terra, finchè si conguagliasse colla sua propria circonferenza centrale o regolare. Laonde sarebbe impossibile che quel tale *gibbo* soverchiante il *raggio* della circonferenza naturale dell'Acqua vi si fosse formato, e vi restasse permanente. Questa impossibilità, insieme con le altre due già dichiarate, ci obbliga a tenere per fermo che l'Acqua non sia più elevata della Terra, per qualsiasi verso ed in qualsiasi parte la cosa si risguardi.

27. *Potest etiam probabiliter ostendi, quod Aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem*, etc. Oltre alla prefata dimostrazione, che certo è la più valida, un'altra ne soggiugne il sillogizzante Maestro. La quale, benchè sia soltanto probabile, pur gli sembra che basti a persuadere che l'Acqua non possa essere *gibbosa* in alcuna parte della sua circonferenza regolare. Ed ecco in che modo: Quello che può farsi per uno, gli è meglio che farlo per più: « *Quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum quam per plura*: » Mon., 1, 16. Ma tutto ciò che si oppone per sostenere la *gibbosità* dell'Acqua, potrebbe farsi, ammesso il solo *gibbo* della Terra, come si chiarirà in appresso. Dunque non vi può essere alcuna *gibbosità* nella superficie dell'Acqua, poichè Dio e la Natura che prende suo corso da Dio, non operano indarno: « *Omne superfluum Deo et Naturæ displicet*, et omne, quod Deo et Naturæ displicet, est malum »: Mon., ib.

Di che riesce evidente che una mano stessa, guidata da una stessa mente, compose questo Scritto e v'imprese il distinto suggello. Nè questo si potrebbe disconoscere, se non da chi alle proprie opinioni pospone la verità più manifesta, e sufficiente ad abbatterle. Anche nel CONVITO ricorrono quei meditati principj e sillogismi che qui richiamano la nostra

considerazione e ci persuadono a riconoscere in Dante l'unità de' suoi pensieri e delle forme per trasfonderli nell' una delle sue Opere o nell'altra.

Del rimanente, conchiudendosi che l'Acqua *concentrica* alla Terra non possa in alcuna parte avere alcun gibbo sopra la superficie della sua circonferenza naturale, e che d'altra parte non potrebbe essere *eccentrica*, viene a raffermarsi che essa Acqua non è più alta della Terra. Il che torna a dire ch' essa Acqua non riesce più lontana in ogni parte della sua circolare superficie dal centro del Mondo, di quello che ne sia distante la circonferenza della Terra stessa.

§ XIV.

Lin. 1. *Si ergo, etc.* Al presente si rinnova e più e più si stringe la conclusione che, per essere impossibile che l'Acqua sia *eccentrica*, e che, ammessa la sua *concentricità*, abbia alcun gibbo sulla sua superficie regolare, debba di necessità essere *concentrica*, ma anche *coeguale*. Ciò significa, che essa in ogni parte della sua circonferenza si trovi ad eguale distanza dal centro del Mondo.

§ XV.

Lin. 4. *Sed omnia littora tam ipsius Amphitritis, quam etc.* Veramente importerebbe che si leggesse « *Amphitrites* » come parve anche al Bohemer; ma forse che Dante seguì la declinazione del nome già male usitata.

Senza che vuolsi qui bene avvertire, che il titolo di questo paragrafo fu posto e ritenuto da chi non attese gran fatto a ciò che si tratta nel paragrafo stesso. Nel quale non si argomenta già contro alla conclusione or ora determinata; che anzi si procede a recarne un secondo argomento a conferma. Quindi la frase « *de primo* » che è nel titolo, deve essere allodata in fine del paragrafo precedente, e così viene a corri-

spondere al modo, onde qui si viene a terminare il paragrafo: « *Et sic patet de secundo.* »

Ed infatti al presente si adduce un'altra prova della emergenza della Terra al disopra dell'Acqua, argomentandosi: Tutti i lidi dell'Oceano, non che dei mari mediterranei, sopravanzano alla superficie del Mare che loro s'accosta. Il che è manifesto all'occhio di ogni riguardatore. Dunque tutti i lidi sono più rimoti dal *centro* del Mondo, dappoichè questo è pur il *centro* del Mare. Ma essendo la superficie litorale parte della superficie totale di esso mare, devono perciò i lidi sovrastare ad ogni mare tra essi contenuto.

E se i lidi sono *più alti del Mare*, di cui stanno a confine, tanto più alte devono esserne le altre regioni della Terra, dacchè que' lidi restano inferiori ad esse, siccome l'occhio discerne, vedendo i fiumi discendere all'uno o all'altro lido del Mare.

La maggiore proposizione di tale argomento è palese da ciò che il *contenuto* è inferiore al *continente*, come una minore circonferenza inchiusa in un'altra maggiore. E tutta poi la dimostrazione è pur di per sè assai concludente, benchè prenda suo vigore dalle cose sovra ragionate. Dalle quali risulta impossibile che l'Acqua abbia un centro fuori del centro della Terra, e che, posta la sua *concentricità*, riesca gibbosa in alcuna parte della sua circonferenza naturale. Ad ogni modo questa dimostrazione deve aggiungersi in secondo luogo a quella addotta e definita ne' tre paragrafi precedenti, e corrisponde quindi del tutto all'ordine della questione proposta.

Contro le cose, così determinate, si muove l'argomentazione che poi sussegue immediatamente.

§ XVI.

Lin. 1. *Sed contra ea*, etc. L'opposizione che si fa a quanto sopra si è stabilito, si riduce a questo: Il gravissimo corpo, da ogni parte egualmente, e massimamente, si trae al Centro: ma la Terra è il gravissimo dei corpi; essa dunque

egualmente e da ogni parte, e massimamente, deve trarsi verso il Centro.

Ora dall'affermare, che la Terra in ogni sua parte *egualmente* si trae al Centro, ne viene che in ciascuna parte della sua circonferenza sia ad eguale distanza da esso Centro; siccome dall'affermare che vi si trae massimamente, ne risulta che la Terra sia sottostante a tutti gli altri corpi. D'onde ne conseguirebbe che, se l'Acqua fosse concentrata al modo sovraaddetto, la Terra in ogni sua parte vi resterebbe immersa e nascosta, ciò che non è, vedendosi anzi tutto il contrario.

Che le cose ora accennate si deducano dalla precedente conclusione, così si dichiara:

Quel *conseguente* suddetto portava, che la Terra in ogni parte egualmente distasse dal Centro. Ma poniamo tutto il contrario, affermando che non ne sia distante per siffatto modo. E s'immagini che la superficie della Terra in una parte sia distante *venti stadj* dal Centro, e solo *dieci stadj* in un'altra. Così l'uno de' suoi emisferi sarebbe di maggior quantità che l'altro: nè importa che più o meno si diversifichino nella distanza, pur bastando che siano diversi. Ma di una maggior quantità di terra si è maggiore la virtù del suo peso, e perciò l'emisfero maggiore per la prepotente virtù del suo peso sospingerebbe l'emisfero minore, finchè si eguagliasse in tutti e due la quantità della Terra, e quindi anche la virtù del peso. Pertanto da ogni parte la Terra si ridurrebbe *quindici stadj* a distanza dal Centro. Il che vediamo pur accadere nella sospensione e nell'equilibrio delle bilancie per eguaglianza dei pesi commisurati sov'esse. Da ciò si rende manifesto essere impossibile che la Terra nella sua naturale circonferenza, traendosi egualmente al Centro, sia in diverso modo od inegualmente distante da esso Centro. Adunque è di necessità l'asserire il contrario dell'affermata *ineguale distanza* d'ogni parte della superficie dal Centro: e l'opposito è che questa ne sia anzi in ogni parte della sua superficie ad *eguale distanza*. E di tal guisa vien dichiarata quella parte della conseguenza, onde si conchiudeva, che l'esser la Terra *egualmente* di-

stante dal Centro si derivava dall' eguale sua tendenza verso il centro stesso.

28. *Ergo necessarium est, oppositum suum inæqualiter distare; quod est aqua, quum distet: et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est æqualiter distare.* Ho allegato questo luogo giusta la correzione del Bohemer, ma ripensando ben bene ogni cosa, dovetti convincermi che bisogna ritenere per vera la lezione volgata. La quale invece delle parole « *quod est aqua, quum distet* » porta « *quod est æqualiter distare, quum distet* ». Qui infatti non ha ancora a toccarsi ciò che riguarda l' Acqua, se cioè più o meno sia distante dal Centro. Bensì vi si vuol raffermare, che essendo impossibile l' *inequale distanza* della Terra dal Centro nel caso surragionato, si deve tenere l' opposto, che cioè la *distanza* ne sia *uguale*: come richiede la prima parte della conseguenza dedotta dall' esser la Terra in ogni parte con eguale tendenza verso il Centro. Perciò mi persuado che il passo sopra riferito debba aggiustarsi così: « *Ergo necessarium est, oppositum suum* (di questo) *inæqualiter distare; quod est æqualiter distare, quum distet*: (importa dunque che la Terra sia egualmente distante dal Centro, dovendone distare ad ogni modo). « *Et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est æqualiter distare*: » lin. 5.

Che poi la Terra, essendo il *gravissimo* di tutti i corpi, debba sottostare ad essi, come richiede la seconda parte dell' obiezione sovraesposta, viene a dichiararsi in questa guisa: Una massima virtù attinge massimamente il suo fine, giacchè è *massima* appunto per questo che prestissimo e facilmente può conseguire il proprio fine. Le cose tutte quante *si movono a diversi porti Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti*: Par., I, 112. E qual più e qual meno vi perviene secondo la propria virtù istintiva.

Ora la massima virtù di gravità è nel corpo, che massimamente tende al Centro; ma tale è il corpo della Terra; questa adunque *massimamente* attinge il fine della gravità, che è il Centro del Mondo. Perciò se *massimamente* essa

tende al Centro, deve sottostare a tutti gli altri corpi. Il che doveasi dichiarare in secondo luogo.

Pertanto bisognerebbe conchiuderne l'impossibilità, che l'Acqua sia concentrica alla Terra, dacchè indi questa in ogni parte della sua circonferenza verrebbe ad essere *egualmente rimota* dal Centro del Mondo, e resterebbe *sottostante* a tutti gli altri corpi. Ma questa conclusione riesce contraria a quanto l'Autore avea determinato in prima e si confermerà in appresso.

§ XVII.

Lin. 1. *Ista ratio non videtur demonstrare*, etc. L'argomento or ora addotto in contrario alla tesi proposta non sembra concludente, dacchè la *proposizione maggiore*, e pur anche principale, del sillogismo non è vera necessariamente, nè quindi può trarsene di necessità l'assegnata conclusione.

Di che mi convinco, che al luogo citato debba correttamente riporsi « *propositio major et principalis similiter* » in cambio della Volgata « *propositio majoris principalis similiter*, » essendo infatti la maggiore e principale proposizione dell'argomento suddetto questa: « *Gravissimum corpus æqualiter undique ac potissime petit centrum.* »

Ora al savio Poeta ciò non apparisce come *verità necessaria*, nè quindi di tutta certezza. Difatti, sebbene la Terra sia il corpo *gravissimo* in paragone degli altri corpi, tuttavia, riguardato *in sè* o nelle sue parti, può essere il gravissimo corpo e non essere, dacchè può essere più grave in una parte, che in un'altra, derivandosi l'eguaglianza delle parti di un corpo grave, non dalla *quantità* stessa di ciascuna parte, ma dal loro *peso*. Ond'è che ivi può darsi eguaglianza di peso nelle parti e nel tutto, senza eguaglianza di quantità e di volume. Non è adunque da ammettersi che la Terra *in ogni qualsiasi parte* sia il *gravissimo* fra gli altri corpi; e perciò riesce fallace la dimostrazione dedotta da siffatto principio, che è insussistente.

§ XVIII.

Lin. 1. *Sed talis instantia nulla est.* La *istanza* o proposizione, che or l'Allighieri ha rafferma contro la opposizione fatta a quanto da prima avea conchiuso, qui si vuol ribattere e dimostrarla di nessun valore. Ed ecco in quale maniera.

L'asserire che la Terra può essere più grave in una parte e meno in un'altra, procede dall'ignoranza della natura de' corpi omogenei e semplici. Perocchè i corpi sono omogenei e semplici: *omogenei*, come l'oro purificato; e *semplici*, come il Fuoco e la Terra. Or questi corpi in ogni loro parte regolarmente prendono qualità da ogni lor naturale passione, cioè a dire hanno in ciascuna delle loro parti una stessa potenzialità o virtù naturale.

Laonde, essendo la Terra un corpo semplice nelle sue parti, viene ad essere *qualificata* regolarmente nelle sue parti per sua propria natura, e, a così dire, per sè stessa. Ora, dacchè la *gravità* naturalmente s'appropria alla Terra come qualità o forma essenziale, importa di necessità che la Terra in ogni sua parte abbia l'identica gravità regolare, e secondo la proporzione della quantità o del numero d'esse parti. Perciò la Terra dev'essere in ogni sua parte egualmente il gravissimo di tutti gli altri corpi. Così viene ad annullarsi la ragione, cui s'appoggiava la istanza principale; e si dovrebbe perciò concludere che la Terra, da ogni parte della sua superficie naturale, fosse ad eguale distanza dal Centro del Mondo, e sottoposta a tutti gli altri corpi.

A ciò risponde l'Autore, di primo tratto affermando essere sofistica questa ragione, onde si vuole sostenere e difendere che la Terra sia *sottostante* in ogni sua parte a tutti gli altri corpi, e però anche inferiore in alcuna parte all'Acqua del mare. Ed in siffatta ragione ei vi ravvisa un sofisma, poichè gli si mostra fallace se la cosa di che si tratta s'intenda relativamente ad altre « *secundum quid* »; e sem-

plícemente « *propter quod* » vale a dire per la diversa *causa*, da cui la cosa si vuol derivata.

È da sapere, che la Natura universale non falla, e non s'indirizza mai invano al suo fine, perchè è impossibile *Che la Natura, in quel ch'è uopò, stanchi*, che cioè venga meno nel suo operare: Par., VIII, 114. Mon., I, 4. III, 7.

Può bensì la Natura particolare di ciascuna cosa non riuscir talvolta al proprio fine, e ciò perchè *la materia è sorda* all'intenzione della Natura universale che è arte di Dio: Par., I, 129. Ma la Natura universale in niun modo può restare inetta e mancare alla propria intenzione, essendochè ad essa *egualmente* soggiacciono l'*atto* e la *potenza* delle cose *contingenti*, che possono cioè essere e non essere.

Ma intenzione della Natura universale si è, che tutte le forme che sono in potenza della materia prima, che è il *soggetto* degli Elementi (Par., XIX, 51), si riducano in *atto*, e siano in *atto* operanti secondo la ragione della rispettiva specie. Tantochè la materia prima nel suo tutto insieme rimanga sottoposta a ricevere ogni forma materiale, benchè essa nelle sue parti possa soggiacere ad ogni privazione di forme, tranne quella propria di ciascuna di cotali parti. Imperocchè tutte le forme che intenzionalmente esistono in *potenza* nella materia prima, sono in *atto* nella mente del Motore del Cielo, procedendo da esso la potenza della materia prima. Ora, se tutte queste forme non fossero sempre in *atto*, il Motore del Cielo renderebbe imperfetta la diffusione della sua bontà dispensatrice dell' Universo: il che non può dirsi nè consentirsi.

Poi le forme materiali delle cose generabili e corrutibili, tutte, fuorchè le forme degli Elementi, richiedono *materia* e *soggetto* misto e complessionato. A produrre questa *mistura* e *compleSSIONe*, siccome a lor fine, sono ordinati gli Elementi, in quanto tali; (Par., VII, 125) nè *mistura* può esservi, dove non sianvi cose che possano restar mescolate insieme. È di necessità adunque che nell' Universo siavi una parte, dove i corpi miscibili, cioè gli Elementi, possano congiungersi: nè ciò, chi ben vede, potrebbe essere, e prodursi senza che la Terra emergesse in alcuna parte.

Laonde, poichè alla Natura universale obbedisce ogni altra Natura, fu necessario, che la Terra, oltre alla semplice sua Natura, che è di tendere sempre al basso, avesse puranco un' altra Natura, per cui essa Terra obbedisse all' intenzione della Natura universale. Or questa richiede che la Terra, come obbediente al suo Comandatore, comporti di essere *elevata in parte* dall' influenza o *virtù* del Cielo, sotto cui risiede.

Ciò avviene in simile modo che si vede nell' uomo, rispetto al suo istinto *irascibile* e *concupiscibile*. I quali sebbene, secondo il proprio *impeto*, sian portati come vuole la sensitiva affezione, tuttavia, in quanto devono obbedire alla ragione, talora si ritraggono dal proprio impeto o *corso* di *Natura*, per obbedire alla ragione stessa.

Pertanto, ancorchè la Terra, secondo la sua semplice natura, tenda egualmente al Centro, come vuolsi dagli oppositori, tuttavia, secondo cert' altra sua Natura, comporta di essere qua e colà *rigonfia* od *elevata*. Così prestasi obbediente alla Natura universale, acciocchè sieno possibili le misture degli Elementi, e quindi il generarsi delle cose soggette a corruzione. Ma da tutto ciò risulta sicura ed ammissibile la *concentricità* della *Terra* e dell' *Acqua*, e la conseguenza indi dedotta e stabilita.

25. *Materia prima.... secundum partem, est sub omni privatione* opposita. Per le cose sovra discorse e chiarite, mi risolvo di tenere per erronea questa lezione, giacchè è manifesto che vi si afferma come la materia prima nelle sue parti può essere *sottoposta* « *sub posita* » a ogni privazione di forme, salvo che di quella relativa ed essenziale a ciascuna parte. Ond' è che, invece di « *opposita*, » deve riporsi semplicemente « *posita*, » essendovi in precedenza la particella « *sub* » che vi si riferisce. Nè certo poi si saprebbe intendere che si volesse dire il Longhena, traducendo: *La materia prima nelle parti è sotto ogni privazione opposta*, eccetto una. Tanto meno poi si capisce quale concetto ei si formasse in altri luoghi più difficili, come sopra (lin. 12), dove si spiega che la ragione, addotta in contrario alla difesa della tesi pro-

posta, è sofistica, perchè inganna secondo la qualità e semplicemente per causa di ciò. Eppure questa interpretazione fu accettata comunemente.

40. *Necesse fuit etiam, præter simplicem naturam Terræ, etc.* In cambio di questa volgata, al Bohemer piacerebbe la lezione « *necesse fuit etiam simplici naturæ Terræ, etc.* ». Ma non è già alla semplice natura della Terra, che debba suppersi qui congiunta *altra natura*, sì veramente che questa debba suppersi e ammettersi *inerente* alla Terra stessa, oltre alla sua prima semplice natura.

Così nell' Uomo, *avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma, per la sua nobiltà ha in sè della natura.... del semplice corpo, e del corpo misto e delle piante e degli animali, ecc.*: Conv., III, 3.

41. *Natura Terræ est esse deorsum.* I corpi semplici hanno amore naturato in sè al luogo loro proprio, e però la Terra sempre discende al centro; il fuoco (avendo amore) alla circonferenza di sopra, lungo 'l Cielo della Luna, però sempre sale a quello: Conv., III, 3. Par., I, 115. Mon., I, 17.

46. *Secundum proprium impetum.* A dinotare l'istinto o il corso di natura, proprio di ciascuna cosa e perciò anche delle creature che hanno intelligenza ed amore, il nostro Poeta lo determina come l'*impeto primo*, giusta cui le cose son mosse verso il fine, a che la Provvidenza le vuole ordinate: Par., I, 134. Veramente, al passo ora citato, l'*impeto primo*, che si ravvisa nell'uomo, indica l'*istinto razionale*, quello che il porta verso il Cielo; ma qui invece s'accenna all'*istinto sensitivo*, che pur può riguardarsi come l'*impeto primo* della natura sensitiva, irascibile o concupiscibile, onde l'uomo corre verso i beni della Terra, e può deviare dal comando della ragione.

§ XIX.

Lin. 6. *Et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes, etc.* Ho ricollegato la prima parte di questo para-

grafo a quello che precede, dappoichè n'è la necessaria conclusione. Or qui si viene a rendere viepiù manifesto che la Terra, sebbene per la sua *natura semplice* abbia una *eguale tendenza* verso il Centro, non debba giudicarsi impossibile che essa, per certa altra sua natura, comporti di rendersi qua e colà *elevata*, obbedendo alla Natura universale. Perocchè questa dispose, che così vi si possano compiere le misture degli Elementi e con esse la produzione delle cose materiali. Che poi, ammessa questa dottrinale distinzione, se ne debba concludere e tener per certa la *concentricità* della Terra e dell'Acqua, il nostro Poeta geometrizzante procede a dimostrarcelo con un'acconcia *figura*, mediante la quale ci rappresenta il Cerchio del *Cielo* che comprende sotto di sè, prima la circonferenza dell'Acqua e più sotto quella della Terra.

Nè, rispetto alla verità proposta, importa se l'Acqua poco o molto indi apparisca distante dalla Terra, purchè ne disti alquanto. Ma questa disposizione, in che ci si fa raffigurare il *Cielo* e l'Acqua e la Terra, deve riguardarsi come *vera*, dacchè tale in effetto e scientificamente si è la *forma* e il *sito* dell'Acqua e della Terra. Laddove le due antecedenti figure geometriche furono soltanto immaginate, come il *Filosofo* consiglia in simile uopo, per *isternere* od appianare l'esposto concetto all'ingegno e al sentimento degli inesperti nella Scienza: Par., xi, 24, xxvi, 37.

Senzachè, vuolsi considerare che la *Terra emergente* prende dicerto figura di un *gibbo* semilunare, e non di un *circolo* che abbia il centro della circonferenza naturale di essa Terra. Infatti la *figura* della Terra emergente deve suporsi, com'è, *semilunare*; nè potrebbe esser tale, qualora la Terra emergesse, secondo la sua circonferenza regolare o centrale. Infatti è di necessità matematica, che la circonferenza regolare di una Sfera emerga sempre con un *orizzonte circolare*, se già emerga da una superficie sferica, quale deve essere la superficie dell'Acqua.

Del resto che il *gibbo* o rigonfiamento della Terra emergente debba essere d'una figura *semilunare*, si ammette dai

Naturalisti che di proposito ne trattano, non meno che dagli Astrologi che, seguendo Alfragano, descrivono i climi del mondo, e dai Cosmografi che ad esempio di Tolomeo determinano le regioni della Terra per *diverse plaghe*.

Siccome da tutti si tiene per certo, questa Terra abitabile, per una *linea di longitudine* dalle isole Gaditane, sovrastanti ai termini occidentali posti da Ercole, si stende insino alle foci del Gange, come scrive Orosio. La quale longitudine è tanta che, al cadere del Sole, quando è nella linea equinoziale, se tramonta per gli abitanti in uno degli estremi di essa linea, nasce per gli altri che si trovano all'estremo opposto: Purg., iv, 79. Il che fu osservato dagli Astrologi per l'avvicinarsi dell'Ecclissi della Luna.

Adunque importa, che i termini della longitudine predetta siano distanti l'un dall'altro per *Cento ottanta gradi*, corrispondenti ad un Emisfero o ad una metà della misura di tutta la circonferenza della Terra.

Ma, rispetto alla *linea di latitudine*, a cominciare dagli abitatori, il cui Zenith è il Cerchio *equinoziale*, la Terra si stende sino agli abitatori, che hanno per loro Zenith il Cerchio descritto dal polo dello Zodiaco intorno al polo del Mondo. Il quale circolo poi descritto dal polo dello Zodiaco, essendo distante dal polo del Mondo *ventitrè gradi* incirca, la estensione di latitudine del tratto della Terra suindicata non viene ad avere oltre a *sessantasette gradi* di latitudine.

Onde si discerne ad evidenza come il *gibbo* della Terra emergente dalla superficie *sferica* dell'Acqua debba ritenere una forma *semilunare* o quasi, dacchè una siffatta figura necessariamente gli risulta da altrettanti gradi di longitudine e di latitudine ora determinati.

Quando poi siffatto *gibbo* non avesse un *orizzonte circolare*, come dovrebbe avere emergendo, non da una superficie *piana*, ma sì dalla superficie *sferica* della circonferenza regolare dell'Acqua, allora prenderebbe colla sua convessità una *figura* del tutto circolare. Ma così non avrebbe un *circolare* orizzonte, dacchè sarebbe emerso da una superficie *piana*, quale in tal caso dovette essere la superficie dell'Ac-

qua stessa. Laonde ne verrebbe di conseguenza, che la longitudine e la latitudine non varierebbero nella distanza, e l'una dovrebbe perciò essere di *cento ottanta gradi*, e l'altra, non di soli *sessantasette gradi*, ma di *novanta*, come si converrebbero ad un totale Emisfero della Terra, emergente da una superficie piana, quale mal si supporrebbe che fosse la superficie dell' Acqua.

Di che riesce manifesto che la Terra, posto pure che sia il più grave di tutti gli altri Elementi, non tende egualmente al centro da ogni parte, e che, concentrica all' Acqua, non dev' essere impossibile che ne emerga anche *più alta* con un *gibbo* di una figura quasi semilunare. Pertanto resta annullata ogni istanza che in terzo luogo si doveva abbattere per corrispondere ordinatamente al proposito più sopra determinato per divisa maniera: § IX.

27. *Necesse est, circumferentiam regularem sphæræ a superfice plana, sive sphærica... emergere semper cum horizonte circulari.* La superficie di una circonferenza regolare di una sfera, quando emerga da una *superficie piana*, non potrebbe avere perciò un *orizzonte circolare*, ma sì tale lo avrebbe, emergendo da una *superficie sferica* com' è la superficie della Sfera dell' Acqua. Il che basta a convincerne che nel testo allegato bisogna leggere: « *a superficie non plana, sed sphærica,* » dacchè la lezione volgata contraddice alla scienza, su cui il Poeta appoggia la sua dimostrazione.

Da quanto or ora si è toccato, e da ciò che si chiarisce in tutto il paragrafo, risulta che, *se la Terra emergesse secondo una circonferenza regolare o centrale*, non potrebbe tal gibbo prendere la *forma semilunare* e avere, siccome deve, un *orizzonte circolare*. Dunque se tale gibbo *non avesse un orizzonte circolare*, si richiederebbe che la sua forma non fosse *semilunare*, ma sì di una circonferenza regolare o centrale; il che è impossibile. Perciò, a rendere intero e ben definito il concetto dell' Autore, conviene che nella conclusione dà ultimo (lin. 53) si premetta la particella « *non* » alle parole « *haberet horizontem.* »

Laonde quivi si ha da correggere: « *Si vero non habe-*

ret horizontem circularem, etc., » se già non vogliasi mettere l'Autore in contraddizione con la cosa da lui supposta per impugnarla, e dimostrarne la falsa conseguenza.

35. *Hæc terra habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab Herculæ ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius.* Veramente quest' Avvocato dei tempi cristiani scrive soltanto: « *Europæ in Hispania occidentalis Oceanus termino est, maxime ubi apud Gades insulas Herculis columnæ visuntur:* » *Histor.*, 1, 2. Giovenale peraltro determina preciso que' due estremi già segnati alla Terra abitabile: « *Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus usque Auro-ram et Gangem:* » *Sat.*, x, 1.

Sopra ciò vuolsi attendere che, al luogo ora citato, dov'è posto « *quæ supra,* » forse l'Allighieri deve avere scritto correttamente « *quæ sunt supra,* » e inoltre « *positos* » invece di « *ponitur* »; giacchè quelle Isole si elevano appunto alla stretta foce, ov' Ercole segnò li suoi riguardi: *Inf.*, xxvi, 108.

38. *Quæ quidem longitudo tanta est, etc.* L' Astrologo, al quale Dante tien dietro, qui come altrove, è Alfragano: il quale per appunto fa notare: « *Quod attinet ad loca inter æquatorem et septentrionem habitabilia, facile indagari possunt: quæ autem inter extremum orientem et occidentem sunt dissita, non excedunt quadrantem, hoc est, spatium duodecim horarum æquinoctialium. Quæ ut recte intelligantur, fingendus est in superficie terræ maximus circulus, qui æquatorem secet ad angulos rectos sphericos; ita fient quatuor quadrantes, quorum unum tantum inhabitari dicimus. Et si enim ab oriente in occidentem longitudo sit dimidii circuli, hoc est duorum quadrantum, seu CLXXX graduum, tamen in latitudine summa est angustia, ut inter æquatorem et septentrionem, ubi LXVI fere gradus polus supra horizontem elevatur, postrema sit habitatio.* » MUHAMEDIS ALFRAGANI CRONOLOGICA ASTRONOMICA ELEMENTA. Cap. vii. Francofurdi 1590.

Ed è pur notevole, e conveniente al proposito, ciò che s'in-

contra al principio del Capitolo terzo, dove si fa osservare come e perchè in alcuni luoghi orientali si veggano certe stelle più presto, che in altri luoghi occidentali: « *Id manifeste eclipsis alicuius observatio comprobatur: si enim duo loca dimidio quadrante dissita proponantur, quorum unum in oriente, alterum vero in occidente habitari contingat; sane si tertia hora urbi orientali Eclipsis appareat, eadem in urbe occidentali hora nona demum conspicietur.* » Ib. III. Questo infatti torna a schiarimento di quanto il nostro Autore riferisce per dottrina, confermata dagli Astrologi: lin. 38.

§ XX.

Lin. 3. *Quæstio an est, debet præcedere quæstionem propter quid est.* Nell'ordine delle questioni a risolversi, importa avere in prima risguardo a divisare, *se* la cosa, di cui si vuol discorrere, *sia* realmente; e quando poi rimanga determinato l'essere d'una cosa o la sua realtà, può quindi procedersi a dimostrare *perchè sia tale*, ossia la cagione dell'essere suo. Imperocchè *conoscere* la cosa importa lo stesso che *sapere quello ch'ella è, in sè considerata e per tutte le sue cagioni, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica: Conv., III, 11.* E nel capitolo del CONVIRO, or allegato, si osserva per la trattazione dell'argomento proposto il medesimo ordine che l'Allighieri vien seguitando nella questione presente.

Ora l'ordine di tale questione richiede che, stabilita la *elevazione* della Terra sopra dell'Acqua, si prosegua ad *investigare* e *chiarire* la *causa* di tale elevazione. Questa causa può essere finale ed efficiente, ma poichè già si è veduto che la *causa finale* di siffatta elevazione si è per rendere indipossibile la *mistura* degli Elementi necessaria alla formazione degli altri corpi, conviene pertanto *ricercare* e *accertarne* la *causa efficiente*.

Al quale proposito vuolsi fare avvertenza che la *trattazione*, che ci occupa presentemente, non è fuori della *materia*

naturale, aggirandosi intorno a enti *mobili* come la *Terra* e l'*Acqua*, che sono corpi naturali. Se non che della Scienza naturale è soggetto il corpo mobile: (Conv., II, 14), e perciò nel caso nostro non si desidera una certezza Metafisica, ma si deve cercare ed ottenere quella certezza Fisica che è proporzionata alla materia naturale, dovendo la certezza corrispondere variamente alla varia natura delle cose. « *Neque simili modo in omnibus causa requirenda est: sed est in quibusdam satis, si bene demonstratum fuerit, quod sint: id quod etiam in principiis ipsis contingit.... Singula autem ita sunt tractanda, ut natura eorum postulat:* » ARIST., AD NICOM., I, 7.

13. *Quum igitur innata sit nobis via investigandæ veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturæ vero minus notis certiora naturæ et notiora, ut patet ex primo Physicorum.* Così porta la lezione volgata; ma chi vi ponga mente, riconoscerà che non può trarsene buon costrutto. Nè a ciò giova punto l'interpretazione del Traduttore, che è siffatta: *Essendo adunque innata in noi la via d'investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal primo della Fisica.*

Di tale confusione s'accorse il Bohemer, che s'attentò di correggere la Volgata, pensando che si dovesse porre nel Testo: « *Quum igitur innata sit nobis via investigandæ veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturæ vero minus notis, incertiora naturæ et notiora....* etc. Con ciò parmi che il nodo non siasi distrigato abbastanza, se pure in parte non si venne ad afforzare. Quivi difatti non può esservi luogo ad « *incertiora* » volendosi anzi far osservare che, fra le cose naturali, *le più note* sono anche *le più certe*. Del resto la vera lezione potremo dedurla da ciò che Dante stesso ne ripete in altri suoi libri a non dissimile uopo. *Siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata:* Conv.,

II, 1. Ora, rispetto alle cose naturali, la via dell' investigare la verità è di procedere *da ciò, che ci è più noto*, a quello che ci è *men noto*: « Ex notioribus nobis, innotiora similiter innotescunt: » Ep., v, 8. Si deve attendere che quanto indi viene ad esserci *più noto* è anche all' istesso tempo *più certo*. Ed essendo, tra le cose di natura *meno note*, *più certe* quelle che insieme sono *più note*, gli effetti naturali, che son *più noti*, saranno eziandio *più certi* delle loro cause, giacchè per essi veniamo in cognizione delle cause medesime. Ed è in siffatto modo che per gli eclissi del Sole si giunse a conoscere la *interposizione della Luna* tra esso e la Terra. Quindi conviene avvertire come dall' ignoranza nasce l' *ammirazione*, che per solito sorprende chiunque non discerne la causa, onde si deriva un nuovo effetto osservato: « *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur*: » Mon., II, 1. Or da simile ammirazione, che gli teneva inquieti, cominciarono gli uomini a filosofare. Di che si rende palese che la lezione comune « *cœpere philosophari viam inquisitionis* » riesce errata, dovendosi unire « *cœpere philosophari* » a ciò che precede. Ed invece « *viam inquisitionis* » deve rimettersi al principio del periodo seguente. Infatti si viene poi a stringere l' argomento, con definire che la via dell' investigazione nelle cose naturali, dovendo pur essere dalle più note a quelle che son meno, deve risalire dagli *effetti* alle *cause*.

La quale via, benchè possa condurre ad una *certezza sufficiente*, non riesce ad ottenerne tanta, quanta può ottenersene per via d' investigazione nelle cose spettanti alla Matematica, perchè in queste si procede argomentando dalle *cause* agli *effetti*, poco altrimenti che da cose *superiori* alle *inferiori*. Laonde, nel caso presente trattandosi di cose naturali, si richiede quella dimostrazione che basta a produrre quel genere di certezza che risulta per argomentazione dagli effetti alle cause. Ed a siffatta dimostrazione or l' Autore richiama i nostri pensieri.

19. *Quia eclipsis*, etc. Dal contesto del discorso, e dall' esempio dichiarativo, ben possiamo assicurarci che in luogo

di « *quia*, » doveva ritrarsi dal manoscritto « *quo modo* » per rendere sicura e definitiva la conclusione.

27. *Dico igitur, quod causa hujus elevationis, etc.* Veduto quale sia la cagione finale della elevazione della Terra al di sopra della superficie circolare dell' Acqua, l' Allighieri s' accinge ora a ricercarne la *cagione efficiente*. E in prima esclude da ciò la Terra stessa, non potendo questa di per sè dirizzarsi all' insù, giacchè la sua propria natura la trae al basso. Se adunque si *elevasse* per proprio *impeto* o *istinto*, si muoverebbe *contro la propria natura*. Ma dacchè niuna cosa per sè stessa, a così dire, può esser cagione di ciò ch' è contrario alla sua natura, bisogna quindi ammettere che la Terra non possa mai essere la causa efficiente della propria elevazione.

30. *Nihil per se, loquendo, possit esse causa, etc.* Mi parve conveniente di far precedere a « *loquendo* » la particella « *sic*, » che suole accompagnarvisi ogni qualvolta si vuol correggere l' espressa frase non del tutto propria, di cui altri crede di dover far uso. Del resto, ognuno può riconoscere come agli amanuensi fosse facile il dimenticarla o trascorrerla, venendo essa dopo un monosillabo pressochè consomigliante.

32. *Et similiter etiam neque Aqua esse potest.* Neppur l' Acqua può essere *causa efficiente* di siffatta elevazione della Terra. Perocchè, essendo l' Acqua un corpo omogeneo (§ XVIII), deve avere uniforme la virtù in qualsiasi sua parte. Pertanto non vi sarebbe ragione, perchè la Terra, mediante la virtù dell' Acqua, dovesse elevarsi in uno, più che in altro luogo. Non può dunque l' Acqua, corpo omogeneo e di una eguale virtù in ciascuna delle sue parti, essere specialmente la causa produttrice di una particolare elevazione della Terra.

E per simile modo l' *Aria* e il *Fuoco* che son pure corpi omogenei, non possono avere la virtù varia e conveniente per essere cagione di tanto speciale e differente effetto.

38. *Quum non restet alterius nisi Caelum, etc.* In cambio di « *alterius* » non v' ha dubbio che deve riporsi « *ulteriorius*, » dappoichè *più oltre* dei quattro Elementi non v' ha che il Cielo, cui possa riferirsi la causa suaccennata. Ma, sic-

come i Cieli son molti, rimane a vedere a quale de' Cieli possa attribuirsi la causa efficiente della elevazione della Terra.

Primamente non può tale causa derivarsi dal *Cielo della Luna*, perchè l'*organo* della sua virtù o influenza si è la stessa Luna, in cui *La virtù mista per lo corpo luce*: Par., II, 143. Mon., III, 4. Ora la Luna declinando per lo Zodiaco dalla linea Equinoziale, tanto verso il polo Antartico, quanto verso l'Artico, dovrebbe indi per essa virtù lunare elevarsi la Terra di là come di qua dall'Equatore. Il che non avviene, secondo che il fatto dimostra; e perciò dal *Cielo della Luna* non può dipendere, come da propria causa, quel cotale rigonfiamento terrestre.

Nè giova il dire che siffatta *elevazione* non potè anche nell'altro Emisfero similmente prodursi essendo ivi maggiore la prossimità della Luna alla Terra, stante la sua eccentricità, o il suo Centro fuori del Centro della Terra. Ma anzi per esser quivi la Luna più prossima alla Terra, se in essa Luna vi fosse tale virtù di *elevazione*, dovrebbe sollevare la Terra ivi più assai che nel nostro Emisfero, operando gli agenti con più efficace virtù, quanto più son presso alla materia passiva o potenziata.

46. *Nec valet dicere, quod illa declinatio non potuit esse*, etc. Bisogna pur dire che dagli Editori e interpreti non siasi atteso nè punto nè poco ciò che qui si ragiona, avendo essi lasciato correre il vocabolo « *declinatio* » dove manifestamente dovette essere stato scritto « *elevatio* ». Infatti rispetto alla *declinazione* della Luna dall'una parte dell'Equatore egualmente che dall'altra, già si è determinata poco sopra. Ed invece al presente viene assegnata la cagione, perchè, siccome nel nostro Emisfero, non siasi anche *elevata* la Terra nell'Emisfero opposto.

§ XXI.

Lin. 1. *Hæc eadem ratio removet ab hujusmodi causalitate Orbes planetarum*. La medesima ragione, onde al Cielo

della Luna non può attribuirsi la causa di questa elevazione della Terra, ci astringe a neppure assegnarla ad alcuno de' Cieli degli altri pianeti, di Mercurio cioè, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno: Conv., II, 3. Perocchè la declinazione loro dalla linea equinoziale, mentre percorrono lo Zodiaco, è tante nell'uno, quanto nell'altro Emisfero, e quindi sarebbe eziandio in tutti e due eguale la virtù di essi pianeti a produrvi una consimile elevazione terrestre.

Neppure il Cielo cristallino o il *primo Mobile*, che è la *Sfera nona*, potrebbe cagionare tale effetto. Perocchè le sue parti sono del tutto *uniformi* (Par., xxvii, 100) e per conseguente avendo in ogni sua parte una *eguale virtù*, non v'ha ragione perchè più potesse elevare la Terra da questa parte nostra, che non dall'altra che ci è opposta.

6. *Cum igitur non sint plura corpora mobilia præter Cælum stellatum, quod est octava Sphæra, necesse est hunc effectum ad ipsum reduci.* La materia, di che al presente si discorre, si è intorno alla Terra ed all'Acqua, *enti mobili* l'uno e l'altro (§ xx). E quindi dovendo la causa della *elevazione* della Terra nel nostro Emisfero dipendere da un *corpo mobile*, questo non potrebbe essere altro che il *Cielo stellato* o l'*ottava Sfera*, il solo *Cielo* mobile che rimanga fra gli altri mentovati di sopra.

Ad evidenza di ciò, importa di sapere che, sebbene il *Cielo stellato* sia uno in sostanza, è tuttavia moltiplice nelle sue virtù o influenze. *Il ciel, cui tanti lumi fanno bello, Dalla Mente profonda che lui volge Prende l' image, e fassene suggello. E come l'alma dentro a nostra polve Per differenti membra, e conformate A diverse potenzie, si risolve; Così l'intelligenza sua bontade Moltiplicata per le stelle spiega, Girando sè sovra sua unitate:* Par., III, 130.

Ora, la diversità delle virtù sparse nella *Sfera stellata* richiede quella diversità che noi vediamo nelle sue parti, acciocchè quindi, come per organi diversi, potesse influire diverse virtù.

Difatti noi possiamo in esso Cielo distinguere una differenza nella grandezza e nella luce delle Stelle, e nelle figure

e immagini delle Costellazioni: *La sfera ottava ci dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti: Par., II, 64. Conv., II, 3. III, 15. Siffatta differenza fra Stelle e Stelle, non meno che fra Costellazioni e Costellazioni, non può essere indarno, perchè non mai indarno opera la natura. Pertanto, una sarà la virtù di questa, e altra di quella stella, e una la virtù di questa costellazione e altra di quella. E una dev'essere la virtù delle stelle che sono di qua, e altra di quelle di là dall'Equatore. Quanto il Cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più son presso a questo cerchio: Conv., II, 4. Ma poichè, secondo Tolomeo, i volti (Par., II, 64) o gli aspetti (Purg., xxxiii, 105) delle cose superiori, siano consimili ai volti o aspetti delle cose inferiori, ne consegue che questa elevazione terrestre, sì vario effetto com'è, non possa ridursi ad altra cagione, che alla varia e multiplice virtù del Cielo stellato.*

Ma la similitudine dell'Agente, la cui virtù può produrre tale effetto, deve ritrovarsi in quella regione del Cielo, la quale sovrasta a questa Terra scoperta e che si estende dalla linea equinoziale sino al Circolo descritto dal polo dello Zodiaco, intorno al polo del Mondo. Dunque *la virtù di elevazione ha da attribuirsi a quelle Stelle poste nella regione del Cielo compresa tra l'equatore e il suddetto circolo segnato dal polo dello Zodiaco. Ed una elevazione siffatta può indi essere causata dalle Stelle per modo di attrazione, come dal magneti si attrae il ferro, ovvero per modo di impulsione, generando vapori entro terra sì impetuosi e prementi, da farla rigonfiare ed emergere nella forma che ora tiene visibilmente. Il che suole puranco accadere in certune montuosità particolari, le quali per appunto devono sorgere dall'impeto di vapori che, in terra ascosti, tentano con violenza di sprigionarsi.*

Ben devono essere ponderate queste cagioni, onde il Poeta filosofante s'avisò che potessero derivarne, non che le particolari montuosità del nostro terrestre Emisfero, ma la sua totale emergenza dalla superficie del Mare. Indi ci sarà dato meglio di comprendere il concetto, da cui egli fu mosso e guidato nel rappresentarci la formazione del Baratro infernale, non meno che del sollevamento della *Terra* nell' Emisfero nostro, e del sorgere improvviso della *Montagna del Purgatorio* nell' Emisfero opposto. Di qui si pare ognora più, che il sapiente Artista, per quanto fosse ardito e immaginoso nelle sue invenzioni, seppe mai sempre attemperarsi agli ammaestramenti della Scienza, e prendere anche da questa le sublimi sue ispirazioni. Così, ritrovandosi egli in fondo dell' Abisso, fa che, innanzi d'uscirne, il Maestro gl' insegni che *Lucifero* nella sua caduta dal Cielo piombò nell' altro Emisfero, e la *Terra* ch'è prima di là si sparse, *Per paura di lui fe' del mar velo E venne all' Emisperio nostro*. Poi gli soggiunse puranco che, forse per fuggir lo stesso *Lucifero*, quella *Terra* onde già si riempiva l' Abisso, ivi lasciò il luogo vuoto e *su ricorse* nel contrario Emisfero a formarvi la santa *Montagna del Purgatorio*: Inf., xxxiv, 121.

Certo, che qui si vede come il Poeta abbia concepito la sua invenzione a norma della *Scienza Naturale*, cui s'erano applicati i suoi pensieri con lunga e fissa meditazione. Ma invece nella *Cantica del PARADISO*, dove quegli segue più costante la via Teologica, mostra di tenere ben altra opinione. Infatti ivi afferma, che la virtù del Creatore, prima che fosse fatta l'altra parte di Mondo, produsse a un tempo gli *Angeli*, i *Cieli* e la *pura materia*, e che, non appena creato, *Lucifero* pervertito cadde di Cielo insieme con gli *Angeli* che il seguirono nel ribellarsi a Dio: Par., xxix, 22, 50. Quindi il *primo Superbo* precipitando giù dal Cielo, potè sì turbare la materia o il soggetto degli Elementi (ivi, 51), non però cagionare veruna trasformazione della *Terra*, che ancor non era fatta: ivi, 40. Al che non diede mente lo Schmidt, il quale pure, rispetto a ciò che si tocca in sul fine della *Cantica dell' INFERNO*, aveva ben osservato, che « l' Imbutto infernale, giusta l' imma-

ginazione del Poeta, formatosi entro la Terra, e così l'emergere di questa nell' Emisfero nostro, si concordano alle idee, che in questo suo ultimo Scritto vediamo appieno seguirsi in ordine preciso. » Occorrono poi altre notabili avvertenze nel Discorso del giovane Alemanno, che ivi dispiega molto ingegno e una erudizione all' uopo, benchè non adoperata con una critica bastevolmente sicura, nè con metodo ben definito. Le idee del Poeta infatti vi si confondono troppo di frequente con quelle de' suoi contemporanei, non dico, ma con le altre della più antica e della moderna Scienza per modo, che non ci appariscono distinte, se pure talora non furono male concepite e intese. Ciò, che in siffatti studj importa massimamente, si è di determinare in prima ben preciso e con senno critico le idee e le opinioni dell'Autore, e di raffrontarle poscia colla scienza del suo tempo. Nè poi tornerà disutile che da ultimo si ponga tutto questo in paragone con quanto al proposito potè pensarsi ne' secoli addietro, ed essersi conosciuto ne' secoli posteriori sin al presente. Senza tale avvedimento, la confusione in somiglianti esercizj sulle Opere del saggio Maestro riesca inevitabile e pericolosa, e pronta a ravvilupparci nell' errore. Prosegua peraltro il valente Professore a ricercare sempre più ne' Volumi che l' Allighieri ci ebbe affidati, e in quelli dov' ei n' assicura d' aver attinto la sua varia dottrina, e potrà indi offerirci que' migliori frutti che possiamo aspettarci dal suo docile intelletto e dall' accurate sue investigazioni.

21. *Unde cum vultus inferiores* (gli aspetti delle regioni terrestri) *sint similes vultibus superioribus* (agli aspetti cioè delle regioni del Cielo), etc. Per meglio comprendere questa sentenza e la conclusione, a che il nostro Autore ci richiama, giova di riflettere che *l'operare della virtù d'una cosa in altra non è altro, che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli Agenti naturali vedemo manifestamente che, discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere*: Conv., III, 14. Par., I, 42.

34. *Sed nunc quæritur: Quum illa regio Cœli circula-*

riter feratur, etc. Stabilito che la causa della elevazione di questa Terra discoperta deve provenire dalla virtù delle Stelle che si ritrovano in quella regione del Cielo sovra notata, si argomenta ora in contrario a quanto si è conchiuso. Ed ecco come: Se quella regione del Cielo si muove circolarmente, e perchè dunque la elevazione della Terra non accadesse in modo circolare? Perocchè *ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua Cagione, quanto è più possibile di ricevere*: Conv., IV, 23. E però Alfarabio afferma che quello, ch'è causato da corpo circolare, ha in alcun modo circolare essere: ivi, III, 2. A questa obiezione l'Allighieri risponde, dicendo che la elevazione della Terra non fu in *modo circolare*, perchè la materia soggiacente non era *potenziata* a ricevere una tanta elevazione.

Ma più vivamente altri indi ripiglia: Ora, e perchè mai la elevazione della Terra si produsse nel nostro Emisferio, anzichè nell'altro?

Quanto a ciò, il nostro savio e modesto Filosofo, che sa rispettare i limiti dell'umana Scienza, si contenta di addurre una grave e notabile ammonizione coll'autorità del suo Maestro. Il quale, nel *secondo* DE CÆLO avendo risguardo a chi ricerca il perchè il Cielo si muova *da Oriente in Occidente* e non per contrario, soggiugne, che siffatte questioni procedono o da molta stoltezza o da molta presunzione, giacchè soverchiano il nostro intelletto. Perciò l'*umano desiderio* dev'esser *misurato in questa vita* a quella Scienza che qui avere si può; nè passa quel punto se non per errore: Conv., III, 15.

44. *Et ideo dicendum ad hanc questionem, quod ille dispensator Deus gloriosus*, etc. Or qui davvero che apparisce chiaro e splendido il sigillo di Dante che, per quanto ardito fosse ne'suoi concetti, e col seguace ingegno si movesse irrequieto da un dubbio in un altro, seppe tuttavia contenersi ne' giusti confini assegnati alla mente dell'uomo. Ed ecco che egli prorompe a dire com'è di necessità di rimettersi in simiglianti quistioni a quello che piacque di fare e disporre al *dispensatore dell'universo*: Conv., I, 3. Onde se a *Dio glorioso* piacque di stabilire in questo o in quel modo

rispettivamente alle Regioni de' Popoli, alla sede del Centro del Mondo e alla distanza che da siffatto centro tiene l'ultimo cerchio e ad altre consimili cose, bisogna riconoscere che ciò fece per il meglio. E così è a dire che abbia ordinata la elevazione della Terra nell'uno piuttostochè nell'altro emisfero. Pertanto, allorchè Iddio disse, *siano congregate le Acque* in un solo luogo, e *apparisca* la Terra (*la gran secca*: Inf., xxxiv, 113), indi a un tempo fu disposto il Cielo con la virtù ad operare, e la Terra venne potenziata a *patire* o ricevere essa virtù per *ridursi ad atto conveniente*: Par., xxix, 34.

§ XXII.

Lin. 1. *Desinant ergo, desinant homines quærere quæ supra eos sunt*, etc. Veramente ne sembra che dopo le sovrapposte considerazioni l'Allighieri s'affretti a ripetere *Matto è chi spera che nostra ragione Possa trascorrer la infinita via, Che tiene una sustanza in tre persone*: Purg., III, 34. Par., xix, 54. Conv. III, 14.

Vuole quindi il cristiano Poeta che, misurati i limiti della nostra ragione, non si trascendano per curiosità e mostra di vana dottrina. E però condanna coloro che perdevano il tempo e l'opera in questioni inutili e superiori all'umano intelletto, siccome è di sapere il numero degli Angeli, e se può darsi un primo moto di per sè stesso e altrettali speculazioni. Ma invece gli parve di dover consigliare gli amorosi della Scienza ad ammirare in più cose le arcane maraviglie della Sapienza di Dio, e ad accoglierne con profonda umiltà i benefici insegnamenti.

4. *Audiant amicum Job, dicentem: « Numquid vestigia Dei comprehendes »* etc. Chi ben guardi, può scorgere che a queste parole del paziente Idumeo, vero amico per viva carità di consiglio, dovette riguardare il Poeta, raffermando quella sentenza al luogo sovraccitato della Cantica del PURGATORIO. Nella quale poi similmente osserviamo volgarizzato l'oracolo di Dio in persona di Isaia: lin. 8. Ed anzi

se lo fa ripetere a salutare ammonimento dalla sua Beatrice, perchè ei veggia nostra *via dalla divina Distar cotanto, quanto si discorda Da Terra il Ciel che più alto festina:* Purg., xxxiii, 88. Conv., iii, 14. iv, 21.

Altrove poi, concorde al precedente detto del Salmista, esclama: *Oh ineffabile e incomprendibile Sapienza di Dio!* Conv., iv, 5. Inoltre è ben notabile che, ove qualche fatto maraviglioso gli occorra da doversi avvertire, in ogni suo Scritto Dante s'accorda alle voci dell'Apostolo qui pure allegate « *O altitudo sapientiæ et scientiæ Dei. Quis hic Te non ostupescere poterit?* » Mon., ii, 9. Poi ad altro proposito sentitamente riesce a dire con impeto d'ammirazione: « *O altezza delle divizie della Sapienza di Dio, come sono incomprendibili i tuoi giudizj, e investigabili le tue vie!* » Conv., iv, 21.

Ed in fine, come per suggello delle sì memorabili sentenze, l'Autore ci raccomanda di attendere alle parole stesse del Creatore, indirizzate a' suoi discepoli: « *Dove io vado voi non potete venire* ». Ma egli il nostro Poeta interpretava un tale detto con troppo libero senno, come se Gesù Cristo l'avesse proferito quasi per ammonire que' suoi fedeli seguaci, ch'essi non avrebbero potuto intendere *le più alte cose* vedute dal suo divino Intelletto, *che solo colla infinita capacità l'Infinito comprende:* Conv., iv, 9. Per simile modo nel CONVITO dichiara che, simbolicamente, debba riferirsi alla Teologia o *Scienza divina* ciò che il Salvatore avea affidato agli Apostoli prima di partirsi dal mondo mortale: *Di questa divina Scienza* disse Cristo a' suoi Discepoli: « *La Pace mia do a voi: la Pace mia lascio a voi;* » dando e lasciando loro la sua Dottrina: Conv., ii, 15. Già nell'EPISTOLE e nel DE MONARCHIA abbiamo dovuto osservare come l'Allighieri siasi mostrato di troppo ardire e facile nell'adattare i Testi Scritturali al caso suo, e senza tenersi ognora stretto alla rigida e più sincera interpretazione. Ad ogni modo la sua riverenza verso la Divina Scrittura si fu tale, che non pure credette che altri vi si dovesse *accostare umilmente* per piacere a Dio (Par., xxix, 93), ma sinanco che fosse col-

pevole chi eziandio in sogno ne torcesse le sentenze: « *O summum facinus etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis:* » Mon., III, 4. Certo, percorrendo tutti gli scritti di Dante si può ben discernere e tenere per fermo che il *Libro di Dio* (Purg., III, 126) fu il libro che Dante dovette avere svolto e mane e sera per attingerne il vitale nutrimento del suo spirito e le ispirazioni più sublimi. Nè quindi lascia mai di addurne la somma Autorità, anche allora che tratta di cose politiche e metafisiche, e spettanti alla stessa scienza naturale, come pur si è veduto nel Trattato presente.

Rispetto al quale indi ne riesce assicurata l'autenticità per qualsiasi verso la cosa si riguardi. Tantochè il Torri non credette punto di doverne ammettere alcun dubbio, ed anzi *gli parve tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori*. E però afferma che se non valessero a persuadercelo per autentico *lo Stile e i modi in tutto conformi a quelli delle altre Prose latine di Dante*, basterebbero all'uopo *le belle Moraltà che nel paragrafo XXII egli trae da varj passi della BIBBIA a lui tanto familiare....* Dove ciò non bastasse, si raffronti, così ei ne consiglia, il *DE MONARCHIA* (I, 3, II, 2, 12) come pure l'*EPISTOLA ai Principi e Signori d'Italia* (§ VIII) col § XVIII di questo Opuscolo, *e nessuno negherà che la stessa mente li abbia concepiti e dettati*. Op. cit., vol. V, pag. 167. Queste cose a un dipresso ridice l'erudito Fraticelli nell'una e nell'altra delle sue Edizioni di siffatto Opuscolo; ma tuttavia que' Valentuomini nulla vi aggiunsero in nota e specialmente per gli opportuni riscontri colla *D.VINA COMMEDIA* e coi Trattati del CONVITO. Il che senza fallo sarebbe riuscito a maggior conferma dell'autenticità dello Scritto presente, e vi avrebbe posto anzi il sicuro suggello, aiutandoci a ravvisarne puranche la varia importanza. Onde ci reca stupore che il Tiraboschi, solo restringendosi a citarlo nella sua *STORIA LETTERARIA*, mostri di dover porne in dubbio l'autenticità, sdebitandosene con dire:

se pure non è impostura. Il celebre Autore poi del Discorso SUL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA, non che starsi contento a questo sì improvvido giudizio anche accolto dall' Arrivabene, volle anzi dichiarare siffatto Opuscolo come *impostura indegna d' esame*. Povero senno umano! Ma se il Foscolo col suo acutissimo ingegno, avvalorato di tanta dottrina, si fosse accinto di *recar bene ad esame* uno Scritto sì prezioso, l'avrebbe riconosciuto veramente dantesco in ogni sua particolarità, del pari che nella grandezza e novità del concetto, pregiabile tanto più, ove si abbia riguardo alla condizione de' tempi e all' antica scienza. Sì per fermo che questo TRATTATO gli è cosa del tutto propria di Dante, com' è sua la DIVINA COMMEDIA e suo il CONVITO e il Trattato DE MONARCHIA. Nè quindi potrà mai trascurarsene lo studio e il più attento esame da chiunque ami di rappresentarsi in modo meno imperfetto e più sincero la mente dell' altissimo Poeta che valse ad onorare ogni Scienza ed Arte.

§ XXIII.

Lin. 1. *His visis, facile est solvere argumenta*, etc. Dimostrata la verità di quanto s' era proposto con fisso intendimento, ora in fine procede a sciogliere gli argomenti avversari che aveva da prima allegati, per rivolgere poi contro di essi il suo discorso e rifermarne la divisata conclusione.

Primamente si argomentava: di due circonferenze a disuguale distanza l' una dall' altra, gli è impossibile che sia un medesimo il Centro; ma la circonferenza dell' Acqua e quella della Terra son disuguali nella distanza; dunque non possono avere il medesimo Centro.

A ciò si risponde: Che bensì questo è vero, ove si tratti di due circonferenze regolari, senza una o più gibbosità sopra la loro superficie. Ma poichè soltanto sulla superficie circolare della Terra una o più gibbosità si deve ammettere al modo su ragionato (§ XIX), ne risulta che la circonferenza della Terra dev' essere e apparire *irregolare*. Perciò la Terra

e l'Acqua possono avere il medesimo centro, ancorchè le loro circonferenze siano disugualmente distanti l'una dall'altra, e quindi la Terra può ben in alcuna parte emergere ed elevarsi al disopra dell'Acqua.

11. *Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori, etc.* Rispetto alla seconda opposizione (§ iv), che cioè l'Acqua dovesse riguardarsi come più alta della Terra, perchè a un corpo più nobile si conviene un più nobile luogo, l'Allighieri non dubita di consentire che, secondo la lor *propria natura*, l'elemento dell'Acqua sia più nobile che quello della Terra. Ma poi egli ridice, che ciò nondimeno avendo il Dispensatore dell'Universo così disposto, che al di sopra dell'Acqua dovesse prendere *più alto luogo* la Terra, bisogna riconoscere e ammirare in silenzio i suoi imperscrutabili giudizj: § xxiii.

19. *Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio, etc.* Quanto a ciò che si opponeva in terzo luogo (§ v), già si è risposto in precedenza, aggiugnendovi ne' Commenti la rispettiva dichiarazione. Nè qui accade se non di avvertire nuovamente che quell'argomento contrario alla Tesi proposta procedeva da *falso immaginare*, che suol *ingrossar la mente* sì che non si riesce a *vedere* quel che si *vedrebbe* se altri avesse scosso da sè quella erronea immaginazione. Onde parrebbe che il Poeta rivolgesse al suo oppositore l'ammonizione che gli venne dalla sua celeste Guida: *Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso*: Par., I, 88. TES., II, 35.

30. *Ad quartum, cum arguebatur, etc.* In quarto luogo si opponeva: Se la Terra non fosse inferiore e sottostante in ogni sua parte alla stessa Acqua, la Terra sarebbe del tutto senza le acque, almeno nella sua *parte scoperta*, che è quella, di cui si ragiona: e così non vi sarebbero, come pur vi sono, fonti, nè fiumi, nè laghi.

Or questa ragione è fondata sul falso, perchè la gente volgare crede, e credono gl'ignoranti della Fisica, che l'Acqua ascenda alle cime delle montagne e allo stesso luogo delle fonti in forma d'acqua, laddove le acque ivi ascendono ma-

teriate in forma di vapori i quali ivi condensati *per gelo*, di nuovo si convertono in acqua, onde ricevono alimento e *ristoro* le fontane, i fiumi, i laghi ed i mari: Purg., v, 109. XIV, 34. XXVIII, 122.

38. *Ad quintum, cum dicitur, quod Aqua est corpus imitabile orbis lunæ*, etc. L'ultima argomentazione, recata in contrario al proposito, riusciva a concludere: Che se l'Acqua è un corpo imitabile e seguace del movimento del Cielo della Luna, come si vede nel flusso e riflusso del mare, al modo che la Luna si è eccentrica, dev'essere eccentrica anch'essa la Sfera dell'Acqua. Il che importerebbe che l'Acqua, del pari che la Luna, avesse un centro diverso dal centro della Terra.

Or questa ragione non ha in sè alcun valore, non essendo di necessità che l'Acqua, per essere imitatrice del Cielo della Luna in una cosa, la imiti puranco (« *imitetur* » non « *admitetur* ») in tutte le altre. Così noi vediamo il *Fuoco* imitare la circolazione del Cielo, senza che per altro lo imiti nel rifuggire ogni moto per retta linea, e nel rifiutare ogni qualità contraria alle sue qualità formali. Difatti il *Fuoco* muovesi in *altura*, salendo *dirittamente* alla sua Sfera; e può accogliere in sè anco materie gravi ed estranee alla *leggerezza* che è la sua forma, nata a *salire* là dove il Fuoco dura più in sua materia: Purg., XVIII, 29. Conv. III, 3. Ecco or terminata la Disputa e il promesso Trattato interno alla *forma* ed al *luogo* proprio dei due Elementi, *Terra ed Acqua*. Ed ecco indi uno scritto rilevantissimo, che Dante compose in sull'ultimo della sua vita, come per nuovo testimonio della sua profonda non meno che varia e tenace dottrina, e della sentita sua Fede che, in ogni ricerca scientifica sempre mai lo astrinse a rispettare gl'ineffabili e incomprensibili giudizj della Sapienza dispensatrice dell'Universo.

§ XXIV.

Lin. 1. *Determinata est hæc Philosophia*, etc. Senza troppo riflettere su ciò, il Longhena che per verità non si

rende mai interprete fedele, se non ne' luoghi più chiari e pronti ad intendersi, credette di dover tradurre in siffatta guisa: *Questa filosofica disceltazione, ecc.* Ora, e perchè mai il savio autore che trattò una quistione di *Fisica* o *Scienza Naturale*, venendo a conchiuderla soggiugne *definita questa Filosofia, ecc.*? Al che ben possiamo rispondere con le parole stesse di Dante che, ove si ricerchi con attento studio e in ciascuno de' suoi Volumi, assai di frequente ne porge modo a distrigare ed apprendere precisi i suoi concetti. Si attenda or dunque che, siccome *in alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione....* così *per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente, la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza naturale, la Morale e la Metafisica: Conv., III, 11.* Di qui riesce dichiarato, come e perchè l'Allighieri assegnasse il vocabolo di *Filosofia* ad una quistione che, spettando alla *Fisica* in parte, veniva qua e là ad estendersi per tutte le parti della *Scienza della natura*, e ad acquistarsene indi il nome.

Dominante invicto Domino, domino Cane Grandi de Scala *pro Imperio sacrosancto romano*. Già abbiamo veduto che a Cangrande della Scala l'Allighieri ebbe indirizzato una delle sue Epistole più affettuose e del massimo rilievo per l'intelligenza del Poema sacro. Or qui ricorrono pressochè i medesimi concetti, se non le parole del titolo che vi è premesso. Quivi infatti si chiama *sacratissimo* quel *Principato Cesareo* che al presente vien detto *sacrosanto*, come altrove l'*Aquila*, il segno del Mondo e de' suoi Duci, ci si fa ammirare per il *sacrosanto* segno, *che fe' i Romani al mondo reverendi: Par., VI, 33. XIX, 102. XX, 8.* Così puranco v'è qualificata Verona per « *Urbs* » e riguardato come *magnifico e glorioso* lo Scaligero che appunto fu tale, perchè valse a rendersi *invitto*, quale ora ci viene additato.

Sul principio del 1320 (lin. 11) Dante, che omai s'era rifugiato in Ravenna, secondo che sappiamo con certezza per le sue Egloghe scritte a Giovanni Del Virgilio, dovette re-

carsi a Mantova non si sa per quale ragione. Ben quivi, forse ritrovandosi fra gente più e meno scienziata, gli convenne di prendere disputa intorno a' due Elementi della *Terra* cioè e dell' *Acqua*. E di lì a pochi giorni ricondottosi a Verona, cercò ed ebbe modo di compiere quella Disputa dinanzi al Clero Veronese nella chiesa di Sant' Elena. Anzi volle poi lasciarla scritta di propria mano, perchè non sorgesse dubbio e non si divulgassero cose contrarie a quanto avea chiarito per Vero nella sua trattazione: § 1. Quelli del Clero di Verona v' intervennero tutti, fuorchè certuni che *ardenti di troppa carità* non ammettono che sian trattate da altri le scientifiche quistioni e, *per virtù d' umiltà poveri di Spirito Santo*, acciocchè non si paja che vogliano *approvare* l' eccellenza degli altri, rifuggono di star presenti ai loro discorsi. Memorabili parole e sempre vere! Nè male s' avvisò lo Schmidt, riconoscendo in esse un' amara ironia verso que' cotali poco benevoli a prendere stima e giudicare dell' altrui merito e valore. E però direttamente riguarda come mal tradotta la frase « *nimia caritate ardentes* » per ardenti di troppo amore di sè, che qui difatti è fuori della sentenza, cui l' Autore dovette rivolgere sua intenzione. Del resto, ciò che da ultimo vien raffermauto si ponga in riscontro colla cagione motiva, onde l' Allighieri sul principio n' asserisce d' essere stato mosso a scrivere questa Disputa, e da tal paragone ne apparirà più al vivo l' anima sua sdegnosa e grande per sublime amore del Vero e della Giustizia.

9. *Et hoc factum est in anno*, etc. Questa data, così precisa e indubitabile, vuolsi ben ponderare, perchè, se non altro, deve invogliarne e ridurci anzi in obbligo di studiare uno Scritto che Dante compose nell' estremo della sua vita, quando più che mai sentivasi devoto al culto della Scienza e all' esercizio delle virtù che la scienza d' Iddio gli ebbe consigliate e prescritte. Fu perciò ottimo divisamento, che di tanto nuova e solenne Disputa restasse quasi una sacra memoria nel Tempio di Sant' Elena in Verona, dove ebbe luogo. Ben quindi provvede quell' insigne Capitolo della Metropolitana che, per eccitamento del dottissimo e benemerito Monsignor Carlo Giu-

liari, vi fece scolpire in marmo l' Epigrafe, seguente. La quale fu dettata dall' egregio Prof. Leopoldo Stegagnini, assai valoroso nelle buone Lettere, come ornato di costumi gentili: e qui mi piace di riferirla anche per ossequio a tali Valentuomini. Anzi del miglior grado mi v' induco, potendo ritrarla dal prezioso MANUALE, che il mio vecchio amico Iacopo Ferrazzi con accorto ingegno e diligenza, e con istraordinaria erudizione, potè offrire agli amorosi cultori di Dante per renderne loro variamente agevole lo studio e sempre più sacra la gloria.

QUA IN AEDE DANTES ALIGHERIUS CANONICORUM CONLEGIO, ET KLERO TANTI ELOQUII DESIDERIO CAPTIS COHORTANTIBUS ANNO MCCCXX DE TERRA ET AQUA SAPIENTER DISCEPTABAT FIDEI ET SCIENTIAE VINCULUM ECCLESIASTICI ORDINIS ET CIVILIS EXPRESSAM INDE CONCORDIAM ADMIRATI CANONICORUM CONLEGII ET KLERUS DUM ILLI ITALORUM MAXIMO CIVITAS QUOQUE STATUAM PONEBAT IMAGINEM SUMMI VATIS SAXO INSCULPTAM REI MNEMOSYNON EXTARE VOLUERUNT ANNO MDCCCLXV.

Disaminata rigorosamente ogni cosa in sè e nelle sue attinenze con l' uno o l' altro degli Scritti di Dante, dovetti convincermi che il Trattato sovra esposto è di una importanza troppo maggiore di quanto non siasi riconosciuto insin ad ora. Nè per fermo il Torri e il Fraticelli, che pur se ne fecero solleciti ed accurati Editori, s' avvisarono di apporvi correzioni e commenti al modo che si conveniva per molti riguardi. Ed anzi lasciarono correre nell' incolta Traduzione del Longhena tali errori e così manifesti, da renderci dubbiosi se vi abbiano rivolto l' occhio scaltrito dagli accertati intendimenti dell' Autore, la cui dottrina parve loro ben meritevole di recarsi a severo esame. Ondechè, a meglio chiarire la ragione delle interpretazioni ed emendazioni, a che mi è bisognato dar luogo, io mi sono risoluto di mettere mano a un nuovo Volgarezzamento dell' Opuscolo stesso. Per tutto ciò mi sembra d' avere, secondo le possibili forze, adempito quanto m' ero proposto per obbligo sacro verso il grande e solenne Maestro, che nel sacro Poema e nelle altre sue Opere largheggiò con arte mirabile la sua moltiplice scienza ad utilità delle genti civili.

A me poi sarebbe riuscito difficile, se non inconveniente, di determinare preciso il pregio scientifico di questa Dissertazione, risguardandola secondo le cognizioni moderne. Però ricorsi al valentissimo Letterato e Geologo Antonio Stoppani, il quale colla sua amichevole gentilezza si piacque indirizzarmi all'uopo uno scritto, sufficiente di per sè stesso a dimostrarci la profonda e sagace dottrina del cortese uomo, cui tutti i veraci scienziati rendono onore. E quindi m' ascrivo a debito di accompagnarlo, quasi per sentenza espressa da un giudice de' più autorevoli e sicuri, alla Questione discussa e risolta dal sommo Allighieri.

Ho peraltro creduto di dover qui porre da ultimo (e sì mi valga a suggello dell'unità e costanza de'miei vagheggiati studj) il Discorso letto nell' adunanza solenne dell' Accademia della Crusca, il 15 settembre 1872. A ciò sollecito m' indussi, perchè sento d' aver quivi posta la maggior cura per rintracciare più al vero il Linguaggio che Dante ci raccomandò in perenne esempio nella sua *COMMEDIA*, e che tuttora si mantiene presso questo Popolo privilegiato. E tanto più or mi vi risolvo, perchè ivi m' ingegnai di raccogliere e di paragonare col vivente Linguaggio Toscano que' principj ed esempi, e quelle norme, che dall'italico Poeta vennero qua e là stabilite nella sua *VITA NUOVA* e nel *CONVITO*, non che ne' libri *DE VULGARI ELOQUENTIA*, nelle *EGLOGHE* e nella *EPISTOLA* a Cangrande, legittima Introduzione alla *DIVINA COMMEDIA*. Ma giunto al termine di cotal faticoso lavoro e gradevole pur tanto, godo di dover obbedire alla mia sicura coscienza, ripetendo con gratitudine viva e immancabile verso il mio continuo Maestro e Benefattore:

O degli altri Poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo Volume.



NUOVO VOLGARIZZAMENTO

DELLA QUESTIONE

DE AQUA ET TERRA.



A tutti e singoli, che riguarderanno il presente Scritto, Dante Allighieri di Fiorenza, il minimo fra i veraci filosofi, salute in Lui che è il principio della Verità e il Lume.

§ I. Sia a tutti voi manifesto che, trovandomi io in Mantova, nacque una certa questione, che allargatasi parecchie volte, per amore dell'apparenza più che per la Verità, rimaneva indeterminata. Ond'è che io, sin dalla mia puerizia nutrito continuamente nell'amore della Verità, non sostenni di lasciare la questione suddetta senza discussione. E sì per amore della Verità e sì ancora per odio della falsità, mi piacque dimostrare il vero di essa questione, non che abbatterne gli argomenti mossi in contrario. Ma perchè il livore di molti, che in altrui assenza sogliono fingere astiose menzogne, non trasmuti da tergo le cose ben ragionate, mi son risoluto inoltre di registrare in queste carte, scritte di mia mano, ciò che da me fu determinato, e di scrivere la forma della Disputa tutta quanta.

§ II. La questione adunque si fu intorno al luogo ed alla figura o forma de' due Elementi, *Acqua e Terra*. E nomino qui *forma* quella, che è la quarta fra le specie di qualità distinte dal *Filosofo* ne' suoi *Predicamenti*. La questione si è poi ristretta a questo, come Principio della Verità da investigarsi, a ricercare cioè, se l'*Acqua* nella sua sfera, o, vo-

gliam dire, nella sua naturale circonferenza, in alcuna parte fosse più alta della *Terra* emergente dalle acque, e comunemente denominata il *quadrante abitabile*. E si argomentava che sì, per molte ragioni, delle quali, trascurate le altre per la loro leggerezza, cinque ne ritenni che parevano di qualche efficacia.

§ III. La prima fu questa: Di due circonferenze, inegualmente distanti l'una dall'altra, gli è impossibile che sia un medesimo il Centro; ma la circonferenza dell'*Acqua* e quella della *Terra* sono inegualmente distanti; dunque non possono avere un medesimo Centro.

Quindi si proseguiva: Essendo il Centro della *Terra* centro dell'*Universo*, come da ciascuno si conferma, e tutto ciò che tiene nel Mondo una postura al di fuori da esso Centro essendo più alto, si conchiudeva che la circonferenza dell'*Acqua* fosse più alta di quella della *Terra*, dappoichè la circonferenza segue per ogni parte lo stesso Centro.

La maggiore del primo sillogismo sembrava manifesta per quanto vien dimostrato in Geometria, e la minore, per l'esperienza de' sensi, giacchè vediamo in alcuna parte la circonferenza della *Terra* inchiuersi dalla circonferenza dell'*Acqua*, ed escludersene in qualche altra.

§ IV. A un più nobile corpo si richiede un più nobile luogo: l'*Acqua* è corpo più nobile che la *Terra*: dunque richiede un più nobile luogo. E poichè il luogo sia tanto più nobile quant'è superiore, per essere più prossimo al nobilissimo Continente che è il *Cielo primo*: dunque l'*Acqua* dev'essere più alta della *Terra*. Non v'ha poi dubbio che il luogo dell'*Acqua* debba essere più alto del luogo della *Terra*, e che perciò l'*Acqua* sia più alta della *Terra*, essendochè non differiscano le situazioni del luogo e della cosa ivi allogata.

§ V. La terza ragione si era: Ogni opinione, che contraddice al senso, è un'opinione erronea: Ora l'opinione che l'*Acqua* non sia più alta della *Terra*, contraddice al senso: Dunque

è un' opinione erronea. La prima proposizione si credeva manifesta per ciò che il *Commentatore* dice sopra il terzo DELL' ANIMA; e la seconda o minore, per la esperienza de' naviganti che, stando in mare, scorgono i monti sotto di sè. E il provano con dire che, ove ascendano sull' albero della nave, veggono essi monti, invisibili a chi passeggia sovra coverta della nave stessa. Ciò pare che accada, perchè la Terra sia di molto inferiore e soggiacente al dosso del mare.

§ VI. Il quarto argomento si era: Se la *Terra* non fosse sottostante all' *Acqua*, la *Terra* sarebbe del tutto senz'acque, almeno nella sua parte scoperta, di cui si ragiona, e così non vi sarebbero fontane, nè fiumi, nè laghi, quali per effetto vediamo. Pertanto dev' essere vero l' opposto di ciò, onde procedeva tale conseguente, vale a dire, che l' *Acqua* sia più alta della *Terra*.

La conseguenza si provava da che l' *Acqua* naturalmente corre al basso. Ed essendo il Mare il principio di tutte le acque (come si manifesta dal *Filosofo* nelle sue *Meteor.*), se il Mare non fosse più alto che la *Terra*, non si muoverebbe l' *Acqua* verso la stessa *Terra*, poichè in ogni moto naturale importa che il principio dell' *Acqua* sia più alto.

§ VII. S'argomentava per la quinta volta: L' *Acqua* sembra che segua il moto della Luna, al modo che si vede nel flusso e riflusso del mare. Or dunque, poichè eccentrica si è la sfera della Luna, appar ragionevole che l' *Acqua* nella sua sfera naturale imiti l' eccentricità della sfera della Luna, e debba perciò essere eccentrica. Nè ciò potendo essere se l' *Acqua* non è più alta della *Terra*, giusta che si è dimostrato in prima, deve il medesimo conchiudersene anche al presente.

§ VIII. Con queste ragioni pertanto, e con altre da non curarsi, si tenta dimostrare per vera la propria opinione da coloro, che tengono che l' *Acqua* sia più alta di questa *Terra* scoperta od abitabile, sebbene vi si oppongano il senso e la ragione. Per *Esperienza del senso* infatti si vede, che per tutta

la Terra i fiumi discendono al mare sì meridionale come settentrionale, e sì orientale come occidentale. Il che non accadrebbe se le origini de' fiumi e il letto, ove hanno lor corso, non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto poi alla Ragione, si chiarirà in appresso; e ciò si proverà per molti argomenti, dimostrando o determinando il sito e la forma dei due Elementi, conforme a che si è sufficientemente toccato di sopra.

§ IX. E questo sarà l'ordine della Questione. Da prima si dimostrerà impossibile che l'*Acqua* in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa *Terra* emergente o scoperta.

In secondo luogo verrà provato, che questa *Terra* emergente è dappertutto più alta della totale superficie del *Mare*.

In terzo luogo si obbietterà contro le cose dimostrate, sciogliendo dipoi tale istanza.

In quarto luogo si dichiarerà la causa finale ed efficiente di questa elevazione od emergenza della *Terra*.

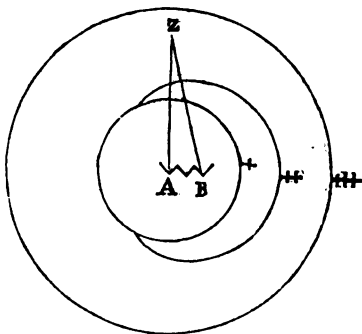
Da ultimo si dissolveranno gli argomenti contrarj preallegati.

§ X. Rispetto al primo argomento, è a dire: Se l'*Acqua* risguardata nella sua circonferenza fosse in alcuna parte più alta che la *Terra*, ciò di necessità avverrebbe nell'uno o nell'altro di questi due modi: o che l'*Acqua* fosse *eccentrica*, come richiedeva il primo e quinto argomento, o che, rimanendo *concentrica*, fosse gibbosa in alcuna parte, per cui sovrastasse alla *Terra*. Nè per diverso modo la cosa potrebbe mai avvenire, secondo che abbastanza discerne chi guarda sottilmente. Ma nè l'uno nè l'altro de' suddetti modi è possibile ad avverarsi. Dunque neppure vuolsi ammettere ciò, da cui o per cui ne seguiva l'uno o l'altro di sì impossibili modi. La conseguenza ora espressa risulta manifesta, quanto al luogo, dalla sufficiente divisione della causa; l'impossibilità poi del conseguente si dichiarerà per le cose che saran dimostrate più oltre.

§ XI. Ad evidenza pertanto di ciò che sarà a dirsi, due cose vogliansi premettere: la prima è, che l'*Acqua* naturalmente si muove all'ingiù; la seconda è, che l'*Acqua* naturalmente è un corpo labile, nè terminato da termine proprio. E se alcuno negasse questi due principj, o l'uno o l'altro dei due, verso lui non ha luogo cotal ragionamento, non dovendosi disputare in una Scienza con chi nega i principj della scienza medesima. Così ci s'ammonisce nel *primo* della *FISICA*; perocchè siffatti principj si scoprono per via de' sensi e dell'induzione, onde solo possono discoprirsì, come ne insegna il *primo* *DE' MORALI* a Nicomaco.

§ XII. Per abbattere dunque il primo membro del conseguente, dico, essere impossibile che l'*Acqua* sia *eccentrica*, e così lo dimostro: Se l'*Acqua* fosse *eccentrica*, ne seguirebbero tre cose impossibili. Delle quali la prima si è, che l'*Acqua* sarebbe naturalmente mobile all'insù e giù al basso: la seconda si è, che l'*Acqua* non si moverebbe all'ingiù per una medesima linea che la *Terra*; e la terza si è, che la gravità equivocando si affermerebbe di essi due Elementi. Le quali cose tutte pare che siano impossibili, non che false.

La conseguenza si dichiara in tal guisa: Sia il *Cielo* la circonferenza, ove si veggono tre croci, l'*Acqua*, quella in che ve n'ha due, la *Terra*, quella in cui ve n'è una sola; e sia il centro del *Cielo* e della *Terra* il punto, dov'è *A*; il centro poi dell'*Acqua* eccentrica sia il punto, dov'è *B*, come si vede nella figura disegnata. Dico adunque, che se l'*Acqua* fosse in *A* ed abbia modo di passar oltre, naturalmente si moverebbe verso *B*, essendochè ogni grave naturalmente si muova verso



il centro della propria circonferenza. E dacchè il muoversi da *A* verso *B* è un muoversi *in altura*, laddove poi, stando *A* al di sotto d'ogni grave, l'*Acqua* si muoverebbe per sua natura all'insù. Or questa è la prima delle tre impossibilità che ne seguirebbero, posta la *eccentricità* dell'*Acqua*.

Inoltre siavi in *Z* una gleba di *Terra*, e quivi medesimo siavi una quantità di *Acqua*, rimosso qualsiasi impedimento. Dunque, poichè ogni grave si muove verso il centro della propria circonferenza, la *Terra* si muoverà per una linea retta verso *A*, e l'*Acqua* per una retta linea verso *B*; ma questo dovrà farsi per linee diverse, al modo che apparisce nella figura descritta. Il che non solo è impossibile, ma se Aristotele avesse a udirlo, ne riderebbe. Or questa era la seconda delle tre impossibilità, da doversi mettere in evidenza.

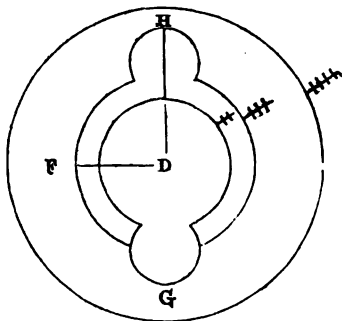
La terza poi la dichiaro siffattamente: La *gravità* e la *leggerezza* sono passioni de' corpi *semplici* che si muovono per retta linea; e i corpi *leggeri* si muovono in alto e i *gravi* al basso. Perocchè questo intendo per corpo *grave* e *leggero*, che sia mobile, siccome vuole il *Filosofo* nel suo libro del CIELO e del MONDO. Se adunque l'*Acqua* si muovesse verso *B* e la *Terra* verso *A*, essendo tutti e due corpi gravi, si moveranno all'ingiù verso punti diversi. Del che non può esservi una sola ragione, giacchè l'uno tenderebbe all'ingiù assolutamente e l'altro invece relativamente. E dacchè la diversità nella ragione de' fini è argomento d'una diversità in quelle cose necessarie per essa ragione, si rende manifesto che la ragione della fluidità dev'essere diversa nell'*Acqua* e nella *Terra*. Ma però che la diversità di ragione coll'identità del nome portò un equivoco (come si dichiara dal *Filosofo* ne' suoi ANTIPREDICAMENTI), ne seguirebbe che la gravità equivocamente si affermerebbe dell'*Acqua* e della *Terra*. E questo era il terzo membro della conseguenza da dover essere dichiarato.

Di tal modo adunque risulta per vera dimostrazione (del genere di quelle che si fanno *ab absurdo*), che l'*Acqua* non è *eccentrica*. Ed ecco con ciò distrutto, come doveasi, il primo membro della conseguenza principale.

§ XIII. Ad abbattere poi il secondo membro del conseguente della principale conseguenza, dico, essere anche impossibile che l' *Acqua* sia *gibbosa*, ed eccone la dimostrazione: Sia il *Cielo* il Circolo, dove sono quattro croci; l' *Acqua*, dove ve ne son tre; la *Terra*, dove ve ne ha solo due; poi il centro della *Terra*, non che dell' *Acqua* ad essa concentrica e del *Cielo*, sia *D*. Ma s'attenda innanzi a tutto che l' *Acqua* non può essere *concentrica* alla *Terra*, se la *Terra* in alcuna parte non sia gibbosa sopra la circonferenza centrale; come risulta chiaro agli esperti della *Matematica*.

Postochè in qualcuna parte emerge la circonferenza dell' *Acqua*, sia perciò il gibbo dell' *Acqua*, dov' è *H* e il gibbo della *Terra*, dov' è *G*.

Dipoi si prolunga una linea da *D* ad *H* e un'altra da *D* ad *F*, e riesce chiaro che la linea tirata da *D* ad *H* è più lunga che l'altra da *D* ad *F*; e però la sommità dell'una è più alta della sommità dell'altra. Ed essendo che tutte e due tocchino nella loro sommità la superficie dell' *Acqua* senza trascenderla, è palese che il gibbo dell' *Acqua* sarà *elevato*, per rispetto alla superficie, dove è *F*. Or bene, poichè non vi ha alcun impedimento, se vere sono le cose sovrapposte, l' *Acqua*, onde si forma quel gibbo, scorrerà, finchè si conguagli verso *D* colla circonferenza centrale o regolare. E così viene ad essere impossibile che vi permanga quel gibbo o che vi si trovi. Il che dovea dimostrarsi.



Oltre a questa validissima dimostrazione, possiamo addurne un'altra probabile, che l' *Acqua* non abbia un gibbo al di fuori della circonferenza regolare. Ed eccola: Quanto può farsi per uno, torna meglio che si faccia per uno, che per

più; ma tutto il supposto riesce meglio fattibile per la sola gibbosità della Terra (come si vedrà in appresso); dunque non fa d'uopo un'altra gibbosità nell'*Acqua*. Imperocchè Dio e la Natura operano e vogliono sempre ciò che è il meglio, giusta l'avviso del *Filosofo* nel suo libro DEL CIELO E DEL MONDO, e nel *secondo* DELLA GENERAZIONE DEGLI ANIMALI.

È così dunque a sufficienza manifesto il primo punto; cioè l'impossibilità che l'*Acqua* in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta o, vogliam dire, più remota dal centro del Mondo, di quello che ne sia la superficie di questa Terra abitabile. Ciò doveva essere la prima delle cose a dirsi ordinatamente.

§ XIV. Pertanto se gli è impossibile che l'*Acqua* sia *eccentrica* (come s'è dimostrato per la prima figura), e che (stando *concentrica*) possa aver alcun gibbo (come si chiarisce per la seconda figura), risulta di necessità che sia *concentrica* e coeguale, vale a dire che in ogni parte della sua circonferenza debba essere egualmente distante dal Centro del Mondo. Di che resta dichiarato il primo punto.

§ XV. Venendo ora al secondo, così argomento: Ogni cosa, sovrastante a qualche parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più rimota dal centro stesso, che alcuna parte della medesima circonferenza. Ma tutti i lidi, sì dell'Oceano e sì dei mari mediterranei, sovrastano alla superficie del Mare fra essi racchiuso, com'è visibile all'occhio. Adunque tutti i lidi sono più rimoti dal Centro del Mondo, essendo (giusta che si è osservato) uno stesso il Centro del Mondo e del Mare, e la superficie litorale essendo parte della totale superficie del mare. E poichè ogni cosa più rimota dal Centro del Mondo si è anche più alta, ne segue che tutti i lidi sovrastino a tutto il mare: e se i lidi, tanto più vi sovrastano le altre regioni della Terra, le cui parti inferiori sono i lidi: ciò che appare per i fiumi ivi discendenti.

La maggiore di questo argomento si dimostra per Teoremi geometrici; ed è valida, benchè prenda suo vigore da

quelle cose sopra dimostrate per la impossibilità del contrario. Ed ecco perciò manifesto il secondo punto: § x.

§ XVI. Or contra le cose or determinate si argomenta per siffatta guisa: Il gravissimo corpo da ogni parte *egualmente* e *massimamente* si trae al Centro: ma la *Terra* è il gravissimo corpo; dunque da ogni parte *egualmente* e *massimamente* deve trarsi al Centro. E da questa conclusione, per ciò che importa il vocabolo *egualmente*, ne conseguita secondo la successiva dichiarazione, che la *Terra* in ogni parte della sua circonferenza disti *egualmente* dal Centro; e che, per quanto importa *massimamente*, debba sottostare a tutti gli altri corpi. D'onde ne deriverebbe che, se l'*Acqua* fosse concentrica come si dice, la *Terra* resterebbe da ogni lato sommersa e latente, quando anzi ne apparisce il contrario.

Che da quella conclusione ne seguano tali cose, si renderà chiaro per tal modo: Poniamo per contrario o per opposto di quel conseguente, che portava *egualmente distare in ogni parte*; e si dica che *ineguualmente disti*. Inoltre poniamo che la superficie della *Terra* da una parte ne sia distante per *venti* stadj, e da un'altra per *dieci*. Siffattamente, uno de' suoi emisferi avrebbe maggior quantità di terra che l'altro, nè importa se poco o molto si diversifichino nella distanza, purchè ad ogni modo ne siano diversi.

Adunque in una maggior quantità di terra, essendo maggiore la virtù del peso, l'emisfero maggiore per la prepotente virtù del suo peso sospingerebbe l'emisfero minore, finchè la quantità si eguagliasse in tutti e due, per modo che ne risultasse eguagliato anche il peso. E così tornerà da una parte e dall'altra la distanza di *quindici* stadj; non altrimenti che vediamo, apponendo e conguagliando i pesi sulle bilancie. Di che appare esser impossibile che la *Terra*, *egualmente* traendosi al Centro, per diverso modo od *ineguualmente* nella sua circonferenza venga a distare da esso centro.

Pertanto è di necessità l'affermare l'opposto di questo

inequalmente distare, che è *distare egualmente*, dovendo *distarne* ad ogni modo. Ed ecco dichiarata la conseguenza per quella parte che richiedeva *egualmente distare*.

Che poi indi ne segua che la *Terra* debba sottostare a tutti gli altri corpi (ciò che dicevasi derivare da quella conclusione), così lo spiego: Una massima virtù massimamente attinge il suo fine; poichè è massima per questo, che il più facilmente e il più presto può riuscire al suo fine. Una massima virtù di gravità è nel corpo massimamente traentesi verso il Centro; or tale è la *Terra*: essa dunque massimamente attinge il fine della gravità, che è il Centro del Mondo. Dovrà perciò sottostare a tutti gli altri corpi, se *massimamente* si trae al Centro. Il che era da dichiararsi in secondo luogo.

Da tutto ciò risulta impossibile che l' *Acqua* sia concentrica alla *Terra*: e questo fa contro alle cose determinate di sopra.

§ XVII. Ma questa ragione non sembra dimostrativa, dacchè la proposizione maggiore nell'argomento principale non pare che sia necessaria. Perocchè importava, che il gravissimo corpo dovunque egualmente e massimamente si tragga al Centro. Il che non è di necessità, a quanto sembra; poichè, sebbene la *Terra* sia il corpo gravissimo, in paragone degli altri corpi, tuttavia, paragonato in sè, vale a dire nelle sue parti, può essere e non essere gravissimo, potendo essere la *Terra* più grave da una parte, che dall'altra. Perocchè l'eguaglianza di un corpo grave non facendosi per quantità come quantità, ma per peso, può quivi trovarsi eguaglianza di peso, ancorchè nella quantità siavi disuguaglianza.

Onde si chiarisce che quella dimostrazione è apparente e non punto vera.

§ XVIII. Bensì cotale istanza è nulla, procedendo dall'ignoranza della natura de' corpi omogenei e semplici. Perocchè i corpi sono *omogenei e semplici*; omogenei, come l'oro depurato; e i corpi semplici, come il Fuoco e la *Terra*, regolarmente nelle loro parti prendono qualità da ogni po-

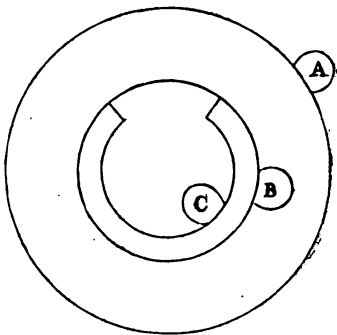
tenzialità naturale. Laonde la *Terra*, che è un corpo semplice, regolarmente nelle sue parti si qualifica di sua natura, e, a così dire, per se stessa. Perciò essendo che la gravità sia innaturata alla *Terra*, e questa sia un corpo semplice, importa di necessità che la *Terra* in tutte le sue parti abbia una gravità regolare, secondo la proporzione della quantità stessa. Siffattamente s'annulla la ragione, cui s'appoggiava l'istanza principale. E però vuolsi rispondere, che la ragione dell'istanza si è sofistica, dacchè cade in fallo, intendendo la causa relativamente, quando deve intendersi in modo assoluto.

Peraltro è da sapere, che la Natura universale non manca al suo fine. Ond'è che, sebbene la natura particolare talvolta per l'inobbedienza della materia manchi alla propria intenzione, tuttavia la Natura universale non vi può in alcun modo mancare, quando alla Natura universale egualmente soggiacciono l'atto e la potenza delle cose che possono essere o non essere. Ma intenzione della Natura universale si è, che tutte le forme, che sono in potenza della materia prima, si riducano in atto, e che siano in atto giusta la ragione della specie. Se non che la materia prima, secondo la sua totalità, va sottoposta a tutte le forme materiali, benchè, secondo le sue parti, soggiaccia ad ogni privazione di forme, fuorchè di una. Perocchè tutte le forme che sono idealmente in potenza della materia prima, sono in atto nel Motore del Cielo, come asserisce il *Commentatore* nel suo Libro DELLA SOSTANZA DEL MONDO.

Se dunque tutte queste forme non fossero sempre in atto, il Motore del Cielo mancherebbe all'intera diffusione della sua bontà: ciò che non è a dirsi. E poichè le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, tutte, tranne le forme degli Elementi, richieggano materia e soggetto misto e complessionato, a cui, siccome al proprio fine, sono ordinati gli Elementi, in quanto Elementi. Ma non potendo esservi mistura, dove non possono stare insieme le cose mescolabili, è di necessità che siavi una parte nell'Universo, nella quale tutte le cose mescolabili, cioè gli Elementi, possano ritrovarsi insieme. Il che, come ognun vede, non potrebbe accadere, se già la Terra non emergesse in alcuna parte. E poichè alla Natura

universale obbedisce ogni altra natura, fu anco di necessità che la *Terra*, oltre alla semplice sua natura che la costringe di stare al basso, sortisse un' altra natura, per cui dovesse obbedire all' intenzione della Natura universale, che cioè si prestasse di venire elevata in parte dalla virtù del Cielo, siccome il soggetto obbedisce a chi gli comanda. Per simile modo avviene nell' uomo, rispetto a' suoi appetiti *irascibile* e *concupiscibile*. I quali, giusta che ci si dichiara nel *primo* dell' *ETICA*, tuttochè dal proprio impeto siano tratti secondo la sensitiva affezione, pure, in quanto obbediscono alla ragione, possono talvolta trattenersi dall' impeto loro proprio.

§ XIX. Pertanto, benchè la *Terra*, secondo la semplice sua Natura, egualmente si tragga al Centro, come richiedeva la ragione dell' istanza sovraddetta, tuttavia, secondo una cert' altra natura, comporta di essere elevata in parte, obbedendo alla Natura universale, acciocchè sia possibile quella mistura. Di che risulta certamente la *concentricità* della *Terra* e dell' *Acqua*, e nulla v' ha d' impossibile presso coloro che filosofando vanno per la diritta via. E ciò si renderà chiaro per questa figura. Sia il *Cielo* il circolo, dov' è A, l' *Acqua*, il circolo, ov' è B, e la *Terra*, quello dov' è C. Nè importa, quanto al vero proposito, se l' *Acqua* poco o molto apparisca distante dalla *Terra*. Ben vuolsi sapere che questa figura è vera, perchè è quale richiede la forma e il sito dei due Elementi, laddove le altre due sopra descritte son false, e poste, non perchè la cosa sia in tal modo, ma per accostarla al sentimento di chi deve apprenderla. Così per simili casi ne insegna di regolarsi il Filosofo nel *primo* DE PRIONI.



Che poi la *Terra* emerga per un gibbo, e non per un cir-

colo centrale della Circonferenza, risulta indubitabile, ove si osservi la figura della *Terra* emergente. Perocchè la figura della *Terra* emergente è semilunare; quale in niun modo potrebbe essere se emergesse, conformemente a un circolo regolare o centrale. Infatti, siccome ci si dimostra ne' Teoremi Matematici, la Circonferenza regolare di una sfera emergendo da una superficie non piana, ma sferica, quale dev'essere la superficie dell' *Acqua*, fa d'uopo che ne emerga con un orizzonte circolare. E che poi la *Terra* emergente abbia una figura semilunare, ci viene insegnato dai Naturalisti che ne trattano, e per gli Astrologi che descrivono i climi diversi, e pe' Cosmografi che disegnano le regioni della *Terra* per ogni plaga. Perocchè, come si tiene comunemente da tutti, questa *Terra* abitabile, per una linea di longitudine, dalle Isole Gaditane (poste sopra i termini occidentali segnati da Ercole) si estende insin alla foce del Gange, giusta che scrive Orosio. La quale longitudine invero si è tanta, che il Sole, stante nella linea equinoziale, tramontando per quelli che si trovano all'uno de' confini, nasce per coloro che trovansi al confine opposto, come dagli Astrologi si ravvisa per l'eclissi della Luna. Adunque fa di mestieri che i termini della predetta longitudine siano distanti per CLXXX gradi l'uno dall'altro, che è la mezza distanza di tutta la Circonferenza.

Per la linea poi di latitudine, secondo che sappiamo dagli stessi concordi Astrologi, a cominciare da quelli abitatori, il cui *zenith* è il Cerchio equinoziale, si estende insino agli altri che hanno per loro *zenith* il Cerchio, descritto dal Polo dello Zodiaco intorno al Polo del Mondo, da cui dista XXIII gradi in circa. Così può vedersi che l'estensione di latitudine riesce pressochè LXVII gradi e non più. Onde apparisce che la *Terra* emergente debba avere la figura, se non del tutto, quasi semilunare, risultando evidentemente una figura siffatta da tanti gradi di latitudine e di longitudine.

Se poi indi non avesse un *orizzonte circolare*, dovrebbe essa avere colla sua convessità una figura circolare: ed in tal modo, com'anco vedrebbero le donnicciuole, la longitudine

e la latitudine non riuscirebbero differenti nella distanza de' termini relativi. Ed ecco dichiarata la terza delle cose proposte a dirsi ordinatamente.

§ XX. Rimane ora a vedere della causa finale ed efficiente di questa elevazione della *Terra*, già dimostrata a sufficienza. Ed è scientifico quest'ordine, dacchè la questione *se la cosa sia*, deve precedere la questione della causa, *per cui sia tale*.

Quanto alla causa finale, bastano le cose dette nella su ragionata distinzione.

Per investigarne poi la causa efficiente vuolsi premettere, che il presente trattato non è fuori della materia naturale, riguardando Enti mobili, cioè l'*Acqua* e la *Terra* che sono corpi naturali. Per questo deve rintracciarsi la certezza secondo la materia naturale, che qui è la soggetta materia, dovendosi, come ci si dichiara nel *primo* dell' *ETICA*, in tanto cercare la certezza ne' differenti generi di cose, in quanto può esserne capace la natura della cosa stessa.

È innata all'uomo la via d'investigare da ciò, che più ci è noto, la verità intorno alle cose naturali. Or, giusta che apparisce nel *primo* della *FISICA*, a noi sono anche *più note* le cose, che son *più certe* di quelle *meno note*. Ma in tali cose ci son più noti, che le cause, gli effetti, giacchè per questi siamo indotti nella cognizione delle cause, al modo che dall'ecclissi del Sole siam venuti alla conoscenza dell'interposizione della Luna. Ed è per la maraviglia delle cose ignote, che si cominciò a filosofare.

Rispetto alle cose naturali dunque, la via dell'investigare la verità dev'essere di risalire dagli effetti alle cause. La quale via, ancorchè ottenga una certezza sufficiente, tuttavolta non ne ottiene tanta, quanta se ne ritrae per via d'investigazione nelle cose matematiche, procedendo questa dalle cause, o dalle cose superiori, agli effetti od alle cose inferiori. Laonde or fa d'uopo rintracciare quella certezza, che può aversi in somiglianti dimostrazioni.

Dico adunque, che la causa efficiente di questa eleva-

zione non può essere la *Terra*. Perocchè *elevarsi* importando un *dirizzarsi in alto*, e dirizzarsi in alto essendo contro la natura della *Terra*, e, per così parlare, niuna cosa potendo d'altra parte esser causa di ciò che è contro la propria natura, ne risulta che la *Terra* non può esser causa efficiente di una elevazione siffatta.

Similmente non può esserne causa l'*Acqua*, dacchè essendo l'*Acqua* un corpo omogeneo; è di mestieri che la sua virtù sia uniforme in ciascuna parte; e così non vi sarebbe ragione, perchè l'*Acqua* potesse qui più che altrove elevare la *Terra*. Questa medesima ragione esclude da tale causalità l'*Aria* e il *Fuoco*.

E dacchè non vi resta altro che il *Cielo*, ad esso bisogna attribuire questo effetto, come alla sua propria causa. Ma poichè vi hanno più Cieli, rimane ancora a ricercarsi a quale de' cieli si debba riferirlo come a causa sua propria. Non al *Cielo della Luna*, perchè l'organo della sua virtù o influenza è la *Luna* stessa. La quale declinando per lo *Zodiaco* dal *Cerchio equinoziale*, tanto verso l'*antartico*, quanto verso il *polo artico*, eleverebbe la *Terra* così di là come di qua dall'*Equatore*: il che non s'è avverato. Nè vale il dire che siffatta elevazione non potè essere, dacchè la *Luna* per la sua eccentricità siasi ivi più accostata alla *Terra*, perchè se questa virtù di elevazione vi fosse stata nella *Luna*, avrebbe ivi più che nel nostro *Emisfero* sollevata la *Terra*, stantechè gli agenti, come più son vicini, operano con virtù più efficace.

§ XXI. Questa medesima ragione esclude da siffatta causalità tutte le *Sfere* de' *Pianeti*. E dacchè il primo *Mobile* o la *nona Sfera* si è uniforme in ciascuna sua parte, e quindi di eguale virtù in tutte, non v'ha ragione per che la dovesse aver elevata più da una parte che dall'altra. Nè essendovi altri *Cerchi corporali mobili*, fuorchè il *Cielo stellato*, che è l'*ottava Sfera*, è di necessità che a quello si riduca l'effetto ora accennato.

Ad evidenza di ciò è da sapere; che sebbene il *Cielo stellato* sia *Uno* in sostanza, tuttavia in virtù è *moltiplice*.

Laonde convenne, che nelle sue parti sortisse quella visibile diversità, affinchè per diversi organi influisse virtù diverse; e chi ciò non avverte, deve riconoscersi fuori del limite della Filosofia. Vediamo infatti in esso Cielo una differenza nella grandezza delle stelle e nella loro luce, nelle figure e immagini delle costellazioni; le quali differenze, come risulta manifestissimo agli esperti in Filosofia, non potrebbero essere invano. Quindi altra è la virtù di questo o di quell'astro, e altra la virtù di questa e di quella costellazione; e altra la virtù delle stelle che sono di qua dall' Equatore, e altra di quelle che sono di là dall' Equatore stesso. E poichè, giusta l'avviso di Tolomeo, i volti delle cose superiori si assomigliano ai volti delle inferiori, ne segue che, come già si è chiarito, l'effetto su ragionato non possa attribuirsi se non al *Cielo stellato*, essendochè la similitudine dell' agente virtuale consista in quella regione del Cielo posta sopra a questa *Terra* scoperta. E giacchè questa *Terra* scoperta, secondo che già si è detto, si estende dal Cerchio equinoziale sino alla linea descritta dal Polo dello Zodiaco intorno al Polo del Mondo, riesce palese che la virtù di elevazione si trova in quelle stelle collocate nella regione del Cielo compresa fra questi due Circoli, ossia che sollevi la *Terra* per modo di attrazione, come la Magnete attrae il Ferro, o per modo d'impulsione, generando vapori sospingenti, come accade nelle montuosità particolari.

Se non che or si dimanda: Se quella regione del Cielo si muove circolarmente, e perchè non fu anche circolare quella elevazione?

Rispondo, che appunto essa non fu circolare, perchè la materia non bastava a tanta elevazione.

Ma allora più e più si ripiglia interrogando: E perchè mai tale elevazione dovette farsi nel nostro Emisfero, piuttosto che nell' altro?

Quanto a ciò, vuolsi ripetere quello che dice il *Filosofo* nel *secondo* DEL CIELO, là ove nel ricercare la ragione, onde il Cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario, asserisce che simili questioni, soverchianti il nostro in-

telletto, derivano da molta stoltezza o da molta presunzione. Dunque, rispetto alla questione presente, dobbiamo dire che Iddio glorioso; Dispensatore delle regioni de' popoli e del fisso Centro del Mondo, della distanza dell'ultimo Cerchio dell'Universo da cotal centro, e di altre cose consimili, le une e le altre ha fatte come si conveniva il meglio. Pertanto, allor ch' Ei disse « *Si raunino le Acque in un solo luogo e apparisca l'Arida* » fu a un tempo virtuato il *Cielo* ad operare, e potenziata la *Terra* a patire la virtù o influenza di esso cielo.

§ XXII. Cessino adunque, cessino gli uomini d'indagare le cose che soverchiano il loro intelletto, e s'ingegnino solo, per quanto possono, di accostarsi alle cose immortali e divine, rimovendosi poi dal ricercare ciò che sopravanza il loro potere. Ascoltino l'avviso dell'amico Giobbe: *Forse che comprenderai le vestigie d'Iddio, e ravviserai l'Onnipotente sino alla sua perfezione?* Ascoltino l'oracolo del Salmista: *Mirabile si è fatta la tua Scienza (o Dio); e mi ha confortato, e non basterò ad essa.* Ascoltino Isaia, che in persona d'Iddio parla, rivolgendosi all'uomo: *Quanto distano i Cieli dalla Terra, tanto le vie mie distano dalle vie vostre.* Ascoltino la voce dell'Apostolo ai Romani: *O altezza delle divizie della Scienza e della Sapienza d'Iddio! Quanto sono incomprendibili i suoi giudizj e investigabili le sue vie.* Ed alla perfine ascoltino la voce stessa del Creatore, che dice: *Dove io vado, voi non potete venire.* Bastino or queste cose alla ricerca della verità cui s'intendeva.

§ XXIII. Ciò veduto, gli è facile disciogliere gli argomenti contrarj surriferiti: il che è l'ultima parte, rimasta a trattarsi, di quanto s'era proposto. Allorchè dunque si diceva: Di due circonferenze inegualmente distanti l'una dall'altra, è impossibile che abbiano un medesimo centro ecc., rispondò, che questo è vero, se le due circonferenze fossero regolari senz'una o più gibbosità. Or quando nella proposizione minore si afferma che siffatte siano la circonferenza dell'*Acqua*

e quella della *Terra*, dico che ciò non è vero, se non quanto alla gibbosità della *Terra*. Laonde cade l'argomento addotto.

Quanto al secondo argomento, che a un più nobile corpo si conviene un più nobile luogo ecc., affermo che ciò sia vero, secondo la propria natura della cosa, e concedo la minore. Quando poi se ne conclude che indi l'*Acqua* debba essere in più alto luogo che la *Terra*, dico essere ciò il vero, secondo la rispettiva natura dell'uno e dell'altro corpo, ma che, per una sovremimente causa (di cui s'è toccato di sopra) accade che la *Terra* in questo Emisfero sia sovrastante. Così l'argomento risulta difettoso nella prima proposizione.

Risguardo al terzo argomento ch'è siffatto: Ogni opinione che contraddice al senso è una torta opinione ecc., dico che questo argomento procede da una falsa immaginazione. Perocchè i naviganti d'in sul piano della nave, stando in pelago, s'immaginano che non veggono la *Terra* appunto per questo, che il mare sia più alto che la stessa *Terra*. Ma questo non è, ed anzi in contrario accadrebbe che così dovessero vederla anco più e meglio. Se non che il fatto avviene, perchè il diritto raggio della cosa visibile si frange tra la cosa e l'occhio dal convesso dell'*Acqua*. L'acqua infatti, dovendo avere da ogni parte intorno al centro una forma rotonda, è di necessità che in alcuna distanza opponga con la sua convessità qualche impedimento.

Al quarto argomento: Se la *Terra* non fosse inferiore alla stessa *Acqua*, la *Terra* sarebbe del tutto senz' *Acqua* ecc., rispondo, che cotal ragione si fonda sul falso, ed è perciò nulla. Dappoichè la gente volgare e gl'ignoranti delle prove fisiche credono che l'*Acqua* in forma d'acqua salga su alle cime de' monti ed anche sin dove sorgono le fonti. Ma questo pensiero è assai puerile, dacchè, come ne avvisa il *Filosofo* nelle sue *METEORE*, le acque ivi si generano, risalendovi la materia *acquea* in forma di vapore.

Da ultimo, quando si argomenta, che l'*Acqua* è un corpo imitabile della sfera della Luna, e quindi se ne conclude che debba essere *eccentrica*, al modo che è *eccentrica* la sfera della Luna ecc., affermo, che siffatta ragione non im-

porta una necessità; perchè, sebbene una cosa imiti un'altra in alcune parti, non è di necessità che debba imitarla in tutte. Così vediamo, che il *Fuoco* imita bensì la circolazione del *Cielo*, ma tuttavia non lo imita nel non muoversi per retta linea, e nel non avere alcuna cosa contraria alla sua qualità formale. Pertanto fallisce anche tale argomento, come tutti gli altri su ragionati. Ed ecco quindi conchiusa la Disputa proposta e il Trattato intorno alla *forma*, ed al *luogo* dei due Elementi *Acqua e Terra*.

§ XXIV. Sotto la dominazione dell'invitto Signore, il signor Cangrande Della Scala, per il sacrosanto Impero Romano, è stata definita tale Questione di Filosofia, nel Tempio di Sant' Elena dell'inclita Città di Verona, da me Dante Alighieri, minimo tra i Filosofanti. E fu trattata dinanzi a tutti del Clero veronese, tranne certuni che, ardenti di troppa carità, non ammettono le dispute altrui e, per virtù di umiltà poveri di Spirito Santo, rifuggono dal trovarsi presenti ai discorsi degli altri, per non far mostra di approvarne l'eccellenza.

Or ciò avvenne nell'anno dalla Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, 1320, nel giorno del Sole, che esso nostro Salvatore c'indusse a venerare per la sua gloriosa Natività e per la mirabile sua Risurrezione. Il quale giorno fu il ventesimo di Gennajo dell'Anno predetto.

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA

DI DANTE ALLIGHIERI.

Lettera di ANTONIO STOPPANI al Prof. G. B. GIULIANI.

Caro Giuliani,

Eccomi di nuovo con sotto gli occhi, per piacer vostro e mio, l' *Aurea ac perutilis Quaestio de Aqua et Terra edita per Dantem Alagherium, poetam florentinum clarissimum*, di vostra conoscenza. Voi avete voluto rinnovellarmi più forti il diletto e la meraviglia; e colla meraviglia quella vergogna, a cui è magro conforto il trovarmi compagni a lato quanti nobbi più dotti e valenti scrittori di storia delle scienze fisiche, i quali ignorarono al pari di me la esistenza del Dantesco lavoro. Quanto al dirvi ciò ch'io pensi di questo curioso documento, altro non potrei che ripetervi ciò che vi ho detto e scritto mesi fa, quando mi faceste il regalo di farmelo conoscere. Io credo essere di somma importanza, per la gloria del grand' uomo e d' Italia e per la storia delle scienze fisiche, che questa dissertazione dantesca sia divulgata ed apprezzata un po' meglio di quanto non fu fino ad oggi nè qui in paese nè fuori.

Ma sapete, caro amico, che a tener conto di tutt' i veri (parliamo soltanto di quelli che si riferiscono alla cosmologia) presagiti, affermati, ed anche dimostrati in codeste poche pagine del sommo Poeta, c'è da pescarvi (prescindendo da ciò che si deve ad Aristotele) forse più che da tutti insieme

gli scritti del Medioevo? Permettete che io ve li accenni via via che mi danno negli occhi sfogliando il piccolo quaderno, mentre scrivo.

Un *primo vero* è questo, che la Luna è la causa principale, il primo movente del flusso e riflusso del mare. — *Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris.* — Vero però codesto che troviamo già forse più positivamente affermato e così poeticamente espresso in quei versi del XVI del *Paradiso*:

E come 'l volger del Ciel della Luna
Copre ed iscopre i liti senza posa.

La necessaria uguaglianza del livello del mare costituisce un *secondo vero*, la cui importanza e forse novità per quei tempi sono dichiarate dallo scopo principale della stessa *Questione* dantesca che è quello di confutare l'opinione, allora sostenuta, che il mare fosse più alto della terra asciutta. La necessità di tale uguaglianza è dimostrata dal fatto che l'acqua, scorrendo in giù, in giù deve scorrere finchè non esista più in nessun punto della superficie acquea un rilievo, ossia una *gibbosità*; fino a tanto, cioè, che tutti i punti della superficie del mare non siano allo stesso livello. Onde conclude che *necesse est ipsam (aquam) esse concentricam et coaequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi*; ossia dal centro della Terra, che, secondo il vigente sistema tolomaico, si riteneva il centro del mondo. Ciò che il Poeta esprime benissimo anche dicendo, con felice espressione, che il centro del mondo (cioè della Terra) è centro del mare. *Quum centrum mundi sit et centrum maris*; il che sarebbe invariabilmente vero, senza il rigonfiamento equatoriale, prodotto dal moto di rotazione; senza le temporanee oscillazioni cagionate dalle maree e dalle tempeste, e le leggerissime differenze da mare a mare, attribuibili a cause specialissime: tutte cose così trascurabili, da non costituire, fuor de' confini della matematica più rigorosa, nemmeno un'eccezione alla legge qui stabilita della universale uguaglianza del livello del mare.

C'è poi anche da notare come Dante viene col passo citato a fissare, direi senza saperlo, come punto di partenza per misurare le altezze e le profondità terrestri, quello stesso, da cui, con tanta ragione, partono invariabilmente i moderni, cioè il *livello del mare*, appunto perchè sensibilmente uguale dappertutto. Alto e basso sono termini relativi; e finchè non è fissato un limite, cioè un livello uguale per tutti, da cui partire per determinare le altezze e le profondità, si può seguitar mille anni a discutere di più alto e di più basso senza intendersi. I suoi avversari, che figurano in questa dissertazione come quelli, i quali sostenevano essere il mare più alto della terra asciutta (tesi che in oggi deve sembrarci una stranezza incredibile), riferendosi al piano della loro visuale, avevano ragioni da vendere. Indiscutibile tra l'altre era quella dell'apparire della terra prima a chi dall'alto d'un albero della nave che a chi dalla nave stessa la guardi. Invertiti i termini, dicendo cioè che da terra appare prima l'alberatura della nave che la nave stessa, è uno dei fatti codesto che si adopera ancora in oggi per dimostrare colla maggior possibile evidenza la sfericità del globo terraqueo. Ma Dante, col dimostrare che fa essere la superficie del mare dovunque equidistante dal centro del Globo e quindi sferica, fissa un termine preciso ed uguale dovunque e per tutti, da cui partire per misurare le altezze e le profondità assolute o relative: che più alto è ciò che più sovrasta, e più basso è ciò che più sottostà, in qualunque punto si trovi, alla superficie del mare, ossia al suo livello, come appunto la intendono i moderni.

Il terzo vero è quello della forza *centripeta*, dichiarata benissimo con quelle parole: *Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est Terra.* — È questa una dichiarazione formale e cattedratica di quello che con tanto miracolo di fantasia descrive e dichiara il Poeta nel xxxiv dell'*Inferno*, dove lo vediamo capovolgarsi per mettersi in piedi giù a quel *centrum mundi* o *centrum maris*, cioè a quel *punto*

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

La rotondità o sfericità della Terra è un *quarto vero*, illustrato con diverse figure, nelle quali la Terra è considerata come perfettamente sferica. Dove poi ragiona del Sole, il quale mentre tramonta per quelli che sono ad una dell'estremità dell'arco equatoriale, nasce per gli altri che si trovano all'altra estremità, dice precisamente: che questo arco, metà della circonferenza equatoriale, misura 180 gradi, cioè la metà (non la media, come traduce il Longhena) di tutta la circonferenza. — *Quæ quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunæ compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos prædictæ longitudinis distare per CLXXX gradus, quæ est dimidia distantia totius circumferentiæ.*

Conteremo come *quinto vero* quello che le terre, emergenti dal mare, non sono che *gibbosità* (rughe le dissero i moderni geologi) sulla superficie regolarmente sferica della Terra, qual è disegnata realmente dalle parti occupate dal mare. — *Et quod Terra emergat per gibbum et non per centralem circumferentiæ indubitabiliter patet, considerata figura Terræ emergentis.* — Se sferica è la superficie delle acque, non altro che *gibbosità* di una sfera possono essere le terre che si levano sopra il loro livello.

Ma il gran punto della quistione è questo: come siansi prodotte sulla Terra quelle *gibbosità*. Dante non rimane in forse nemmeno un momento, e vi dice chiaro e tondo che si produssero per sollevamento. — *Restat nunc videre de causa finali et efficiente hujus elevationis Terræ, quæ demonstrata est sufficienter.* — Capite, amico carissimo? Al nostro Poeta, col solo aver dimostrata l'esistenza delle *gibbosità* terrestri, sembra già d'averne posta fuori d'ogni dubbio anche l'origine per via di sollevamento, e passa senz'altro a cercare le cause che l'hanno operato. — La Terra, egli dice, non poteva muoversi da sè stessa. Ci voleva adunque un motore. Quale poteva essere? La Terra no, perchè non ha in sè stessa la facoltà di sollevarsi; la Luna nemmeno, nè del pari i pianeti, la cui azione si sarebbe fatta sentire dovunque

ugualmente, non già più in un sito e meno altrove. — Il fatto che, non tutti, come dice il Poeta, ma per la massima parte i rilievi terrestri emergono tra l'equatore e il 57° di latitudine nord, lo induce a pensare alle costellazioni del zodiaco, ed a ritenerle come causa immediata o mediata del sollevamento. — Come causa immediata, se vale il supposto che agiscano al di fuori del Globo, sollevandone la superficie per *attrazione*, in quella guisa che la calamita attrae il ferro; come causa mediata nell'ipotesi che esse generino nell'interno del pianeta certi vapori, i quali agiscono al di dentro, per forza d'espansione, come s'è visto talvolta prodursi per questa via particolari montuosità. — *Et cum ista terra detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam, quam describit polus Zodiaci circa polum Mundi, ut superius dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis Stellis, quae sunt in regione Coeli duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus.*

È già meritevole d'osservazione, avuto riguardo ai tempi, codesto affermare che fa l'Alighieri (e sarebbe il *sesto vero* cosmologico che ci offre la sua dissertazione) che gli asciutti rilievi del Globo sono compresi nella zona che ha per limite a mezzodì la linea equinoziale, e a nord il 57° di latitudine. Se non è esatto l'asserirlo per tutti, è verissimo riguardo alla massima parte dei rilievi terrestri: com'è verissimo, relativamente parlando, quel vuoto di terra nell'Emisfero australe, di cui nel xxxiv dell'*Inferno*. Cercando poi le cause del sollevamento delle terre nell'emisfero boreale, e vogliam anche dire della non esistenza o della scomparsa delle terre australi, di cui parla nell'ultimo dell'*Inferno* (ricerca cote-sta, di cui nel citato Canto s'era sbrigato con una di quelle sue fantasie veramente dantesca),*¹ Dante ci vien fuori con un *settimo vero*, non solo *presagito*, come direbbe il Torri, ma affermato e dimostrato; ed è quello della mutua attrazione tra i grandi corpi dello spazio, compresa la terra. È vero che in

* Vedi le note a pag. 463.

via di semplice ipotesi è ammessa l'attrazione esercitata dalle lontanissime stelle sul pianeta come causa del sollevamento dei continenti. Però l'attrazione in se stessa si può ben dire affermata e dimostrata, per quanto si voglia imperfettamente, dal passo già citato: *Aqua videtur maxime sequi motum Lunae*, ecc.; il che non può essere che per un'attrazione mutua tra la Luna e la Terra, a cui questa ubbidisce per quanto può, sollevando verso di quella i suoi mari.

La forza elastica dei vapori, che si traduce in forza motrice, capace di spingere (*pellentes*) e di produrre delle pulsazioni (*per modum pulsionis*), è senz'altro un *ottavo vero*; quello, di cui seppero tanto giovarsi i moderni, ma che qui si trova, cinque secoli prima, affermato ed espresso con mirabile chiarezza dal Poeta.

Tornando però al fatto del sollevamento dei continenti, che sarebbe il *nono vero*, di cui il settimo, l'attrazione siderale, e l'ottavo, cioè la forza elastica dei vapori, sarebbero la causa, e il sesto, cioè lo sviluppo dei continenti nell'emisfero boreale, l'effetto; esso la vince di lunga mano, per importanza storica, sugli altri. Vere o non vere sieno le cause del fenomeno accennate, e comunque il grande Italiano penda incerto tra l'una e l'altra (lasciato da parte il *vidi factas ex æquore terras* d'Ovidio che potrebbe nascondere, ma che certamente non mette in chiaro l'idea d'un sollevamento), Dante è il primo che il fenomeno stesso abbia, non già solo fantasticato o supposto, ma realmente affermato: il primo, insomma, ch'abbia detto: i rilievi terrestri essere prodotti dal sollevamento delle parti solide del globo.

I più eruditi che scrissero fino ad oggi la storia della Geologia, parlando del sollevamento delle montagne e dei continenti, attribuirono il merito della priorità a quell'altro sommo enciclopedico italiano che è Leonardo da Vinci. È meraviglioso certamente quel frammento geologico, scritto verso il 1500, e venuto alla luce soltanto alla fine del secolo XVIII. Gli strati, così scriveva Leonardo, ripieni di spoglie pietrefatte, si deposero un giorno sul fondo del mare. Fu a spese di terre primitive, corrose dalle correnti, che tali sedimenti si

deposero; le conchiglie, impietrite in seno ai monti, colà stesso hanno vissuto, quando il mare stendeva su quei luoghi il suo dominio, e furonvi sepolti man mano che strato sovrapponevasi a strato. Quei fondi marini furono poscia sollevati all'altezza dei monti, e ciò che era un tempo fondo del mare è divenuto la sommità delle montagne.² Sarà sempre vero però che Dante ha afferrata l'idea del sollevamento delle montagne circa due secoli prima (1320); e quando si pensa ch'egli sostenne la sua tesi pubblicamente, in solenne adunanza, davanti a tutto il Clero veronese, e che la sua dissertazione fu stampata dapprima in Venezia nel 1508, poi a Napoli nel 1576, e finalmente dal Torri, con traduzione italiana da Longhena nel 1843, fa, lo ripeto, veramente vergogna che i fisici, e quanti scrissero la storia delle scienze fisiche in genere e della geologia in ispecie, abbiano ignorata, trattandosi soprattutto di un Dante, l'esistenza di questo importantissimo documento. Io me ne piglierò, se volete, la mia parte, per aver ribadito l'errore comune ne' miei scritti;³ ma poi mi permetterò ancora di meravigliarmi che lo scritto dantesco abbiano ignorato il Brocchi,⁴ il Lyell⁵ e l'Humboldt,⁶ che scrissero espressamente e con tanta erudizione e dietro indagini pazientissime o la storia della geologia in ispecie, o quella delle scienze fisiche in genere.

Nè è vanto di sola priorità quello del sommo Poeta. Il merito e la singolarità della sola idea devono prendere un gran risalto all'occhio di chi non sia affatto digiuno di storia della geologia. Infatti, la prima idea affacciata (salvo rarissime e splendidissime eccezioni) a quelli che nei secoli XVII e XVIII trattarono *ex professo* dell'origine delle montagne e le riconobbero formate in gran parte di sedimenti marini, non fu già quella che dal mare fossero emerse (grande idea di Lazzaro Moro), ma l'altra che fossero rimaste semplicemente all'asciutto pel graduale ritirarsi ed abbassarsi del mare. Idea codesta che vi volle tutta la scienza moderna per combatterla, e che non fu vinta che nel secondo quarto di questo secolo.

Paragonando ora quello che disse Dante nel 1320 con quello che credono i moderni geologi, per vedere quale di-

stanza separi la moderna scienza da quella del 1300 in fatto di geologia, rappresentata, si può dire, unicamente dall'Alighieri, prendiamo, se vi piace, ad esaminare brevemente nella teorica dantesca, prima il fatto, poi le ragioni vere o supposte del fatto.

Quanto al fatto del sollevamento dei continenti è presto detto. Dante l'ha semplicemente affermato: i moderni l'hanno anche, dopo lotte secolari, dimostrato coi più irrecusabili argomenti. Così è di tutti i veri, di cui abbiamo l'annuncio o il presagio nell'antichità. Devo però farvi notare che l'ipotesi, o dirò piuttosto la teoria dantesca, non riguarda soltanto la formazione di certe montagne operata per via di sollevamento della scorza terrestre, come disse il Torri, interpretando assai male la parte relativa del testo. L'egregio editore della stampa del 1843 si lasciò tanto abbacinare dal quell'inciso — *ut in particularibus montuositatibus* — da non vedere affatto che fin l'intestazione del § xx è *De causa efficiente elevationis Terrae*, e che infatti nei §§ xx e xxi non si parla mai d'altro che del sollevamento di tutte le terre in genere, ovvero (ciò che vale lo stesso nel sistema dantesco) dei grandi rilievi continentali che occupano l'emisfero boreale tra l'equatore e il 57° di latitudine. Non è che per ragione di similitudine o d'esempio che l'oratore parla di particolari montuosità. Avendo infatti bisogno di appoggiare almeno con fatti parziali, nelle due ipotesi introdotte per dar ragione del sollevamento delle terre, la virtù attrahente e sollevante degli astri, e la impellente o pulsante dei vapori; spiega la prima con una similitudine, paragonandola alla forza attraente e sollevante della calamita; la seconda col fatto di speciali montuosità formatesi per effetto di vapori sprigionatisi dall'interno del Globo. Per cui l'inciso dantesco sulle particolari montuosità andrebbe, per mio avviso, inteso ed integrato, per esempio, così: *Ut in particularibus montuositatibus vidimus accidisse, o ferunt accidisse*. — Il che ci porterebbe a cercare di quali montagne, sollevate per questa via di vapori interni, Dante intendesse parlare; nè difficile sarebbe, secondo me, l'essere condotti ragionevol-

mente a concludere che abbia inteso parlare di quelle isole vulcaniche che gli antichi storici ricordano come sòrte dal mare in mezzo a que' nembi di vapore che costituiscono la parte più visibile e più spettacolosa delle eruzioni, come altre non poche sòrte ugualmente dal mare ai tempi nostri. Naturalmente egli aveva letto in Ovidio la poetica descrizione della comparsa dell' Isola di Metone come d' un monte che si sollevasse dal mare; nè ignorava probabilmente che nel cosiddetto arcipelago di *Santorino* erano sòrte *Hiera* nel 186 avanti Cristo, e *Thia* nel 39 dopo Cristo, come sorsero più tardi la *Micra Kameni*, la *Neha Kameni*, e ai tempi nostri le isole *Giorgio*, *Aphroessa* e *Reka*.

Quanto alle ragioni del sollevamento, addotte in via non affatto ipotetica, due ne vedemmo accennate dal Filosofo-poeta: l' *attrazione*, per cui i corpi celesti agiscono sul pianeta come forza sollevante, e la forza elastica, *impellente e pulsante* dei vapori che, per una speciale influenza degli stessi corpi celesti, si generano in seno alla Terra. Ognun vede come la seconda ragione sia la più conforme alle idee che si hanno oggidì sulle cause delle oscillazioni della crosta del Globo. I moderni hanno constatata la generazione perenne di questi vapori, specie del vapore acqueo, nell' interno del Globo; e l' emissione appunto del suddetto vapor acqueo costituisce la prima, universale manifestazione delle forze endogene, alla quale anzi si riducono, direi, fundamentalmente tutte le singole manifestazioni dell' interna attività del pianeta; vulcani, vulcani di fango, geyser, stufe, soffioni, bollicami, sorgenti termo-minerali e terremoti. Però la filtrazione delle acque dalla superficie attraverso la massa tutta permeabile del Globo, ed il calore strapotente, di cui il Globo stesso è dotato, dispensano il geologo moderno dal cercar nelle stelle la ragione degl' interni vapori. Facendo tuttavia a meno delle stelle e limitandoci ai vapori che realmente si svolgono dall' interno del Globo, l' idea di Dante è quella stessa che fu formulata e sostenuta con sì grande, benchè transitorio successo, ai giorni nostri dal celeberrimo De Buch. Questo sovrano della geologia nel secondo quarto di questo secolo,

nella sua famosissima teoria dei *crateri di sollevamento*, assimilava tutte le montagne del Globo alle montagne vulcaniche propriamente dette, riconoscendo così implicitamente come causa unica dei sollevamenti la forza elastica degl' interni vapori. Ma nè l'idea semplicemente espressa da Dante, nè la teoria svolta con interi volumi dal De Buch e numerosi seguaci, non bastano ai geologi, i quali benchè convinti che lo svolgimento dei vapori acquei che dà origine ai vulcani ed alle manifestazioni vulcaniche non può essere estraneo a quella principalissima ed universalissima nello spazio e nel tempo delle *lente oscillazioni della crosta del Globo*; di questa vanno ancora cercando la vera ed intera ragione: chè non sono già solo gli attuali rilievi del Globo che formano l'oggetto del problema, ma il continuo *pulsare*, il continuo alto e basso della crosta terraquea, lo scambio continuo di mari e terre, di terre e mari, e quindi l'incessante alternativa del sollevarsi od abbassarsi delle aree terrestri che dura da milioni e milioni di anni senza dar segno di stanchezza.

È certo però, intanto, che nella definitiva soluzione del grande problema è già assicurata la sua parte all'idea dantesca, la quale sarebbe come l'embrione di una teoria endografica, svoltasi coll'assimilazione di tanti nuovi elementi di ragioni e di fatti ed in via di completamento definitivo, sull'attività interna del Globo e sugli effetti che essa produce alla superficie.

Nè in questa teoria endografica definitiva vorrà mancare il suo posto anche alla prima ragione, cioè all'influenza attrattiva dei corpi celesti. Già è inteso non darsi fenomeno tellurico che non sia la risultante di tutte le forze esogene ed endogene che agiscono simultaneamente sul Globo; tra le quali universali e fundamentalissime l'attrazione universale, la forza centripeta e la forza centrifuga. Quando si rifletta però alla parte attivissima che rappresenta la Luna, appunto per la sua attrazione verso la Terra, nelle eruzioni vulcaniche, nei terremoti e in tutte le vulcaniche manifestazioni; non può assolutamente rifiutarsi l'idea che la Luna, il Sole e tutti gli astri del firmamento non abbiano influito nel dar

forma ed assetto alla Terra e nel determinare i rilievi e le depressioni, specialmente quando fosse dimostrato (il che punto non è) che la Terra sia passata attraverso lo stato di aeriforme, poi di liquido, prima di presentarsi, com'è da secoli innumerevoli, allo stato solido.

Conchiudendo, lo scritto dantesco che voi mi avete fatto conoscere è, se vale il mio avviso, un monumento di gran prezzo per la storia delle scienze fisiche, ed un'altra grande testimonianza del genio sterminato di Dante. In esso sono presagite, affermate, ed in parte dimostrate nove verità cosmologiche, ossia nove di quei fatti fondamentali, di cui si è tanto glorificata e resa forte la scienza moderna accertandoli, dimostrandoli e cavandone infinite applicazioni razionali o pratiche. Questi veri sono, a numerarli l'uno dopo l'altro: 1° La Luna causa principale delle maree; 2° Uguaglianza del livello del mare; 3° Forza centripeta; 4° Sfericità della Terra; 5° Le terre asciutte sono semplici gibbosità della superficie terrestre; 6° Aggruppamento boreale dei continenti; 7° Attrazione universale; 8° Elasticità dei vapori come forza motrice; 9° Sollevamento dei continenti. Non affatto ignaro della maniera, colla quale, anche prescindendo dalla forma scolastica, si trattavano in quei tempi le questioni di fisica cosmologica o terrestre; ciò che mi fa meraviglia in questa dissertazione (e dicasi lo stesso della *Divina Commedia*) è questo: che Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell'astratto dei principi aristotelici dogmatizzati in que' tempi o nelle trascendentali astruserie della metafisica o della teologia, o nella cabala tanto in voga nel medioevo: ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio si poteva in allora, dall'osservazione e dall'esperienza, o dimostrate col calcolo. Egli non dice, per es., che la Terra è rotonda, perchè la sfera è la più perfetta tra le figure dei corpi; ma perchè la legge della gravitazione porta che un liquido non possa raggiungere il suo stato d'equilibrio, finchè tutti i punti della sua superficie non siano equidistanti dal centro d'attrazione. Posta questa legge in base all'esperienza, ne deduce per necessaria illazione che le terre non possono rap-

presentare che altrettante gibbosità sulla sfera terrestre. Codesto è tutto un ragionare come si ragiona dai moderni esperimentalisti. Lascio a voi, più ch'ogni altro esperto in materia di concordanza e d'esegesi dantesca, la briga di ridurre a partito quell'uno o due che per avventura dubitassero (e di che non si dubita oggiigiorno?) dell'autenticità dell'opuscolo. Per me basta codesto complesso di cose vedute, intravvedute o presagite, armonizzate e fatte convergere al punto che forma la tesi sostenuta da Dante, con un modo di ragionare tanto superiore a quello usato, in materia di fisica, anche dai migliori filosofi medioevali. Del resto che serve? Dante non per nulla è colui, per un mirabile complesso di cognizioni e d'altissime doti, come Poeta, come Filosofo e come Fisico de'suoi tempi,

Che sovra gli altri com'aquila vola.

Ma oramai, più che lusingarmi d'aver soddisfatto al vostro desiderio, devo temere d'aver abusato della vostra pazienza. Gradite in ogni caso la buona volontà, e consentitemi che anch'io, *inter vere philosophantes minimus*, termini rosminianamente come Dante ha cominciato, augurando a voi anzi tutto, poi *universis et singulis praesentes litteras inspecturis, in Eo salutem, qui est Principium Veritatis et Lumen*.

L'aff.^{mo} vostro
ANTONIO STOPPANI.

NOTE.

¹ Il denso aggruppamento delle terre nell' emisfero boreale, e il gran vuoto che di esse si nota nell' australe, sono poeticamente attribuiti alla caduta di Lucifero su questo secondo emisfero coi notissimi versi del XXXIV dell' *Inferno*:

Da questa parte cadde già dal Cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo;
E venne all' emisferio nostro....

² VENTURI, *Essai sur les ouvrages de Leonard Vinci*. Paris, 1797.

³ *Della priorità e preminenza degl' Italiani negli studi geologici*. Milano, 1882. — *Corso di Geologia*, Vol. II, cap. VII.

⁴ *Discorsi sui progressi dello studio della conchiologia fossile in Italia*, premessi all' opera *Conchiologia fossile subappennina*. Milano, 1814.

⁵ *Principes de Géologie*. Paris, 1843.

⁶ *Cosmos*.

GLI SCRITTI DI DANTE
E
IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO.

I.

Nulla v'ha di più sacro nella storia di un Popolo, nulla che più lo costringa ad unità fraterna, quanto la tradizione del Linguaggio, in cui apparisce specchiata l'indole, la vita, le credenze, i costumi, gli usi civili, e quasi l'effigie del Popolo stesso. Lietissimo vanto di famiglia è al certo di poter riconoscere ne' figli le fattezze degli avi, come eredità di gentile natura e non cessabile rinnovamento di un'immagine cara. Bensi da tacito gaudio son tocchi i nostri animi al riudire da quelle labbra la lingua materna, destinata a far rivivere ne' dolci affettuosi suoni le generazioni che furono. Nè altrimenti a chi sente amore e dignità di patria riesce gradevole di ravvisare ne' concittadini, non che i lineamenti, le sembianze degli Uomini grandi che per varia guisa valsero a crescerle potenza e splendore. Ma troppo meglio deve tornargli di conforto nell'apprendere fra la sua gente intero di bontà e di bellezza l'antico Idioma, che pur si ammira trasmesso efficacemente nelle primitive Opere dell'ingegno e dell'arte inse-

gnata dal cuore. Se del pari che dell'umana progenie, a noi fosse dato di rinvenire e determinar sicura l'origine e i processivi mutamenti d'ogni Nazione e d'ogni Lingua, risulterebbe ad evidenza che Nazione e Lingua non solo importano il medesimo concetto, ma e sì, che la civiltà dell'una di vicenda in vicenda segue a riflettersi nell'altra. A dar fede di ciò basta la combattuta Italia, cui riserbavasi dai Cieli il beneficio di possedere tra i molti dialetti e popoli un Popolo, il quale per lunga e diversa fortuna de' tempi e convivente anche in luoghi disgiunti da qualsiasi coltura intellettuale, mantiene tuttodi incorrotta la favella de' padri, la favella de' primi e più sinceri autori di una nuova Letteratura, la favella del solenne Maestro della Civiltà moderna, Dante Allighieri. Maraviglia d'uomo, maraviglia di Popolo veracemente! Giacchè, se niuno ardirebbe negare a Dante la gloria della Lingua nostra, di cui egli diede in effetto a vedere la gran potenza, non vi sarà anco chi voglia contendere al Popolo Toscano il singolar pregio d'aver custodita sin al presente, franca da ogni alterazione e corruzione, la Lingua che Dante ci raccomandò ne' suoi Volumi, quale tesoro dell'Italica famiglia. Quella Lingua, quella Civiltà adunque, che dal sovrano Poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la Nazione, quella stessa si continua incessante presso questo Popolo, privilegiato di buon senso e signore della gentilezza. Ed ecco il grave subietto ch'io, senz'altra guida e ajuto che di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e d'illetterate persone, or mi affido di qui discorrere per libero amore del vero. Quindi almeno si parrà la soave riconoscenza verso di Voi, che indulgenti e benevoli vi degnaste di chiamarmi all'onore d'essere vostro collega. E vi ringrazio pur anco, che m'abbiate offerto buon modo di riconfermare dinanzi a così ragguardevoli Uditori il devoto animo mio al nostro civile Maestro e a questo

Popolo, ai quali devo l' inestimabile e sempre nuova consolazione di sentirmi italiano.

II.

Nel tempo che una Lingua, abbandonata del tutto a discrezione del Volgo e avvilita, disdegnavasi dagli uomini di Lettere e di Dottrina, mi sa veramente del prodigio che l' Allighieri contro alle prepotenti lusinghe ed ai giudici della propria fama si cimentasse a pubblicare un libro di *Volgare Eloquenza*. Il concetto anzi potrebbe credersi che gliene sorgesse in mente collegato col *Poema sacro*, cui volle imporre il nome di *Commedia*, siccome chiamò poi *Tragedia* l' eroico *Poema* di Virgilio. Del che la ragione verace risulta nell' Opera preaccennata, là dove si definiscono le qualità dello *Stile*, e da questo vien derivata e distinta la natura dei componimenti poetici. Quivi di fatti *Tragedia* indica lo stile *sublime*, di sotto al quale sta la *Commedia* che, sopravanzando per altro lo stile *infimo* od *elegiaco*, partecipa di ambedue e determina lo stile *medio* o *temperato*. Ora a ciascuno stile conviene un *Volgare* più o meno *eletto*, che alla sua volta, e benanco in riguardo alla condizione degli argomenti trattati, riesce ad essere *illustre* od *umile*, o *mediocre*, serbando pur sempre l' ignobilità di sua origine e formazione. Ond' è che, divisato in prima un *Volgare* del Sì, quale *Volgare d' Italia* o dei Latini, Dante viene più che altro a considerarlo in astratto, come quello che fra i tanti consimili dialetti risuonanti per il bel Paese vie meglio e più s' accomoda all' Arte del Latino, *inalterabile per diversità di luoghi e di tempi*. E perciò, quando s' ingegna di vagliare codesti dialetti, non prende già a riguardarli sostanzialmente, in quanto cioè sono Lingua *parlata*, vivace e corrente appo il Volgo, ma bensì per l' uso indiscreto e capriccioso che ne facevano

massime i *Dicitori in rima*, dai quali di solito attinge gli acconci esempj. Nè per questo ch'egli rimproverasse Buonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mico Mocato senese, Guittone d'Arezzo e Brunetto Latini fiorentino, è a dirsi che volesse disfavorire il Volgare di Toscana, rispetto agli altri delle *regioni confinanti*; no, davvero. Perocchè il suo preciso intendimento fu di dar a vedere, che essi non conobbero la dignità degli argomenti e dello stile appropriato alle *Canzoni*, nè tampoco qual parte del Volgare fosse da eleggersi all'uopo. Ma comunque l'Allighieri giudicasse del *Volgare dei Toscani*, o scritto o parlato, s'argumentò colle possibili forze di ritirarlo dal *capriccio dell'Uso* all'*Arte letteraria*, non che alla Grammatica del Latino, onde gli parve originato per corruttrice licenza e per trasmutabile piacere umano. E tanto al buon volere corrispose l'effetto, che questo Volgare, promosso dall'instancabile e amorosa opera di lui, se non divenne, sì chiari principalissimo fra gli altri, e come il radicale fondamento della nuova Letteratura italiana. Certo gli dovette premere di molto, perchè era la sua *Lingua materna* e perchè gli si congiunse, entrandogli prima *uno e solo nella mente* a schiudergli poi la via alla Scienza. Nè si tenne contento ad averlo famigliare per tutta la vita ed usarlo *deliberando, interpretando e quistionando*; ma prese ancora a difenderlo contro i *malvagi uomini* d'Italia, che audaci lo dispregiavano. Sopra ciò rivolse l'animo e lo studio a *significarlo*, con dimostrare *in atto e palese* quella *bontà* che esso Volgare aveva in *podere* ed *occulta* ad esprimere i concetti della mente avvalorata di dottrina.

III.

Ben nel suo *Canzoniere* aveva egli già fatto nobile prova come sapesse valersene a trattare di *alte cose* spet-

tanti a *virtù* e *scienza*, e come gli fosse bastato l'acume dell'ingegno e la squisita arte a ritrarre da Virgilio lo *bello stile tragico* o *sublime*, per farsene onore e contendere all'uno e all'altro Guido la *gloria della Lingua*. Tale *superba forma di versi* splende invero nelle svariate *Canzoni* di Dante, tale e tanta *eccellenza di vocaboli* e di *elevatezza di costrutti* che, anco da questa sola impronta, si rende agevole il riconoscere quali debbano essergli appropriate e quali no, senza pericolo di dare in fallo. Laddove ei procedette più largo e con minor freno d'arte nel comporre *Ballate* e *Sonetti*, dacchè, giusta il suo avviso, richiedendosi a cotale uopo lo *stile comico*, poteva servirsi ora del Volgare *illustre* e ora del più *umile*, con sollecitudine per altro sempre intenta ad acconciarlo degnamente e stabilmente con legame di *rime* e di *numero regolato*.

IV.

Ma poichè gli sembrava che nelle *cose rimate*, per le *accidentali adornezze* quivi unite, non si potesse pienamente far manifesta la virtù del Volgare a ragione prediletto, volle inoltre attentarsi di adoperarlo nella Prosa per mettere più in evidenza quanto fosse efficace nell'espressione de' concetti mentali, non meno che potente di *dolce e amabile bellezza*. Ed ecco, che eziandio per condisendere al desiderio del maggiore suo amico Guido Cavalcanti, cui si piacque d'intitolare il libro della *Vita Nuova*, s'obbligò a *scriverlo in Volgare*. Così trasse principio e cagione il primo imitabile esempio della Prosa moderna, di quella Prosa vo'dire, che per l'arte di natura e la vivacità del sentimento, onde s'informa, non invecchierà mai. Sia pure che parecchio tempo innanzi si avessero nel *dire prosaico* alcuni documenti di *Statuti*, *Epistole*, *Cronache*, *Leggende*

o che altro in Volgare di Sì, questo nondimeno nel delizioso Volume della *Vita Nuova* apparve principalmente capace a svolgere con parola sciolta gl' intrigati discorsi del cuore ed a vincere la ritrosia degli affetti gentili. Che anzi in questa *Prosa* d'amore, viepiù rattivata dalle *Rime* di che s'accompagna ed acquista un giusto colore poetico, l'Allighieri, meglio che il sì celebrato Arnaldo Daniello, si diede a conoscere artefice sommo del parlare materno, soverchiando tutti *Versi d'amore e Prose di romanzi*.

Pur tuttavia, la Lingua Volgare, quivi recata in servizio di commento, se da un lato bisognava che si conformasse a quella delle *Canzoni*, si conveniva poi dall'altro che fosse meno *illustre* e talora anche *dimessa*, per corrispondere allo *stile* dei più modesti lavori che vi si trovano frammisti e congegnati in metro. Ma dalle cose qua e là ivi trattate prosaicamente, si discerne eziandio, come a Dante fervesse continuo nel cuore il desiderio e quasi una viva necessità l'obbligasse ad affaticarsi sempre più intorno quell'Idioma, da ridurselo pretevole a strumento della scienza ed agli usi del convivere civile.

V.

Intanto si propose di dettare un'Opera di maggior gravità e con più *alto stile* affine di vendicare, insieme colla sua fama alquanto invilita nell'opinione dei dotti, la *nobiltà* del Volgare da essi vituperato e avuto in disdegno. Se ne giovò adunque con deliberato ardimento a commentare alcune sue *Canzoni*, *materiale d'amore e di scienza*, e scrisse il *Convito*, chiamando a sè le moltitudini per dispensar loro misericordievolmente il bramato pane della dottrina. Di che avvenne che il pensiero *riflesso e filosofico* in quel Libro, ove Dante si fece interprete di sè stesso,

cominciò a dispiegarsi libero nella lingua del Volgo, e fu allora la prima volta che quella riuscì valevole in atto a rivelare le segrete cose che la Scienza, anco avvolta nel suo rozzo e sformato Latino, lasciava intendere soltanto a pochi. I *Trattati* dottrinali che di fatti si produssero in sullo scorcio del Dugento e poi in tutto il secolo susseguente, chi li ricerchi ben addentro, se già non siano soli Volgarizzamenti dal Latino delle scuole, non appariscono altrimenti, se non come un aggregato di sentenze più o meno imperfette, al modo che il buon Domenicano da *San Concordio* ci offerse compilati gli *Ammaestramenti degli antichi*. Ma, o sia perchè i dotti sdegnassero di porre l'occhio su d'un libro di scienza composto in Volgare, o perchè gl'ignoranti amanuensi, ristretti al semplice suono delle parole, troppo mal ne sapessero distinguer la forma e comprendere il valore, il fatto si è, che tra i manoscritti il *Convito* apparisce il più spropositato che dai nostri antichi si tramandasse ad esercizio della paziente diligenza dei Critici nell'emendarlo. Ove per altro si faccia ragione dei tempi e della singolarissima impresa di voler adattare la favella del Volgo alle investigazioni scientifiche, bisogna pur consentire al risoluto giudizio del Monti, che s'indusse a pregiare quel Libro come il primo *Libro della Filosofia nella Prosa Volgare*.

VI.

Ad ogni modo l'ingegno di Dante venne quivi addestrandosi ai più ardui e profondi concetti, ed acquistò vie maggior vigore e speditezza a rappresentarli convenevolmente nella sua patria Lingua. Onde è che tra le inquiete fatiche dell'esilio e la dura povertà, dismesso anco il pensiero di condurre quell'Opera al termine prefisso, rivolse egli tutta la sua cura al gran Poema, cui doveano porre

mano e Cielo e Terra, concorrervi cioè tutte le Scienze appoggiate all' *Autorità di Dio ed alla Ragione dell' uomo*. E per effetto in quegli altissimi Versi la dottrina, perdurando nell' essere suo, si vide rifiorire in sublime poesia, l'Arte pervenne all' ultimo della perfezione, tutti gli stili e ogni sorta di componimento ottennero il lor esempio, le loro norme; la nuova Letteratura si fece ministra di Civiltà al mondo, e il Poeta s'è disvelato artefice divino a mostrare ciò che potesse la *Lingua nostra*. Mirabile artefice in vero! che dalla ricca e pur dispregiata miniera s'affanna a ricavarne le masse informi, luccicanti qua e là de' preziosi metalli; senza riposo mai tenta di fonderle e rifonderle in mille guise; la materia disgregata gli s'affina e trasmuta sotto la maestrevole mano; ed ecco che, omai suggellata e distinta d'un conio incancellabile, ei la rende in moneta lucida e tonda alle genti sollecite di accoglierla e tesoreggiarla in beneficio della Nazione.

VII.

Adunque uno degl' innumerabili Volgari del Latino per la miracolosa arte del Maestro che lo maneggia a talento, diviene il *Volgare Italico* per eccellenza, il Volgare che Italia riceve e s'appropria a fondamento della rinnovata sua Letteratura. Or qual è mai cotesto eminente Volgare? Non v'ha dubbio, che è quello *proprio* di Dante, quello ch'egli riconobbe come la *Loquela* sua e de' suoi genitori e della sua Patria e della sua Regione, vale a dire il Volgare *Fiorentino* per accento e pronunzia, e *Toscano* per uso. Se difatti egli nel suo mistico Viaggio si fa conoscere di Firenze da Farinata degli Uberti e dal Conte Ugolino, che ben potevano distinguerlo al *suono della voce*, si piacque d'essere ravvisato *alla parola Tosca* e per *To-*

scano dal Frate Catalano dei Malavolti Bolognese, dal Romagnolo Guido del Duca e da Marco Lombardo. Senza che, non si tenne dal raffermare che la Lingua adoperata, non che in altre Opere minori, nel sacro Poema, era la Lingua che chiama *Mamma e Babbo*; ed essa, vogliasi o no, è la Lingua Toscana, indi sollevata ad essere generalmente la Lingua degli Scrittori e dell'uso civile in Italia.

VIII.

Ma a non perderci in dispute, che assai di rado convincono gli avversi pareri e bene spesso disuniscono gli animi, nè mai riescono a conchiudere nulla di solido, siami ancor lecito di domandare: Qual è dei nostri Dialecti antichi o moderni, già scritti o tuttodi parlati, qual è, che, posto come fronte a fronte, si riscontri con la favella consacrata nel volume di Dante? Valga la franchezza del dirlo: fuori del Toscano, certamente nessuno. V' ha bensì nell' uno o nell' altro pochi Vocaboli, qualche frase, certi costrutti, certe sgrammaticature e anco taluni modi proverbiali consimili, non però mai pronunziati nella precisa interezza de' suoni, quando pur non risultino sformati e dissonanti. La quantità de' Vocaboli presso che compiuta, la loro formazione e desinenza, le irregolarità medesime nelle declinazioni e conjugazioni, le figure grammaticali, gl' idiotismi, quali ponno osservarsi nelle tre Cantiche, tali occorrono anche nel Linguaggio d' una o d' altra parte di Toscana. Anzi, se tolgansi alcuni Vocaboli che Dante trasse dal Latino o dalle Scienze negate alla plebe od ebbe conati di suo, piegandoli pur sempre alla forma nativa, abbiám onde assicurarci che tutta la Lingua diffusa nella divina *Commedia* si continua ancora sulle labbra di questo ingenuo Volgo, da cui prese origine e nome.

IX.

Nè qui accade di fare un notevole catalogo di nomi affine d'acquistar fede al mio detto, sì mi basti accennare che eziandio parecchi de' Vocaboli che sembrano alquanto vili e strani e come obbligati dalla rima, ancorchè non disconvenevoli ad un *Poema Comico*, si odono pure in oggi da chiunque volga attento l'orecchio, conversando a fidanza fra questa gente. Così *visaggio*, *die*, *sollo*, *brullo*, *ringavagnare*, *bugio*, *cionco*, *coscia* del carro, *invetriato*, *a randa a randa*, *rosta*, *robbio*, *rubecchio* e altri siffatti, son vivi vivi nella Versilia, o sul Montamiata, o nel Casentino, o su la Montagna Pistoiese, quando in un luogo e quando altrove. Ed anzi l'attendere a cotali favellatori giova talvolta a viemeglio determinare la precisa significazione di alcune voci che il Poeta suol produrre con intendimento non comune. Ad esempio, allorchè gli Spiriti giacenti nel Limbo egli ce li rappresenta come *sospesi*, assegna di certo a siffatta parola un valore specialissimo, da che non vuol già indicarci che coloro non siano *dannati* nè *beati*, ma sì veramente, che *sostengono* soltanto la *pena* del *danno* nell'essere privi di Dio, *vivendone in desiderio senza speranza* di ottenerne la visione. Perciò di forte maraviglia ci riesce il sentire fra il Popolo recata a un pressochè simile uso quella stessa parola, quale a me venne fatto di notarla nel discorso d'una giovane Fiorentina, indispettita con chi avea promesso di sposarla: « *Caro mio, bisogna fnirla una volta, non posso restare così sospesa come un'anima del Limbo. Se volete sposarmi, bene; se no, ognuno pigli la sua via, e amici più di prima. È tanto tempo che vo sospirando! non voglio struggermi di desiderio: o dentro o fuori, spicciatevi, che sarà meglio per tutti e due; non mi tenete più in questa bilancia.* »

X.

Risulta inoltre facile il discernere, che eziandio il frasseggiare medesimo e certe abbreviate similitudini, onde s'illustra la divina *Commedia*, si riscontrano frequenti in questo Idioma configurato a leggiadria ed eleganza. Ben a rappresentarci una *gente d'anime*, sfinite dalla fame e con la *faccia trapunta*, l'Allighieri ce l'addita smunte a segno, che la loro *pele dall'ossa s'informava*. Tra 'l Volgo invece, qualora alcuno gli venga innanzi consumato dalla fatica o dal dolore, s'ode qui variamente ripetere : « *Eccolo lì, il pover' uomo, insecchito, che gli si ponno contare le ossa ; l'ossa gli spuntano per ogni parte. Com'è asciutto ! Fa pietà a vederlo ; non ha più che pele e ossa ; anzi, è tutto ossa e pele.* » Per modo quanto può mai essere significativo, nella parte più *rientrante*, e già ben *assottigliata*, quel *tortuoso sentiero*, in fianco della piccola Vallea del Purgatorio, si determina dal Poeta *là dove più ch' a mezzo muore il lembo*. Non però men evidente, benchè ad altro intendimento, mi sembra che si esprimesse un del con ado di Siena, allorchè per l'asciuttore troppo nocivo ai grani tuttora *in erba* veniva meco lagnandosi : « *A quest' alido, il grano muore in feno.* » Che se qualcuna delle *stelle cadenti*, agli occhi di Dante *pare stella che tramuti loco*, e il Popolo senz'altro le chiama *razzi di stelle* o *stelle che si tramutano*; se l'ombra, da *neri e spessi rami* gittata sopra le onde di Lete, quegli ce la descrive tale, che *raggiar non lascia Sole ivi nè Luna*, e la vostra guida per le foreste di Vallombrosa vi dice : « *Gli abeti vi son fitti fitti, che manco c'entra la spera del sole.* » Sia pur maledetta da quello Spirito sdegnoso la *rea e malvagia bestia* insaziabile per *la sua fame senza fine cupa*; al pre-

sente basterà a distrarcene il pensiero un lavoratore, che sul Montamiata attendeva alla roccina della carbonaja « *sempre ingorda: dentro è cupa, bisogna rimettervi legna e poi legna; più la s'imbocca, e più ne vuole.* » Or dunque anch'essa *dopo il pasto ha più fame che pria*, ridirebbe qui altri col Poeta. Di cotal guisa per vero riesce ad abbellirsi qualsiasi popolare ragionamento, oltre che le forme del dire vi sorgono pronte a disvelarci come la mente per felice istinto s'ammaestri a raffrontare ed accoppiare le più differenti idee, e come poi vengano colorite dalla fantasia.

XI.

Il che maggiormente s'avvera in que' costrutti, nei quali l'accordo nasce dai pensieri, anzichè dalle parole, che perciò dal nostro Tommaseo rettamente si definirono *seconcordanze gentili*. Son fiori che sbocciano tra via, e fa d'uopo di porre subito l'occhio e la mano a coglierli, se no, svaniscono a un tratto, nè più si concedono al tardo desiderio. In Val di Linia, ove la poveraglia a stento campa di necci e usa disbramare la sete solo con *acqua della fonte*, non sarebbe difficile di riudire lagnarsi: « *Per noi il pane son le castagne, e averne! Di vinò non se ne ragiona; acqua e fonte è il nostro bere.* » Ed or chi non rammenta quel notabile verso: *Le mura mi pareva che ferro fosse*; e gli altri, onde il Poeta ne accenna come la Provvidenza sorteggiando comparte *vicenda e ufficio* anco fra i Celesti? Suole pure da molti farsi avvertenza a quella imperiosa apostrofe che un Messo del Cielo muove contro ai demonj ricorsi per chiudere la porta di Dite in faccia a Virgilio: *O cacciati del Ciel, gente dispetta*? Non di manco cotai figurati modì di parlare rifluiscono costanti dalla bocca di questi Popolani; e chi volesse penetrare in luogo affollato di persone che

s' accalcano, forse gli accadrebbe di sentire nè più nè meno com' io raccolsi da un Volterrano : « *Qui non si sfonda ; la gente vi son troppo fitti, non c' è verso a forare l' entrata.* » In tanta disuguaglianza di concetti la medesimezza degli atteggiamenti nel formarli ed esprimerli con ragionevole decoro non potrebbe altronde procedere, che dalla benignità di una stessa natura. Bensì la lingua del Volgo si prestò docile all' Artista, che arditamente intese a padroneggiarla nell' amoroso desiderio che fosse rialzata a stato di gloria.

XII.

Oltrechè quell'armonia imitatrice delle cose e degli affetti che di continuo ci rapisce in ammirazione ne' Canti del Poeta, siccome per gran parte deriva dalla proprietà del Linguaggio, questa che al Volgo è naturale abitudine, gli avviva il discorso a compimento di bellezza, tanto vagheggiata dall' Arte. Stupenda maestria si discopre e senza fallo riesce potente ne' versi rappresentativi di quell' *oscuro fumo*, da che l' Allighieri si senti involto all' entrare nel Cerchio, ove deve rimondarsi l' Ira mala : *Bujo d' inferno e di notte privata D' ogni pianeta sotto pover cielo, Quant' esser può di nuvol tenebrata.* Poco altrimenti dovette succedere ad un boscajolo su all' Abetone in quel di Pistoja, quando si ritrovò nell' Alpe alla Croce sopraffatto da una orribile bufera. L' animo s' apre alla compassione, ascoltando com' ei ci narra il caso suo : *Misericordia! dalla bufera mi mancava il fiato ; cascai a terra come un masso : non vedevo altro che lampi e lampi ; e poi la burrasca serrava nebbia e bujo, ed eccomi cieco, cieco affatto ; pareva ch' io fossi fuori del mondo. Il bujo s' affittiva, che non si poteva forar manco con le mani ; bisognò restar lì bocconi ad aspettare : ed aspetta pure, che venisse giorno, non veniva mai : si figuri*

che notte d'inferno! I termini figurativi s' avvicendano in questo racconto, e gli danno forma ed energia di descrizione rischiaratrice d'ogni cosa. Ma quello che bene spesso m'è riuscito di sentire, e che non mi sarebbe giammai fattibile di ritrarre, sono gli accenti, dai quali era passionata la favella di tanti infelici, che meco si trattennero con iscambievole carità di parole. E sì mi torna al cuore la dolorosa voce d'una donna di Val di Nievole, già madre da pochi mesi e desolata per il suo marito obbligato di ridursi a lavorare in Maremma: « *Dovermi star sola tanti mesi, son pur lunghi! scoppierei dal dolore, se non avessi questa creaturina.... Dice ben lei, che passerà il tempo; ma il tempo che passa con la miseria e con l'affanno al cuore, è pur lungo!* » Se questa non è corrispondenza della parola coll'affetto, se questa non è pittrice favella, se quest'armonia non viene dall'anima e nell'anima non si sente, non saprei neppur comprenderla negli accenti della misera che pregava: *Ricordivi di me che son la Pia.*

XIII.

Anche accesi nell'ira, costoro sogliono imprimere nelle parole il movimento e l'impeto della passione, tanto che sovente vi si distingue la misura stessa del verso. La rapidità poi degli atti, cui s'abbandonano o dan luogo in altrui, ve la dimostrano, se pur non ve la fanno sentire, al concitato e spedito modo di favellare: « *Lesto lestò, se no babbo ti piglia,* » intesi qui una mamma gridare al suo bambinello per eccitarlo a correre; e nel paese di Capriglia, poco discosto da Pietrasanta, un'altra gli avrebbe gridato: « *Ratto ratto, che il babbo non ti pigli,* » quasi usando, non che le parole, l'animato verso di Dante ad instigamento degli Accidiosi: *Ratto ratto, che il tempo non si*

perda. Ed è cosa non mai osservata abbastanza, che l'endecasillabo sottentra continuo ne' discorsi del Volgo, specialmente in quello disperso per le montagne. Laonde, qualora *cantano* di *Poesia* o si ricambiano l'*Ottava*, che presso i Montanini val tutt' uno, non accade mai che falliscano il verso, giacchè, ove fosse più corto o lungo, sanno modular la voce per tirarlo alla proporzione voluta. Nè quindi c'induce a stupore che questa gente siano tanto vaghi della Musica e sappiano insignorirsene presto, da che vi son abituati nel Linguaggio, musica perenne, onde il Poeta s'ajutò nel suo altissimo Canto a variatamente riflettere le armonie dell'universo.

XIV.

Senza che tutto è poesta nell' Idioma di questi Popolani, non peranco guasti dagli abusi cittadineschi. A ben considerarli, nella natura specchiano sè stessi e ad ogni cosa, ancorchè inerte, attribuiscono e vita e senso e affetto e parola. Una pianta va a male, ed ecco *piange*; s'*altrista*, teme il caldo, il freddo l'*offende*, si *sdegna*: venga un'acqua benefica aspettata, allora la terra *si risente*, *gode*, *lavora*, *trionfa*; ma si desta un vento rovinoso, e subito la campagna *spaurisce*, i grani *s'arruffano*, *ammutoliscono* le viti, *si perde ogni bene*. Al suo fantolino la mamma *guarda con l'anima negli occhi*, sovr' esso *sta sospesa*, lo chiama *amore*, *angelo mio*, *splendente amorino*, e con quanti mai altri nomi il cuore sa dettare con la sua poetica favella. E chiunque potè deliziarsi agli onesti canti d'amore, i quali risuonano tra le incantevoli selve Pistoiesi, lungo le rive dell'Ombrone, dell'Arbia, sui monti di Cortona e per le amene valli dell'Arno, saprà rendersi persuaso, che l'animo talora mi si dovesse rallegrare, come se all'udirli mi giun-

gessero echeggiate all' orecchio le dolci e leggiadre rime ispirate a Dante dalla virtù d'Amore.

XV.

Dove per altro apparisce anche meglio una tanta conformità di squisita natura, mi sembra che sia nello *Stile* proprio della Lingua. Un Popolo, siccome ritiene una speciale maniera di sentire e di pensare, così mediante la varietà degl' ingegni vi contempera la favella, da manifestare in essa più figurato il suo spirito, l' indole sua, i suoi costumi e farvi risplendere chiara la propria immagine per una spiccata e attiva forma di stile. Assai più che per il pregio degli Scrittori, per la differenziata virtù de' suoi dialetti, poteva la Grecia sopra lo stile *Asiatico* e *Laconico* vantare lo stile *Attico*, nè sarà a noi disdetto di ravvisare ancor nella nostra Lingua distinto per nativa eleganza e particolareggiato lo stile *Toscano*. E questo riuscì concreto a maraviglia nel divino Poema, in cui fioriscono spontanee le vere eleganze e trionfa al vivo espressa quell' *Idea del dire*, che Ermogene avvisò dovesse trasfondersi nello stile perfetto da ogni parte. Quivi eziandio il periodo si disvolge secondo la qualità e vigoria del pensiero o dell' affetto, e senza discostarsi dal numero poetico vien accomodandosi ai movimenti, se non alla scorrevolezza, della libera Eloquenza Volgare. Talmentechè, se l' Allighieri credette di dover a quando a quando valersi delle voci *ee, ene, fue, fane, puone, mene, tene* e via dicendo, non vi s' indusse altrimenti, se non perchè il superbissimo giudizio degli orecchi l' obbligava a seguire l' uso gradito a' Toscani. I quali bensì le fanno risuonare nelle cadenze d' un detto o d' una sentenza, laddove per entro al discorso, siccome ne' suoi versi il Poeta, sogliono proferire *è, fu, fa, può, me, te, e*

sempre con suono raccolto e preciso. Or dichiarandosi anche da ciò l'ingegnoso magistero di natura, siamo astretti a contraddire i nuovi seguaci del Tallemant e del Cesarotti, e riconoscere un singolare privilegio in questo Linguaggio.

XVI.

Nel quale inoltre si ammira tale squisitezza di buon senso, che si manifesta del continuo in arguti proverbj e ci richiama pur sovente agl' insegnamenti del sommo Poeta. Ascoltiamo questo Maestro, che dopo aver lungamente meditato in Boezio e sentito con dura prova, che *la piaga della fortuna vien molte volte ingiustamente* imputata a chi ne è percosso, ci ammonisce: *La colpa seguirà la parte offensa*. In grido, *come suol*. Ma il Popolo, più in breve, n' avverte: « *Chi perde, ha sempre torto,* » ed anco meglio conforme alle parole verseggiare ne rafferma: « *La colpa è sempre degli offesi.* » Nè per vergogna che altri senta e disveli, ci porge sempre argomento che sia stato colpevole, giacchè essa e il colore che la dimostra *fa l'uom di perdon talvolta degno*. Così il Poeta: e la gente chiarisce il detto, proclamando, che ne' giovani la vergogna è *buon segno*, e che il *rossore non è sempre colpa*. Vi ridiranno poi costoro, che « *l'avarò è nemico di tutti e d'ogni bene:* » certo tra le lor voci io compresi che « *l'avarizia, come piglia il cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani.* » Or bene, quegli Spiriti eletti che il mistico Viaggiatore vide tuttavia rilegati nel Purgatorio a *pianger l'Avarizia*, che quaggiù li strinse, confessano nel pianto che essa *spense il loro amore a ciascun bene*. Troppo lunga materia avrei alle mani, se qui fosse luogo da spaziare intorno ai virtuosi amori di Famiglia, di Patria e di Libertà, consigliati dalla naturale sapienza che s'aduna nell' Idioma Toscano. Basti pur ciò che si è toccato, a per-

suaderci come vi si conservino ognora quelle impronte di moralità, che Dante ci offerse mirabilmente effigiata in appropriati esempj e nella visibile parola.

XVII.

Di così fatta moralità, rifusa e signoreggiante nel Linguaggio, non manca la buona radice che è la Religione, la fede, vo' dire, in Dio, che a tutti provvede e santificando conforta le speranze e i dolori dell'umana vita. Uno dei più teneri episodj tra i molti, che giustificano al Poema di Dante il titolo di *sacro*, fuor d'ogni dubbio è quello riguardante Buonconte da Montefeltro che, trafitto a morte nella battaglia di Campaldino, insieme con la vita finisce la *parola nel nome di Maria*. Oltre a ciò il Poeta con pietosa immaginazione ci presenta quel fiero Soldato nell'atto che, vinto dal santo dolore ed espressa una lagrimetta di pentimento, congiunge al suo petto le mani in *forma di Croce*. Chi ha cuor gentile, cristiano io non dico, non può che impietosirsi a tal virtù di sentimento, che richiama a Dio quell'anima in prima assetata di vendetta e di sangue. Or perchè tanta bellezza di poesia in un così semplice linguaggio? Perchè vi splende la verità dell'affetto e della natura; perchè vi son ritratte le pie tradizioni e costumanze di tutto un Popolo: e perchè vi si sente il movimento e il consiglio della Fede, che accomuna l'intelletto dei Savi all'umile Volgo. E giovi a convincerne il solo fatto, dacchè tuttavia mi rimane scolpito nel cuore ciò che assai all'uopo mi avvenne d'intendere, soggiornando in Stazzema della Versilia. Erano lamenti di un buon vecchio, inconsolabile d'aver perduto la diletta consorte delle sue gioje e de' suoi dolori: « *Poveretta, che patimenti, che patimenti! faceva pietà anco a' sassi: pareva volesse dir tante cose: in un sospiro*

disse Gesù, Maria, e finì di patire. » Eloquenza di sentimento e di parola che è mai questa! Giudicatene Voi, che per natura e arte ne siete maestri. Per me ora gli affittivi pensieri mi traggono piuttosto a riflettere come una derelitta, invano sospirosa del suo sposo, ad ora ad ora si rammaricasse piangendo e cantando: « *Dentro la chiesa portar mi vedrai Con gli occhi chiusi e con le mani in Croce.* » Tuttavia di mezzo agli assidui travagli, cotesta miserella gente, obbligata a cercarsi riparo in luoghi alpestri e silvani, ben si riconforta nella sicurezza dell'ingenua coscienza. Ma se pur vi piace di accostar que' miseri per averne fedele notizia, con ilare sembiante essi vi rispondono cortesemente, che « *stanno bene, se è ben di voi,* » quasi non sapessero dalla propria felicità disgiugnere la vostra.

XVIII.

Dirittamente avvisarono taluni, che anco la semplice maniera del saluto basterebbe a contrassegnare la Civiltà di un Popolo. I Greci di fatto, ai quali era sopra tutto nel desiderio l'allegrezza della vita, salutavano augurando, χαῖρε, sii allegro; laddove i Romani, che nulla pregiavano più della gagliardezza, in un Vale racchiudevano il migliore augurio. A questo Popolo invece, cui una lieta natura e il pensiero di Dio informa a gentilezza i costumi, in ogni ora, in ogni caso, in qualsiasi afflizione o letizia, non gli darebbe il cuore di partirsi da voi, senza dirvi *Addio*; a buon rivederai, *Addio*. Se non che l'abitudine, che ci rende noncuranti di ciò che si ripete, o più si ha familiare, ci toglie di pensare l'intima bontà di questo Saluto e la sua celestiale bellezza. Ma niuno di noi vorrebbe disconfessare la pietà del Poeta, quando più volte al suo si è unito il nostro cuore per compatire ai Naviganti pen-

sosi e mesti in sull' ultima ora del *dì ch' han detto ai dolci amici Addio*. Certo, se Dante bastò a cristianeggiare le nostre Lettere, deve attribuirsi in gran parte l'efficacia alle Verità cantate nel suo Poema; ma una parte è pur dovuta all' aver quivi adoperato lo schietto Linguaggio che congiunse in una Fede i suoi genitori, e gli rendeva sempre più amabile e caro il *bello Ovil di San Giovanni*.

Tanta concordia di sentimenti e di parola tra il Popolo Toscano ed il Poeta che ne fu discepolo e interprete accorto, si dispiega per forma, che *l'abito della gentilezza*, qui connaturato nell' Idioma e ne' costumi, riesce splendido a perfezione nella divina *Commedia*. Ed all' abito sì gentile riconformate le nostre Lettere, appieno se ne insignorirono, magnificando e dilatando in atto il beneficio di una incivilitrice potenza. Questa Favella per tanto, qua e là ricercata nella costanza de' suoni, nelle frasi, ne' costrutti, nello Stile proprio di una lingua, nella sua varia armonia e virtù poetica, nella moralità e religione e gentilezza, onde avvivata si esalta, questa Favella, dico, prosegue ad essere qual' era, allorché Dante, per ravvivarne le Italiane genti, s'accinse di richiamarla a stabili norme e ad esempio d' arte nel gran Poema del mondo civile.

Di che io m' accerto, e in questa certezza mi consolo, che ove ne fosse concesso di rintracciare sicuro il vecchio Idioma Etrusco, non che apparire dissimile dal presente, pur accresciuto dalla predicazione del Cristianesimo, ci darebbe valida prova come il Popolo Toscano, non appena riprese la signoria di sè, siasi affrettato di far trionfare la Favella di que' gloriosi, che in Vitulonia già tennero il dominio d' Italia.

XIX.

Tuttavolta, per quanto pregio ed attrattiva virtù abbia sortito da natura, questo Dialecto non sarebbe mai giunto a signoreggiare gli altri più o meno affini, se la sua potenza non si fosse vigorosamente esplicata per l'ingegno e la diligente industria degli Scrittori, guidati dallo splendido esempio del Poeta sovrano. Un propizio ordine di Provvidenza si fece palese da che i popoli Italici, per concorde ammirazione del Poema di Dante, gareggiarono di ricercarvi le vestigie del loro animo, della schiatta loro e delle loro natie favelle. S'allegriano pur nullameno che la gentile Toscana possa darsene il vanto migliore; e forse anco essi, con affetto puro riguardando più addentro in questo bellissimo Linguaggio, esulteranno del vedervisi specchiati e di ritrovare sè stessi. Da intima e benefattrice corrispondenza degli animi deriva al certo, che una Lingua, com'è la nostra, siasi liberamente offerta e liberamente accolta. La mente, il cuore e l'arte ben qui apparvero. d'un' ammirabile gentilezza nell'arricchire il dono e riforbirlo, perchè indi si rendesse meglio accettevole alle anime predisposte a sentire e diffondere in una civile Letteratura l'amore di una medesima patria.

XX.

Sennonchè questa Lingua, essendo *Volgare* per origine e per costante natura e uso, a volerla trasferir ampliata ed attiva negli Scritti, di pari che nel conversare civile, importa soprattutto di ricercarla dove ritrosa ama nascondersi, conoscerla nell'intimo suo e saperne distin-

guere la buona consuetudine dalla *rea*, il bene dal male, seguace sempre della ignoranza umana. Ma per così apprenderla e divulgarla, ancorchè altri già l'avesse attinta dalle labbra materne, fa di mestieri in prima derivarne con assiduo studio il *Criterio* da coloro che, potenti d'intelletto, di cuore, d'arte e dottrina, ne ritrassero schietta l'indole, la coltivarono con amore e, trascegliendone il meglio, accrescendola e nobilitandola nelle Opere, ne divennero prodigiosi maestri all'Italia. Benemerita della Nazione deve perciò riputarsi questa insigne Accademia, che in tempi del nostro maggiore servaggio surse a compiere l'ardimentoso disegno d'un gran *Vocabolario* della Lingua natia affine di viepiù comunicarla ai connazionali, corretta e accreditata dalla prevalente autorità degli Scrittori. Ond'è che al presente, rassicurata omai della propria gentile conquista, nel ricominciare la pubblicazione del suo accurato Lavoro, ebbe lieta coscienza di poterlo promulgare come *Vocabolario Italiano*, e di dover consacrarlo al PRIMO RE, che Italia libera e una propose a sè stessa. Oggidi che tanti Valentuomini s'affaticano di stabilire ne' Codici leggi e pene, diritti e doveri, a produrre chiara testimonianza di Sapienza civile, non che di Civiltà patria, ben si conveniva che in questa rifioriente Atene Italica vi fossero anche degli eletti filologi a scrutare e porgere distinta la forma del Pensiero e del Sentimento italiano e dell'italiano Parlare. Deh! possa la degna Accademia raccogliere quando che sia intero il frutto della lunga fatica, e largamente così offrire alle fraterne genti ansiose il verace ed autorevole e libero *Codice della Nazione*!

La Libertà, eziandio nel fatto della Lingua, ha oggi duopo di correggere sè stessa e difendersi dalla insidiatrice e dissennata licenza. Nobile sentimento umano, se non pronto orgoglio di Nazione e dignitosa coscienza di Cittadino, ci astringe ad amare, a serbar gelosamente questo Linguag-

gio, che tanto si farà sentir più vivo al nostro cuore e sulle nostre labbra, quanto più ci travaglieremo ad essere nell'anima Italiani. Dal giorno felice, che la benignità de' Cieli ci trasse nell' operoso desiderio di una comune Patria, tra le diverse e fortunate vicende, cui questa soggiacque, un forte pensiero sovra ogni altro m' ha rinfrancato sempre di buona speranza. E questo pensiero ancor mi assicura, che la ricreata Italia basti poi colle unite forze a rinnovare in meglio la sua antica grandezza. Sì, certo: perchè non può mancare la vitale Civiltà di una Nazione, quando tenace persiste la sua Favella. E tale da secoli e secoli persiste la Favella Italica, nè potrebbe oggimai più disnaturarsi e svingorire, dacchè sta registrata con arte eterna nel Volume di Dante, e vive, vive inseparabile da questo Popolo che ne tramanda continuo le divine armonie.

**FINE DEL SECONDO VOLUME DELLE OPERE LATINE DI DANTE
E ULTIMO DELLE SUE OPERE MINORI.**



CORREZIONI, GIUNTE, NUOVI DUBBJ E PROPOSTE

(da riporsi alla pagina ed alla linea sottindicate.)

EPISTOLÆ.

Pagina	Linea.	
27	8	<i>sua unctione impressit</i>
29	69	<i>(per orbem dum taxat.... sit totaliter)</i>
30	107	<i>promodulo vestrae imaginis</i>
31	127	<i>cicatrix infœcaverit.... usque ad ignem</i>
58	368	<i>Sed si consideremus materiam eius bene probat, quia, etc.</i>
96	4	Purg., XVII, 19.
114	13	Purg., XXII, 4.
125	19	Par., XXVII, 141. Purg., XVI, 83.
126	2	Purg., XI, 91.
"	25	Par., VII, 142.
129	27	<i>Milista del Cielo, o per dire altrimenti, ecc.</i>
155	8	Par., VIII, 96, 136.
179	17	Purg., XXVI, 121.
184	34	Par., XXIX, 74, 75.
204	35	Inf., XXXII, 9.
211	28	Par., IV, 116.
228	25	Par., XXX, 108.
232	25	Par., XIX, 48.
237	28	<i>Astricolæque meo velut infera Regna, etc.</i>

ECLOGÆ.

Pagina	Verso.	
306	29	<i>quando.... detrivit fistula labrum?</i>
308	83	<i>Quis potius ludat</i>
"	94	<i>Ad mulctrale venit</i>
317	11	<i>e dalle due altre</i>
305	68	<i>Parva tubernacula et nobis, etc.</i>

QUESTIO DE AQUA ET TERRA.

Pagina	Linea.	
359	9	<i>alterutro istorum duorum modorum</i>
"	11	<i>vel quod, concentrica existens, etc.</i>
"	15	<i>vel per quod alterutrum sequebatur</i>
"	24	<i>vel alterutrum ipsorum negaret</i>
360	15	<i>centrum vero Aquæ</i>
361	25	<i>de genere illarum, quæ fiunt ab absurdo,</i>
362	50	<i>sed totum suppositum potest fieri, etc.</i>
363	15	<i>Et sic patet de primo</i>
"	16	<i>Arguit de secundo</i>
365	23	<i>propositio major consequentiæ principalis</i>
368	25	<i>a superficie non plana, sed spherica,</i>
438	1	<i>vi fecit scolpire in marmo l' Effigie del Poeta, insieme con</i> <i>l' Epigrafe seguente.</i>
439	3	<i>Or contra le cose sopra determinate.</i>

INDICE DEL VOLUME.

AVVERTENZA.....	Pag.	1
-----------------	------	---

EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI.

EPISTOLA I. Al Cardinale Niccolò da Prato, Vescovo d'Ostia.	3
Autenticità e Argomento dell' Epistola.....	77
Commenti.....	79
» II. Ad Oberto e Guido conti di Romena.....	8
Dell'autenticità di questa Epistola, e delle sue attinenze coll' altra antecedente....	83
Commenti.....	86
» III. Al Marchese Moroello Malaspina	6
Notizie storiche sulla famiglia Malaspina....	90
Commenti.....	92
CANZONE. <i>Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia</i> , che si col- lega coll' Epistola precedente.....	7
Commenti alla Canzone	95
EPISTOLA IV. All' amico esule da Pistoja.	40
Argomento ed autenticità di questa Epistola.	98
Commenti.....	100
SONETTO. <i>Io sono stato con amore insieme</i> , col quale Dante accompagnò l' Epistola stessa.....	12
Commenti al Sonetto.....	107
EPISTOLA V. Ai Principi e Popoli d'Italia... ..	12
Della discesa d' Arrigo VII in Italia.....	108
Commenti all' Epistola.....	112
» VI. Ai Fiorentini entro patria.....	17
Cenni Critici	123
Commenti.....	124

Epistola VII. All'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. Pag.	22
Notizie Bibliografiche	437
Commenti.....	438
» VIII. Ai Cardinali italiani	27
Argomento di tale Epistola e notizie storiche	448
Commenti.....	450
» IX. All' Amico fiorentino	32
Argomento dell' Epistola.....	463
Commenti.....	464
» X. A Cangrande della Scala, con nuovo Volgarezzamento	34
Proemio a questa Epistola	468
Commenti.....	470
Se la DIVINA COMMEDIA debba anche riguardarsi come <i>Opera Dottrinale</i>	485
Quali cose siano da attendere prima di commentarla.	486
Del <i>Senso Letterale e Allegorico</i> che si alternano nella COMMEDIA di Dante e giusta iquali vuol essere intesa ed esposta ..	489
Come e quando ivi occorre e si deve notare il senso <i>Morale</i> e <i>Anagogico</i>	490
Del <i>Soggetto Letterale e Allegorico</i> di tutta la COMMEDIA.....	495
Del <i>Modo di trattazione</i> propria di questo Poema.....	497
Perchè Dante lo intitolasse COMMEDIA.....	203
Per qual ragione l' Autore siasi indotto a scriverla in Volgare.....	204
Del Fine prossimo e remoto di tutta la COMMEDIA e di ciascuna delle tre Cantiche.	209
Del Genere di Filosofia principalissimo in questo Poema	213
Come si debba condurre l' Esposizione del <i>Senso Letterale</i> della COMMEDIA, e che questo dev' essere fondamento dell' <i>Allegoria</i>	216
Delle Scienze e degli Autori, a cui si deve ricorrere per interpretarla convenientemente.	219

INDICE DEL VOLUME.	495
In che pregio l'Allighieri avesse gli scritti de' Pagani, e qual uso facesse della Mi- tologia.....Pag.	225
Interpretazione delle prime terzine del Para- diso, non dissimile da quella che si ri- cava dall'altre opere di Dante.....	217
A che Fine l'Allighieri ottenesse la mirabile <i>Visione</i> , onde si conchiude la <i>VITA NUO- VA</i> , e perchè siasi indotto a descriverla nella sua <i>COMMEDIA</i>	233
GIUDIZI espressi da Carlo Witte, da Niccolò Tommaseo, da L. Goffredo Blanc e da Augusto Conti intorno a questa Epistola.	287
DANTE SPIEGATO CON DANTE, Metodo di commentare la <i>DIVINA COMMEDIA</i> , dedotto dall' <i>EPISTOLA</i> di Dante a Cangrande della Scala, Discorso.....	244
Storia, Autenticità di essa <i>EPISTOLA</i> , e sua Impor- tanza rispetto alla <i>DIVINA COMMEDIA</i>	243
Se e quanto il Metodo di commentarla, ivi additato con sicura Critica e per esempio, siasi seguite dai Commentatori che si succedettero dal se- colo XIV sin al presente.....	258
Pregi e difetti che si riscontrano in essi, giusta la Critica informata alle Opere ed all'esempio del Poeta stesso.....	279
In che modo debba intendersi la formola DANTE SPIE- GATO CON DANTE.....	280
Con quali norme ed ajuti sia possibile di ciò ridurre ad effetto.....	284
EPISTOLE ASCRITTE A DANTE ALLIGHIERI.	
EPISTOLA I', II', e III', di Margherita, Signora di Brabante, al suo Consorte Arrigo VII Imperatore.....	69
EPISTOLA IV*. A Messer Guido da Polenta, Signor di Ravenna.	72
EGLOGHE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALLIGHIERI.	
Preambolo.....	345
CARME, in forma di Epistola, di Giovanni Del Virgilio a Dante Allighieri, cui si porgono lodi per la sua <i>COMMEDIA</i> , non	

senza dargli biasimo perchè l'abbia scritta in Volgare, ed eccitamento a poetare in Latino, recandosi quindi in Bologna per ivi prendere la Laurea poetica.....Pag.	304
Commenti	316
Interpretazione Letterale di esso Carme.....	323
EGLOGA I di Dante Allighieri a Giovanni Del Virgilio, nella quale ringrazia per le cortesi lodi il benevolo Amico, e mostra pur desiderio di conseguire la corona poetica, ma non già in Bologna, sì veramente nella sua Firenze.....	303
Commenti a questa Egloga.....	326
Interpretazione Letterale.....	333
EGLOGA di Giovanni Del Virgilio per indurre l'Allighieri a preferir Bologna per esservi incoronato Poeta, non dovendo egli aver cagione d'alcun timore della prepotenza di chi ivi signoreggia, e potendo d'altra parte godervi la pubblica stima e le amene delizie del luogo.....	305
Commenti a tale Egloga.....	336
Interpretazione Letterale.....	344
EGLOGA II di Dante in risposta a quella di Giovanni Del Virgilio per fargli conoscere le gravi ragioni, onde si risolve di rimanersi in Ravenna e lontano da Bologna, dove tuttavia bramerebbe di condursi, non fosse altro per visitare un sì caro e indulgente Amico.....	309
Commenti a quest' Egloga.....	345
Interpretazione Letterale.....	350

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA.

PARAGRAFO	I. Introduzione a questa Disputa e motivi principali che la promossero.....	355
»	II. In quali termini e come debba stabilirsi la proposta Questione.....	ivi
»	III-IV. Prima e seconda ragione che si premette in contrario a ciò che si vuol determinare.....	356
»	V-VI. Terza e quarta ragione a tal proposito..	357
»	VII-VIII. Quinta ragione e conclusione di siffatti argomenti contrarj a quanto l'autore intende di provare come verità di tutta certezza.....	358
»	IX. Ordine da tenersi in tale disputa.....	ivi

PARAGRAFO	X. Si determina la Questione in due modi, i quali, non essendo possibili ad ammettersi, se ne dovrà concludere tutto l'opposto, che è appunto la verità ricercata..... Pag.	359
»	XI. Quali cose voglionsi premettere come Principj, sui quali devono fondarsi le argomentazioni successive.....	ivi
»	XII. Si abbatte il primo membro del Conseguente della principale Conseguenza che si deduceva dal porre che l'Acqua sia <i>eccentrica</i> , che cioè abbia un centro fuori del centro della Terra.....	360
»	XIII. Si abbatte il secondo membro del Conseguente suindicato, che cioè ponendo che l'Acqua sia <i>concentrica</i> alla Terra, possa ammettervisi alcuna gibbosità.....	364
»	XIV-XV. Si conchiude che ad ogni modo l'Acqua debba essere <i>concentrica</i> alla Terra; così rimane fermo il primo e il secondo punto di quanto l'Autore s'era proposto.....	363
»	XVI-XVII. Rispetto a ciò che si è determinato muovesi un'Instanza, che poi viene sciolta nel paragrafo successivo.....	364
»	XVIII-XIX. Contro a questa soluzione dell'Instanza mossa in prima, s'adduce un'altra Instanza per indi conchiuderne da ultimo che la Terra dev'essere più elevata dell'Acqua.....	366
»	XX-XXI. Della causa efficiente di una <i>Elevazione</i> siffatta.....	369
»	XXII. Che gli uomini devono frenarsi dal trascendere i confini segnati al nostro intelletto.....	373
»	XXIII. Si abbattano gli argomenti in prima allegati contro alla proposizione che si voleva determinare al modo che poi si è fatto.....	ivi

PARAGRAFO XXIV. Del tempo, che fu promossa la Disputa surriterita, e di altre particolarità re- lative ad essa.....	Pag. 375
---	----------

**NUOVO VOLGARIZZAMENTO DELLA QUESTIONE
DE AQUA ET TERRA.**

PROEMIO a tale questione e COMMENTI.....	379
LETTERA del Prof. Antonio Stoppani rispetto alle cognizioni scientifiche notabili in siffatta Questione, secondo che fu risolta dal savio Poeta.....	454
DISCORSO SU GLI SCRITTI DI DANTE E IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO.....	465
CORREZIONI, GIUNTE, NUOVI DUBBI E PROPOSTE.....	494



TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E DE' NOMI PROPRIJ

ACCENNATI NELLE OPERE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI. *

NB. *Il numero Romano* accenna l' Opera, *l' Arabo* il Capitolo, ec.

A

ADAMO: ebbe da Dio la favella appena creato, *Vulg. El.* i, 4, 6. — Suo peccato. (Vedi *Peccato*).

ADRIA, mare, ricordato, *Ecl.* ii, 68.

ADRIANO PAPA: chiama Carlo Magno contro ai Longobardi, *Mon.*, iii, 40.

ADRIATICO, mare: riceve i fiumi del sinistro lato d'Italia, *Vulg. El.*, i, 40.

AGAG, re degli Amaleciti, nominato, *Epist.* vii, 5.

AGATONE, citato, *Mon.*, iii, 6.

AGOSTINO (SANTO), citato, *Mon.*, iii, 4; *Epist.* viii, 5; *ivi*, x, 28.

ALBERTINI NICCOLÒ, da Prato, Cardinale legato in Toscana per Papa Benedetto XI, *Epist.* i.

ALBERTO MAGNO, citato, *Epist.* x, 20, 21.

ALCIDE, Ercole, ricordato, *Carm.*, 30.

ALCIMO, usurpatore del Sacerdozio, ricordato, *Epist.*, viii, 4.

ALESSANDRIA DELLA PAGLIA, ricordata, *Vulg. El.*, i, 15.

ALESSANDRO, re di Macedonia, ricordato, *Mon.*, ii, 9.

ALLEGORIA: sua derivazione e significato, *Epist.* x, 7.

ALLIGHIERI DANTE: fu il primo a trattare della *Eloquenza Volgare*, *Vulg. El.*, i, 4. — Il primo a trattare la quistione della *Monarchia*, *Mon.*, i, 4. — Oriundo e cittadino di Firenze, *Vulg. El.*, i, 8. — Ingiustamente condannato all'esiglio, *ivi*, 40. — È il Cantore della Rettitudine, *ivi*, ii, 2. — Sue Canzoni citate, *ivi*, ii, 2, 5, 6, 8, 40, 44, 42, 43. — Non altro cercava che la libertà di Firenze, *Epist.* ii, 2. — Prega il Cardinale di Prato da rimettervi la pace, *ivi*, 4. — Esule senza colpa, *ivi*, ii, 4. — Si la-

* Questa Tavola delle cose notabili e de' nomi proprij, occorrenti nelle Opere latine di Dante, è dovuta al benemerito prof. Giacomo Poletto, il quale cortesemente e con senno all' uopo se ne assunse l' incarico, poi adempito nella più degna maniera.

menta delle conseguenze dell'ingiusto esiglio, *Epist.* II, 3. — Si innamora forte d'una donna del Casentino, ne dà contezza a Moroello Malaspina, e scrive per lei una Canzone, *ivi*, III, 2. — Scrive a Cino da Pistoja intorno a una quistione d'Amore, *ivi*, IV. — Scrive a' Signori d'Italia, *ivi*, V. — Invita gli Italiani ad accogliere con onore Enrico VII, *ivi*, 6. — Scrive ai Fiorentini, *ivi*, VI. — Scrive all'Imperatore Enrico VII l'Epistola VII. — Lo riprende del troppo indugio in Lombardia, *ivi*, 3, 6. — Scrive ai Cardinali Italiani l'Epistola VIII. — Sua professione di fede, *ivi*, 2; *Mon.*, III, 3. — Rettitudine de' suoi propositi, *ivi*, 5. — Riprende la cupidigia de' Cardinali Italiani, *ivi*, 7. — Gli scongiura a ricondurre la S. Sede da Avignone a Roma, *ivi*, 10. — Scrive a un Amico fiorentino l'Epistola IX. — Sua innocenza, *ivi*, 3. — Si rifiuta di ritornare in patria a condizioni non onorevoli, *ivi*, 4. — Scrive a Cangrande della Scala l'Epistola X. — Va a Verona attirato dalla fama delle virtù di lui, *ivi*, 4. — Gli dedica e raccomanda la Cantica del *Paradiso*, *ivi*, 2. — Fatiche per compiere il *Paradiso*, *ivi*, 4. — Sopraffatto dalla povertà, *ivi*, 32. — Scrive all'Imperatrice, moglie di Enrico VII, in nome della Contessa di Battifolle, le Epistole I*, II*, III*. — Va legato a Venezia per Guido da Polenta signor di Ravenna, e gli scrive di là, *ivi*, IV*. — Biasima il mal governo de' Veneziani, *ivi*. — Desideroso di apprendere, visita a Venezia quanto vi avea di degno, *ivi*. (Vedi *Amico*). Sin da fanciullo crebbe nell'amore della verità, *Quaest. Aq. et Terr.*, 4.

AMALECITI, nominati, *Epist.* VII, 5.

AMATA, regina de' Latini, nominata, *Epist.* VII, 7.

AMBROGIO (SANTO), ricordato, *Epist.* VIII, 5.

AMERIGO DI BELINOI, poeta provenzale, ricordato, *Vulg. El.*, II, 6, 11.

AMERIGO DI PRECULIANO, poeta provenzale, ricordato, *Vulg. El.*, II, 6.

AMICIZIA: può congiungere persone illustri colle umili, *Epist.* X, 2.

AMICO (L') di Cino da Pistoja, cioè Dante, ricordato, *Vulg. El.*, I, 17; II, 2, 5, 6.

AMMIRAZIONE (L') produce amore, *Ecl. resp.*, 87.

AMORE: può mutarsi d'uno in altro oggetto, *Epist.* IV, 1. — Il morire d'un Amore può dar luogo ad un altro, *ivi*, 2. — Ha sua sede nella potenza concupiscibile, *ivi*, 3. — È soggetto di alta lirica, *Vulg. El.*, II, 4.

AMOS. Vedi *Isaia*.

ANCHISE, nominato, *Mon.*, II, 7.

ANCONITANA MARCA. Vedi *Marca Anconitana*.

ANCONITANI: loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 11. — Ricordati, *ivi*, 10.

ANDROMACA, nominata, *Mon.*, II, 3.

ANGELI: non hanno duopo di linguaggio, *Vulg. El.*, I, 2. — Molti di essi peccarono, *ivi*.

— Un Angelo comprende l'altro per ispirituale speculazione, *ivi*, 3. — Non si conosce il loro numero, *Mon.*, III, 3.

ANIMA: se possa trasformarsi d'una in altra passione amorosa, *Epist.* IV, 4.

ANNIBALE, ricordato, *Mon.*, II, 4, 10; *Epist.* VIII, 10.

ANTEO, GIGANTE, nominato, *Mon.*, II, 8; III, 10.

ANUBI, cioè Mercurio, nominato, *Epist.* VII, 4.

APENNINO, monte: divide in due

parti l'Italia, *Vulg. El.*, 1, 40;
Epist. vii, 4; *Carm.*, 42.
 APOLLO, ricordato, *Ecl. resp.*, 79.
 APULIA. Vedi *Puglia*.
 AQUILA, ricordata, *Carm.*, 26.
 AQUILEJESI: ricordati, *Vulg. El.*,
 1, 40. — Loro Volgare biasi-
 mato, *ivi*, 44.
 AQUINO (DI) RINALDO, poeta italia-
 no, ricordato, *Vulg. El.*, 11, 5.
 AQUINO (S. TOMMASO DI), citato,
Mon., 11, 4.
 ARBITRIO. Vedi *Liberio Arbitrio*.
 ARCAD, ricordati, *Ecl. resp.*, 21.
 ARETINI, ricordati, *Vulg. El.*, 1,
 40, 43.
 ARGIVI, ricordati, *Epist.* v, 8.
 ARISTOTILE: Maestro de' sapienti,
Vulg. El., 11, 40. — Precettore
 de' filosofi, *Epist.* viii, 5. —
 Citato, *Mon.*, 1, 4, 4, 7, 44, 42,
 43, 44, 45, 46, 47; 11, 2, 3, 6,
 7, 8, 44; 111, 4, 4, 44, 45;
Epist., x, 5, 46, 48, 20, 25;
Quæst. Ag. et Terr., 2, 5, 6, 44,
 43, 48, 20, 23.
 ARNALDO DANIELLO, poeta pro-
 venzale, ricordato, *Vulg. El.*,
 11, 2, 6, 40, 43.
 ARNO. Vedi *Sarno*.
 ARTE MEDICA: prima di venire
 al ferro e al fuoco, dee ten-
 tare tutt'gli altri rimedi, *Mon.*,
 11, 40.
 ARTÙ, O ARTURO. Vedi *Romanzi*.
 ASCANIO, figliuolo d' Enea, ricor-
 dato, *Mon.*, 11, 3.
 ASINA DI BALAAM, ricordata, *Vulg.*
El., 1, 2.
 ASSARACO, nominato, *Mon.*, 11, 3.
 ASTREA, ricordata, *Mon.*, 1, 43;
Epist., viii, 5.
 ATALANTA, dominata, *Mon.*, 11, 8.
 ATLANTE, montagna nell' Africa,
 ricordata, *Mon.*, 11, 3; *Epist.*
 vi, 3.
 AUGUSTO, primo Imperatore Ro-
 mano, ricordato, *Epist.* v, 8;
 ordina il censimento di tutto
 il Mondo, *Epist.* vii, 3; *Mon.*,
 11, 44.
 AUTORITÀ IMPERIALE: deriva da
 Dio, *Mon.*, 11, 5; *Epist.* v, 3.

— Chi le resiste, resiste a
 Dio, *Epist.* v, 4. — Non è circo-
 scritta da spazio alcuno di
 luoghi, *ivi*, vii, 3.
 AVERROIS: citato, *Mon.*, 1, 4;
Quæst. Ag. et Terr., 5.
 AZZO VIII D' ESTE: biasimato,
Vulg. El., 1, 42.

B

BABEL (TORRE DI): confusione
 delle lingue, avvenuta nella
 sua fabbricazione, *Vulg. El.*,
 1, 6. — Babel significa *confu-*
sione, *ivi*, 7. (Vedi *Natura*
Umana.)
 BABILONIA: distrutta da Ciro,
Mon., 11, 9. — Nominata, *Epist.*
 vii, 8.
 BABILONESI: ricordati, *Epist.* vi, 2.
 BACCO, ricordato, *Ecl.*, 11, 53.
 BALAAM: ricordato, *Epist.* viii,
 8. (Vedi *Asina*.)
 BALLATA: vince in nobiltà il So-
 netto, ma è vinta dalla Can-
 zone, *Vulg. El.*, 11, 3.
 BEATITUDINE: in che riposta, *Epi-*
st. x, 33. — Due beatitudi-
 ni Iddio prefisse all' uomo,
Mon., 11, 45.
 BEDA: ricordato, *Epist.* viii, 5.
 BERGAMASCHI: loro Volgare bia-
 simato, *Vulg. El.*, 1, 44.
 BERNARDO (SAN): citato, *Epi-*
st. x, 28.
 BIANCO: i colori si misurano dal
 Bianco, *Vulg. El.*, 1, 46.
 BOEZIO SEVERINO: citato, *Mon.*,
 1, 44; 11, 9; *Epist.* x, 33.
 BOLOGNA. Vedi *Sarpina*.
 BOLOGNESI: il loro Volgare è il
 migliore d'Italia, sotto un
 certo rispetto, *Vulg. El.*, 1,
 45. — È una mescolanza dei
 Volgari delle vicine provincie,
ivi. — Ma nemmeno questo è
 il *Volgare Illustre*, *ivi*. — Ri-
 cordati, *ivi*, 9.
 BONAGIUNTA DA LUCCA, poeta:
 Non iscrisse nel *Volgare Illu-*
stre, *Vulg. El.*, 1, 43.
 BORNELLO (GERARDO DI): poeta

provenzale, ricordato, *Vulg. El.*, II, 2, 5, 6.
BORNIO (BELTRAMO DEL), lodato come poeta nel *Volgare Illustrato*, *Vulg. El.*, II, 2.
BRESCIA: ricordata, *Vulg. El.*, I, 15; *Epist.* VII, 6.
BRESCIANI: loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 14.
BRUNETTO LATINI. Vedi *Latini Brunetto*.
BRUTO: espulsore di Tarquinio, nominato, *Mon.*, II, 5.

C

CARTANI FRANCESCO: Cardinale, ricordato, *Epist.* VIII, 40.
CAIFAS: dominato, *Mon.*, II, 12.
CAISTRO, fiume dell'Asia, ricordato, *Ecl.*, II, 18.
CALABRESI: ricordati, *Vulg. El.*, I, 40.
CALLIOPEO: *Discorso calliopeo*, cioè un soggetto esposto in poesia o in rima, *Epist.* IV, 2.
CAMPIDOGLIO: assalito dai Galli, *Mon.*, II, 4.
CANGRANDE DELLA SCALA: ospita Dante, e riceve la dedizione del *Paradiso*, *Epist.* X. — Ricordato, *Quest. Ag. et Terr.*, 24.
CANZONE: è la composizione più adatta a trattare argomenti alti e gravi, *Vulg. El.*, II, 3. — Donde tragga origine, *ivi*. — È più nobile della Ballata, *ivi*. — Tutto ciò che di più nobile si cantò, si rinviene nelle sole *Canzoni*, *ivi*. — Ciò che si ha da trattare in *Volgare altissimo*, si ha da trattare per mezzo delle *Canzoni*, *ivi*. — Di quali metri si componga, *ivi*, 5. — Che cosa sia, *ivi*, 8. — In quanti modi si possa variare, *ivi*. — Quali le sue parti, *ivi*.
CARDINALI: devono amare Roma come principio di quello che sono, *Epist.* VIII, 40. — Sono i *primipili* della Chiesa militante, *ivi*, 4.
CARITÀ: illumina l'abituale giustizia, *Mon.*, I, 13. — Ella cerca Iddio e il bene degli uomini, *ivi*.
CARLO MAGNO: Imperatore, nominato, *Mon.*, III, 40.
CARLO II D'ANGIÒ, re di Napoli, biasimato, *Vulg. El.*, I, 12.
CARLO DI VALOIS: paragonato a Totila, *Vulg. El.*, II, 6.
CARTAGINE: nominata, *Mon.*, II, 3. — Vinta da Roma, *Epist.* VIII, 40.
CASCA: poeta fiorentino, biasimato, *Vulg. El.*, I, 11.
CASENTINO: suo Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 11.
CASOLI: paesello dell'Abruzzo Citeriore, *Vulg. El.*, I, 11.
CASTALIE SORELLE, le Muse, ricordate, *Carm.*, 22; *Ecl.*, I, 54.
CASTRA: poeta fiorentino, ricordato, *Vulg. El.*, I, 11.
CATONE MARCO: lodato, *Mon.*, II, 5; *Epist.* IV.
CAUCASO: nominato, *Epist.* VI, 3; *Ecl.*, II, 22.
CAVALCANTI GUIDO: lodato, *Vulg. El.*, I, 13. — Citato, *ivi*, II, 6, 12.
CESARE AUGUSTO. Vedi *Augusto*.
CESARE GIULIO: primo Principe Romano, ricordato, *Mon.*, II, 11; *Epist.* VII, 4.
CHIESA: Dio è suo sposo, *Mon.*, III, 3. — Non può far contro al suo fondamento, ch'è Cristo, *ivi*, 40. — La sua Autorità non è cagione dell'Autorità Imperiale, *ivi*, 12. — Non è effetto della Natura, ma effetto immediato di Dio, *ivi*, 13. — Non ha in sè la virtù d'impartire l'autorità al Monarca Universale, *ivi*. — Forma della Chiesa è la Vita di Cristo, *ivi*, 14. — La Chiesa è una Monarchia Apostolica, *Epist.* VI, 2. — È madre piissima, *ivi*, VIII, 5. — È sposa di Cristo, *ivi*. — Le sue insegne sono venerande, *ivi*, 40.
CICERONE: deve essere studiato

- anco da' Poeti, *Vulg. El.*, II, 6. — Ricordato, *Mon.*, I, 1. — Citato, *Mon.*, II, 5, 8, 10; *Epist.*, I, 49.
- CICLOPI, ricordati, *Ecl.*, II, 27.
- CIELI: sono come *Organi*, per mezzo de' quali il raggio della divina Bontà si esplica nelle cose inferiori, *Mon.*, II, 2.
- CIELO DELLA LUNA: suo movimento, *Epist.*, I, 26.
- CINCINNATO: nominato, *Mon.*, II, 5.
- CINIRA: padre di Mirra, nominato, *Epist.*, VII, 7.
- CINO (SINIBALDI) DA PISTOIA: lodato, *Vulg. El.*, I, 40. — Ricordato, *ivi*, 43, 47, e II, 2, 5, 6. — Esule, propone all'Allighieri una quistione d'amore, *Epist.*, IV.
- CIRO, re di Persia, ricordato, *Mon.*, II, 9.
- CITTÀ: il fine d'ogni Città è il viver bene, con sufficienza di cose, *Mon.*, I, 7. — Dee avere un governo, *ivi*. Vedi *Nazione*.
- CIVITA CASTELLANA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 43.
- CIVITAVECCHIA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 43.
- CLELIA, illustre Romana, ricordata, *Mon.*, II, 4.
- CLEMENTE V, Papa, ricordato, *Epist.*, V, 40.
- COLORI: si misurano dal Bianco, *Volg. El.*, I, 46.
- COMMEDIA DI DANTE: è *opera dottrinale*, *Epist.*, I, 6. — Essa racchiude più sensi, *ivi*, 7. — Suo soggetto letterale e allegorico, *ivi*, 8. — Sua doppia forma, *ivi*, 7. — Sua definizione, *ivi*. — In che differisca dalla *Tragedia*, *ivi*. — Perchè Dante la intitolasse *Commedia*, *ivi*. — Soggetto speciale del *Paradiso*, preso letteralmente e allegoricamente, *ivi*, 44. — Duplice forma del *Paradiso*, *ivi*, 42. — Suo titolo, *ivi*, 43. — Agenti della *Commedia*, *ivi*, 44. —
- Finedi tutto il *Poema*, *Epist.*, X, 45. — Suo genere di Filosofia, *ivi*, 46. — Il *Paradiso* si divide in due parti, cioè nel *Prologo*, e nella *Parte esecutiva*, *ivi*, 47. — Il *Prologo* ha pure due parti, *ivi*, 48.
- CONCETTO: ottimi concetti possono sol essere dove c'è scienza ed ingegno, *Vulg. El.*, II, 4. — La favella è necessario strumento del concetto, *ivi*.
- CONCILJ ECUMENICI: nelle loro decisioni interviene Gesù Cristo, *Mon.*, III, 3.
- CONCORDIA: è moto uniforme di molte volontà, *Mon.*, I, 47. — Ogni concordia dipende dall'*unità*, ch'è nelle volontà, *ivi*.
- CONFUSIONE DELLE LINGUE. Vedi *Babel* e *Linguaggio*.
- COSTANTINO IMPERATORE: ricordata la sua supposta donazione, *Mon.*, II, 42. — Nominato, *ivi*, III, 40. — Non poteva cedere al Papa una parte della sua giurisdizione, *ivi*, 40, 42.
- COSTRUZIONE: è una regolata riunione di parole, *Vulg. El.*, II, 6. — Ce n'ha di due sorte, *ivi*.
- CREMONA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 45, 49. — Contumace contro l'Imperatore, *Epist.*, VII, 6.
- CREUSA, moglie di Enea, nominata, *Mon.*, II, 3.
- CRISIPPO, filosofo, nominato, *Mon.*, II, 8.
- CRISTO: è la salute degli uomini, *Mon.*, I, 5. — Volle nascere sotto Augusto, essendovi allora la perfetta *Monarchia*, *ivi*, 48. — Redense la natura umana, *ivi*, III, 4. — Nascendo nell'Impero Romano, mostrò giusta l'autorità di esso, *ivi*, 44. — Morendo nell'Impero, confermò la giurisdizione di esso su tutto il mondo, *ivi*, 42. — Liberò il mondo col suo sangue, *ivi*, II, 42, e III, 4. — Tiene scevri d'errore i

Concilij Ecumenici, *Mon.*, III, 3.
 — È il fondamento della Chiesa, *ivi*, 40. — La vita di Lui è forma della Chiesa, *ivi*, 44.
 — È vero Dio, *ivi*. — Figliuolo di Dio, *ivi*, 45, e I, 48. — Come uomo, si mostrò sud-
 dito dell'Impero Romano, *Epist.* VII, 3. — Confermò al po-
 polo Romano l'Impero uni-
 versale, *Epist.* VII, 2.
 CUPIDIGIA: massimamente è con-
 traria alla Giustizia, *Mon.*, I,
 43. — Rimossa la cupidigia, ni-
 niente più alla Giustizia s'op-
 pone, *ivi*. — Offusca l'abituale
 giustizia, *ivi*. — Non cura il
 bene degli uomini, *ivi*. — Cor-
 rompe il giudizio, e impedisce
 la Giustizia, *ivi*, 45. — Accie-
 ca l'intelletto, *Epist.* V, 4. —
 Rese abominevole il sacer-
 dozio Ebraico, *Epist.* VIII, 4.
 CURIACI, dominati, *Mon.*, II, 40.
 CURIONE, ricordato, *Epist.* VII, 4.

D

DAMIANO (S. PIERO), ricordato,
Epist. VIII, 5.
 DANIELE PROFETA, citato, *Mon.*,
 III, 4; *Epist.* X, 28.
 DANDANO, nominato, *Mon.*, II, 3.
 DARIO, ricordato, *Mon.*, II, 9.
 DAVIDE, nominato, *Mon.*, III, 4;
Epist. VIII, 4. — Citato, *Mon.*,
 III, 4; *Quest. Ag. et Terr.*, 22.
 DECI, nominati, *Mon.*, II, 5.
 DECRETALI: sono venerande per
 l'apostolica autorità, ma da
 posporci alla Sacra Scrittura,
Mon., III, 3.
 DECRETALISTI: ignoranti di Teolo-
 gia e di Filosofia, *Mon.*, III, 3.
 DEMETRIO, figlio di Seleuco, ti-
 ranno, ricordato, *Epist.* VIII, 4.
 DEMOCRAZIA, il governo demo-
 cratico trae i popoli a servitù,
Mon., I, 44.
 DEMONI: non abbisognano di lin-
 guaggio, *Vulg. El.*, I, 2.
 DIAVOLO: è insinuatore di litigi,
Mon., II, 40.

DIDONE, ricordata, *Mon.*, II, 3.
 DIGESTO, citato, *Mon.*, II, 5.
 DIGNITÀ: è effetto, ovvero ter-
 mine dei meriti, *Vulg. El.*,
 II, 2.
 DILETTO: è sempre congiunto alla
 cosa desiderata, *Mon.*, I, 45.
 DIO: è fulgentissimo specchio, nel
 quale mirano i beati, *Vulg. El.*,
 I, 2. — È tutto gaudio, e nes-
 sun gaudio v'ha fuori di Lui,
ivi, 4. — È fabbro, principio
 e amatore della perfezione,
ivi, 5. — Senza parole cono-
 sce tutti i nostri arcani, *ivi*.
 — È clemente senza misura,
ivi, 7. — È la semplicissima
 delle Sostanze, *ivi*, 16. — È
 la Natura superiore, *Mon.*, I,
 4. — Dà a tutti largamente i
 suoi doni, *ivi*. — Niente ope-
 ra di ozioso, *ivi*, 4. — È la
 prima Bontà, *ivi*. — È il Prin-
 cipe dell'Universo, *ivi*, 9. —
 Il primo Agente, *ivi*, 40. —
 Ha il sommo della perfezione,
ivi. — È l'unico Motore dei
 Cieli, *ivi*, 44. — Vuole sem-
 pre il meglio, *ivi*, 46. — È il
 primo Motore, *ivi*, II, 2, *Epist.*
 X, 20. — Ha il sommo del-
 la Perfezione, *Mon.*, II, 2. —
 È il solo Autore de' miracoli,
ivi, 4. — I giudizj di Lui sono
 occulti all'uomo, *ivi*, 8. —
 Vuole il fine della Natura, *ivi*,
 III, 2. — È sposo della Chie-
 sa, *ivi*, 3. — È la cima di tutti
 gli enti, *ivi*, 42. — È signore
 dell'Universo, *ivi*, I, 9, e III,
 44, 45. — È Provvidenza ine-
 narrabile, *ivi*. — Fonte del-
 l'Autorità universale, *ivi*. —
 Fonte di Pietà, *Epist.* V, 3. —
 È quel Punto, dal quale si bi-
 forcano le due Autorità, Pon-
 tificia e Imperiale, *ivi*, 5. —
 Nella sua Provvidenza gover-
 na il mondo, *ivi*, VI, 4. — Il
 solo eterno, *ivi*, VIII, 4. —
 Aspetta i peccatori a peniten-
 za, *ivi*, 4. — È l'Uno, il Pri-
 mo, il Principio, la Causa di

tutto, *Epist.* x, 20. — Tutto ciò che esiste ha l'essere da Lui, *ivi*. — Prima causa, *ivi*, 21. — Risplende dappertutto, *ivi*. — La sua gloria per tutto penetra e risplende, *ivi*, 23. — Manifesta la sua gloria, più o meno, come gli piace, anche ai mali viventi, ora a conversione, ora a punizione, *ivi*, 28. — È Alfa ed Omega di tutto, *ivi*, 33. — Governatore eterno del mondo, *Epist.* II.* — La sua volontà non può essere impedita, *ivi*, III.* — È Principio e Lume della Verità, *Quaest. Aq. et Terr., prol.* — Vuole sempre ciò che è meglio, *ivi*, 13.

DIONISIO AREOPAGITA (SAN), ricordato, *Epist.* VIII, 5.

DIRITTO: è voluto da Dio, *Mon.*, II, 2. — Sua definizione, *ivi*, 6. — L'usurpazione di esso non costituisce diritto, *ivi*, III, 10.

DOTTORI DELLA CHIESA: ebbero uno speciale ajuto dello Spirito Santo, *Mon.*, III, 3.

DRIADI, ricordate, *Ecl.*, II, 56.

E

ECCLESIASTE, citato, *Epist.* x, 22.

EGITTO (USCITA DELL'): sua significazione, *Epist.* x, 7.

EGIZIANI, oppressori del popolo Ebreo, *Epist.* v, 1.

EL (cioè Dio), fu la prima parola proferita da Adamo, *Vulg. El.*, I, 4.

ELETTORI DELL' IMPERATORE: meglio sono a dirsi Denunziatori della divina Provvidenza, *Mon.*, III, 15.

ELETTRA, nominata, *Mon.*, II, 3.

ELICONA, nominato, *Vulg. El.*, II, 4; *Epist.* x, 1.

ELISSA, *Didone*, ricordata, *Carm.*, 32.

EMILIA, ricordata, *Ecl.*, II, 68.

EMPIREO, sua qualità, *Epist.* x, 24. — Più riceve della luce divina, *ivi*, 25 e 26.

ENDECASILLABO (Verso). Vedi *Verso*.

ENEA: padre del popolo Romano, *Mon.*, II, 3 e 40. — Fu re glorioso, *ivi*. — Invittissimo e piissimo, *ivi*. — Nobilissimo, *ivi*. — Nominato, *ivi*, 7.

ENRICO VII IMPERATORE: Sta per entrare in Italia, *Epist.* v. — Vincitore nella valle del Po, *ivi*, VII, 3. — Indugia a recarsi in Toscana, *ivi*. — S'indugia a Milano, e Dante lo riprende, *ivi*, 6. — Paragonato a Davide, *ivi*, 8.

EPICURO, nominato, *Mon.*, II, 5.

ERCOLE, nominato, *Mon.*, II, 8, 40. Vedi *Alcide*.

ERIDANO, Po, ricordato, *Carm.*, 48.

ERODE, nominato, *Mon.*, II, 12.

ESEMPIO. Vedi *Opere*.

ESORDIO: a bene esordire un'opera fan d'uopo tre cose, *Epist.* x, 49. Vedi *Poema* e *Posti*.

ESPERIA, nominata, *Epist.* VI, 3.

ETNA, monte, ricordato, *Ecl.*, II, 27.

ETTORE, nominato, *Mon.*, II, 3.

EURIALO, Trojano, nominato, *Mon.*, II, 8.

EUCLIDE, nominato, *Mon.*, I, 1.

EVA, fu la prima che sappiamo che abbia parlato, *Vulg. El.*, I, 4.

EVANDRO, nominato, *Mon.*, II, 3.

EZECHIELE PROFETA, citato, *Epist.* x, 27, 28.

F

FABRIZIO, poeta Bolognese. Vedi *Lambertazzi*.

FABRIZIO: illustre Romano, ricordato, *Mon.*, II, 5, 10.

FAENTINI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9.

FAMIGLIA: suo fine dev'essere di preparare i suoi membri al ben vivere, *Mon.*, I, 7. — Ogni famiglia deve avere un capo, *ivi*.

FARAONE, nominato, *Mon.*, II, 4.

FARISEI, nominati, *Epist.* VIII, 1.

FARO, Egitto, ricordato, *Carm.*, 32.

FATTI. Vedi *Opere*.

FEDE: senza di essa, nessuno può salvarsi, *Mon.*, II, 8. — Senza di essa è impossibile piacere a Dio, *ivi*.

FEDERIGO BARBAROSSA: ricordato, *Epist.* VI, 5.

FEDERIGO D'ARAGONA, re di Sicilia, biasimato, *Vulg. El.*, I, 12.

FEDERIGO SECONDO, Imperatore, lodato, *Vulg. El.*, I, 42.

FERRARESI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 40. — Nessun poeta Ferrarese vi fu fino a Dante, *ivi*, 45.

FESTO, proconsole Romano, ricordato, *Mon.*, III, 12.

FETONTE, ricordato, *Epist.* VIII, 4.

FIESOLANI, antenati de' Fiorentini, *Epist.* VI, 6.

FILIPPO IL BELLO, re di Francia, paragonato a Golia, *Epist.* VII, 8.

FILISTEI, ricordati, *Epist.* VII, 8.

FIORENTINI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 43. — Vanissimi fra i Toscani, *Epist.* VI, 5. — Discendenti de' Fiesolani, *ivi*, 6.

FIRENZE: per averla amata, Dante pativa l'esiglio, *Vulg. El.*, I, 6. — Era per l'Allighieri il più bel luogo della terra, *ivi*. — Agitata dalle fazioni, *Epist.* I, 4. — Nido d'ogni opposizione all'Imperiale Autorità, *ivi*, VII, 7. — Fiera vipera, *ivi*. — Pecora inferma, che comunica il contagio alle sane, *ivi*. — Paragonata alla scellerata Mirra, *ivi*. — Simile alla Regina Amata, *ivi*. — Figliuola di Roma, *ivi*. — Si studiava d'inimicare il Papa all'Imperatore, *ivi*.

FLACCO. Vedi *Orazio*.

FOLCHETTO DI MARSIGLIA, ricordato, *Vulg. El.*, II, 6.

FORLIVESI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 44.

FORTUNA: non è che la divina Provvidenza, *Mon.*, I, 40. —

Detta *Ramnusia*, *Epist.*, IV, 5. FRIGI. Vedi *Trojani*.

FRONTINO: le sue prose devono essere studiate dai poeti, *Vulg. El.* II, 6.

FRIULI: ricordato, *Vulg. El.*, I, 40.

G

GADE, Gibilterra, ricordata, *Carm.*, 30; *Quæst. Aq. et Terr.*, 49.

GAETA: suoi abitanti, nominati, *Vulg. El.*, I, 9.

GALENO, citato, *Mon.*, I, 15.

GALLI: assalgono il Campidoglio, *Mon.*, II, 44; *Epist.* IV, 2.

GALLO, poeta Pisano: non usò il *Volgare Illustre*, *Vulg. El.*, I, 43.

GARAMANTI, ricordati, *Mon.*, I, 46.

GAUDIO: nessun gaudio fuori di Dio, *Vulg. El.*, I, 4. — Vedi Dio.

GELBOÈ: monti di Gelboè, ricordati, *Epist.* VI, 3.

GENERE UMANO: è fatto ad immagine di Dio, che è Uno, *Mon.*, I, 40. — Sarà felice quando procaccerà, per quanto può, d'assomigliarsi a Dio, *ivi*. — Si assomiglia specialmente a Dio, quando dipenderà da un solo Principe, *ivi*. — È figliuolo del Cielo, *ivi*, 44. — Vive bene, se libero, *ivi*, 44. — È massimamente libero sotto un Monarca universale, *ivi*. — È tratto in servitù dalle *Democrazie*, dalle *Oligarchie* e dalle *Tirannidi*, *ivi*. — Meglio è che sia governato da un solo, che non da molti, *ivi*, 46. — Ha d'uopo d'una Guida, *ivi*, 47. — Era tutto in pace, quando nacque Cristo, *ivi*, 48.

GENOVESATO, ricordato, *Vulg. El.*, I, 40.

GENOVESI: il loro *Volgare* biasimato, *Vulg. El.*, I, 43. — Ricordato, *ivi*, 40.

GERARDO DI BORNEIL, poeta pro-

venzale, ricordato, *Vulg. El.*,
I, 9; II, 2.

GEREMIA PROFETA, citato, *Epist.*
VIII, 2; X, 22.

GERUSALENNE: ricordata, *Epist.*
VII, 8; VIII, 4; X, 4. — *Geru-
salemme Celeste*, il Paradiso,
Epist. II, 2.

GHISLIERI GUIDO, poeta Bolognese: non usò il Volgare Bolognese, *Vulg. El.*, I, 46. —
Nominato, *ivi*, II, 42.

GIACOBBE, nominato, *Mon.*, III, 5.
GIANNI. Vedi *Lapo Gianni*.

GIOBBE, ricordato, *Mon.*, III, 4.

GIOSUÈ, ricordato, *Epist.* VII, 2;
Quest. Ag. et Terr., 22.

GIOVANNI (SAN) BATTISTA, ricordato,
Epist. VII, 2.

GIOVANNI (SAN) EVANGELISTA: ricordato, *Mon.*, III, 8. — Citato
Mon., III, 9; *Epist.* X, 33.

GIOVANNI, Marchese di Monferrato,
biasimato *Vulg.*, *El.*, I, 42.

GIOVANNI, Re di Boemia, primogenito
di Enrico VII, nominato, *Epist.* VII, 5.

GIOVE, ricordato, *Carm.*, 26.

GIUDEI, ricordati, *Epist.* VIII, 3.

GIUDIZIO: è libero quando non sia
mosso o prevenuto da alcun
appetito, *Mon.*, I, 44. — Per-
ciò gli animali bruti non pos-
sono avere libertà di giudizio,
ivi.

GIUSTIZIA: sua definizione, *Mon.*,
I, 43. — Risplende in tutta la
sua bellezza quando là, dove
risiede, non trova contrarietà
né quanto all' *abito*, né quan-
to all' *operazione*, *ivi*. — Para-
gonata alla Luna, *ivi*. — Può
essere contrariata dal *volere*
e dal *potere*, *ivi*. — Sarà mas-
sima nel Monarca Universale,
ivi.

GIOVENALE, poeta, citato, *Mon.*,
II, 3.

GOLIA, ricordato, *Epist.* VII, 8.

GRAMMATICA: in che consista,
Vulg. El., I, 9. — A qual fine
ritrovata, *ivi*.

GRECI: nella dispersione de' po-

poli, dopo la confusione di
Babel, occuparono una parte
dell'Asia e dell'Europa, *Vulg.*
El., I, 8.

GREGORIO (SAN) MAGNO, ricorda-
to, *Epist.* VIII, 5.

GUASCHI, fautori della politica
di Clemente V, ripresi, *Epist.*
VIII, 44.

GUELFI NERI, assomigliati ai Fi-
listei, *Epist.* VII, 8.

GUIDO CAVALCANTI. Vedi *Edval-
canti Guido*.

GUIDO DALLE COLONNE: ricorda-
to, *Vulg. El.*, II, 5. — Sua
Canzone: « *Amor che lungamente
m' hai menato* » fu pub-
blicata dal Nannucci e da al-
tri, com' è nell' antico codice
della Vaticana.

GUINICELLI GUIDO: non usò il
Volgare Bolognese, *Vulg. El.*,
I, 45. — Detto *Massimo* per
l' eccellenza delle sue rime,
ivi. — Ricordato, *ivi*, I, 9; II,
5, 6.

GUITTONE D' AREZZO (FRA): non
seppe scrivere nel Volgare
Illustre, *Vulg. El.*, I, 43. —
Biasimato, *ivi*, II, 6.

H

ILDEBRANDINO DA PADOVA, loda-
to, *Vulg. El.*, I, 44.

IMOLESI, ricordati, *Vulg. El.*,
I, 45.

IMPERATORE: al benessere del
Mondo è d' uopo che sia un
solo, *Mon.*, I, 7, 8, 40, 44. —
Tutto possedendo, e nulla più
potendo desiderare, egli solo
può esercitare la giustizia nel
Mondo, *ivi*, 43. — Egli ha
cura di tutti, *ivi*. — E fra gli
uomini universalissima cagione,
perchè ben vivano, *ivi*. —
Non è padrone degli uomini,
ma ministro, *ivi*, 44. — È il
solo che possa essere ben di-
sposto a governare, *ivi*, 45. —
Egli solo può ben disporre gli
altri, *ivi*. — La sua volontà dee

- essere regolatrice di tutte le altre, *Mon.*, i, 47. — È l'Unto del Signore, *ivi*, ii, 4. — Non può scindere la sua Autorità, *ivi*, iii, 40. — Non poteva cedere una parte della sua giurisdizione al Papa, *ivi*. — Poteva concedere un Patrimonio alla Chiesa, salvo sempre l'alto dominio, *ivi*. — La sua Autorità viene direttamente da Dio, *ivi*, 42, 45. — È reggitore del Mondo, *ivi*, 45. — Dio solo lo elegge, e lo conferma, *ivi*. — In qualche cosa è soggetto al Papa, *ivi*. — È l'agricoltore del popolo Romano, *Epist.* v, 5. — Ettoreo pastore, *ivi*. — Signore universale, *ivi*, 7. — Predestinato da Dio, *ivi*. — Da Dio voluto a bene del Mondo, *ivi*, 4. — Re del Mondo e Ministro di Dio, *ivi*, 2. — Successore di Cesare e d'Augusto, *ivi*, vii, 4. — Sole del Mondo, *ivi*, 2. — Ministro di Dio, Promotore della gloria Romana, *ivi*. — Unico Governatore del Mondo, *ivi*, 6. — È uno de' due Soli di Roma, *ivi*, 40. — Sole di Roma, *ivi*, viii, 40.
- IMPERO ROMANO:** Alla sua formazione concorsero i miracoli, *Mon.*, ii, 4. — Spettò ai Romani per giudizio di Dio, *ivi*, 8. — Cristo, nascendo nell'Impero, mostrò giusta l'autorità di esso, *ivi*, 44. — E morendo in esso, confermò la giurisdizione dell'Impero in tutto il Mondo, *ivi*, 42. — Vedi *Monarchia*.
- INNOCENZO**, giurista, ricordato, *Epist.* viii, 5.
- INTELLETTO UMANO:** il fine dell'intelletto speculativo è la operazione, *Mon.*, i, 4. — La forza intellettuale di esso è regolatrice e direttrice di tutte le altre, *ivi*, 7. — Vede molte cose, a cui manifestare vien meno la parola, *Epist.* x, 29.
- INTELLIGENZE:** le intelligenze inferiori ricevono da un'Intelligenza superiore, e danno alla inferiore a sè. *Epist.* x, 24.
- IPERIONE.** Vedi *Sole*.
- IPPOMENE.** nominata, *Mon.*, ii, 8.
- ISAIA PROFETA:** figliuolo di Amos, nominato, *Epist.* vii, 2. — Citato. *Epist.* vi, 6; *Quest. Aq. et Terr.*, 22.
- ISOLE DEL MAR TIRRENO,** ricordate *Vulg. El.*, i, 40.
- ISRAELE,** esce dell'Egitto, *Epist.* x, 7.
- ISTRIA,** ricordata, *Vulg. El.*, i, 40.
- ISTRIANI,** loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, i, 44.
- ISTRO,** fiume, ricordato, *Carm.*, 31.
- ITALIA:** ha quattordici principali e differenti dialetti, *Vulg. El.*, i, 40. — Per le fazioni caduta in ogni miseria, *Epist.* v, 2. — Abbandonata agli arbitrii de' più forti, *ivi*, 4. — Delirante, *ivi*, vi, 3.
- ITALIANI:** Nessun de' poeti italiani insino a Dante cantò di *Armi*, *Vulg. El.*, ii, 2. — Invitati da Dante a correre incontro ad Enrico VII, *Epist.* v, 6. — Riservati a libertà, *ivi*. — Paragonati ai Babilonesi, *ivi*, vi, 2. — Acciecati dalla cupidigia, *ivi*, 3.
- J
- JÒ:** è la particella affermativa dei linguaggi settentrionali, *Vulg. El.*, i, 8.
- L
- LANBERTAZZI (DEI) FABRIZIO,** poeta: non usò il Volgare Bolognese, *Vulg. El.*, i, 45. — Nominato, *ivi*, ii, 42.
- LAPO GIANNI,** poeta fiorentino, lodato, *Vulg. El.*, i, 43.
- LATINI,** ricordati, *Epist.* v, 4.

LATINI BRUNETTO: non usò il Volgare illustre, *Vulg. El.*, 1, 13.

LATINO, re del Lazio, nominato, *Mon.*, 11, 3.

LAVINIA, moglie di Enea, nominata, *Mon.*, 11, 3.

LEGGI: sono ordinate al Governo dei popoli, *Mon.*, 1, 14. — Legge è una *regola direttiva della vita*, *ivi*, 16. — Devono informarsi alle consuetudini e al clima dei popoli, *ivi*. — Leggi differenti devono regolare differenti popoli, i regni, le città, *ivi*. — Devono unire insieme gli uomini a comune utilità, *ivi*, 11, 15. — Sono il vincolo della società umana, *ivi*. — L'esatta osservanza di esse è somma libertà, *Epist.* vi, 5.

LEUCOTOE, amata dal Sole, nominata, *Epist.* iv, 4.

LIBERO ARBITRIO: è il principio d'ogni libertà, *Mon.*, 1, 14. — È pure posseduto dalle Sostanze intellettuali e dai Beati, *ivi*. — È il miglior dono dato da Dio all'umana Natura, *ivi*.

LIBERTÀ: il principio di ogni libertà è la libertà dell'arbitrio *Mon.*, 1, 14. — La somma libertà sta nell'osservanza delle Leggi, *Epist.* vi, 5.

LIGURI, nominati, *Epist.*, vii, 3; *Carm.*, 29.

LINGUA EBREA. Vedi *Linguaggio*.

LINGUA VOLGARE: in chiesta, *Vulg. El.*, 1, 4. — È più nobile della Grammaticale, *ivi*. — Tutto il mondo si vale di essa, *ivi*. — Per giungere all'abito della lingua grammaticale si richiede e lungo tempo e assiduità di studio, *ivi*. — L'ottima lingua conviene solo a quelli, che hanno ingegno e scienza, *ivi*, 11, 4.

LINGUA D'OC, D'OIL, DI SI. Vedi *Oc*.

LINGUAGGIO: fu dato al solo uomo, *Vulg. El.*, 1, 2. — Non è ne-

cessario agli Angeli, nè ai Demoni, nè ai bruti, *Vulg. El.*, 1, 2.

— È segno *sensuale e razionale*, *ivi*, 3. — Una certa forma di linguaggio fu creata da Dio coll'anima di Adamo, *ivi*, 6.

— Il primo linguaggio fu l'Ebraico, *ivi*. — I discendenti di Adamo lo parlarono tutti fino all'edificazione della Torre di Babel, *ivi*. — Dopo la confusione delle lingue, l'Ebraico fu usato dai soli discendenti di Eber, che furon detti Ebrei, *ivi*. — I linguaggi si spartirono secondo l'ufficio e la condizione dei lavoratori nella Torre, *ivi*, 7. — Una piccola parte dei discendenti di Sem non pigliò parte all'edificazione della Torre, *ivi*. — Il linguaggio, in genere, è opera naturale, *ivi*, 9. — È mutabile, *ivi*. — Varia secondo i tempi, i costumi e le consuetudini, *ivi*.

LITIGIO: dovunque può accadere litigio, *ivi* dee esserci un giudice, *Mon.*, 1, 12.

LIVIO TITO: nominato, *Vulg. El.*, 11, 6. — Egregio scrittore delle imprese Romane, *Mon.*, 11, 3. — Allegato, *ivi*, 4, 5, 9, 10.

LIVORE: suole spacciare menzogne, *Quæst. Aq. et Terr.*, 1.

LOMBARDI: hanno per propria la garrullità, *Vulg. El.*, 1, 15. — È per questo non possono giungere all'acquisto del Volgare illustre, *ivi*.

LOMBARDIA, ricordata, *Vulg. El.*, 1, 10.

LONGOBARDI, ricordati, *Epist.* v, 4.

LUCA (SAN) EVANGELISTA, citato, *Mon.*, 1, 9, 11, 12; 11, 9; *Epist.* vii, 3.

LUCANO: ricordato, *Vulg. El.*, 1, 10; 11, 6; *Mon.*, 11, 4. — Citato, *Mon.*, 11, 8, 9, 10; *Epist.*, vii, 4; x, 22.

LUCCHESI, ricordati, *Vulg. El.*, 1, 13.

LUNA: le viene paragonata la Giustizia, *Mon.*, 1, 13. — Simbolo

dell'Imperatore, *Mon.*, II, 4, 4.
— Simbolo del Potere civile, *ivi*, III, 4. — Riceve il suo lume dal Sole, *ivi*, III, 4. — Però ha in sé quale luce, *ivi*.

M

MAESTRO (IL) dell'opera de' Sei *Principj*, citato, *Mon.*, I, 43.
MAGI, nominati, *Mon.*, III, 7.
MALASPINA GHERARDO, Vescovo di Luni, lodato, *Epist.* VIII, 7.
MALASPINA MOROELLO, amico di Dante, *Epist.* III.
MANFREDI, figliuolo di Federigo II, lodato, *Vulg. El.*, I, 42.
MANTOVA, ricordata, *Quest. Ag. et Terr.*, 4.
MARCA ANCONITANA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 40, 44.
MARCA TRIVIGIANA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.
MARONE, Virgilio, ricordato, *Carm.*, 36.
MARTE, ricordato, *Carm.*, 43.
MATTEO (SAN) APOSTOLO, nominato, *Mon.*, III, 4. — Citato, *ivi*, III, 3, 7; *Epist.* X, 28.
MATTIA (SAN) APOSTOLO: è sostituito a Giuda nel Collegio Apostolico, *Mon.*, II, 8.
MEDICINA. Vedi *Arte Medica*.
MELISSO, filosofo, nominato, *Mon.*, III, 4.
MENALO, monte dell'Arcadia, ricordato, *Ecl.*, I, 44; *Ecl. Resp.*, 48.
MERCURIO. Vedi *Anubi*.
MICHELE IMPERATORE di Oriente, nominato, *Mon.*, III, 40.
MILANESI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, I, 44.
MILANO, distrutta da Federigo I, *Epist.* VI, 5.
MINO MOCATO di Siena, poeta: non usò il Volgare illustre, *Vulg. El.*, I, 43.
MIRACOLI, solo Iddio li può operare, *Mon.*, II, 4.
MIRRA, nominata, *Epist.* VII, 7.
MISENO, nominato, *Mon.*, II, 3.

MODENESI: nessun Modenese poetò fino al tempo di Dante, *Vulg. El.*, I, 45.

MONARCA UNIVERSALE. Vedi *Imperatore*.

MONARCHIA UNIVERSALE: sua definizione, *Mon.*, I, 2. — Con vocabolo più comune si chiamò *Impero*, *ivi*, 7. — È necessaria al benessere del Mondo, *ivi*, 7, 8, 9, 12, 44, 46, 47. — In essa non vi può esser luogo a litigj, *ivi*, 42. — È necessaria al buon governo del Mondo, *ivi*, 13, 45, 46. — Fu perfetta sotto Cesare Augusto, *ivi*, 48. — Alla Monarchia Universale i Romani furono ordinati dalla Natura, *ivi*, II, 7. — Molti vi si oppongono per differenti fini, *ivi*, III, 3. — E giurisdizione che in sé ogni temporale giurisdizione comprende, *ivi*, 40. — Suo fondamento è il diritto umano, *ivi*. — La sua unità non tollera divisione, *ivi*. — Vedi *Impero*.

MONDO: è una città di pellegrinanti, *Epist.* VIII, 44.

MOSÈ: citato, *Mon.*, I, 46; II, 4. — Ricordato, *Mon.*, II, 12; III, 4, 5; *Epist.* V, I, X, 7.

MUSE. Vedi *Castale Sorelle*.

MUSONE, fiume della Frigia, *Ecl. resp.*, 88.

MUZIO SCEVOLA, nominato, *Mon.*, II, 5.

N

NABUCODONOSOR, ricordato, *Epist.* X, 28.

NAPOLETANI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9.

NATURA: è ministra e fattura di Dio, *Vulg. El.*, I, 4. — È Arte di Dio, *Mon.*, I, 4 e II, 2. — Niente opera d'ozioso, *ivi*, I, 4, e *Vulg. El.*, I, 2. — Possiamo contemplare la Natura per tre modi, *Mon.*, II, 2. — Essa è nella Mente di Dio, *ivi*. — Ciò che ordinò la Natura, si

- conserva di buon diritto, *Mon.*, II, 2. — La Natura ordinale cose secondo le loro facoltà, *ivi.* — La Natura non manca ad alcuna perfezione, *ivi.* — È opera della divina Intelligenza, *ivi.*, e 7. — Opera sempre ad alcun fine, *ivi.*, 2 e 7. — Ciò che ripugna alla Natura non è voluto da Dio, *ivi.*, III, 2. — Dio vuole il fine della Natura, *ivi.* — È opera del divino Intelletto, *Epist.* x, 21. — Vuole sempre ciò che è meglio, *Quæst. Aq. et Terr.*, 13. — La Natura universale non può essere impedita nel suo fine, *ivi.*, 18. — È sua intenzione che le forme tutte potenziali sieno ridotte in atto, *ivi.* — Ogni natura ubbidisce alla Natura universale, *ivi.* — Nelle ricerche della Natura bisogna procedere dagli effetti alle cause, *ivi.*, 20.
- NATURA UMANA:** sempre pronta al peccato, *Vulg. El.*, I, 7. — Pel peccato d' Adamo cacciata dal Paradiso, *ivi.*, 7. — Le sue colpe furon cagione del Diluvio, *ivi.* — Sua superbia punita nell' edificare la Torre di Babel, *ivi.* — Fu depravata dal peccato d' Adamo, *Mon.*, II, 12. — Cristo la redense, *ivi.*, III, 4. — Fu creata nello stato d' innocenza, *ivi.*, 4. — Vedi *Uomo*.
- NAZIONE:** le Nazioni, i Regni, le Città hanno delle particolarità, che devono regolarsi con Leggi differenti, *Mon.*, I, 16.
- NINO,** re d' Assiria, nominato, *Mon.*, II, 9.
- NOBILTÀ,** sua doppia definizione, *Mon.*, II, 3.
- NUMA POMPILIO,** ricordato, *Vulg. El.*, I, 17; *Mon.*, II, 4.
-
- OC, OIL e SI** sono le particelle affermative de' Volgari Meridionali, *Vulg. El.*, I, 8, 9. — Questi tre Volgari convengono in molte cose, ma specialmente nel vocabolo Amore, *ivi.* — Quale di questi Volgari sia anteriore e migliore, *ivi.*, 10.
- OLIGARCHIA:** il governo Oligarchico trae a servitù i popoli, *Mon.*, I, 14.
- OMERO,** citato, *Mon.*, I, 7; nominato, *ivi.*, II, 3.
- ONESTO,** poeta; non usò il Volgare Bolognese, *Vulg. El.*, I, 15.
- OPERE:** le opere persuadono meglio delle parole, *Mon.*, I, 15. — Le buone opere senza la fede non bastano alla eterna salute, *ivi.*, II, 8.
- OPINIONE:** ogni opinione che contraddice al senso, è falsa opinione, *Quæst. Aq. et Terr.*, 5.
- ORAZIO FLACCO,** citato, *Epist.* x, 10; *Carm.*, 13.
- ORAZI (I TRE),** nominati, *Mon.*, II, 10.
- ORDINE:** in ogni cosa è duplice, *Mon.*, I, 8. — Quale de' due sia migliore, *ivi.*
- OROSIO PAOLO,** ricordato, *Vulg. El.*, II, 6. — Citato, *Mon.*, II, 3, 9, 10; *Quæst. Aq. et Terr.*, 19.
- ORSINI NAPOLEONE,** Cardinale, ricordato, *Epist.* VIII, 40.
- OSTIENSE (CARDINALE),** ricordato, *Epist.* VIII, 5.
- OSTILIO,** re di Roma, ricordato, *Mon.*, II, 10.
- OTTIMO:** in ogni genere di cose l' ottimo è quello che è sommamente uno, *Mon.*, I, 17.
- OTTONE I,** Imperatore, ricordato, *Mon.*, III, 40.
- OVIDIO,** citato, *Vulg. El.*, I, 2; *Mon.*, II, 8, 9; *Epist.* IV, 4. — Ricordato, *Vulg. El.*, II, 6.
- OZA,** ricordato, *Epist.* VIII, 5.
- P
- PACE:** la pace universale è la cosa più desiderabile alla beatitudine umana, *Mon.*, I, 5. —
- OC, OIL e SI sono le particelle affermative de' Volgari Meri-

- È il mezzo più ovvio a conseguire la felicità, *Mon.*, I, 6.
- PACCHINO, ricordato, *Ecl.*, II, 59.
- PADOVANI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, 44.
- PALLADE, ricordata, *Epist.* x, 4.
- PALLANTE, ricordato, *Mon.*, II, 40.
- PAOLO (SAN) APOSTOLO, ricordato, *Mon.*, I, 5; III, 4. — Citato, *Mon.*, I, 48; II, 40, 42; III, 4; *Epist.* x, 27, 28; *Quæst. Aq. et Terr.*, 22.
- PAPA: è il Vicario di Dio, *Mon.*, I, 2; III, 4, 6, 7, 10. — Vicario di Cristo, *ivi*, III, 3, 7. — Successore di S. Pietro, *ivi*, III, 4, 3, 6, 7, 8. — Antistite della Chiesa universale, *ivi*, III, 6. — Sommo Antistite, *ivi*, III, 44. — Sommo Pastore, *ivi*, III, 48. — Clavigero del regno de' Cieli, *ivi*, III, 4. — Non può togliere all'Imperatore l'autorità, *ivi*, III, 6, 8. — Non è investito della doppia autorità universale, *ivi*, III, 7. — Gli si deve non ciò che a Cristo, ma ciò che a Pietro, *ivi*, III, 3. — La sua benedizione infonde grazia, *ivi*, III, 4. — La sua autorità non è eguale all'autorità divina, *ivi*, III, 7. — Non può assolvere chi non si pente, *ivi*, III, 8. — Poteva ricevere dall'Impero un dominio, non come possessore, ma come dispensatore delle rendite per la Chiesa e per i poveri, *ivi*. — È il padre dei padri, *Epist.* VII, 7. — È uno de' due Soli di Roma, *ivi*, VIII, 10.
- PARADISO TERRESTRE, figura della felicità temporale, *Mon.*, III, 45.
- PARMENIDE, filosofo, nominato, *Mon.*, III, 4.
- PARNESI: non possono avere un Volgare illustre, *Vulg. El.*, I, 45. — Ricordati, *Epist.* VI, 5.
- PATRIMONI ECCLESIASTICI: i loro proventi sono dei poveri, *Mon.*, II, 53. — La loro perdita avviene per giusto gastigo di Dio, *ivi*. — Furono concessi con buona intenzione, *ivi*.
- PAVIA, ricordata, *Epist.* VII, 6.
- PECCATO: il peccato d'Adamo dissipò il linguaggio datogli da Dio, *Vulg. El.*, I, 6. — Fu causa di tutta la nostra dannazione, *Mon.*, I, 48. — Depravò la natura umana, *ivi*, II, 42.
- PELORO, monte, ricordato, *Ecl.*, II, 46.
- PERGAMO, ricordato, *Epist.* VI, 4.
- PERUGIA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 43.
- PIACENTINI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 40.
- PICHE, ricordate, *Vulg. El.*, I, 2.
- PIETRAMALA, paesuccio della Romagna Toscana, ricordata, *Vulg. El.*, I, 6.
- PIETRO D'ALVERNIA, poeta, ricordato, *Vulg. El.*, I, 40.
- PIETRO (SAN) APOSTOLO, nominato, *Mon.*, III, 8, 44.
- PILATO, ricordato, *Mon.*, II, 42; III, 44; *Epist.* V, 40.
- PIRRO, re dell'Epiro, lodato, *Mon.*, II, 40.
- PISANI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9, 43.
- PITAGORA, citato, *Mon.*, I, 47; ricordato, *Ecl. resp.*, 34.
- PLATONE, citato, *Epist.* x, 29; citato, *Carm.*, 44.
- PLINIO il vecchio, nominato, *Vulg. El.*, II, 6.
- PO, ricordato, *Epist.* VII, 3, 7; *Ecl.*, II, 67.
- POEMA: il suo esordio deve diversificare dal modo di quello di un'opera Retorica, *Epist.* x, 48.
- PORSIA: che cosa sia, *Vulg. El.*, II, 4. — Nell'alta poesia lirica tre sono i principali soggetti da cantarsi, *ivi*.
- POETI: nessuno de' poeti Italiani insino a Dante cantò di *Armi*, *Vulg. El.*, II, 2. — Debbono cantare argomenti non supe-

- riori alle loro forze, *Vulg. El.*, II, 4. — Debbono saper discernere quale stile si addica al preso argomento, *ivi*. — Tre sono le qualità, che debbe avere il Poeta, *ivi*. — I Poeti son chiamati *diletti di Dio*, e *Agli degli Dei*, *ivi*. — A divenire grandi poeti non basta il solo ingegno, ma fa d'uopo d'arte e di scienza, *ivi*. — Poeti Spagnuoli son quelli che poetarono in lingua d'Oc. — Dopo l'esordio i Poeti pongono un' invocazione, *Epist.* I, 48.
- PORSENA, ricordato, *Mon.*, II, 4, 5.
- PRATO: suo Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 11.
- PRIAMO, ricordato, *Mon.*, II, 3.
- PRINCIPI: i Principi particolari debbono dal Monarca universale ricevere la vera norma del governare, *Mon.*, I, 46.
- PROVVIDENZA: è quello che gli antichi chiamavano *fortuna*, *Mon.*, II, 40. — Stabili agli uomini due fini, *ivi*, III, 45. — Fu ella che preparò l'Impero Romano, *ivi*, II, 1.
- PUGLIA: ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.
- PUGLIESI: loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 42. — Alcuni però scrissero pulitamente, *ivi*. — Nominati, *ivi*, 40.
-
- RAGIONE: l'umana ragione non può capire i giudizj di Dio, *Mon.*, II, 8. — Essa si eleva col soccorso della fede, *ivi*.
- RAMNUSIA. Vedi *Fortuna*.
- RAVENNATI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9.
- REGGIA: è la casa comune di tutto il Regno, *Vulg. El.*, I, 48. — Chi vi abita usa sempre il Volgare illustre, *ivi*.
- REGGIANI: nessun poeta Reggiano vi fu sino a Dante, *Vulg. El.*, I, 45.
- RENO: suo fine è il bene vivere, *Mon.*, I, 7. — Dee avere un Capo, *ivi*. — Ogni Regno in sé diviso dee finire in dissoluzione, *ivi*. — Vedi NAZIONE.
- RENO, fiume della Romagna, *Ecl. resp.*, 4; *Ecl.*, II, 85.
- RICCARDO DA SAN VITTORE, citato, *Epist.* X, 28.
- RIMA: della corrispondenza delle Rime, e in quale ordine si debbano distribuire nelle Stanze, *Vulg. El.*, II, 43.
- ROMA: Cristo le confermò l'Impero universale, *Epist.* VIII, 2. — Dal sangue di S. Pietro e di S. Paolo fu consecrata ad essere Apostolica Sede, *ivi*. — Vedova e sola, *ivi*. — Sua infelice condizione per essere priva del Papa e dell'Imperatore, *ivi*, 40. — Ogni Italiano la deve amare quale principio della propria civiltà, *ivi*. — È il luogo della Sede Apostolica, *ivi*, 41. — Ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.
- ROMAGNA: ricordata, *Vulg. El.*, I, 40. — Al tempo di Dante aveva due *Volgari*, *ivi*, 44. — Vengono ambedue riprovati, *ivi*.
- ROMANI: fondarono sì grande Impero per volere di Dio, *Mon.*, II, 1. — Di diritto si acquistaron l'Impero universale, *ivi*, 3. — Furono il popolo più nobile della terra, *ivi*. — Assoggettandosi il mondo, fecero un bene a tutti, *ivi*, 5. — Furono un popolo santo, pio e glorioso, *ivi*. — Furono ordinati dalla Natura all'Impero universale, *ivi*, 7. — Ebbero l'Impero per giudicio di Dio, *ivi*, 8. — Per l'Impero del Mondo prevalsero in tutte le lotte, *ivi*, 9. — Col duello, tra Romani ed Albani, conseguirono l'Impero del Mondo, *ivi*, 40. — Ricordati, *Vulg. El.*, I, 9. — Hanno il peggior Volgare d'Italia, *ivi*, 41.
- ROMANZI tratti dalle imprese

de' Greci, de' Romani e di Re Artù, *Vulg. El.*, I, 40.
 ROMENA (DA) ALESSANDRO, lodato sovra tutti i signori di Toscana, *Epist.* II.
 ROMENA (DA) GUIDO, ricordato, *Epist.* II.
 ROMENA (DA) UBERTO; ricordato, *Epist.* II.
 RUBICONE, fiumicello della Romagna, ricordato, *Ecl.*, II, 67.

S

SABA, Regina, ricordata, *Epist.* x, 4.
 SABINI, nominati, *Mon.*, II, 40.
 SACERDOTI EBREI, rimproverati da Cristo, *Mon.*, III, 3.
 SALMO CXIII: significato letterale, allegorico, morale e anagogico del suo principio, *Epist.* x, 7.
 SALOMONE, ricordato, *Mon.*, III, 4.
 SAMUELE PROFETA, nominato, *Mon.*, II, 8; III, 6. — Citato, *Epist.* VII, 5.
 SANNITI, ricordati, *Mon.*, II, 40.
 SAPIENTI: devono abbattere i pregiudizj del Volgo, *Epist.* x, 2.
 SAPIENZA (LIBRO DELLA), citato, *Epist.* x, 2, 22.
 SARACENI, ricordati, *Epist.* v, 2; VIII, 3.
 SARDEGNA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.
 SARDI: loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 44.
 SARNO (ARNO), ricordato, *Vulg. El.*, I, 6; *Epist.* III, 2; VII, 7; *Ecl.*, I, 44; *Ecl. resp.*, 37.
 SARPINA, Bologna, ricordata, *Ecl. resp.*, 4.
 SATURNO: regni di Saturno chiamavano gli Antichi l'età dell'oro, *Mon.*, I, 43.
 SAULE, ricordato, *Mon.*, II, 8.
 SCANDINAVI, ricordati, *Epist.* v, 4.
 SCIENZA: ogni Scienza deve non dimostrare, ma proporre e manifestare il proprio soggetto, *Vulg. El.*, I, 4.
 SCIPIONE, l'Africano, ricordato, *Mon.*, II, 40.
 SCIPIONI, ricordati, *Epist.* VIII, 40.
 SCITI, nominati, *Mon.*, I, 46.
 SCRITTURA SANTA, citata, *Vulg. El.*, I, 4; *Mon.*, I, 4, 5, 7, 40, 45, 47; II, 1, 3, 8, 40; III, 4, 3, 8, 9, 40, 42, 43, 44; *Epist.* VIII, 2, 3, 5, x, 22; *Quaest. Aq. et Terr.*, 24, 22. — La sua autorità è in tutto da seguirsi, *Mon.*, III, 4. — Contro colui, che a bello studio ne contorce il senso, si dee procedere come contro ai tiranni, *ivi.* — Contorcendola si pecca contro lo Spirito Santo, *ivi.* — Fu dettata da Dio, *ivi.*
 SEDE APOSTOLICA: è la gloria dell'Italia, *Epist.* VIII, 44. — Che sia in Roma è un beneficio per tutto il Mondo, *ivi.*
 SEM, terzo figliuolo di Noè. Una piccola parte de' suoi discendenti non prese parte alla edificazione della Torre di Babel, *Vulg. El.*, I, 7.
 SEMELE, ricordata, *Epist.* IV, 4.
 SEMIRAMIDE, sposa di Nino re d'Assiria, ricordata, *Mon.*, II, 9.
 SENECA, il Morale, ricordato, *Vulg. El.*, I, 47. — Citato, *Mon.*, II, 5. — Inclitissimo tra i Filosofi, *Epist.* IV, 5. — Ricordato il suo libro *Fortuitarum Remedia*, *ivi.*
 SENECA, il Tragico, ricordato, *Epist.* x, 40.
 SENESI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 40, 43.
 SENSO letterale, allegorico, morale, anagogico, *Epist.* x, 7. — In che consista ciascuno di essi, *ivi.* — Intorno al Senso mistico si può errare per due modi, *Mon.*, III, 4.
 SERPENTE (IL), che parlò ad Eva, ricordato, *Vulg. El.*, I, 2.
 SERSE, figliuolo di Dario, ricordato *Mon.*, II, 9.
 SETTENARI (VERSI). Vedi *Versi*.
 SÌ. LINGUA DI SÌ. Vedi *Oc*.
 SICILIA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.

SICILIANI: il Volgare de' poeti siciliani lodato, *Vulg. El.*, i, 42. — Perchè migliore degli altri Volgari d' Italia, *ivi*. — Non bello quello usato dalla plebe, *ivi*. — I poeti Siciliani scrissero *Volgare Illustre*, *ivi*; ricordati, *Ecl.*, ii, 34.

SILVESTRO PRIMO, Papa, nominato, *Mon.*, iii, 40.

SINIBALDI CINO. Vedi Cino da Pisa.

SIRENE, ricordate, *Epist.* v, 4.

SOLE, figlio d' Iperione, *Epist.* iv, 4. — Simbolo del Potere Papale, *Mon.*, iii, 4, 4.

SOROTTO: è vinto in nobiltà dalla Canzone e dalla Ballata, *Vulg. El.*, ii, 3.

SORDELLO, poeta Mantovano, lodato, *Vulg. El.* i, 45.

SPECULAZIONE: l' uomo vi è chiamato come a bene supremo, *Mon.*, i, 4.

SPIRITO SANTO: rivelò agli uomini la Verità, e le cose necessarie all' eterna salute, *Mon.*, iii, 45.

SPOLETANI: ricordati, *Vulg. El.*, i, 40. — Loro volgare biasimato, *ivi*, 44.

SPOLETO, punita da Federigo Barbarossa, *Epist.* vi, 5.

STANZA: è la parte principale nella Canzone, *Vulg. El.*, ii, 9. — Che cosa sia, e in quanti modi si possa variare, *ivi*, 40. — Di qui versi si compone, *ivi*, 42.

STAZIO, ricordato, *Vulg. El.*, ii, 6.

STILE: Stile Tragico, è il sublime; Comico, è il mediocre; Elegiaco, è l' inferiore, *Vulg. El.*, ii, 4. — Al primo si addice il *Volgare Illustre*; al secondo un *Volgare ora illustre ora umile*; al terzo un *Volgare sempre umile*, *ivi*.

STUDI SACRI: perchè poco lucrosi erano abbandonati per quelli del Diritto, *Epist.* viii, 5.

SUPERFLUO: ogni superfluo dispiace a Dio e alla Natura, *Mon.*, i, 46.

T

TAMIRI, regina degli Sciti, ricordato, *Mon.*, ii, 9.

TARPEA, rupe: le *Insegne Tarpee*, cioè le *bandiere Romane*, *Epist.* vii, 4.

TEBALDO, re di Navarra e poeta: ricordato, *Vulg. El.*, i, 9; ii, 5, 6.

TERENZIO, ricordato, *Epist.* x, 40.

TERRA: il suo centro è centro dell' universo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 3.

TESSAGLIA, ricordata, *Epist.* v, 3. Vedi *Toscana*.

TEVERE, ricordato, *Mon.*, ii, 4; *Epist.* vii, 7; viii, 40.

TIBERIO, Imperatore; nominato, *Mon.*, ii, 42.

TILE (Islanda), ricordata, *Epist.*, iv, 4.

TIRANNIDI: traggono in servitù la schiatta umana, *Mon.*, i, 44.

TIRRENO, mare: riceve i fiumi del destro lato d' Italia, *Vulg. El.*, i, 40; *Carm.*, 43.

TOGA INCONSUTILE: le viene paragonata l' indivisibilità dell' Impero Romano, *Mon.*, i, 48, e iii, 40.

TOLOMEO, re d' Egitto, ricordato, *Mon.*, ii, 9.

TOMMASO DA FAENZA, poeta, ricordato, *Vulg. El.*, i, 44.

TOMMASO (SAN) D' AQUINO. Vedi *Aquino*.

TORINO, ricordata, *Vulg. El.*, i, 45.

TORRE DI BABEL. Vedi *Babel*.

TOSCANA: nominata, *Vulg. El.*, i, 6, 40; *Epist.* vii, 3. — Paragonata alla Tessaglia, *Epist.*, v, 3.

TOSCANI: si arrogano contro ragione il primato del Volgare Illustre, *Vulg. El.*, i, 43. — Alcuni di essi si acquistano buona fama, *ivi*. — Il Volgare Illustre non è il Toscano, *ivi*. — Ricordati, *Epist.* ii, 4.

TOTILA, ricordato, *Vulg. El.*, ii, 6. — Vedi *Carlo di Valois*.

TRADIZIONE: è di tre specie, *Mon.*, III, 3. — La Tradizione posteriore alla Chiesa acquista valore dall' autorità di essa Chiesa, *ivi*.

TRAGEDIA: sua definizione e natura, *Epist.* x, 40. — In che differisca dalla Commedia, *ivi*.

TRENTO, ricordata, *Vulg. El.*, I, 45.

TREVISANI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 40. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, 44.

TRINACRIA, Sicilia, ricordata, *Ecl.*, II, 74.

TROJANI, ricordati, *Epist.* v, 8.

TURNO, ricordato, *Mon.*, II, 3, 40.

U

UCCELLO DI GIOVE. Vedi *Aquila*.
UGOLINO BUCCIOLA, da Faenza, poeta, ricordato, *Vulg. El.*, I, 44.

UNIVERSO: è un vestigio della Bontà divina, *Mon.*, I, 40.

UNO: è quantità semplicissima, e perciò base d' ogni misura, *Vulg. El.*, I, 46.

UOMO: fu fatto da Dio, e per Iddio, *Vulg. El.*, I, 44. — È animale instabilissimo e variabilissimo, *ivi*, I, 9. — È animato per tre modi, *ivi*, II, 2. — Cerca la salute, il dilettevole, l' onesto, *ivi*. — Ha impresso da Dio l' amore alla Verità, *Mon.*, I, 4. — Ogni uomo ha dovere di cooperare al bene pubblico, *ivi*. — È chiamato da Dio alla speculazione, *ivi*, 4. — È ordinato alla felicità, *ivi*, 7. — È fatto ad immagine di Dio, *ivi*, 40. — È figliuolo del Cielo, *ivi*, 44. — Per la Patria deve sacrificare se stesso, *ivi*, II, 8. — Egli solo, fra tutte le creature, sta fra le corrutibili e le incorruttibili, *ivi*, III, 45. — Viene perciò

paragonato all' *Orizzonte*, *Mon.*, III, 45. — Ha due fini da conseguire, ai quali arriva con differenti mezzi, *ivi*. — Vedi *Natura Umana*.

V

VEGEZIO, citato, *Mon.*, II, 40.

VENETI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 40.

VENEZIA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 40.

VENEZIANI: il loro Volgare non è l' illustre, *Vulg. El.*, I, 44. — Biasimati nel loro Governo, *Epist.* IV. — Non intendevano l' Italiano, *ivi*.

VERONA, ricordata, *Vulg. El.*, I, 45.

VERONESI, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9. — Il loro Volgare biasimato, *ivi*, 44.

VERSI: fino al tempo di Dante nessuno usò versi più lunghi dell' *Endecasillabo*, nè più brevi del *Trisillabo*, *Vulg. El.*, II, 5. — Il verso *Endecasillabo* è il migliore dei versi, *ivi*. — Gli tien dietro il *Settenario*, *ivi*. — Il *Novenario* o non fu mai in onore, o per la sua poca venustà cadde in disuso, *ivi*.

VESORE, re d' Egitto, ricordato, *Mon.*, II, 9.

VICENTINI: loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 44.

VICINANZA: suo fine è il vicendevole aiuto delle persone e delle cose, *Mon.*, I, 7. — Dee avere un Capo, che guidi gli altri, *ivi*.

VIRGILIO, ricordato, *Vulg. El.*, II, 4, 6, 8. — Citato, *Mon.*, I, 43; II, 3, 4, 7, 9, 40; *Epist.* VII, 4, 3, 4; IV. — Vedi *Marone*.

VIRTÙ MORALI: a che mirino, *Mon.*, III, 45. — Senza la fede non bastano a salvarsi, *ivi*, II, 8. — Vedi *Fede*.

